



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Scuola di Alta Formazione Dottorale
Corso di Dottorato in Scienze Linguistiche
Ciclo XXXVIII

Settore scientifico disciplinare GLOT-01/A - Glottologia e linguistica

**Tempo e spazio in Sardegna.
Indagini etnolinguistiche e di linguistica cognitiva sulla percezione e
l'espressione deittica dei domini spaziali e temporali.**

Supervisore:
Prof.ssa Barbara Turchetta

Candidata:
Sarah Ruggiu
Matricola n°1090378

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Ringraziamenti

Questa tesi è frutto di un percorso fatto di luoghi, incontri e persone che hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.

Il mio più profondo affetto va all'Università di Bergamo: per me non solo un'istituzione, ma una grande famiglia che mi ha accolto in un periodo buio e incerto e all'interno della quale ho avuto modo di crescere, maturare e sviluppare le competenze che mi hanno condotto fin qui.

Questo lavoro non avrebbe mai potuto prendere forma senza la prof.ssa Barbara Turchetta, tutor di questa tesi, che incontro dopo incontro ha illuminato il mio percorso, fornendomi strumenti, conoscenze e stimoli preziosi.

Desidero ringraziare i miei due lettori, il prof. Gabriele Cocco dell'Università di Bergamo e la prof.ssa Ilaria Fiorentini dell'Università di Pavia, così come tutto il corpo docente dell'Università di Bergamo con cui ho avuto modo di entrare in contatto in questi anni e da cui ho sempre imparato qualcosa: la prof.ssa Maria Grazia Cammarota, la prof.ssa Piera Molinelli, la prof.ssa Ada Valentini, la prof.ssa Roberta Grassi, la prof.ssa Valentina Piunno e il dott. Lorenzo Ferrarotti.

Un sentito ringraziamento va al prof. Matteo Rivoira per avermi aperto le porte dell'Atlante linguistico italiano, e a tutta la redazione per la disponibilità - in particolare a Sabrina e Maria Laura.

Ringrazio profondamente il gruppo di lavoro dell'Università di Grenoble, luogo in cui ho lasciato una parte del mio cuore: il prof. Giovanni Depau, la prof.ssa Elisabetta Carpitelli e il dott. Jean Pierre Lai. Un contesto di lavoro speciale, nel quale ho avuto l'onore e il privilegio di conoscere il prof. Michele Contini, da cui ho ricevuto suggerimenti e riflessioni di grande valore.

Un ringraziamento va anche ai docenti dell'Università di Zurigo - la prof.ssa Elizabeth Stark e il prof. Francesco Gardani - per l'ospitalità che mi hanno riservato.

Grazie a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, mi hanno aiutata nella raccolta dei dati, trasmesso informazioni utili e sostenuta lungo il percorso.

Un grazie particolare va ai ventitré informatori che, con generosità e pazienza, hanno collaborato dedicando tempo ed energie a un'inchiesta tutt'altro che semplice.

Tengo, infine, a ringraziare chi per primo mi ha introdotto a questa disciplina insegnandomi a guardare alla lingua con curiosità e rispetto. Non potrà leggere tutto questo, ma ogni parola qui scritta è grazie a lui, e per lui.

Indice

Introduzione	2
---------------------------	---

Capitolo 1: Metodo

1. Domanda di ricerca	9
1.1 Tra ricerca qualitativa e quantitativa	11
1.2 L'area d'indagine	12
1.3 Gli informatori.....	16
1.4 I dati.....	19
1.4.1 Dati di campo: dati di prima mano	20
1.4.1.1 L'inchiesta: modalità e struttura	21
1.4.1.2 Intervista libera: l'indagine sul tempo	21
1.4.1.3 Intervista strutturata e semi-strutturata.....	22
1.4.1.3.1 Le traduzioni e scelta tra alternative.....	23
1.4.1.3.2 Il questionario finale	23
1.4.1.4 L'osservazione del parlato spontaneo	24
1.4.2 La comparazione di fonti: dati di seconda mano	26

Capitolo 2: Teoria

2. La nascita di due dimensioni: tempo e spazio in linguistica	30
2.1 Introduzione alla deissi.....	34
2.1.1 Tipologie di deissi e deittici: spazio e tempo.....	36
2.1.2 Il campo e il centro deittico	38
2.1.2.1 I limiti del campo e del centro deittico.....	39
2.2 Questioni di pragmatica.....	40

2.2.1 Segnali discorsivi.....	41
2.2.2 Reduplicazione	43
2.2.3 Intonazione e ironia	44
2.3 La linguistica cognitiva	45
2.3.1 Semantica e cognizione: i domini.....	47
2.3.1.1 Metafora e cognizione	49
2.3.1.1.1 La teoria delle categorie radiali e la <i>blending theory</i>	50
2.3.1.1.2 <i>Embodiment</i> e il sistema corporeo.....	52
2.3.2 La semantica dello spazio.....	54
2.3.2.1 Dominio localizzativo: lo spazio deittico	55
2.3.2.1.1 I dimostrativi e l'attenzione congiunta	56
2.3.2.2 Dominio configurazionale: lo spazio geometrico.....	57
2.3.3 La semantica del tempo	59
2.3.3.1 Concezione e segmentazione del tempo: tra script e frame linguistici	61
2.4 L'etnolinguistica	64
2.4.1 Tempo, spazio e antropologia.....	66
2.5 Altri approcci teorici.....	70

Capitolo 3: Spazio

3. Lo spazio in Sardegna	75
3.1 Spazio e luogo	77
3.2 Spazio deittico	88
3.2.1 Dimostrativi nominali e avverbiali con sistema di riferimento relativo	90
3.2.1.1 Analisi dei dati: l'alternanza tra mediali e distali	92
3.2.1.2 Analisi dei dati: distali ancora più distali	95
3.2.1.3 Conclusioni preliminari	101

3.2.2 Dimostrativi avverbiali con sistema di riferimento intrinseco	102
3.2.2.1 Proiezione verdicale	104
3.2.2.2 Proiezione orizzontale	115
3.2.2.2.1 Esperienza materiale e territoriale per l'espressione e l'organizzazione della dimensione orizzontale laterale.....	125
3.2.2.2.2 Note semantico-pragmatiche sui deittici di prossimità e distanza	132
3.2.3 Conclusioni preliminari	134
3.3 Spazio geometrico	136
3.3.1. Il dominio configurazionale e le modalità di elicitazione concettuale	137
3.3.2 Conclusioni preliminari	156
3.4 Spazio, deissi e paesaggio linguistico.....	157
3.4.1 Ancoraggi oggettivi del Paesaggio Linguistico: ancora il caso <i>logu</i>	160
3.4.2 Ancoraggi soggettivi del Paesaggio linguistico: l'organizzazione dello spazio comunitario.....	163

Capitolo 4: Tempo

4. Il tempo in Sardegna	168
4.1 Il volume del tempo.....	171
4.2 'Ora': dal momento al tempo	174
4.3 La semantica degli avverbi di tempo	178
4.4 La relatività del tempo: "l'altro giorno"	186
4.5 Il movimento del tempo: "scorsa", "durante", "prossima"	188
4.6 Tra ironia e reduplicazione	192
4.7 I segmentatori temporali giornalieri	195
4.7.1 Le funzioni dei segmentatori temporali giornalieri	195
4.7.1.1 La segmentazione del giorno in fasce orarie	198

4.7.1.1.1 Analisi dei dati: lo <i>script</i> temporale.....	203
4.7.1.1.2 Analisi dei dati: <i>frame</i> , traduzioni e prospetto orario	206
4.7.1.1.2.1 <i>Frame</i> : tra pasti e azioni quotidiane	207
4.7.1.1.2.2 La traducibilità del “pomeriggio”	214
4.7.1.1.2.3 Il prospetto orario	217
4.7.1.1.2.4 Paesaggio Linguistico reale e virtuale.....	220
4.7.1.1.2.5 Gli Atlanti: incongruenze traduttive	230
4.7.1.2 I limiti dello schema di Koch	235
4.7.2 Conclusioni.....	239
4.8 Metafore dell’alba e del tramonto	244
Conclusioni.....	248
Bibliografia	252
Atlanti, dizionari e vocabolari.....	277
Sitografia	278
Indice immagini	280
Indice tabelle.....	282
Indice grafici	284
Appendice 1.....	285
Appendice 2.....	289
Appendice 3.....	290

Avvertenza: In linea con gli approcci teorici delineati e con l’oggetto d’indagine di questa tesi, si è scelto di non ricorrere all’alfabeto IPA per la trascrizione dei lessemi e degli enunciati riportati. Tale scelta risponde alla volontà di distogliere l’attenzione da caratteristiche fonetiche e da eventuali modalità di pronuncia, che non costituiscono il fulcro di queste analisi e non sono in alcun modo oggetto di discussione.

Per queste ragioni, l’espressione linguistica in sardo si ritrova volutamente trascritta secondo le norme ortografiche della *Limba Sarda Comuna* (LSC)¹, mentre l’espressione linguistica in sardo-corso si ritrova trascritta secondo le norme ortografiche stabilite nello *Standard ortografico del sistema gallurese, castellanese-sedinese e maddalenino*² (per il gallurese e il sedinese) e lo *Standard ortografico della lingua turritana o sassarese*³ (per il sassarese e il sorsese).

Gli esempi riportati e provenienti da altre fonti rispettano e riflettono le scelte ortografiche adottate dagli altri autori.

¹ La *Limba Sarda Comuna* è stata adottata sperimentalmente dalla Regione Autonoma della Sardegna con Delibera di Giunta Regionale n. 16/14 del 18 aprile 2006 come lingua ufficiale per gli atti e i documenti emessi dalla Regione Sardegna: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_72_20060418160308.pdf.

² Approvato con delibera della Giunta Regionale della Regione Autonoma della Sardegna in data 30/04/2024: <https://delibere.regione.sardegna.it/api/assets/4ae3424b-faab-486b-a716-707bb2e401be>.

³ Su iniziativa della Regione Autonoma della Sardegna, “Fondi per promuovere la standardizzazione ortografica del sassarese, del tabarchino e del gallurese” (LR 22/2018, art. 8 c.9-DGR 13/11 del 9.04.2021).

Introduzione

La genesi di questo percorso di ricerca affonda le proprie radici negli studi di Max Leopold Wagner, considerati tutt'oggi fondamentali per chiunque si accosti allo studio della lingua sarda. È grazie alle sue prime analisi che il sardo viene per la prima volta esaminato in rapporto diretto con la cultura e con la quotidianità vissuta in Sardegna, inaugurando prospettive d'indagine che hanno segnato in modo duraturo l'intero ambito disciplinare. A Wagner si riconosce non soltanto il merito di aver posto le basi della linguistica sarda in senso generale, ma anche quello di aver avviato un settore di ricerca specifico per il sardo - l'etnolinguistica sarda - che solo in pochi hanno poi avuto la costanza e la capacità di continuare a sviluppare nel corso del tempo. Wagner, in quanto etnologo ed etnografo oltre che linguista, adotta un approccio metodologico che tiene conto della struttura culturale e sociale dell'esperienza vissuta, attraverso cui interpretare e spiegare i fenomeni linguistici osservati. Il suo obiettivo principale è infatti l'individuazione e la descrizione dello "spirito" della lingua, inteso come ciò che un idioma restituisce della mentalità di un popolo, della sua cultura, delle sue pratiche e del suo rapporto con il territorio. Tale spirito si manifesta in modo privilegiato nel semantismo del lessico e nelle forme dell'espressione metaforica (Wagner, 1932: 22). In questa prospettiva, lo studio del lessico assume per Wagner un ruolo centrale e metodologicamente privilegiato rispetto ad altri livelli di analisi, soprattutto quando si tratta di ricostruire la storia di una lingua: esso costituisce lo strumento più incisivo per cogliere e penetrare lo spirito che la anima (Paulis, 1997: 10-11). Questa impostazione, fondante e al tempo stesso inaugurale per gli studi sul sardo, pur presentando elementi di indubbia validità, risulta tuttavia parziale e, per certi aspetti, limitante.

In primo luogo, il lessico, pur rivestendo una funzione centrale - anche nell'ambito del presente lavoro - non è sufficiente a esaurire la complessità dell'assetto culturale di una comunità linguistica, la quale richiede di essere indagata attraverso una pluralità di livelli analitici. Il rapporto tra lingua e cultura, infatti, si manifesta anche in altri piani della struttura linguistica, che non possono essere esclusi dal campo d'indagine etnolinguistico (Putzu, 2014: 186).

In secondo luogo, il concetto di "spirito" elaborato da Wagner affonda le proprie radici nel pensiero del Romanticismo tedesco e si inserisce in una più ampia tensione verso la ricerca di autenticità sociale e nazionale, nonché di una presunta "purezza" nello studio linguistico⁴. Una simile impostazione

⁴ È in Germania, patria di Wagner, che prende forma il concetto di "spirito" applicato alla lingua. Nel contesto della cultura filosofica tedesca tra XVIII e XIX secolo, pensatori come Johann Gottfried Herder iniziano a concepire la lingua come espressione dello spirito di un popolo, secondo la nozione di *Volksgeist* (*Volk* = popolo, *Geist* = spirito). Con questo termine si intende l'insieme delle caratteristiche che definiscono un popolo come unità organica, all'interno della quale la lingua occupa un ruolo fondamentale (Herder, 1951 [1774]). Su questa scia, Georg Wilhelm Friedrich Hegel giunge a definire il

comporta il rischio di dar luogo a generalizzazioni e rappresentazioni stereotipate, particolarmente evidenti nel caso del sardo, lingua che - nel contesto romanzo - è stata e viene spesso interpretata attraverso categorie essenzializzanti⁵. In questa prospettiva, Wagner tende a privilegiare, nei suoi studi - pur di grande valore - gli aspetti ritenuti più “genuini” e “meno corrotti”⁶, trascurando in parte fenomeni dinamici quali la variazione linguistica, il contatto tra sardo e italiano e le situazioni di diglossia, che saranno invece oggetto di specifica attenzione nella presente trattazione.

Alla luce di tali considerazioni, il concetto di “spirito” può ancora essere assunto come categoria interpretativa, purché venga impiegato con le necessarie cautele critiche. Risulta infatti imprescindibile tener conto della distanza temporale che separa le indagini di Wagner dalle ricerche contemporanee, sviluppate in un contesto profondamente mutato, segnato da processi di globalizzazione e da un significativo rinnovamento culturale e sociale.

Parallelamente alla prospettiva di matrice antropologica - di cui si sono evidenziati limiti e potenziali criticità - si impone oggi anche l’apporto della prospettiva cognitiva, che risulta fondamentale per comprendere in che modo la lingua rifletta e al contempo strutturi i processi mentali dei parlanti. In questa direzione, l’analisi linguistica non si limita più a considerare la lingua come espressione di un’identità collettiva, ma la interpreta anche come manifestazione dei meccanismi cognitivi attraverso cui l’esperienza viene organizzata, categorizzata e resa comunicabile.

linguaggio come «l’esistenza ideale dello spirito» (Hegel, 1984), sottolineandone il carattere non meramente strumentale, ma ontologico. Sarà tuttavia Wilhelm von Humboldt, in quanto linguista, a sistematizzare questa prospettiva, riconoscendo nel linguaggio la chiave ermeneutica dell’indagine antropologica. In esso egli individua il punto culminante della riflessione sull’uomo, inteso nella sua dimensione empirica - nella molteplicità degli individui e nel susseguirsi delle generazioni - ma anche nella sua unità di materia e spirito (Carrano, 1989: 15). Per Humboldt, la lingua non è in alcun modo un semplice strumento di comunicazione, bensì l’espressione viva dello spirito e della visione del mondo di chi la parla (Trabant, 2021: 104–108). È proprio a partire da questa impostazione teorica che si sviluppa, in seguito, la riflessione di Wagner sul sardo.

⁵ Cfr. CORONGIU, G., (2013). *Il sardo una lingua “normale”*, Cagliari, Condaghes.

⁶ In una citazione riportata da Paulis (1996: 22), tratta da un contributo di Wagner (1908: 245-246), emergono in maniera particolarmente evidente le coordinate ideologiche e culturali entro cui si iscrive il pensiero dell’autore. La descrizione delle differenze tra il “sardo dei monti” e quello “della pianura” riflette infatti una visione fortemente condizionata dal clima intellettuale del tempo, segnato da categorie interpretative di matrice politico-socio-nazionali.

Il passo in questione recita: «Il Sardo dei monti è un tipo del tutto diverso dal suo fratello della pianura. Mentre questo è di statura piccola, colorito pallido, carattere servile e tradisce chiaramente l’impronta spagnola, il Sardo delle montagne è alto, il sangue gli si gonfia e ribolle nelle vene. È attaccato alla sua vita libera e indomita a contatto con la natura selvaggia. Egli disprezza il Sardo del Meridione, il “Maureddu”, come nel Nuorese vengono chiamati gli abitanti della pianura. È fuori di dubbio che in queste montagne l’antica razza sarda si sia conservata molto più pura che nella pianura, continuamente sommersa dai nuovi invasori. Anche la lingua è la più bella e la più pura; è un dialetto armonioso e virile, con bei resti latini antichi ed una sintassi arcaica, quello che sopravvive in questi monti con sfumature varianti da un villaggio all’altro».

Un simile frammento risulta emblematico non solo dell’approccio wagneriano, ma anche dei limiti epistemologici che lo caratterizzano. Tale impostazione, oggi difficilmente sostenibile, evidenzia come le categorie di analisi adottate da Wagner siano profondamente storicizzate e risentano di un paradigma che tende a naturalizzare differenze culturali e linguistiche, traducendole in termini quasi etnici o “razziali”.

È in questo insieme di aspetti e di elementi che si costituisce e costruisce l'oggetto dell'analisi condotta nelle pagine seguenti, con particolare riferimento a due dimensioni - o, più precisamente, domini esperienziali - dell'esistenza che si prestano in modo privilegiato a tale indagine: il tempo e lo spazio.

È precisamente dal tempo e dal dominio temporale che ha preso avvio il presente progetto di ricerca. L'intento è stato quello di colmare un significativo vuoto negli studi di linguistica sarda relativo alla deissi temporale, ambito al quale, finora, nessuno ha dedicato un'analisi sistematica. Numerosi sono gli studi dedicati alla morfologia del sardo e, in particolare, alla formazione e all'uso dei tempi verbali (Pisano, 2010; 2011; 2012; 2018). Tale orientamento appare, almeno in parte, comprensibile e giustificato: i linguisti tendono infatti a concentrarsi sulla marcatura temporale espressa dai verbi, poiché tempo e aspetto costituiscono categorie grammaticali obbligatorie in ogni enunciato e risultano, pertanto, più salienti rispetto alle relazioni temporali veicolate dagli avverbi (Haspelmath, 1997: 4). Tuttavia, proprio questa attenzione quasi esclusiva alla morfologia verbale ha lasciato in ombra il lessico del tempo, la sua percezione, le modalità attraverso cui esso viene scandito, metaforizzato e denominato, nonché i suoi molteplici punti di connessione tra presente, passato e futuro. A eccezione di qualche sporadico riferimento, che sarà richiamato nel corso del lavoro, tale dimensione risulta ancora ampiamente inesplorata.

La dialettologia, così come tradizionalmente intesa e praticata nel corso di decenni di studi, non si è rivelata particolarmente utile né di grande supporto rispetto alle finalità qui perseguite. Gli approcci dialettologici classici, al cui interno rientra anche il sardo, hanno infatti orientato le proprie indagini soprattutto verso i formalismi linguistici tradizionali (D'Alessandro *et al.*, 2014): fonetica, sintassi e morfologia costituiscono le aree di ricerca privilegiate, e sono proprio queste le branche in cui la lingua sarda può oggi vantare il maggior numero di contributi scientifici. Di rilievo risultano anche gli studi di sociolinguistica, spesso correlati ai settori sopra menzionati, e quelli dedicati alla pianificazione linguistica, un ambito considerato particolarmente rilevante e sentito nel panorama linguistico sardo.

Le ricerche qui presentate intendono invece superare quest'approccio consolidato, attingendo a un ambito d'indagine che tenga conto delle dimensioni pragmatiche, conversazionali e interazionali della lingua, strettamente legate agli usi, ai significati e all'assetto cognitivo e culturale di una comunità⁷. Il sardo, al pari di qualsiasi altra lingua, merita di essere analizzato anche da questa prospettiva, in quanto lingua viva - seppure in progressivo declino - e, come tale, bisognosa di essere osservata nelle sue

⁷ In Sardegna, questo approccio, è stato portato avanti in particolare dal versante accademico cagliaritano che ha condotto studi e proposto pubblicazioni di più ampio respiro - per il versante sassarese, si ricorda soprattutto M. Pittau - con studiosi come A. Dettori, I. E. Putzu, M. Virdis e G. Paulis, che hanno contribuito e ancora contribuiscono a mantenere vivi percorsi d'indagine linguistica sul sardo che esulano dai tradizionali settori dialettologici.

strutture più profonde e meno evidenti. Proprio il dominio temporale, grazie alla sua natura astratta, onnipresente e sfuggente, offre la possibilità di indagare tali aspetti in modo privilegiato, permettendo di mettere in luce meccanismi cognitivi e culturali altrimenti difficilmente accessibili.

Le riflessioni sulle espressioni temporali nella lingua hanno tuttavia condotto a prendere in considerazione anche il dominio spaziale, poiché il tempo viene frequentemente descritto mediante categorie tipicamente spaziali. Il tempo, infatti, sembra assumere una vera e propria topografia in virtù del linguaggio che gliela attribuisce; o, più precisamente, siamo noi a costruire, attraverso il linguaggio, la spazialità e il movimento del tempo, facendo ricorso a una dimensione cognitivamente più concreta e percepibile (Bettini, 1986: 127). Da questa constatazione è derivata, accanto all'analisi del dominio temporale, anche un'indagine dedicata al dominio spaziale, le cui osservazioni consentono in parte di spiegare e motivare quelle relative al tempo, oltre a offrire l'opportunità di approfondire aspetti propriamente sociolinguistici e linguistico-cognitivi connessi al dominio spaziale stesso.

Ogni comunità o società tende a orientarsi in modo diverso rispetto alle dimensioni del tempo e dello spazio, attribuendo un peso maggiore all'una o all'altra in funzione dei propri bisogni e del proprio ambiente. Il luogo in cui si vive, le condizioni di vita e gli strumenti disponibili possono infatti risultare determinanti, favorendo il predominio della dimensione temporale oppure di quella spaziale (Mocellin, 2012: 16). Nel caso dei territori insulari, infatti, la limitatezza dello spazio - per sua natura definito e circoscritto - può condurre a una valorizzazione compensativa di altre dimensioni dell'esperienza, in particolare quella temporale (Mocellin, 2012: 18). Nelle società agro-pastorali, tanto del passato quanto del presente, e nei piccoli centri delle comunità sarde, appare evidente come l'asse esistenziale predominante sia spesso quello temporale: la memoria, la tradizione, la ciclicità delle attività produttive, l'alternarsi delle stagioni e delle celebrazioni religiose assumono un ruolo centrale nella vita quotidiana. Ciò però non può tuttavia essere generalizzato all'intera Sardegna e a tutti i sardi come comunità, né considerato un tratto uniforme valido per tutti i contesti insulari.

Da un punto di vista strettamente geografico è chiaro come la Sardegna si configuri come uno spazio delimitato dal mare e non contiguo ad altri territori: a differenza di quanto accade in ambito continentale - dove il superamento dei confini può avvenire in modo graduale e talvolta impercettibile - nelle realtà insulari il distacco è netto e concretamente percepibile. Tale separazione si manifesta sia nelle modalità di spostamento, che implicano l'uso di mezzi di trasporto specifici, sia nelle caratteristiche del paesaggio e dell'ambiente naturale, che rendono l'isola chiaramente geologicamente distinta rispetto alla terraferma (Fadda, 2002: 20). La condizione geografica di insularità, tuttavia, non deve essere confusa con quella di isolamento, nozione particolarmente dibattuta in ambito antropologico. L'isolamento, infatti, a differenza dell'insularità, non è una condizione puramente geografica, ma dipende in larga misura da fattori umani, sociali e storici, risultando quindi variabile

nel tempo (Costa, 2008: 29-37). Non si possono dimenticare, in questo senso, i numerosi conquistatori, i popoli di passaggio e le reti di scambio che nel corso dei secoli hanno interessato la Sardegna, contribuendo a ridimensionare l'idea di una sua chiusura.

A questo proposito, risulta particolarmente efficace il passo del filologo Maninchedda (2012), che chiarisce la posizione della Sardegna in quanto isola:

«La Sardegna è certo un'isola, ma da qui ad inferire che è ed è stata isolata, il passo è lungo. I dati disponibili ci rivelano infatti che essa ha raccolto, come in uno scrigno, il naufragio di tutto ciò che le è accaduto intorno e lo ha macinato e rielaborato in un sincretismo ancora non adeguatamente apprezzato. Non si dovrebbe dire che essa è conservativa perché isolata, ma che è un luogo dove si conserva ciò che altrove viene sostituito e dove il dato preesistente e l'innovazione convivono più a lungo» (p. 11).

La Sardegna, dunque, non è e non è mai stata uno spazio chiuso in sé stesso, ma un contesto in cui tradizione e cambiamento convivono si adattano e si muovono al passo con i tempi e resistono più a lungo rispetto ad altri luoghi, tanto sul piano linguistico quanto su quello storico, economico e sociale. Lo “spazio Sardegna” non è quindi necessariamente limitante, almeno non per tutti i sardi e tutti i contesti e non per tutte le epoche storiche. Oggi, infatti, il progressivo sviluppo dei collegamenti marittimi e aerei, insieme a una maggiore accessibilità economica, consente di superare con relativa facilità quei limiti geografici che in passato rendevano più difficile la mobilità e rafforzavano l'isolamento comunitario. Si tiene a segnalare, a questo proposito, anche la crescente mobilità in uscita⁸: molti individui, soprattutto giovani, scelgono di lasciare l'isola alla ricerca di migliori opportunità lavorative, percependo talvolta la condizione insulare non come un elemento da preservare e in cui trovare pace e rifugio, ma come un vincolo opprimente da superare e da cui fuggire.

Tuttavia, al di là dei due domini qui presi in esame e di come questi si organizzino e sviluppino nella coscienza comunitaria, occorre ricordare – da un punto di vista meramente linguistico - che ogni tipologia di manifestazione verbale è sempre e inevitabilmente “nel tempo” e “nello spazio”: il linguaggio varia e si diversifica lungo entrambe queste dimensioni. Tale carattere dinamico verrà considerato, ove necessario, attraverso la comparazione di dati linguistici distanti sia sul piano temporale sia su quello geografico.

⁸ Dal sito Istat, per la Sardegna, tra il 2023 e il 2024 si registra un incremento di almeno mille cittadini sardi in più sia per lo spostamento nazionale – dalla Sardegna ad un'altra regione – che per lo spostamento internazionale verso l'estero: https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1.POP.1.0/POP_MIGRATIONS/DCIS_MIGRAZIONI/IT1.28_185_DF_DCIS_MIGRAZIONI_7.1.0 [Ultima consultazione, 12 febbraio 2026].

Un ulteriore elemento - che si intende sottolineare poiché ritenuto fonte di maggiore originalità per il presente lavoro - è l'inclusione, nell'analisi, delle varietà sardo-corse, uno dei casi di alloglossia - o eteroglossia (Toso, 2012) - presenti in Sardegna. In virtù della loro ormai consolidata distinzione rispetto al sistema linguistico propriamente sardo, tali varietà vengono spesso escluse dalle indagini o considerate soltanto in modo marginale, anche in prospettiva comparativa. Tuttavia, per la loro natura e per la loro evoluzione – ancora oggetto di dibattiti e controversie (Loporcaro, 2008: 130; Maxia, 2010: 41-69; Toso, 2012: 24-27; Loporcaro & Putzu, 2024: 27-30) - si è ritenuto opportuno documentarle e includerle parallelamente, allo scopo di delinearne le caratteristiche linguistiche e cognitive generali e di evidenziare al contempo possibili differenze e affinità dovute a contatti, influenze e sovrapposizioni con le varietà logudoresi di confine. Ci si trova, quindi, di fronte a due comunità linguistiche (sarda e sardo-corsa) e a due dimensioni esistenziali (spazio e tempo), delle quali si tracciano, attraverso diversi procedimenti di intersezionalità, caratteristiche e punti di contatto. Si tratta, tuttavia, di un unico popolo, quello sardo, che, al di là delle diversità linguistiche, risulta fortemente influenzato da rituali, tradizioni e narrazioni: elementi che consentono non solo di valorizzare la componente etnografica del lavoro, condotta attraverso la raccolta di dati sul campo, ma anche di giustificare gli atteggiamenti linguistici e cognitivi relativi allo spazio e al tempo.

Il lavoro, così brevemente introdotto, si articola in quattro parti: una prima e una seconda parte dedicate rispettivamente alle questioni metodologiche (§1) e teoriche (§2) che costituiscono il fondamento delle analisi proposte; una terza parte incentrata sullo spazio (§3) e una quarta sul tempo (§4). Ciascuna di queste sezioni si suddivide ulteriormente in capitoli e casi di studio specifici che, passo dopo passo, illustrano il percorso di ricerca, i dati raccolti e le riflessioni che ne scaturiscono.

Questa struttura articolata risponde all'esigenza di documentare gli aspetti formali della lingua, i quali costituiscono la manifestazione visibile di relazioni cognitive e culturali più profonde. La materia linguistica, infatti, è soggetta nel tempo a trasformazioni, indebolimenti e talvolta alla totale scomparsa o a processi sostitutivi; spetta pertanto a chi svolge ricerca il compito di tutelarla, valorizzarla e mantenerla viva (Bertoldi, 1937: 139).

CAPITOLO 1:

METODO

1. Domanda di ricerca

Ogni indagine prende avvio da una curiosità scientifica, da una mancanza, da un bisogno o da un'esigenza conoscitiva che orientano verso un percorso di ricerca specifico. Nel caso di questo lavoro, tali motivazioni - anticipate nella sezione introduttiva - vengono qui approfondite e argomentate in modo più sistematico.

Le ragioni che hanno condotto alla realizzazione della presente ricerca si collocano all'interno di un più ampio quadro progettuale, rappresentato dal progetto PNRR *CHANGES*, che vede come università capofila l'Università degli Studi di Bergamo, in collaborazione con altri atenei sul territorio nazionale, ed è dedicato alla valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale italiano. In tale contesto si inserisce il lavoro di tesi, le cui ricerche si intrecciano con il processo di valorizzazione e digitalizzazione dell'Atlante Linguistico Italiano (d'ora in avanti ALI) dell'Università degli Studi di Torino, i cui dati, sebbene di grande rilievo, risultano ancora oggi poco accessibili e relativamente poco indagati.

All'interno di questo studio si è pertanto proceduto al recupero e al commento di alcuni dati essenziali estrapolati dall'ALI per quanto riguarda la Sardegna, integrandoli, in prospettiva prevalentemente sociolinguistica, con dati contemporanei raccolti appositamente per la presente ricerca. La tematica fondante del progetto - la valorizzazione linguistica e culturale - individua nella lingua e nella cultura i due poli centrali attorno ai quali si sviluppa il lavoro: esse costituiscono infatti le basi della socialità e, proprio per questo, richiedono una costante tutela e promozione.

Entrambi questi aspetti sono stati ampiamente oggetto di studio nel contesto sardo, in particolare nei lavori pionieristici di Max Leopold Wagner (2008 [1957], 2015 [1930], 1996 [1921], 1932), che ha indagato il sardo secondo una prospettiva integrata linguistico-culturale. Tale impostazione viene qui ripresa, adattata e riconsiderata alla luce dei mutamenti socio-culturali che interessano oggi la Sardegna - e non solo - in un contesto segnato dai processi di globalizzazione. I lavori di Max Leopold Wagner, pur rimanendo di fondamentale importanza, si collocano in epoche e in contesti socioculturali ed economici profondamente diversi da quelli attuali. Essi sono, infatti, espressione del loro tempo e riflettono un approccio di studio fortemente influenzato dalle correnti di pensiero entro cui lo stesso Wagner si è formato. Tale impostazione ha contribuito, in parte, a veicolare una rappresentazione del sardo segnata da processi di stigmatizzazione e da etichettature che, in alcuni casi, continuano ancora oggi a persistere. Nell'introduzione di questa tesi, infatti, si è avuto modo di trattare il concetto di "spirito" così inteso da Wagner come in parte limitante e anche per queste ricerche.

La valorizzazione linguistica e culturale di una comunità può realizzarsi secondo molteplici modalità e direzioni; è apparso tuttavia necessario individuare specifici ambiti semantici su cui

concentrare l'analisi, privilegiando domini che, nel caso della Sardegna, risultino ancora poco esplorati, ma al contempo capaci di coniugare in modo equilibrato le due dimensioni, linguistica e culturale. Per evitare uno sbilanciamento eccessivamente etnografico, si è scelto di focalizzarsi su due ambiti tematici di grande portata concettuale: il tempo e lo spazio. Si tratta di due concetti ampi e astratti (almeno il tempo lo è), la cui relatività, comprovata in campi di studio che esulano dalla linguistica, fa sì che si possano prestare a indagini più estese e interdisciplinari. L'analisi del tempo e dello spazio comporta, tuttavia, l'introduzione di un terzo elemento cardine nel rapporto tra lingua e cultura: la cognizione. È, infatti, nell'ambito della linguistica cognitiva, che tali domini vengono tradizionalmente indagati, nella percezione e nelle modalità con cui vengono intesi, lessicalizzati e organizzati nelle lingue e nelle culture (Sinha & Gärdenfors, 2014: 73).

L'obiettivo generale del lavoro è, quindi, quello di documentare la percezione e la cognizione della realtà, nei suoi due domini fondamentali di tempo e spazio, da parte della comunità sarda, attraverso l'analisi delle forme di espressione linguistica. La ricerca intende offrire una prospettiva nuova sulla lingua sarda, mettendo in luce le modalità attraverso cui essa riflette una visione del mondo peculiare e culturalmente radicata. In questo quadro, l'indagine si discosta dagli approcci tradizionali della dialettologia, solitamente focalizzati sugli aspetti fonetici, morfologici e sintattici, per rivolgere invece l'attenzione a fenomeni pragmatici, semantici e cognitivi, finora trascurati nello studio del sardo.

Con riferimento alla dimensione temporale, l'obiettivo specifico è quello di avviare una tradizione di studi sul tempo nella lingua sarda, ancora assente in letteratura, e di fornire risposte a fenomeni di natura metaforica e pragmatico-cognitivista mai analizzati in precedenza. Uno di questi fenomeni, centrale per la tesi, riguarda le modalità di segmentazione temporale giornaliera, che pur essendo ampiamente riconosciuta in ambito accademico, non è mai stata oggetto di una trattazione sistematica e rigorosa. L'oggetto specifico dell'indagine è rappresentato dall'organizzazione temporale diaria in vigore in Sardegna e nella mente dei parlanti sardi in contrasto con quella adottata nel resto della Penisola. Attività quotidiane come fissare un appuntamento, pianificare la giornata o riferirsi ad azioni ordinarie possono risultare meno immediate e generare ambiguità comunicative. L'attenzione si concentra, in particolare, sui concetti di "pomeriggio", "sera" e "notte", e sulla possibile assenza, nella lingua sarda e sardo-corsa, di un concetto corrispondente all'italiano "pomeriggio", con le relative implicazioni sull'organizzazione temporale della giornata anche con l'impiego dell'italiano regionale, riflesso della lingua locale e specchio dell'apparato cognitivo e percettivo della comunità.

Tale fenomeno ha condotto all'approfondimento di ulteriori aspetti legati alla cognizione temporale sarda, con l'obiettivo di delineare le caratteristiche semantiche e pragmatiche degli avverbi temporali riferiti al passato, analizzandone la proiezione prossimale o distale rispetto al momento dell'enunciazione e la possibile evoluzione in segnali discorsivi.

L'indagine ha inoltre preso in esame le modalità linguistiche attraverso cui si quantifica, si nomina e si rappresenta il tempo, nonché alcuni usi ironici e metaforici che riguardano il suo trascorrere. Tali elementi, emersi spontaneamente durante la raccolta dati sul campo, non costituivano l'obiettivo iniziale della ricerca, ma si è ritenuto opportuno documentarli, includerli nella trattazione e dedicarvi dei paragrafi specifici.

La parte riservata alla dimensione spaziale si configura come naturale completamento di quella temporale. Le relative analisi mirano a comprendere la percezione dello spazio da parte dei parlanti sardi, le modalità con cui esso viene descritto, categorizzato e lessicalizzato, e i parametri cognitivi che ne determinano la denominazione.

Dopo una breve trattazione teorica del concetto di "spazio" nella lingua sarda e sardo-corsa, l'attenzione si è focalizzata sull'analisi dello spazio deittico, osservando l'uso dei dimostrativi e degli avverbi di luogo. L'indagine ha previsto anche una componente lessicale volta all'elicitazione di elementi concreti e composizionali, considerati come parti integranti di oggetti e di entità fisiche, attraverso i quali è possibile comprendere e ridefinire lo spazio deittico, personale e relazionale vigente in Sardegna nelle sue diverse varietà linguistiche.

In questa prospettiva, la ricerca si è poi estesa a una riflessione sull'integrazione tra Paesaggio Linguistico e deissi, mettendo in luce come le due prospettive si intersechino e come le manifestazioni linguistiche si inscrivano nello spazio per rappresentarlo, definirlo e indicarlo.

L'approccio metodologico adottato è prevalentemente onomasiologico a orientamento cognitivo, muovendo da concetti culturali e cognitivi (tempo, spazio e relazioni percettive) per osservare come essi vengano codificati linguisticamente dai parlanti. Parallelamente, alcune fasi dell'indagine – in particolare quelle legate alla narrazione spontanea nelle interviste – consentono di integrare una prospettiva semasiologica, utile a cogliere l'estensione semantica e l'uso effettivo delle forme linguistiche emerse dalle inchieste di campo in maniera dialogica spontanea.

L'impianto metodologico si configura dunque come dinamico e integrato, volto a mettere in luce non solo la ricchezza espressiva, ma anche la profondità cognitiva della lingua sarda, intesa come strumento di accesso a forme diverse e complesse di esperienza del reale.

1.1 Tra ricerca qualitativa e quantitativa

Intraprendere indagini linguistiche richiede una riflessione consapevole sulle risorse disponibili, sugli strumenti utilizzabili e sui metodi più adatti per garantire l'efficacia dell'analisi (Corrao, 2005: 158). In linea con gli obiettivi delineati, l'impostazione metodologica adottata privilegia un approccio qualitativo, ritenuto più adeguato all'indagine dei fenomeni linguistici legati alla cognizione temporale

e spaziale in Sardegna, data la natura semantica, pragmatica e cognitiva dell'oggetto di studio. La distinzione tra approccio qualitativo e quantitativo non è insita nei dati, ma nelle modalità della loro raccolta e analisi. Un dato linguistico, in quanto informazione, non è a priori né qualitativo né quantitativo; la classificazione dipende dall'analisi adottata. Nelle discipline di riferimento, in particolare semantica e pragmatica, l'approccio qualitativo risulta maggiormente appropriato, poiché l'analisi dei significati in contesti d'uso reali richiede attenzione alla scena sociale, all'azione linguistica e ai processi di costruzione del significato (Pallotti, 2016: 109; Salvini, 2015: 8). Radicato nell'interpretativismo (Blumer, 2008 [1969]), tale approccio consente di rilevare strutture esplicite e implicite dei significati nel loro contesto (Flick, 2014: 5), essenziale in ambiti in cui il significato è sfuggente, variabile e fortemente dipendente dall'interazione sociale (Manning & Kunkel, 2014: 3).

L'indagine qualitativa si concentra sull'osservazione dei processi di costruzione del significato nella quotidianità, consentendo di esplorare anche pratiche e rituali culturali, di effettuare comparazioni tra materiali diversi e di trarre conclusioni interpretative piuttosto che statistiche. Tale impostazione è imprescindibile per lo studio della deissi e, più in generale, delle strutture linguistiche oggetto di questa ricerca (Yin, 2016: 9). La lingua, in quanto fenomeno situato, va studiata nel suo contesto reale: sociale, ambientale, culturale e interazionale.

L'elevata variabilità linguistica del panorama sardo, tra varietà sarde e sardo-corse, e la presenza significativa di idioletti, rende inadeguato un approccio puramente quantitativo. Alcune formulazioni e significati, pur variando localmente e individualmente, risultano coerenti e regolarmente attestabili; tradurle in dati numerici rischierebbe di produrre una visione distorta del fenomeno. L'obiettivo è quindi documentare la variabilità e la ricchezza dell'espressione della temporalità e della spazialità in Sardegna, valorizzandone la dimensione culturale e cognitiva, senza imporre categorie rigide, pur registrando ove possibile occorrenze e dati percentuali.

Oltre al centro deittico individuale (Bühler, 1934), tradizionalmente al centro degli studi sulla deissi, si intende individuare anche un centro deittico comunitario, di tipo sociocentrico, capace di riflettere i riferimenti condivisi e le pratiche linguistiche collettive proprie della comunità sarda (Hanks, 1990; cfr. §2.1.2.3).

1.2 L'area d'indagine

La raccolta dei dati richiede, come primo passo, la definizione dell'area di indagine e l'individuazione delle specifiche località su cui concentrare l'osservazione linguistica. Una volta delineato il territorio di riferimento, si procede con il campionamento, ovvero con la selezione di informatori che, per caratteristiche sociolinguistiche e competenze, sono risultati coerenti e funzionali

con gli obiettivi della ricerca e in grado di fornire dati significativi. In questa sezione si tratteranno esclusivamente le scelte relative all'area geografica e linguistica su cui sono state condotte le indagini. L'area di indagine individuata per questo studio comprende l'intero territorio della Sardegna, con l'esclusione delle minoranze linguistiche non riconducibili, in senso stretto, al dominio linguistico sardo: si tratta, in particolare, del tabarchino e dell'algherese. Queste lingue - la prima di origine ligure, parlata nelle isole di San Pietro e Sant'Antioco, e la seconda di origine catalana, parlata nella città di Alghero - pur essendo presenti stabilmente sull'isola, costituiscono sistemi a sé stanti, che si sono isolati e conservati nel tempo in modo particolarmente marcato, fino a configurarsi come vere e proprie "isole linguistiche" (Toso, 2012). Il sardo-corso, pur non essendo anch'esso una varietà sarda in senso stretto - perché di origine anche corsa - è stato incluso nell'indagine. A differenza del tabarchino e del catalano, le parlate sardo-corse sono infatti entrate in contatto con il sardo da secoli, sviluppando fenomeni di influenza unidirezionale che si propagano dal sardo verso il sardo-corso (Maxia, 2003). È proprio questo legame storico-linguistico a giustificare la loro inclusione nel corpus di analisi.

L'intera area sardo-corsa è stata dunque considerata all'interno delle inchieste: l'area sassarese (arancione scuro), quella gallurese (gialla) e la zona di transizione tra le due (arancione), come indicato nella cartografia di riferimento (Immagine 1). Per quanto riguarda il dominio linguistico sardo propriamente detto, l'indagine si è concentrata sul versante centro-settentrionale dell'isola, secondo la suddivisione proposta da Virdis (1988). Le aree oggetto di indagine sono state quelle logudorese e nuorese, con l'inclusione dell'area ogliastrina, che Virdis considera una sottovarietà del campidanese. A eccezione di quest'ultima, il versante campidanese non è stato incluso nella raccolta dati sul campo. Per coerenza geografico-linguistica, i dati relativi all'area ogliastrina, pur riconducibili al campidanese, verranno inseriti in modo non sistematico nel lavoro, esclusivamente quando risultano essenziali per l'illustrazione di fenomeni specifici o particolarmente rilevanti.

IMMAGINE 1: FOCUS CARTOGRAFICO SULLE VARIETÀ SARDO-CORSO



La selezione dei centri abitati oggetto d'indagine è avvenuta, invece, sulla base delle dimensioni demografiche includendo per ogni area linguistica un piccolo centro e una città di medio-alta grandezza⁹.

TABELLA 1: LOCALITÀ D'INDAGINE PER AREA LINGUISTICA

Logudorese		Nuorese		Sassarese		Gallurese	
Grande centro	Piccolo Centro	Grande centro	Piccolo centro	Grande centro	Piccolo centro	Grande centro	Piccolo centro
Macomer	Pozzomaggiore	Nuoro	Oliena	Sassari	Sorso	Tempio	S. T. Gallura

Altre due località, aggiunte successivamente durante lo svolgimento della ricerca, sono Sedini, collocata nell'area di transizione tra sassarese e gallurese, e Arzana, località ogliastrina che rappresenta, di conseguenza, l'unico esempio di campidanese incluso nell'indagine, come già accennato in precedenza.

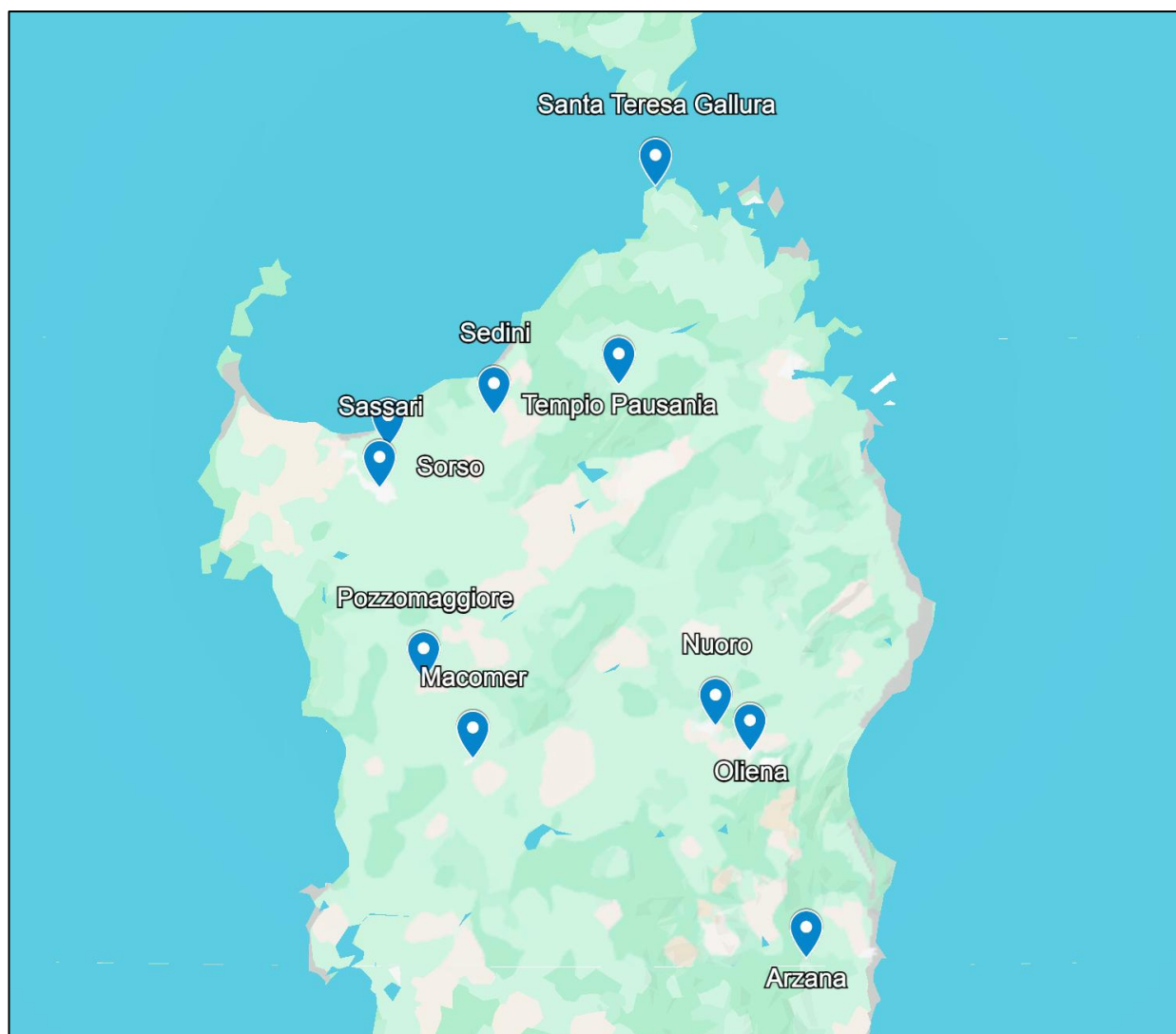
⁹ È stato adottato il criterio dei 10.000 abitanti per distinguere tra piccoli e grandi centri: al di sotto di questa soglia si considera un centro come "piccolo", al di sopra come "grande". L'unica eccezione riguarda Macomer, che, pur contando circa 8.000 abitanti, è stato considerato demograficamente più rilevante rispetto ai soli 2.000 abitanti di Pozzomaggiore.

TABELLA 2: LOCALITÀ D'INDAGINE AGGIUNTIVE

Varietà sardo-corsa di transizione	Campidanese (sub-area: ogliastrino)
Sedini	Arzana

L'esclusione del campidanese dalle inchieste sul campo è stata determinata da una serie di fattori. In primo luogo, le limitazioni di tempo e le difficoltà logistiche legate all'organizzazione delle interviste, alla selezione degli informatori e agli spostamenti all'interno di un'area molto vasta. In secondo luogo, si è ritenuto prioritario dedicare attenzione alle varietà sardo-corse, ancora poco documentate, soprattutto nei loro elementi di contatto con la varietà sarda confinante, ovvero il logudorese. Tuttavia, l'assenza di un'indagine diretta sul campo nell'area campidanese non ha comportato l'esclusione totale di dati provenienti da questo versante. Contatti diretti e indiretti con parlanti campidanesi hanno comunque permesso di raccogliere informazioni utili e di integrare il quadro linguistico generale. In particolare, un ruolo importante è stato svolto dal questionario finale (§1.4.1.3.2), diffuso in tutta la Sardegna, indipendentemente dalle aree in cui è stata svolta la raccolta sul campo. Inoltre, alcune visite presso la città di Cagliari hanno consentito di osservare e rilevare fenomeni linguistici ricorrenti anche in altri centri, contribuendo a una visione più completa e articolata della situazione linguistica dell'isola.

IMMAGINE 2: MAPPA LOCALITÀ D'INDAGINE



1.3 Gli informatori

Per quanto riguarda il campionamento, in ciascuna località sono stati individuati, in media, due informatori per un totale di 23 informatori totali. L'unica eccezione si riscontra del centro abitato di Pozzomaggiore, dove il numero di informatori è stato pari a cinque. La motivazione di tale sbilanciamento numerico risiede nella provenienza della ricercatrice stessa, originaria di Pozzomaggiore, circostanza che ha facilitato l'accesso a un numero maggiore di contatti e ha consentito di condurre un'indagine più approfondita rispetto alle altre località.

Gli informatori selezionati rientrano, nella quasi totalità dei casi, in una fascia d'età compresa tra i 60 e i 100 anni, con l'unica eccezione di due informatori di 45 anni circa, uno di area logudorese (Pozzomaggiore) e l'altro unico di area ogliastrina (Arzana).

La scelta di mantenere un range anagrafico omogeneo e elevato è stata dettata da quattro principali motivazioni:

- 1) L'indagine sulla dimensione temporale e sulla percezione del passare del tempo richiede interlocutori in grado di confrontare il presente con un passato sufficientemente distante. Individui con un vissuto ampio e consolidato possono, infatti, riflettere con consapevolezza su trasformazioni sociali e culturali avvenute nel corso del tempo e, di conseguenza, proporre una determinata produzione linguistica utile alle indagini;
- 2) Le persone con maggiore esperienza di vita o, comunque, in età avanzata sono più inclini a conservare una struttura cognitiva e un sistema di riferimenti culturali e linguistici meno permeabili all'influenza esterna e ai cambiamenti legati alla modernità. Al contrario, le generazioni più giovani risultano fortemente esposte a contenuti multimediali, social network, viaggi e frequenti contatti con contesti linguistici esterni alla Sardegna. Questo aspetto è particolarmente rilevante per la presente ricerca, orientata alla documentazione di una cognizione temporale e spaziale profondamente radicata nel territorio, nella tradizione e cognizione;
- 3) La disponibilità dimostrata dagli informatori più grandi anagraficamente nel partecipare attivamente all'inchiesta è ed è stata sicuramente più elevata. In generale, si è riscontrato come le persone di età più avanzata siano maggiormente propense a collaborare in modo serio, paziente e approfondito rispetto ai soggetti più giovani, i quali, per vari motivi, possono mostrare minore interesse, pazienza o coinvolgimento;
- 4) Gli informatori selezionati possiedono, nella quasi totalità dei casi, una competenza attiva nella lingua sarda e sardo-corsa tale da garantire una raccolta di dati linguistici attendibile. Al contrario, tra le fasce più giovani della popolazione, l'uso della lingua locale nella quotidianità è sempre più raro, fenomeno che comporta, di fatto, una riduzione del numero di potenziali informatori adeguati agli scopi della presente ricerca¹⁰.

¹⁰ Si considerano e si tiene a riportare in nota i nuovi dati Istat, pubblicati il 27 gennaio 2026, che collocano la Sardegna nella parte bassa della classifica tra le regioni in cui il "dialetto" è ancora utilizzato nella vita quotidiana. In particolare, la Sardegna sembra seguire le tendenze del Nord Italia - fatta eccezione per il Veneto, che presenta una diffusione più simile al Mezzogiorno - dove le giovani generazioni sono più inclini a usare l'italiano in ambito domestico invece della lingua locale, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/01/REPORT_lingue-e-dialetti-def.pdf, [Ultima consultazione 06/03/2026].

Per quanto riguarda la variabile di genere, non è stata effettuata alcuna selezione discriminante tra informatori di sesso maschile e femminile. È stato tuttavia possibile rilevare che le informatrici, nella maggior parte dei casi, si sono dimostrate maggiormente disponibili, collaborative e inclini al dialogo rispetto agli uomini, i quali hanno talvolta manifestato atteggiamenti più reticenti o diffidenti nei confronti dell'indagine.

TABELLA 3: DISTRIBUZIONE INFORMATORI PER LOCALITÀ TRA UOMINI E DONNE

Logudorese							Nuorese				Ogliastrino	Sassarese					Sedinese		Gallurese			
Macomer		Pozzomaggiore					Nuoro		Oliena		Arzana	Sassari		Sorso			Sedini		Tempio		S. T. Gallura	
2		5					2		2		1	2		3			2		2		2	
M	F	M	M	F	F	F	M	F	M	M	M		F	F	F	M	M	M	F	F	M	F

Ogni registrazione audio raccolta durante le inchieste – dalla durata variabile¹¹ - è stata siglata secondo un'etichetta alfanumerica, che tiene conto delle seguenti informazioni: le iniziali del nome e del cognome dell'informatore, l'età, la località sede dell'intervista e la varietà linguistica parlata.

La sigla, riportata in nota ogniqualvolta viene inserito un dato linguistico ricavata da quello stesso audio, segue la seguente struttura:

(CD78POLOG)

- C: iniziale del nome;
- D: iniziale del cognome;
- 78: età dell'informatore;
- PO¹²: prime due lettere della località di raccolta (PO: Pozzomaggiore);
- LOG¹³: codice corrispondente alla varietà linguistica (in questo caso, logudorese).

Sono state escluse da questa codifica informazioni quali il genere e il grado di istruzione dell'informatore, in quanto non hanno prodotto differenze significative né nell'elaborazione linguistica, né nella produzione del dato. Sebbene il livello di scolarizzazione possa apparire, in prima

¹¹ Si contano circa 30 ore di registrazioni audio totali.

¹² MA: Macomer; PO: Pozzomaggiore; NU: Nuoro; OL: Oliena; AR: Arzana; SA: Sassari; SO: Sorso; SE: Sedini; TE: Tempio; ST: Santa Teresa di Gallura;

¹³ LOG: logudorese, NUG: nuorese, GALL: gallurese, SASS: sassarese, SED: sedinese. I dati provenienti dall'informatore di Arzana si ritrovano inglobati in quelli del nuorese e rispondono alla sigla NUG. Alle volte, anche i dati di Sedini vengono fatti rientrare, sulla base del fenomeno, a quelli dell'area gallurese.

istanza, un fattore rilevante, si è potuto osservare come questo parametro possa introdurre elementi di distorsione interpretativa, anziché fornire effettivi parametri di analisi.

A tale proposito, si riassume e descrive brevemente un caso emblematico rilevato a Pozzomaggiore che ha spinto a non considerare come determinante il grado di istruzione degli informatori. Il caso che si descrive riguarda la memoria e alla produzione dei nomi dei mesi in sardo (lessico di grande valore etnolinguistico) che vengono ormai sempre meno utilizzati e frequentemente dimenticati dai parlanti; in particolare, due informatori, entrambi uomini, nativi del paese ma appartenenti a due generazioni diverse (rispettivamente di 45 e 77 anni), hanno fornito risposte che contraddicono le aspettative basate su criteri anagrafici e scolastici. Il primo, più giovane, diplomato e perfettamente fluente in italiano, ha dimostrato un'elevata padronanza dei nomi dei mesi in sardo, elencandoli senza esitazioni e dichiarandone l'uso abituale. Il secondo, più anziano e con un livello di istruzione elementare, ha invece mostrato difficoltà nel ricordarli e nel pronunciarli correttamente, affermando che tali termini non fanno più parte della comunicazione quotidiana e sottolineando il progressivo processo di italianizzazione del sardo. Entrambi gli informatori dichiarano di essere cresciuti in contesti fortemente sardofoni e di avere un'elevata competenza linguistica in sardo. Tuttavia, il caso evidenzia come non sia sufficiente aver vissuto in un ambiente linguisticamente coerente per garantire una piena conservazione e trasmissione del patrimonio lessicale. La variabile realmente significativa che emerge da questo confronto è il grado di attaccamento personale e identitario alla lingua, ovvero la volontà di conservarla attivamente e di preservarne l'integrità, evitando interferenze e cedimenti alle influenze esterne. Molti parlanti di lingue minoritarie, infatti, utilizzano la propria lingua per pura inerzia, adattandosi passivamente alle sue trasformazioni e alla sua progressiva ibridazione. Al contrario, altri scelgono consapevolmente di rimanere coerenti con il codice originario, mantenendo viva una forma linguistica meno contaminata e più prossima alla tradizione. L'informatore di Arzana (NU) di 43 anni disponeva delle stesse caratteristiche e attitudini linguistiche dell'informatore di 45 di Pozzomaggiore. Questa è anche la tendenza linguistica tipica dei poeti o, in generale, di chi fa un uso letterario della propria lingua madre: soggetti con alte capacità di ragionamento e riflessione metalinguistica.

1.4 I dati

I dati che sono stati considerati per questo lavoro sono tutti quelli che presentano caratteristiche rilevanti rispetto non solo alla domanda e alle esigenze di ricerca preposte, ma sono anche quelli che più si adattano e prestano ad essere analizzati e considerati sulla base dell'approccio e sfondo teorico

di base selezionato (§2). La selezione di un dato, infatti, implica sempre la possibilità di applicarvi un filtro teorico, necessario per affrontare l'oggetto di studio preposto (Berruto & Cerruti, 2015: 211)¹⁴.

Come osservato da Fiorentini (2022: 8), il concetto di dato presuppone la presenza di tre elementi fondamentali che fanno sì che i dati possano essere considerati tali, ovvero:

1. un emittente, cioè la fonte che produce o fornisce il dato;
2. un ricevente, ovvero colui che raccoglie, interpreta o utilizza l'informazione;
3. l'oggetto trasferito, cioè l'entità che costituisce il dato in senso concreto.

Il secondo e il terzo punto vengono delineati progressivamente nel corso dell'intera trattazione, mentre il primo è stato in parte già affrontato sulla base degli informatori descritti e del campionamento effettuato, senza tuttavia essere completamente sviluppato. In funzione della fonte, infatti, i dati o il materiale empirico è in questo lavoro suddivisibile in due categorie:

- dati di prima mano, raccolti appositamente per la presente ricerca;
- dati di seconda mano, non prodotti in funzione della domanda di ricerca, ma reperibili da fonti esterne e comunque dotati di rilevanza e valore informativo per le indagini in corso.

Nel presente lavoro, pertanto, i dati impiegati derivano da fonti eterogenee e sono presentati in forme differenti, a seconda del contesto e degli obiettivi analitici propri di ciascuna sezione della tesi. Nelle due parti di tesi, quella dello spazio (§3) e del tempo (§4), i dati si integrano nei due capitoli, ma si dà priorità ai dati originali di prima mano, raccolti attraverso l'indagine sul campo appositamente condotta per la ricerca. Questi dati, infatti, costituiscono il nucleo centrale delle analisi linguistiche e sono sempre presentati per primi, ad essi poi si affiancano dati di altra natura e provenienti da altre fonti che, quando ritenuto utile o necessario, aiuteranno a completare e a supportare quanto già mostrato. Si procede ora all'analisi dei soli dati di prima mano e delle relative modalità di elicitazione e raccolta, per poi passare alla descrizione dei dati complementari di seconda mano.

1.4.1 Dati di campo: dati di prima mano

Molti ambiti della ricerca nelle scienze umane - tra cui, in primo piano, la linguistica - richiedono una raccolta dati diretta con parlanti nativi. L'indagine sul terreno si configura come strumento imprescindibile per l'osservazione, la documentazione e l'analisi dei fenomeni linguistici,

¹⁴ Secondo Iannàccaro (2000: 25), e come si ha modo di vedere col proseguo della tesi, i dati possono essere utilizzati sia per elaborare nuove teorie, per sottoporle a verifica e, eventualmente, falsificarle, ma anche per fornire esemplificazioni concrete a supporto di modelli già consolidati.

specialmente in contesti minoritari o poco standardizzati. L'indagine di campo costituisce il fulcro metodologico della ricerca dialettologica e sociolinguistica, ma assume un ruolo altrettanto centrale anche nella linguistica antropologica, sia nell'ambito dell'etnografia della comunicazione sia in quello dell'etnolinguistica (Turchetta, 2000). In tutti questi settori, il contatto diretto con i parlanti non è mai fine a sé stesso, né oggetto dell'analisi scientifica in quanto tale, ma rappresenta al contrario il presupposto necessario per ottenere il materiale linguistico grezzo da cui trarre osservazioni, descrizioni e inferenze teoriche (Meluzzi, 2022: 37).

La raccolta dati sul campo è realizzabile esclusivamente attraverso pratiche di inchiesta o intervista, strumenti indispensabili per instaurare un dialogo autentico con i parlanti, accedere al loro repertorio linguistico e raccogliere informazioni coerenti, affidabili e utili ai fini della ricerca.

1.4.1.1 L'inchiesta: modalità e struttura

L'inchiesta condotta, come avviene comunemente nelle ricerche linguistiche e sociolinguistiche, è stata organizzata secondo una modalità mista, combinando parti libere e strutturate (Turchetta, 2000: 131). Tale scelta metodologica permette di bilanciare la spontaneità del parlante con l'esigenza di raccogliere dati linguistici mirati. In particolare, la duplice articolazione dell'inchiesta consente di ottenere due tipologie distinte di dato elicitato, rispettivamente spontaneo e ragionato, le quali, combinandosi reciprocamente, offrono in fase di analisi un quadro più ampio ed esaustivo dell'assetto cognitivo della popolazione esaminata.

1.4.1.2 Intervista libera: l'indagine sul tempo

Nelle interviste libere, la libertà espressiva del parlante è massima, seppur indirizzata dai limiti tematici stabiliti dal ricercatore. Le domande iniziali, a tema aperto e di carattere conoscitivo, hanno lo scopo di rompere il ghiaccio, creare un clima di fiducia e favorire una narrazione spontanea. In questo modo, il parlante viene gradualmente guidato - spesso inconsciamente - verso il cuore dell'indagine. L'intervista libera si basa sull'ampio spazio concesso alla narrazione dell'informatore ed è caratterizzata da una notevole flessibilità nell'interazione. In questa ricerca, tale modalità è stata adottata per l'indagine sulla concezione del tempo. Molte strutture linguistiche e i relativi significati cognitivi sono emersi attraverso la raccolta di racconti e memorie personali su temi specifici, come la vita quotidiana, l'infanzia, le abitudini passate o le trasformazioni del mondo contemporaneo. Alcuni esempi di domande poste includono infatti:

- Cosa fai durante il giorno?

- Come trascorri le tue giornate?
- Cosa ti ricordi della tua infanzia?
- Come pensi sia cambiato il mondo e il modo di vivere tra ieri e oggi?

Domande di questo tipo permettono di esplorare la percezione dello scorrere del tempo, la segmentazione temporale e il rapporto fra passato e presente. L'intervistato, in questo contesto, è libero di costruire il proprio discorso senza vincoli rigidi, mentre l'intervistatore ascolta e, sulla base delle informazioni fornite, formula successivamente domande più specifiche che indirizzano gradualmente l'interazione verso l'oggetto della ricerca (Corrao, 2005: 74). Al di là delle domande iniziali, infatti, comuni a tutti gli intervistati, non è possibile predisporre uno schema fisso per questa prima fase dell'inchiesta, poiché l'andamento dell'intervista è determinato principalmente dalle risposte e dall'iniziativa del parlante.

È proprio da questa parte dell'intervista che sono stati ricavati una serie di usi linguistici specifici legati al dominio temporale, di carattere pragmatico, ironico e metaforico, i quali non costituivano oggetto diretto dell'inchiesta. Le conversazioni libere, i racconti e, in generale, le forme di espressione linguistica spontanea hanno consentito di portare alla luce una varietà di fenomeni emersi in modo naturale, che si sono rivelati particolarmente interessanti e meritevoli di analisi. Si tratta, dunque, di dati spontanei, non sollecitati attraverso richieste esplicite o strategie di elicitazione mirata. Questa modalità di raccolta rappresenta la struttura fondamentale del rinvenimento dei dati relativi alla dimensione temporale. A differenza di altri domini, infatti, non è stato possibile ricorrere a immagini, materiali visivi o strumenti specifici in grado di stimolare o favorire l'emersione di strutture deittiche e temporali, poiché il tempo costituisce un dominio concettualmente astratto, difficilmente rappresentabile attraverso supporti concreti. Nella maggior parte dei casi, quindi, è stato necessario affidarsi all'eloquio spontaneo dei parlanti, alle loro capacità narrative ed espositive, e alla naturalezza del discorso per osservare l'attivazione di tali fenomeni linguistici.

1.4.1.3 Intervista strutturata e semi-strutturata: l'indagine del tempo e dello spazio

La fase strutturata o semi-strutturata dell'intervista prevede invece domande dirette, fisse e mirate, che lasciano all'intervistato meno margine di divagazione e di riflessione consegnando quindi all'intervistato un dato meno spontaneo e più ragionato. Per quanto riguarda il tempo, a seguito della narrazione libera, vengono poste domande standardizzate per approfondire aspetti specifici, come:

- Esiste un concetto in sardo per il "pomeriggio"?
- Quando finisce il "pomeriggio"? A che ora?
- E la sera? Quando finisce e quando inizia?

Queste domande sono parzialmente ispirate a quelle utilizzate in precedenti ricerche orientate in senso linguistico-cognitivo (Shwartz, 2022) e sono state funzionali all'estrazione di dati più puntuali e confrontabili.

Per quanto riguarda l'indagine sulla percezione dello spazio, si è adottata una modalità solo semi-strutturata, supportata da immagini e tavole iconografiche, con domande di tipo descrittivo.

Le tavole utilizzate in questa ricerca rientrano nella tipologia di tavole di supporto all'indagine etnolinguistica, finalizzate a sollecitare la descrizione spontanea da parte dell'informatore (Turchetta, 2000: 105). Questi strumenti sono fondamentali per ricostruire le categorie percettive e culturali sottese alla rappresentazione linguistica dello spazio. Oltre ai supporti visivi, è stato impiegato anche materiale fisico con oggetti come bambole, bicchieri, scatole e palline di piccole dimensioni che venivano posizionate e spostate nell'ambiente con diverse configurazioni, che dovevano essere descritte, durante lo svolgimento dell'intervista. L'informatore, infatti, doveva poi evidenziare la posizione di tali oggetti, permettendo così di raccogliere dati utili alla comprensione delle strategie di codifica spaziale nella lingua parlata. Altri oggetti concreti già presenti nel luogo dell'inchiesta (ad esempio, il tavolo) venivano toccati dalla ricercatrice nelle loro parti costitutive che dovevano dagli informatori essere nominate.

1.4.1.3.1 Le traduzioni e scelta tra alternative

La richiesta di traduzioni all'interno di un'indagine linguistica costituisce uno strumento fondamentale, poiché consente sia di completare dati già raccolti sia di indagare fenomeni linguistici mirati. È evidente, tuttavia, che la traduzione diretta non rappresenta sempre l'esempio ideale di elicitazione linguistica: essa manca di spontaneità e può risultare influenzata dalla lingua di partenza, producendo quindi un dato più ragionato che naturale. Nonostante ciò, le informazioni ottenute attraverso questa procedura restano preziose, poiché forniscono materiale di supporto soprattutto quando le fasi preliminari dell'inchiesta non hanno prodotto risultati sufficienti.

Accanto alle traduzioni, l'indagine prevede anche la scelta, da parte dell'informatore, di un'espressione linguistica tra più alternative proposte dal ricercatore, sulla base di un determinato frame. Tale selezione riflette il grado di accettabilità e naturalezza attribuito dall'informatore alle diverse opzioni, in relazione al proprio uso quotidiano della lingua e al contesto situazionale proposto. Sia la richiesta di traduzione sia la scelta tra alternative possono essere considerate equivalenti a un questionario (Turchetta, 2000: 114), somministrato nella fase conclusiva delle inchieste.

1.4.1.3.2 Il questionario finale

La raccolta dati sul campo è un processo complesso che richiede tempi lunghi, una pianificazione accurata e comporta numerosi vincoli di tipo pratico e logistico: è necessario delimitare l'area geografica di indagine, fare scelte mirate e talvolta compiere tagli sia territoriali che numerici, in base al numero di informatori realmente contattabili e disponibili a partecipare. Questi limiti hanno reso evidente la necessità di sviluppare uno strumento complementare all'inchiesta sul campo: un questionario, elaborato a partire dalle stesse domande, immagini e stimoli utilizzati durante le interviste, con l'obiettivo di valicare i confini geografici e numerici imposti dal lavoro sul campo. Lo strumento si è rivelato particolarmente utile anche per tentare di coprire aree escluse dalla rilevazione diretta, come ad esempio il versante campidanese, rimasto praticamente totalmente scoperto nella raccolta dati.

Il questionario si configura dunque come uno strumento essenziale, non solo per raggiungere un campione più ampio e variegato, ma anche per indagare in modo più efficace fenomeni legati alla percezione e alla categorizzazione cognitiva. In particolare, in linea con l'impostazione cognitivista adottata in questa ricerca, il questionario è stato pensato per approfondire la possibile esistenza di un assetto cognitivo temporale, spaziale condiviso tra i parlanti sardi che si rifletta anche nella lingua locale.

Per fare ciò, è necessario poter disporre di un campione sufficientemente ampio e non limitato ai soli informatori selezionati nelle località di inchiesta. In questo senso, la somministrazione del questionario online, diffuso tramite social nel 2025, ha permesso di estendere la ricerca e testare in modo più ampio le ipotesi formulate sulla base delle inchieste. A completamento delle interviste, che per forza di cose coinvolgono un numero limitato di informatori, il questionario è stato quindi progettato e diffuso tenendo conto dei fenomeni linguistici individuati come più significativi nel corso dell'indagine. Come si può osservare (cfr. Appendice n. 3), la struttura del questionario riprende, almeno in parte, le modalità di elicitazione già sperimentate durante la fase più strutturata e semi-strutturata delle interviste. Va sottolineato, infatti, come qualsiasi questionario sia e si configuri per definizione come una modalità di inchiesta di tipo solo strutturato: si tratta di un insieme organizzato di quesiti a risposta chiusa (tramite selezione da un elenco di opzioni) o a risposta aperta (in cui l'intervistato può esprimere liberamente la propria posizione), come sottolineato da Corrao (2005: 106). Questo formato, se ben progettato, consente di raccogliere dati comparabili e statisticamente trattabili, pur mantenendo l'attenzione sugli aspetti qualitativi della lingua e della cognizione.

1.4.1.4 L'osservazione del parlato spontaneo e l'imprescindibilità del tempo e dello spazio

Nell'ambito dell'approccio etnografico alla linguistica (Duranti, 1992; Licari, 2008), la ricerca condivide con la linguistica descrittiva l'attenzione per l'osservazione diretta dei fenomeni comunicativi sul campo, ma se ne distingue per il diverso ruolo attribuito al ricercatore, il cui coinvolgimento rimane minimo e non interferente. In questo contesto, il ricercatore non partecipa direttamente all'interazione, ma rileva i fenomeni linguistici nel momento stesso in cui emergono spontaneamente nel discorso, nel loro contesto più autentico. Tale approccio comporta inevitabilmente una raccolta occulta dei dati, ovvero una raccolta effettuata senza che i parlanti siano consapevoli della registrazione in corso. In queste circostanze, il ricercatore resta invisibile, silenzioso, e la sua funzione di osservatore rimane del tutto sconosciuta ai partecipanti alla comunicazione (Turchetta, 2000: 132). Le registrazioni realizzate in questo modo, alla pari di quelle provenienti dall'inchiesta libera (§1.4.1.2), risultano particolarmente preziose per l'analisi di fenomeni linguistici che difficilmente emergerebbero in contesti di elicitazione diretta come un'intervista strutturata o un questionario. Anche laddove emergessero, tali dati non avrebbero lo stesso livello di autenticità del parlato spontaneo.

Nessuna intervista, per quanto ben condotta, può eguagliare l'autenticità del linguaggio prodotto in modo inconsapevole. Il dato linguistico ricavato da una conversazione spontanea non guidata è, a tutti gli effetti, considerabile come il dato più puro e rappresentativo possibile per l'analisi linguistica, a prescindere dall'ambito specifico di studio.

Al contrario, le registrazioni controllate, pur garantendo una maggiore aderenza ai temi dell'indagine, pongono problemi legati alla naturalezza dell'interazione, che può essere compromessa dalla consapevolezza di essere osservati o registrati. Molti dati interessanti, infatti, sono emersi nella fase iniziale di conoscenza e chiacchiera che aprivano e chiudevano l'intervista e che non erano soggette ad indagini mirate: la parte dei saluti, di accoglienza in casa o semplici domande generiche e curiosità rivolte al ricercatore stesso si sono rivelati momenti significativi colmi di informazioni essenziali che si sono potuti ricavare senza alcun tipo di richiesta o domanda diretta e senza essere sottoposti a indagine consapevole.

La raccolta occulta dei dati però solleva rilevanti questioni etiche, in particolare per quanto riguarda la registrazione di contenuti personali senza consenso. Questo tipo di pratica può essere percepita come una violazione delle norme di rispetto reciproco implicite in ogni interazione sociale. Per ovviare a questo problema, si sono anonimizzati rigorosamente i dati raccolti, eliminando ogni riferimento sensibile o identificativo, in modo che nessuno possa risalire all'identità dei parlanti o alle situazioni documentate.

Per ragioni di privacy e tutela degli informatori, i dati linguistici ricavati da registrazioni occulte sono stati etichettati mediante una sigla alfanumerica anonima simile a quelle dei file audio delle inchieste e composta da:

- un punto interrogativo (?) a indicare l'assenza di consenso esplicito, ma così come anche la mancata conoscenza del nome e del cognome dell'individuo;
- una stima approssimativa dell'età del parlante (es. 80);
- le prime due lettere della località in cui è avvenuta la registrazione (es. BO per Bonorva);
- le prime tre lettere della varietà linguistica parlata e constatata dal soggetto (es. LOG per Logudorese).

Esempio di sigla di: (?80BOLOG).

Questo tipo di materiale si è rivelato estremamente utile, soprattutto in relazione all'obiettivo di questa ricerca, ovvero lo studio della struttura cognitiva che informa l'uso del linguaggio in riferimento a concetti universali come tempo e spazio. Anche quando non se ne parla in maniera diretta, tempo e spazio sono elementi inevitabilmente presenti nell'espressione linguistica, poiché ogni enunciato si ancora a un contesto situato, personale, temporale e spaziale (Frawley, 1992: 274).

Qualunque sia il contenuto del discorso, ci sarà sempre un riferimento implicito o esplicito al tempo e allo spazio, espresso in forma concreta o astratta, e mediato dalle strutture linguistiche (come i deittici) che testimoniano l'esperienza vissuta e la percezione del mondo da parte del parlante.

1.4.2 La comparazione di fonti: dati di seconda mano

- Gli Atlanti linguistici

I due atlanti di riferimento per l'area italo-romanza, l'AIS (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*) e l'ALI (*Atlante Linguistico Italiano*), sono stati utilizzati per il confronto di elementi e strutture linguistiche documentate nelle rispettive carte, laddove risultassero pertinenti rispetto ai fenomeni analizzati in questa ricerca.

I confronti con l'AIS sono risultati più sistematici, grazie alla facile reperibilità delle carte tramite il sito web dedicato¹⁵. Diversamente, l'utilizzo dell'ALI è stato più sporadico, data la sua natura cartacea, la non disponibilità online, la complessità dei volumi (di grande formato) e i lunghi tempi di pubblicazione degli stessi. Va inoltre sottolineato come l'ALI organizzi i propri volumi in base a campi

¹⁵ Sito web Navigais: <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>.

semantici e tematici precisi: trattandosi, in questo lavoro, dei concetti di tempo e spazio - ambiti estremamente ampi e articolati - i lessemi di interesse risultano spesso dispersi tra volumi diversi, rendendone più complessa la consultazione sistematica. I confronti con gli atlanti si sono resi significativi soprattutto per l'indagine del dominio temporale.

- I dizionari

Nel corso della trattazione si è fatto uso e riferimento a tre fondamentali opere lessicografiche, elencate di seguito in ordine cronologico di pubblicazione:

- Giovanni Spano, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo* (1851) di cui è stata consultata la prima edizione originale stampata a Cagliari. Si tratta della prima sistematizzazione del lessico sardo e, sebbene risenta dei limiti legati all'epoca e alla metodologia dell'opera, essa rappresenta una risorsa imprescindibile e utilizzata in questo lavoro con criterio, integrandola con i dati raccolti sul campo.
- Max Leopold Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo* (2008 [1957]) punto di riferimento essenziale per gli studi sul sardo e, in parte, anche sardo-corsi dato che registra e documenta sovente anche alcune voci sardi-corse. L'opera, frutto di una lunga e capillare attività di ricerca etnolinguistica condotta sul campo, consente di comprendere, a partire dall'etimo, il significato e l'evoluzione formale e semantica sei lessemi registrati. Il DES è un'opera senza tempo, un'opera che fornisce un'importante chiave di lettura per interpretare significati e usi ancora presenti nella quotidianità.
- Antonio Rubattu, *Dizionario Universale delle lingue di Sardegna* (2006) che raccoglie lessici provenienti da tutte le varietà linguistiche parlate nell'isola, comprese le cosiddette lingue sardo-corse, particolarmente rilevanti per questa ricerca. Il dizionario si configura come strumento prezioso soprattutto per il confronto non solo tra lingue, ma anche tra varianti di una stessa lingua. I dati figuranti sul campidanese sono un elemento in più

Queste tre opere non solo costituiscono fonti di confronto in assenza di studi specifici su alcune delle questioni lessicali affrontate, ma forniscono anche fraseologie tradizionali utili alla comprensione del significato, dell'uso e delle sfumature pragmatiche dei lessemi sardi. Accanto ai dizionari considerati, si è fatto ricorso anche a risorse lessicografiche online (in sardo, italiano, latino e altre

lingue) che hanno permesso di integrare e completare le riflessioni con ulteriori dati, informazioni e confronti.

- I testi etnografici

I testi etnografici rappresentano una fonte linguistica particolarmente rilevante in quanto costituiti da racconti spontanei, autentici, ancorati alla quotidianità e spesso radicati nella memoria del vissuto locale.

Una parte dei dati raccolti per questa ricerca deriva direttamente da racconti orali emersi durante le interviste, secondo modalità di elicitazione controllata, ma non forzata. Per questo motivo, qualsiasi narrazione o conversazione trascritta, purché nata da un contesto naturale e non strutturato, è considerata potenzialmente ricca di informazioni linguistiche e cognitive.

In particolare, si è fatto riferimento, con una certa sistematicità, ai materiali raccolti durante le inchieste di Michele Contini, pubblicati nel volume a cura di Jean-Pierre Lai e Giovanni Depau (2023), che contiene testi provenienti dalle stesse aree linguistiche oggetto dell'indagine condotta in questa tesi.

- Il (*Virtual*) *Linguistic Landscape*

Con l'espressione *Linguistic Landscape* - in questo caso estesa anche allo spazio virtuale - si fa riferimento a tutte quelle fonti linguistiche spontanee presenti nel paesaggio fisico (es. insegne, cartelloni, segnaletica, annunci pubblici, ecc.) o digitale (es. post sui social, commenti online, contenuti web) raccolte su tutto il territorio sardo indipendentemente dall'area linguistica di riferimento considerata per questo lavoro.

Questi materiali offrono ulteriori spunti per l'analisi linguistica e completano la documentazione dei fenomeni indagati. Il quadro teorico di riferimento per questo tipo di approccio sarà approfondito nel paragrafo dedicato.

- I testi medievali

Infine, sono stati consultati anche testi medievali di lingua sarda e accessibili attraverso le piattaforme *ATLiSOr*¹⁶ e *Lessico Etimologico Sardo*¹⁷. Tuttavia, il loro ruolo in questa ricerca è marginale, in quanto l'obiettivo principale è l'analisi della lingua in relazione al suo attuale stato linguistico-cognitivo.

¹⁶ L'Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini (ATLiSOr), <https://atlisorweb.ovi.cnr.it/>.

¹⁷ Il Lessico Etimologico Sardo, <https://www.filologiasarda.eu/les/>.

I dati diacronici verranno dunque presi in considerazione solo laddove possano offrire un contributo significativo per l'interpretazione di fenomeni ancora presenti o aiutare a contestualizzare determinate forme e significati.

Capitolo 2:

Teoria

2. La nascita di due dimensioni: tempo e spazio in linguistica

Il rapporto tra scienza e filosofia ha una storia complessa, segnata da un continuo scambio di idee che ha prodotto teorie fondamentali per la comprensione della realtà. Le due discipline, un tempo indistinte, si separano solo tra XVIII e XIX secolo, ma continuano a condividere una tensione comune: interrogarsi sulle strutture profonde dell'esperienza umana (Morganti, 2019: 115-116). È in questo crocevia che nascono le prime riflessioni su tempo e spazio, concetti che, pur appartenendo originariamente alla metafisica, hanno progressivamente invaso i territori della fisica, dell'astronomia e, più recentemente, delle scienze cognitive e della linguistica (Kennedy, 2003: 6).

Il tempo e lo spazio costituiscono costrutti concettuali di elevata complessità teorica. Diversamente da domini semantici più circoscritti come il colore, il corpo o la parentela, questi rappresentano nozioni preteoriche - domini base, così come definiti in linguistica cognitiva (§2.3.1) - che si organizzano in ampi campi semantici articolati in altrettanti sottodomini, ognuno dei quali presenta una propria struttura interna, spesso notevolmente variabile tra le lingue (Brown, 2015: 89).

Quando si riflette su questi concetti, il pensiero comune tende ad associare il tempo al cambiamento e alla successione degli eventi, e lo spazio a ciò che contiene gli oggetti, ne determina la distanza e la posizione. Tuttavia, come si è appena osservato, dietro tali rappresentazioni intuitive si cela una tradizione teorica complessa che affonda le proprie radici nella filosofia, nella fisica e nell'astronomia. Queste discipline si sono interrogate a lungo su tali nozioni, senza riuscire, talvolta, a definirle e a descriverle in modo esaustivo. Emblematiche, in tal senso, sono le celebri riflessioni religiose e filosofiche di Sant'Agostino sul tempo, che egli stesso ammette di non saper spiegare pienamente: «Se qualcuno mi chiede che cos'è il tempo, io lo so; ma se mi chiede di spiegarlo, non lo so dire» (Agostino, Confessioni, XI).

La lunga e complessa storia concettuale e teorica dei concetti di spazio e tempo è immensa e impossibile da descrivere nel dettaglio, soprattutto per quanto riguarda la loro dimensione filosofica e metafisica. La svolta più concreta e tangibile nella loro concezione si verifica solo con il passaggio dalla metafisica alla fisica. Dopo l'anno Mille, con la trasformazione delle condizioni socioeconomiche e lo sviluppo del pensiero scientifico, emerge l'esigenza di stabilire un nuovo rapporto con spazio e tempo: il bisogno di renderli realtà misurabili e controllabili dall'uomo (Rubino, 2009: 69).

Nel Seicento, in particolare, si assiste alla meccanizzazione e matematizzazione del tempo e dello spazio¹⁸. Il culmine di questo percorso concettuale si raggiunge soprattutto con la teoria della relatività di Einstein, che unifica per la prima volta spazio e tempo in un'unica dimensione: lo spaziotempo. Le tre coordinate spaziali, infatti, non bastano più: per calcolare uno spostamento o orientarsi nel mondo è indispensabile includere anche la variabile temporale (Ashby, 2003). Sebbene nella percezione comune pensiamo alla posizione in termini puramente spaziali, la dimensione temporale è sempre implicita - come dimostrano espressioni linguistiche del tipo “Sassari dista due ore e mezza da Cagliari” o “Siamo a venti minuti di macchina”, dove delle distanze spaziali si misurano sulla base del tempo di percorrenza delle stesse. Queste formule, così consuete, testimoniano come la relazione spazio-temporale sia profondamente radicata nel linguaggio stesso.

La scoperta einsteiniana ha rappresentato una svolta epocale per la fisica moderna, ma - come osservato - tale relazione non è nuova nella linguistica, dove la connessione fra spazio e tempo è già da tempo espressa metaforicamente. Non è improbabile che Einstein e i suoi contemporanei abbiano, consapevolmente o meno, colto questa intuizione linguistica e l'abbiano considerata fondante per le loro teorie fisiche (Mann, 2017). Ciò che diverge è che, se per la fisica il tempo contribuisce a specificare lo spazio, nella linguistica accade il contrario: è lo spazio a rendere più comprensibile il tempo. Il lessico temporale si fonda, per l'appunto, su categorie spaziali: la parola stessa “tempo” (lat. *tempus*, ugualmente in sardo) deriva dal greco *temnein*, “dividere”, verbo che indica un'azione spaziale. Parliamo anche di tempo che “si estende”, “scorre”, “passa”, “si accorcia” o “si allunga” (Benozzo, 2020: 159).

¹⁸ Il tempo assume tratti di una realtà fisica, oggettiva e “spazializzata”: non più il tempo soggettivo dell'esperienza umana, ma un flusso costante scandito da strumenti di misurazione meccanica - non a caso, il Seicento è anche il secolo di massimo sviluppo dell'orologeria meccanica (Zambelloni, 2003: 13). Parallelamente si consolida una nuova concezione dello spazio, inteso come entità geometrica coerente e strutturata. Secondo la visione “relazionale” del matematico Leibniz, lo spazio consiste nelle relazioni tra oggetti materiali (pianeti, persone, oggetti quotidiani) e non è più concepito come un'entità vuota e separata (Hartz & Cover, 1988). In questa prospettiva, lo spazio è un sistema di rapporti tra elementi concreti e osservabili (Moriconi, 1980: 585). In epoca più recente, filosofi come Heidegger hanno interpretato lo spazio in senso ancora più concreto e fenomenologico: esso non è una misura astratta, ma una modalità del nostro essere-nel-mondo. Lo spazio, per Heidegger, si definisce attraverso il nostro modo di viverlo e di rapportarci agli oggetti in esso contenuti - il martello, ad esempio, non è semplicemente “lì”, ma è “a portata di mano” quando desideriamo usarlo (Cerbone, 2013). Lo spazio, dunque, diventa in questo caso un comportamento umano, non solo una categoria fisica. Per lo spazio, altre e ulteriori discipline come l'architettura, la geografia e l'ingegneria contribuiscono a studiarlo da prospettive più concrete e controllabili rispetto al tempo che non dispone di ambiti di studio simili con tali approcci metodologici. Mentre infatti il tempo ci trascina in un flusso unidirezionale da cui non possiamo sottrarci, lo spazio ci consente di muoverci liberamente, di tornare sui nostri passi, di raggiungere luoghi lontani e rivivere esperienze fisiche. Lo spazio, inoltre, si presta ad essere esteso e adattato a nuovi contesti e innovazioni tecnologiche. Da qui nascono concetti come il *cyberspazio*, una forma di spazio psicologico-digitale alternativo e onnipresente (Hang & Jacob, 2012: 91-92). È William Gibson, nel romanzo *Neuromancer* (1984), a introdurre per la prima volta questo termine, definendolo come “un'allucinazione consensuale”. Oggi, con la diffusione globale dei social e delle realtà digitali, questa “allucinazione” rischia talvolta di sovrapporsi agli spazi reali, ridefinendo il modo in cui viviamo e percepiamo i luoghi del quotidiano.

Al di là delle leggi fisiche e delle metafore linguistiche, da un punto di vista propriamente cognitivo si può affermare che la nostra esperienza quotidiana sia costantemente immersa nel tempo e nello spazio: la Terra ruota, noi ci muoviamo, i giorni scorrono e ogni nostra azione si iscrive in questa interazione continua. In questo susseguirsi e intrecciarsi di eventi, ogni comunità (compresa quella sarda) ha sviluppato e adattato il proprio modo di vivere e di stare al mondo, dando origine alle corrispondenti modalità di espressione linguistica.

È proprio grazie al dialogo con queste discipline però che la linguistica ha potuto elaborare nuovi modelli teorici. Numerosi studiosi hanno infatti affrontato lo studio linguistico del tempo e dello spazio alla luce delle teorie fisiche. Tra questi, Benjamin Lee Whorf formula il noto principio di relatività linguistica (o ipotesi di Sapir-Whorf), ispirandosi esplicitamente alla teoria della relatività di Einstein (Whorf, 1956; Sapir, 1961; Leavitt, 2014: 18). Secondo tale principio, così come nella fisica, non esiste un punto di riferimento assoluto, anche nelle lingue non vi è un centro privilegiato per misurare o giudicare la realtà. L'elaborazione di questa ipotesi nasce dagli studi di Whorf sulla lingua Hopi, nella quale i concetti di tempo e temporalità si configurano in modo radicalmente diverso rispetto alle lingue europee. Nella prospettiva Hopi, il tempo non è newtoniano: non è concepito come un continuum lineare e uniforme in cui gli eventi scorrono dal passato al futuro. Come osserva Whorf, infatti, gli Hopi non possiedono neanche una parola equivalente al concetto astratto di “tempo” (Sinha & Bernárdez, 2016: 61-62). Sebbene alcune delle sue conclusioni siano state successivamente messe in discussione (si veda Malotky, 1983¹⁹), le riflessioni di Whorf rimangono fondamentali per comprendere la relatività concettuale del tempo, non solo tra lingue e culture diverse, ma anche all'interno di una stessa comunità linguistica. Ricerche successive hanno inoltre evidenziato che non tutte le lingue e le culture utilizzano mappature metaforiche spazio-temporali, e che non tutte le corrispondenze tra spazio e tempo nel linguaggio sono di natura metaforica. Il dominio concettuale astratto del “tempo” o dello “spazio” non è, dunque, universale, ma è il prodotto di sistemi culturali e sociali di rappresentazione e misurazione: una costruzione socio-storica (Sinha & Gärdenfors, 2014: 73).

Nel campo linguistico, il legame tra tempo e spazio trova un'espressione privilegiata nel fenomeno della deissi, ossia quel processo linguistico che permette di riferire gli enunciati a elementi del contesto comunicativo, rendendo possibile l'espressione della temporalità e della spazialità. La deissi è una

¹⁹ L'ipotesi di Sapir-Whorf, come viene poi ripetuto nel corso di queste pagine (cfr. §2.5), è stata ed è tuttora al centro di un ampio dibattito scientifico segnato da una vastissima produzione bibliografica che non è possibile esaminare in questa sede. È tuttavia opportuno ricordare che anche le conclusioni di Malotky (1983), inizialmente presentate come una confutazione delle tesi whorfiane, sono state successivamente oggetto di critiche e revisioni (Lee, 1991, 1996; Dinwoodie, 2006; Leavitt, 2011). Ne risulta che, ancora oggi, una posizione definitiva sulla questione non è stata raggiunta, e il dibattito resta aperto sia sul piano empirico che su quello teorico.

componente fondamentale del linguaggio, indispensabile per l'interazione comunicativa. Nessuna lingua ne è priva - nemmeno quelle prive di oralità, in cui i gesti possono assolvere funzioni deittiche (Kryk, 1990). Anche all'interno delle teorie deittiche, inoltre, emerge la componente della relatività: il concetto di origo (Bühler, 1934), o centro deittico, ne rappresenta l'esempio più significativo, poiché designa il punto di riferimento attraverso cui il soggetto si ancora al contesto extralinguistico e lo interpreta - e risulta, a sua volta, interpretabile - in relazione al momento e al luogo dell'enunciazione. Tale modalità interpretativa è relativa perché varia da individuo a individuo, in base alla prospettiva soggettiva del singolo.

Le pagine che seguono sono, infatti, dedicate all'analisi dell'universalità del fenomeno deittico, della sua classificazione e dei concetti correlati, come il campo e il centro deittico. Gli studi dedicati alla deissi temporale e spaziale sono numerosi e differiscono per approcci teorici e obiettivi: alcuni trattano entrambe le tipologie in parallelo (Corballis, 2018; Boroditsky, 2018; Filipović & Jaszczolt, 2012; Brdar et al., 2011; Vukanović & Grmuša, 2009; Tenbrink, 2007; Clark, 1973b), data la loro evidente interdipendenza metaforica (Duffy & Feist, 2023; Cappelle, 2023; Moore, 2014; Radden, 2004), mentre altri si concentrano esclusivamente sul tempo (Lewandowska-Tomaszczyk & Kosecki, 2014; Evans, 2013, 2004; Klein, 1994) o sullo spazio (Brown, 2015; Auer *et al.*, 2014; Hickmann & Robert, 2006; Levinson, 2003). Gran parte di queste ricerche si è focalizzata su lingue di ampia diffusione, in particolare sull'inglese, mentre le lingue romanze e, ancor più, le lingue minoritarie risultano meno esplorate. Alcuni volumi affrontano la deissi in senso generale (Gianollo & Silvestri, 2022; Ledgeway & Smith, 2016; Jungbluth & Da Milano, 2015; Kragh & Lindschouw, 2013), ma mancano studi specificamente dedicati alle manifestazioni deittiche del tempo e dello spazio.

La deissi rappresenta un fenomeno strutturale intrinseco alle lingue e non può essere analizzata in modo isolato. La sua comprensione richiede l'interazione di diversi ambiti della linguistica, in particolare la semantica, la pragmatica e la linguistica cognitiva, cui si affianca l'etnolinguistica: questi infatti sono gli ambiti di studio in cui si muovono gli studi sulla deissi dei lavori sopra indicati. L'approccio interdisciplinare adottato in questa tesi intende dunque evidenziare l'interazione tra aspetti universali e specificità culturali, mostrando come il linguaggio rifletta e plasmi i modi in cui le comunità umane concepiscono la realtà e interagiscono con il proprio ambiente. Le discipline citate dialogano costantemente tra loro, influenzandosi reciprocamente negli approcci e nelle metodologie. Lo studio della deissi resta tradizionalmente ancorato alla pragmatica, in stretta connessione con la semantica, legata all'etnolinguistica, che a sua volta fornisce le basi teoriche per ulteriori sviluppi in ambito cognitivista e tipologico.

Considerata la vastità della letteratura e la complessità dei concetti di tempo e spazio, questa tesi si concentra sui contributi più significativi e pertinenti rispetto agli obiettivi della ricerca.

La parte teorica si apre con una sezione introduttiva dedicata alla deissi (§2.1), nella quale vengono approfondite la sua origine, la sua articolazione categoriale e i concetti cardine che ne definiscono il quadro teorico di riferimento.

Segue poi la presentazione dei tre principali ambiti di studio privilegiati nella ricerca deittica:

- la pragmatica (§2.2), che consente di analizzare fenomeni, usi e funzioni tipici di quest'ambito (come la reduplicazione, l'ironia e gli usi modali degli avverbi) indagati sia in modo mirato che emersi spontaneamente nel corso delle inchieste;
- la linguistica cognitiva (§2.3), che introduce un concetto di fondamentale rilievo: quello di dominio. Il termine, già ricorrente in questo primo segmento di lavoro, viene impiegato per descrivere il modo in cui i domini dello spazio e del tempo sono trattati e interpretati nell'ambito della linguistica cognitiva. Se, infatti, per la fisica il concetto di "dimensione" risulta corretto e coerente per il tempo e lo spazio, per la linguistica è più appropriato fare riferimento a quello di dominio. Da tale nozione deriva la struttura complessiva della tesi, la sua organizzazione analitica e la modalità di presentazione dei dati, oltre a consentire la comprensione delle relazioni percettive e metaforiche che intercorrono tra i diversi ambiti concettuali;
- l'etnolinguistica (§2.4), che fornisce un supporto teorico complementare alla linguistica cognitiva, ponendo l'accento sulle connessioni tra lingua, cultura e identità.

Il quadro teorico si conclude con la presentazione di due ulteriori ambiti di riferimento, la linguistica tipologica e il paesaggio linguistico (§2.5), considerati settori marginali ma funzionali all'impianto generale della ricerca.

Quanto delineato in questo primo paragrafo introduttivo risulta di particolare importanza poiché molte delle prospettive teoriche qui discusse, relative all'evoluzione e alla concettualizzazione dello spazio e del tempo, riemergono con forza nell'analisi dei dati presentata nelle sezioni successive.

2.1 Introduzione alla deissi

Le prime analisi sulla deissi si pensa si siano sviluppate all'interno della linguistica in connessione con le riflessioni sull'origine stessa del linguaggio, in particolare con l'ipotesi di una genesi gestuale della lingua (Condillac, 2001 [1746]; Hewes et al., 1973; Corballis, 2002; Armstrong & Wilcox, 2007). L'ipotesi che il linguaggio abbia avuto origine dal gesto si accorda con la crescente convinzione che il linguaggio - e forse il pensiero stesso - derivi non dalla manipolazione di simboli astratti, ma

dall'immaginazione spaziotemporale, ossia dalla capacità corporea di rappresentare, muoversi e concepire lo spazio e il tempo. Il gesto può essere dunque considerato la forma primaria e incarnata del linguaggio. La gestualità rappresenta l'inizio di ogni forma di comunicazione e continua ancora oggi a costituire un complemento fondamentale dell'oralità: i gesti manuali accompagnano il discorso, sono sincronizzati con esso e veicolano parte del significato espresso (Corballis, 2008: 12). Clark (1978: 93) osserva che, nei processi di acquisizione linguistica infantile, la comunicazione è inizialmente solo gestuale (*gestural deixis*), alla quale si aggiunge in seguito la componente verbale (*linguistic deixis*). La deissi gestuale individuata da Clark rappresenta una delle tipologie principali di deissi e si caratterizza per la necessità di un monitoraggio audiovisivo e tattile dell'evento linguistico per poter essere interpretata correttamente. Rientrano in questa categoria, ad esempio, i pronomi dimostrativi accompagnati da gesti di indicazione o movimenti fisici che specificano il referente (Levinson, 1983: 65). Questo presupposto teorico e fenomenologico, si specifica, costituisce la base metodologica fondamentale per l'elicitazione di una parte dei dati qui discussa (§2.3.1.1.1). La gestualità, dunque, è il punto di partenza dal quale la deissi acquista rilievo. Il termine stesso deriva dal greco *deiknynai*, “mostrare”, e come osserva Yule (1996: 9), “la deissi non è altro che il modo di indicare attraverso il linguaggio per mostrare”.

Nel corso del tempo, numerosi studiosi hanno proposto diverse definizioni di deissi, contribuendo a costruirne il quadro teorico oggi riconosciuto (Bühler, 1934; Fillmore, 1975; Lyons, 1977; Levinson, 1983, 2004; Yule, 1996; Jakobson, 1971). Tuttavia, il primo uso documentato del termine in ambito linguistico risale a Brugman (1904), che considera la deissi la ragione principale dell'emergere del linguaggio: quasi tutte le espressioni linguistiche sarebbero deittiche, in quanto fin dall'inizio l'essere umano utilizza il linguaggio per indicare e mostrare la realtà circostante attraverso un continuo processo di ancoraggio contestuale mediato dai deittici. I deittici (o marcatori deittici) sono quegli elementi linguistici impiegati per riferirsi a sé stessi, agli altri o alle entità dell'ambiente circostante. Essi servono a mostrare, indicare e rappresentare la realtà vissuta in un determinato luogo e momento. Includono nel loro significato il presupposto dell'esistenza, e quindi l'idea di presenza, percezione e partecipazione fisica e mentale alla situazione comunicativa. L'enunciato che meglio sintetizza l'essenza della deissi è quello elaborato da Bühler (1934): “io, qui e ora”. Analizzando questo enunciato, si può osservare come esso stesso costituisca una struttura deittica completa, ancorata su tre coordinate fondamentali: persona, spazio e tempo. “Io” richiama la consapevolezza del sé, “qui” rinvia al luogo della comunicazione e “ora” al momento in cui l'atto linguistico si realizza. Questi tre elementi si riempiono semanticamente del vissuto soggettivo e dell'esperienza situazionale.

La deissi nasce, dunque, dal bisogno - biologico e universale - dell'essere umano di mostrare e indicare. Ma al di là di questa funzione originaria, essa si traduce in una più profonda necessità di

esprimere la propria presenza nel mondo, di percepirsi e rappresentarsi come parte integrante della realtà. Tutto ciò avviene attraverso azioni che trovano nella lingua il loro strumento privilegiato di realizzazione.

2.1.1 Tipologie di deissi e deittici: spazio e tempo

La deissi non costituisce un fenomeno unitario, ma un insieme eterogeneo di pratiche linguistiche accomunate dall'ancoraggio dell'enunciato al contesto situazionale. Tale ancoraggio è realizzato attraverso i deittici, elementi che collegano il contenuto linguistico alla realtà immediata dell'interazione. Sebbene la deissi gestuale rappresenti la forma primaria e più intuitiva del fenomeno, essa è soltanto una delle sue manifestazioni.

La suddivisione classica, sintetizzata dall'enunciato di Bühler "io, qui e ora", distingue tre categorie fondamentali: deissi personale, spaziale e temporale, note come triade deittica (Caffi & Janney, 1994: 366). Tale tripartizione, inizialmente accolta dagli studi pionieristici (Bühler, 1934; Anderson & Keenan, 1985), è stata successivamente ampliata con l'introduzione della deissi sociale e della deissi testuale (Lyons, 1977: 34). La deissi personale codifica i ruoli dei partecipanti all'interazione e si manifesta soprattutto attraverso i pronomi personali (Chen, 2009); la deissi sociale riflette rapporti di status, formalità o ruolo tramite pronomi di cortesia e appellativi (Levinson, 1979: 206); la deissi testuale, o anaforica, collega invece elementi interni al discorso mediante dimostrativi e marcatori discorsivi (Levinson, 2004: 118-119).

Ulteriori specializzazioni includono la deissi ambientale, legata a configurazioni spaziali (Prandi, 2004), e la deissi fantasmatica, che evidenzia la capacità del linguaggio di dislocare referenti anche immaginari o inanimati nello spazio e nel tempo (Calaresu, 2023: 190).

In relazione agli obiettivi di questo studio, si adotterà la prospettiva secondo cui la deissi è soprattutto la codifica linguistica del contesto spazio-temporale (Green, 2006: 178). Di seguito, pertanto, verranno approfondite nello specifico la deissi spaziale e quella temporale.

- **Deissi spaziale**

La deissi spaziale concerne l'ancoraggio al luogo o allo spazio in cui si svolge l'evento comunicativo. Essa si realizza tramite riferimenti alla posizione dei partecipanti o degli oggetti coinvolti (Fillmore, 1982: 37) e si manifesta attraverso dimostrativi, preposizioni, avverbi di luogo e verbi di movimento (Cairns, 1991: 20).

Secondo Levinson (1996: 360), la deissi spaziale si può ulteriormente analizzare in base a tre parametri linguistici:

- 1) Centralità e singolarità, quando compare un unico elemento deittico, come un pronome dimostrativo (“questo”), un avverbio (“qui”) o un verbo di movimento (“venire”);
- 2) Composizionalità, quando un deittico si aggiunge a una descrizione spaziale già definita (“La tazza è a lato del tavolo” → “La tazza è a questo lato del tavolo”);
- 3) Origo facoltativa, quando un partecipante al discorso funge da punto di riferimento per il sistema di coordinate, come in “La palla è a sinistra dell’albero” o “Siamo trenta miglia a nord”.

La deissi spaziale può inoltre articolarsi secondo tre sistemi di riferimento:

- Relativo, centrato sulla prospettiva del parlante;
- Intrinseco, basato su orientamenti spaziali interni agli oggetti²⁰;
- Assoluto, fondato su coordinate geografiche fisse.

I sistemi relativo e intrinseco possono essere rispettivamente distinti come spazio deittico primario e secondario (Ullmer-Ehrich, 1982; Diessel, 2012). Tali distinzioni, riprese in seguito (§2.3.2), saranno centrali per l’organizzazione dei dati analizzati.

- Deissi temporale

La deissi temporale stabilisce la relazione tra il parlante e il tempo. Essa non si concentra sulle espressioni temporali assolute, che possiedono un riferimento fisso e preciso (ad esempio: 15 marzo 2024), ma su quelle deittiche, il cui significato dipende dalla situazione comunicativa e dal contesto d’enunciazione (Kamolova, 2025: 30). Attraverso la deissi temporale, un evento viene collocato lungo un continuum cronologico e può realizzarsi mediante l’uso di avverbi temporali (“ora”, “prima”, “dopo”), aggettivi deittici (“scorso”, “prossimo”), nomi dei giorni (“ieri”, “oggi”, “domani”), unità temporali (“mesi”, “stagioni”) e tempi verbali (Levinson, 1983: 77).

A differenza della deissi spaziale, quella temporale non dispone di una classificazione categoriale universalmente riconosciuta. Tuttavia, nell’ambito dell’etnolinguistica, una distinzione utile - seppur non esplicitata in modo sistematico - è quella proposta da Cardona (1985) tra “tempo concreto” e “tempo astratto”, interpretata in questo lavoro come una bipartizione concettuale che oppone una

²⁰ Levinson (2003) mostra come alcuni di questi elementi possano avere tanto usi relativi quanto intrinseci: “Il gatto è di fronte alla casa” (intrinseco, poiché la casa possiede un “fronte” riconoscibile) vs. “Il gatto è di fronte all’albero” (relativo, poiché l’albero non ha un anteriore universalmente condiviso). Sulla base del nostro posizionamento all’interno della scena di riferimento, il “dietro” di un soggetto, ad esempio, potrebbe essere il “davanti” di un altro, ecc. Nel presente lavoro, il sistema di riferimento adottato è esclusivamente quello intrinseco.

dimensione del tempo più percepibile e nominabile a una meno accessibile e grammaticalmente implicita.

- Tempo concreto.

Il tempo concreto è quello che scandisce la nostra esperienza quotidiana ed è lessicalizzato in termini più tangibili. Si tratta del tempo che possiamo nominare e riconoscere con maggiore consapevolezza: le denominazioni dei giorni, dei mesi, delle parti del giorno appartengono a questa categoria. Anche i quantificatori e segmentatori come “attimo”, “momento” o il sardo *iscuta* («un po’ di tempo») rappresentano modalità concrete di riferirsi al tempo, rendendolo concettualmente e socialmente più accessibile.

- Tempo astratto.

Il tempo astratto, al contrario, è meno percepibile e più difficile da definire verbalmente. È il tempo che si manifesta in strutture grammaticali o avverbiali che esprimono relazioni temporali, spesso implicite. Enunciati come “Sto per tornare a casa” o “Ho appena mangiato” riflettono questa dimensione: il riferimento temporale è inglobato nella struttura frasale e veicolato da elementi grammaticali profondi, non da lessemi autonomi. In questa categoria rientrano anche i tempi verbali, che non costituiscono tuttavia oggetto d’analisi nel presente lavoro.

Per quanto riguarda il sardo, la ricerca linguistica ha finora privilegiato la deissi spaziale (Putzu, 2015; 2018) e aspettuale (Pintore, 2017), mentre gli studi sulla deissi temporale risultano più sporadici (Dettori, 1999; Loporcaro, 2008; Fedriani & Molinelli, 2020). Come sottolinea Putzu (2015: 46), mancano ancora analisi sistematiche specifiche sulla deissi in sardo in generale, pertanto, il presente lavoro, lo si ribadisce, intende contribuire a colmare tale lacuna, promuovendo un filone di studi mirato all’indagine della deissi, soprattutto per quella temporale di tipo - sulla base della distinzione appena proposta - “concreta”.

2.1.2 Il campo e il centro deittico

Il concetto di “campo”, nato in fisica, è stato ripreso in linguistica da Bühler (1934) nella sua *Teoria dei campi*, che distingue tra *Symbolfeld* (campo simbolico) e *Zeigfeld* (campo dimostrativo), quest’ultimo sintetizzato nella triade “io, qui, ora”. È dallo *Zeigfeld* che deriva l’idea di campo deittico, un sistema di relazioni interne fondato su opposizioni (ad esempio: qui/là, questo/quello) (Hanks, 2005: 192). Il campo deittico rappresenta dunque l’insieme delle relazioni percettive e referenziali che collegano il linguaggio all’esperienza sensoriale e cognitiva del parlante. In un enunciato come “Ti ho

visto ieri mentre andavi laggiù”, i deittici “ti”, “ieri”, “laggiù” ancorano il discorso al contesto, irradiandosi dal parlante verso l'esterno. Tuttavia, per interpretare correttamente tali riferimenti, è necessario individuare il punto d'origine: il centro deittico.

Il centro deittico costituisce il punto di riferimento da cui il campo deittico viene interpretato e coincide, di norma, con il parlante, il luogo e il momento dell'enunciazione (Grundy, 2000: 22). In “Ti ho visto ieri mentre andavi laggiù”, il centro è dato da io, qui e adesso, coordinate da cui derivano i riferimenti a “ti”, “laggiù” e “ieri”. Diversi studiosi lo hanno definito in modi diversi: “origo” (Bühler, 1934), “punto zero dell'enunciato” (Lyons, 1977), o semplicemente “centro deittico” (Fillmore, 1975). Esso rappresenta il punto d'origine privilegiato dell'esperienza presente, rispetto al quale si collocano passato e futuro (Klein, 2009: 13).

2.1.2.1 I limiti del campo e del centro deittico

Il principale limite della concezione tradizionale del centro deittico è la sua soggettività e relatività individuale. Seguendo la prospettiva di Bühler, la deissi viene intesa come fenomeno antropocentrico, incentrato sull'“Io” del parlante. Secondo Rauh (1983: 30), infatti, il linguaggio serve a mettere in relazione il “non-Io” (campo deittico) con l'“Io” (centro deittico). Tuttavia, questa impostazione ignora la natura sociale del linguaggio, che è prima di tutto azione condivisa (Enfield, 2008; Enfield & Levinson, 2006; Tomasello, 2008). Da qui nasce la proposta di un approccio sociocentrico alla deissi (Hanks, 1990), secondo il quale il centro non coincide con il solo parlante, ma con la comunità linguistica di riferimento. Comprendere un atto deittico significa quindi condividere esperienze, conoscenze e prospettive comuni. È, infatti, dagli anni Novanta che si avverte tale esigenza, l'esigenza di superare l'idea di un'unica origo coincidente con il parlante (Da Milano, 2005: 38) e Hanks (1990), pur riconoscendo l'importanza del parlante come punto di partenza, concretizza questo proponendo di considerare anche la dimensione collettiva del riferimento deittico, utile soprattutto negli studi comparativi e tipologici.

In questa prospettiva, i metodi di elicitazione linguistica adottati in questo studio tengono conto del fatto che ogni comunità tende ad associare determinate azioni o routine quotidiane a specifici momenti della giornata o periodi dell'anno, secondo modalità proprie e culturalmente radicate. Tali differenze rendono possibile individuare, al di là del singolo individuo, un aggancio deittico comunitario tra parole e contesto: un orientamento condiviso che riflette l'assetto cognitivo collettivo di una comunità linguistica.

Il caso della Sardegna risulta particolarmente significativo in questo senso. La condizione geografica insulare e la relativa distanza della Penisola possono aver favorito lo sviluppo di modalità peculiari di interpretazione del contesto e dell'esperienza. Le differenze deittiche tra sardi e non sardi

non dipendono dunque tanto dai singoli parlanti, quanto dall'appartenenza a differenti comunità linguistiche e cognitive, che plasmano diversamente la costruzione e la comprensione del campo deittico. Le incomprensioni o divergenze interpretative emergono, pertanto, soprattutto nei contatti tra sardi e non sardi, quando i rispettivi campi deittici non coincidono: l'ancoraggio linguistico al contesto cambia, perché fondato su differenti centri deittici comunitari, piuttosto che individuali.

2.2 Questioni di pragmatica

Si è largamente detto come questo lavoro sia interamente incentrato su aspetti semantici e pragmatici, cioè su quelle branche della linguistica che studiano il significato dell'espressione linguistica in relazione al modo in cui organizziamo le nostre esperienze: siamo infatti noi, utenti della lingua, a strutturare il mondo, a raccontarlo e a conferirgli senso (Paliczuk, 2015: 93). Sia la semantica che la pragmatica risultano quindi centrali nell'analisi dei fenomeni deittici. I deittici, infatti, costituiscono segni indicali il cui significato deriva, da un lato, da proprietà intrinseche e relativamente stabili - quindi di competenza semantica - e, dall'altro, dal contesto d'uso, che ne determina la specificazione pragmatica (Huang, 2012: 87).

La distinzione tra significato intrinseco e contestuale corrisponde, in termini generali, alla separazione tra semantica e pragmatica: la prima si occupa degli aspetti del significato indipendenti dalla situazione, definiti attraverso nozioni come verità, riferimento e forma logica; la seconda dipende invece dai fattori situazionali (Montague, 1970). Il dibattito sull'interfaccia fra le due è tuttora aperto, ma può essere sintetizzato nella contrapposizione tra letteralismo e contestualismo (Recanati, 2004: 3; Evans, 2009: 5), ossia tra “ciò che è detto” e “ciò che è implicito”, o “ciò che si intende realmente” (Čerņevsk, 2021: 21). Un esempio utile, che sarà ripreso nelle sezioni successive, è quello relativo al deittico “domani”. Dal punto di vista semantico, “domani” è un avverbio che indica il giorno successivo al momento dell'enunciazione, senza specificarlo: rappresenta dunque un punto temporale relativo e indefinito in assenza di contesto. Pragmaticamente, invece, “domani” si aggancia al momento concreto in cui è pronunciato: se l'enunciato viene prodotto il 19 maggio 2026, “domani” significa “20 maggio 2026”. La pragmatica, pertanto, specifica e restringe il significato attribuito dalla semantica, ancorandolo alla situazione reale. In ambito pragmatico ogni enunciato è considerato come un atto comunicativo unico, prodotto da un mittente in un contesto determinato; gli utenti della lingua lo impiegano per trasmettere significati che vanno oltre la mera denotazione. È da questa prospettiva situata che il significato deve essere analizzato.

Anche per questo caso, studi sul sardo orientati in questa prospettiva sono esigui o per lo più inglobati in altre ricerche con obiettivi diversi. Gli studi di semantica (e non pragmatica) confluiscono soprattutto in quelli legati al lessico nel campo dell'etnolinguistica (§2.4), mentre quelli specifici e

mirati di pragmatica si riducono a davvero pochi lavori (Castagneto, 2008, 2023; Paulis, 2015). Si ha quindi occasione, in questo senso, di approfondire tale ambito d'indagine per il sardo analizzando alcuni fenomeni pragmatici riconducibili ai due domini di studio, sulla base delle osservazioni emerse dalla produzione orale raccolta durante le interviste. Segue una descrizione dettagliata di ciascuno.

2.2.1 Segnali discorsivi

I segnali discorsivi²¹ sono utilizzati in modo consistente da ogni parlante nella comunicazione quotidiana (si pensi a elementi come “quindi”, “senti”, “allora”, “ma”, ecc.) e sono considerati la vera “colla pragmatica” della conversazione. Essi riflettono l'atteggiamento dell'oratore sia verso l'ascoltatore sia verso il discorso stesso. Sono elementi generalmente considerati come svuotati del loro significato originario, per assumere valori funzionali utili a sottolineare le intenzioni dell'oratore, a strutturare il discorso, evidenziandone la struttura interattiva (Bazzanella, 2005: 222).

I segnali discorsivi presentano una notevole difficoltà tassonomica, poiché possono appartenere a diverse categorie grammaticali - avverbi, interiezioni, congiunzioni, forme verbali, sintagmi preposizionali, piccole frasi o anche singoli nomi. Secondo un approccio più lessicalista, oggi prevalente per l'italiano (Raso & Ferrari, 2020: 62), i segnali discorsivi si suddividono in tre macro-categorie funzionali: interazionali e metatestuali (Sansò, 2020; Bazzanella, 2006) e, in tutti questi casi, svolgono un ruolo centrale dal punto di vista pragmatico, poiché segnalano il grado di coinvolgimento, di cooperazione e di coesione sociale, testuale e argomentativa tra interlocutori e discorso prodotto (Fiorentini, 2020: 26).

Tra i numerosi studiosi italiani, Bazzanella (1985, 1990, 1995, 2006, 2010, 2015) è stata sicuramente la più prolifica nell'analisi dei segnali discorsivi, proponendo una classificazione basata sui valori funzionali che essi possono assumere, distinguendo due macro-categorie: interattività e metatestualità (Bazzanella, 2001). La differenza tra segnali discorsivi metatestuali e interazionali risiede nella funzione che il marcatore assume nel contesto discorsivo, sulla base delle informazioni che accompagna e nella sua posizione sintattica all'interno della frase, che ne determina la valenza semantica. I segnali discorsivi di tipo interattivo svolgono un ruolo centrale nella gestione dell'interazione conversazionale, permettendo ai parlanti di coordinare i turni, monitorare la ricezione del messaggio, negoziare la comprensione e costruire congiuntamente l'accordo comunicativo, implicando sia allocutività che dialogicità (Pons Borderia, 1998; Bazzanella, 1985, 1995).

²¹ L'etichetta più diffusa per l'italiano è quella di segnali discorsivi che per semplicità viene mantenuta in questo lavoro. È possibile comunque trovare le seguenti alternative lessicali come marcatori discorsivi, marche discorsive (Giuliano & Russo, 2014), elementi discorsivi (Ferroni & Birello, 2016), marcatori interazionali (Ghezzi, 2012), connettivi fatici, indicatori fatici (Bazzanella, 2001, 2015).

Nel presente lavoro non si analizzano i segnali interattivi, concentrandosi esclusivamente su quelli metatestuali, con funzione demarcativa e connettiva, cioè quei segnali discorsivi essenziali per l'organizzazione interna del testo e la gestione della sua struttura informativa. Un primo esempio, molto frequente in sardo, riguarda l'uso del verbo di movimento “uscire” (*essire*) (§3.2.2.2.1), appartenente al dominio spaziale, che, similmente a “senti”, “guarda”, “aspetta”, introduce una proposizione (Ghezzi, 2012). Si tratta di segnali discorsivi di origine verbale la cui funzione raramente coincide con quella sintattica: perdono il loro valore semantico originale e diventano semplici strumenti di articolazione del discorso, svolgendo funzioni di apertura, chiusura o ripresa (Manili, 1986: 165). Come osservato da Nigoević & Perišić (2009), anche questi segnali verbali possono, in base alla dinamica conversazionale e alla posizione nel discorso, svolgere funzioni interattive, ad esempio come riempitivi.

I segnali discorsivi metatestuali non contribuiscono direttamente al contenuto proposizionale, ma guidano l'ascoltatore nella decodifica e nella segmentazione del discorso, rendendone esplicita l'articolazione logico-testuale (Bazzanella & Borreguero Zuloaga, 2011) e valorizzando il dominio temporale con richiami alla sequenzialità delle azioni. In particolare, come già sottolineato nella domanda di ricerca, questo lavoro analizza come l'avverbio di tempo “prima”, in tutte le sue varianti (*prima*, *innanti*, *tando*, *insara*, *assora*), possa acquisire funzioni inferenziali, consequenziali, connettive, procedurali ed enfatiche, definite da Bazzanella & Bosco (2005) come funzioni modali. Per il sardo, si trova qualche traccia descrittiva del solo avverbio e segnale discorsivo (*tando*) in uno studio di Fedriani & Molinelli (2020), ma non esistono lavori specifici e mirati sull'argomento. Un interessante spunto si ricava dallo studio di Bazzanella & Miecznikowski (2009) sulle funzioni semantico-pragmatiche dell'italiano “allora”, e sul suo progressivo cambiamento semantico da avverbio temporale generico a segnale discorsivo metatestuale. Si tratta di processi di grammaticalizzazione alla base della nascita di molti segnali discorsivi (Hopper & Traugott, 1993): il valore temporale originario di “a quel tempo” o, semplicemente, “prima” si trasforma assumendo altre funzioni. Durante questo processo si verifica una parziale desementizzazione, nella quale si perde il valore concettuale temporale dell'avverbio, mantenendo però la funzione procedurale e consequenziale come riferimento a un elemento discorsivo precedente (Bazzanella & Borreguero Zuloaga, 2011).

Si analizza anche il tipo di rimando e aggancio temporale passato (distale o prossimale rispetto al presente) che realizzano i vari avverbi traducibili con “prima” o “al tempo”, e se esistano differenze con i corrispettivi italiani. L'italiano “allora”, come avverbio di tempo, ha un aggancio distale nel passato, riferendosi a tempi remoti rispetto al momento dell'enunciazione; *assora* sardo, invece, come si vedrà in seguito, mostra una collocazione più labile temporalmente.

2.2.2 Reduplicazione

La reduplicazione è un meccanismo importante nella maggior parte delle lingue per la creazione di nuove parole e per la modifica del significato (Watts, 1968; Moravcsik, 1978; Bazzanella 1995). È basato sulla ripetizione di unità linguistiche utilizzate come materiale di partenza per la ripetizione, che porta alla formazione di “unità” con un nuovo significato. La ripetizione o la reduplicazione di un’unità linguistica non è altro che la sua iterazione (duplicazione o addirittura triplicazione) - la nozione di reduplicazione, infatti, per alcuni, è confluita proprio in quella più generale di iterazione (Wierzbicka 1986) - che porta alla fine alla lessicalizzazione di una nuova unità.

Tra le molte funzioni riconoscibili, la reduplicazione agisce come intensificatore del significato espresso dall’elemento reduplicato (De Santis, 2014). Questa è infatti la funzione che per la maggiore si trova nel corso delle analisi: la sua “iconicità all’intensificazione” (Kouwenberg & LaCharité 2001: 60). Si tratta, forse, della funzione immediatamente data e intuibile dallo stesso meccanismo di reiterazione perché è una delle ragioni chiave della sua produttività semantica nella formazione di nuove parole. Si presume che il “gesto di ripetere” di un elemento lessicale porti a un consolidamento della forma duplicata (reduplicante) nel nuovo significato intensificato (Bonacchi, 2017: 290). Per citare Moravcsik (1978: 317): «il concetto più rilevante che le costruzioni reduplicative esprimono ricorrentemente in varie lingue è il concetto di quantità aumentata, che a sua volta è correlato all’intensità in quanto implica quantità di investimento energetico o dimensione dell’effetto»²².

In sardo è più frequente la reduplicazione totale, che prevede la ripetizione contigua di un’intera parola (Stolz *et al.*, 2011: 195). Questo fenomeno si trova documentato in modo piuttosto generico in uno studio contrastivo con il calabrese, riguardante aggettivi, nomi e verbi (Floris & Truncellito, 2023), e in modo più esaustivo e dettagliato in altri studi, sebbene questi ultimi siano mirati esclusivamente alla reduplicazione verbale (Floričić, 2012). In questa sede, sia per il tempo che per lo spazio, si documentano casi interessanti di reduplicazione verbale, avverbiale e nominale e i valori semantici associati a tale fenomeno, le cui analisi sono inclini a orientarsi anche in senso pragmatico (Mattiola & Barotto, 2020: 53). La trattazione del fenomeno sarà ampliata con ulteriori esempi, che non solo si accostano con il fattore “ironia” - di cui non esistono studi combinati²³ - come si descrive nel paragrafo successivo, ma che, in parte, si aggiungono e completano le tendenze già precedentemente documentate.

²² Traduzione della citazione a cura dell’autrice del testo.

²³ La ricerca sulla reduplicazione è per lo più tipologica e morfologica e solo in seconda battuta pragmatica; quella sull’ironia è prerogativa della pragmatica e della psicolinguistica. Questo è il motivo fondamentale per cui non si trovano studi combinati.

2.2.3 Intonazione e ironia

Con lo sviluppo delle principali teorie pragmatiche, è ormai riconosciuta la centralità della riflessione di Herbert Paul Grice sulle implicature conversazionali (Grandy & Warner, 2014). Grice (1975, 1978) osserva come le conversazioni quotidiane non consistano in sequenze disorganizzate di enunciati, ma seguano un andamento regolato da un principio generale di cooperazione, articolato nelle quattro celebri massime: quantità, qualità, rilevanza e modo. Pur non illustrandole nel dettaglio, è utile sottolineare che tali massime possono essere intenzionalmente violate dai parlanti. In questi casi, l'interazione può rimanere comunque cooperativa: le violazioni palesi vengono infatti riconosciute dagli interlocutori come strategie comunicative condivise, e contribuiscono alla costruzione (o alla valorizzazione) dell'impalcatura conversazionale (Grice, 1975: 49).

Tra queste violazioni rientra l'ironia, che Grice (1975: 53) colloca tra gli esempi di inosservanza della massima della qualità, insieme a metafora, meiosi e iperbole, poiché implica il “dire qualcosa di palesemente falso”. L'ascoltatore è così indotto a scartare il significato letterale dell'enunciato, riconoscendolo come inappropriato, e a inferire, sulla base delle proprie conoscenze enciclopediche e del contesto, il significato inteso dal parlante in maniera obliqua (Ruggiero, 2023: 133).

L'uso di costrutti ironici contribuisce a rafforzare e valorizzare l'impalcatura conversazionale quando tali pratiche sono socialmente condivise e ricorrenti all'interno di una comunità linguistica. È possibile, infatti, che usi ironici o antifrastici in una lingua finiscano per fossilizzarsi in strutture specifiche, la cui natura ironica può diventare opaca anche agli stessi parlanti.

Il sardo, sotto questo aspetto, offre un ampio repertorio di fenomeni che potrebbero in futuro costituire oggetto di studi mirati. La comunità sarda si potrebbe azzardare a definirla come incline all'ironia e all'autoironia, e alcuni esempi emergeranno nella presentazione dei dati. Si introduce qui un caso parzialmente riconducibile al dominio temporale, poiché legato all'avverbio “già” e ai suoi usi semantico-pragmatici nel sardo e nell'italiano regionale di Sardegna. Si immagina, infatti, la seguente situazione: *Un ragazzo si mostra all'amico ben vestito, il quale, appena lo vede, esclama in sardo logudorese*:

(1) *Jà ses pacu bellu!*

Significato letterale: “Già sei poco bello!”

Significato reale: [Sei bello, bellissimo, stai davvero molto bene].

Con questa frase si comunica che la persona è in realtà molto bella, non “poco bella”; l'ascoltatore interpreta correttamente l'intento pragmatico dell'amico e non dubita del suo aspetto o abbigliamento:

l'impalcatura conversazionale regge pur nella violazione della massima della qualità, data l'alta frequenza, in sardo, della costruzione ironica tipicamente introdotta da "già" che perde il valore temporale originario assumendo una funzione assertiva (Calaresu, 2015). Tale uso rientra nel *teasing*, un complimento ironico prodotto in un contesto cooperativo - diverso dal sarcasmo, che implica critica in un contesto conflittuale - e permette sia di attenuare l'imbarazzo di un complimento diretto, sia di "proteggere" il parlante tramite una lieve maschera critica (Jorgensen, 1996; Anolli *et al.*, 2002).

Anche l'intonazione o la prosodia, quindi, nel campo degli studi pragmatici, giocano un ruolo significativo nella decodificazione del significato: la modifica dell'accento, le variazioni nella forza e nel volume della voce, si rivelano strumenti importanti e fonti di informazione sui parlanti, sulle situazioni e sull'azione linguistica stessa (Wharton, 2012). L'intonazione può avere un ruolo pragmatico: veicola significati diversi a seconda del contesto e dell'intenzionalità del parlante, avvalendosi del contributo della pragmatica, che restringe le possibilità interpretative contestualizzando gli enunciati (Pandolfi *et al.*, 2021: 2). Si può chiarire ulteriormente la distinzione tra semantica e pragmatica ricorrendo al già menzionato deittico "domani". In un contesto conversazionale in cui un interlocutore promette di svolgere un'azione e l'altro, consapevole che la promessa non verrà mantenuta, replica con un marcato "domani!", il valore del deittico si altera profondamente. L'intonazione - elemento prosodico cruciale nell'interpretazione pragmatica - segnala infatti un uso ironico, che ribalta il significato letterale del termine. In una simile configurazione interazionale, che presuppone un certo grado di familiarità tra i partecipanti, domani non indica più il giorno successivo, ma veicola una smentita implicita, equivalente a "mai". Il deittico, dunque, mostra come il significato possa essere ridefinito dal contesto e dalla prosodia, acquisendo valori opposti rispetto alla sua interpretazione prototipica. Un ruolo fondamentale nell'interazione ironica è svolto soprattutto dalla prosodia: in assenza di riferimenti contestuali, gli interlocutori si affidano a tratti prosodici distintivi, che generalmente caratterizzano l'enunciato ironico (Gurrado, 2022: 32).

Ovviamente, come già annunciato, questa non è la sede per trattare tutti i costrutti ironici possibili in sardo: il fenomeno meriterebbe uno studio dedicato con un apparato teorico approfondito. Qui ci si limita a introdurlo come fenomeno molto produttivo in sardo e nelle sezioni successive della tesi verranno mostrati esempi di interesse relativi ai due domini d'indagine.

2.3 La linguistica cognitiva

La relazione tra lingua, percezione, cognizione e psiche è oggetto di ampio dibattito in linguistica, soprattutto quando si include la variabile "cultura" (§2.4). Secondo Levinson (2003: 2), è la diversità linguistica a determinare le differenze cognitive: la categorizzazione del mondo, modellata da specifiche esigenze culturali, influenzerebbe l'assetto cognitivo e psichico degli individui. Tale

prospettiva è tuttavia contestata da quanti ritengono le prove sperimentali ancora insufficienti per confermare un legame così diretto (Putzu, 2014: 208). In senso opposto, per i sostenitori del realismo esperienziale, sviluppatosi nell'ambito delle scienze cognitive, il linguaggio non influenza ma riflette le strutture della cognizione, della coscienza e del pensiero, intesi come meccanismi cognitivi generali.

Pur senza entrare nel merito di tali discussioni, è utile ricordare che il presupposto fondamentale della linguistica cognitiva è la non autonomia del linguaggio, che opera in stretta connessione con l'apparato cognitivo umano (Bazzanella, 2014: 11). Ogni sistema linguistico poggia su motivazioni cognitive legate alla conoscenza, alla percezione e alla rappresentazione della realtà, elaborate attraverso il corpo, l'esperienza e l'interazione con l'ambiente.

La linguistica cognitiva, nata a partire dagli anni Settanta, rappresenta il risultato della convergenza di differenti percorsi di ricerca accomunati da questi principi²⁴ (Gaeta & Luraghi, 2003: 18–19). Come osservano Geeraerts e Cuyckens (2007: 5), essa concepisce il linguaggio come una forma di conoscenza del mondo, un sistema di categorie significative attraverso cui l'essere umano organizza l'esperienza e immagazzina le informazioni. Centrale in questa prospettiva è la dimensione antropocentrica, che lega i processi mentali al corpo: quest'ultimo costituisce il primo modello cognitivo di riferimento per la conoscenza del reale. L'individuo diviene così il centro deittico percettivo e cognitivo di riferimento per sé stesso (Palmiero & Borsellino, 2014: 97). Da questa impostazione deriva l'approccio antropocentrico al centro deittico descritto dai pionieri degli studi sulla deissi, così come una delle teorie più influenti della linguistica e delle scienze cognitive adottate in questo lavoro per l'analisi della semantica spaziale (cfr. §2.3.1.1.1).

In tale prospettiva, il significato linguistico - nella semantica e pragmatica - occupa un ruolo centrale nella riflessione linguistica, configurandosi come elemento costitutivo della grammatica e non come suo livello autonomo. Come afferma Fauconnier (2006: 657), «il linguaggio serve per costruire e comunicare significati, e per il linguista esso rappresenta una finestra privilegiata sulla mente».

In questo quadro teorico si inseriscono perfettamente le dimensioni di spazio e tempo e lo studio delle loro funzionalità deittiche (si veda ad es., Putzu & Ramat, 2018), che si configurano come basi esperienziali e cognitive profondamente radicate e interconnesse nella mente umana (Casasanto *et al.*, 2010: 387). La cognizione è radicata nello spazio grazie alla nostra presenza corporea e percettiva di

²⁴ George Lakoff, dopo l'abbandono della semantica generativa, introdusse l'espressione *cognitive linguistics*; contemporaneamente, Charles Fillmore elaborò la *Frame Semantics*, mentre Ronald Langacker pose le basi della *Space Grammar*, poi evolutasi nella *Cognitive Grammar* (Gaeta & Luraghi, 2003: 18–19). Parallelamente, Leonard Talmy (2000) applicò alla linguistica i principi della psicologia della *Gestalt*, fornendo a Langacker - attraverso i concetti di figura (*figure*) e sfondo (*ground*) - gli strumenti per sviluppare la nozione di profilazione concettuale, cardine del modello cognitivo (Nerlich & Clarke, 2007: 591).

esso, e la linguistica cognitiva grazie al suo approccio antropocentrico rappresenta il campo di indagine privilegiato per lo studio di tale relazione.

Lo stesso vale per il tempo, dominio astratto per eccellenza, il cui studio ha suscitato interesse sin dai lavori di Clark (1973) e Traugott (1975, 1978), incentrati sulla sua concettualizzazione figurata attraverso lo spazio. Le metafore spazio-temporali, in particolare, sono tra gli oggetti di studio più rilevanti della linguistica cognitiva. Come osserva Stocker (2014), ciò che nelle scienze cognitive viene comunemente definito cognizione spaziale (o spazio mentale) implica sempre una componente temporale, mentre la cognizione temporale (o tempo mentale) include inevitabilmente una componente spaziale.

Per descrivere in modo più accurato tali fenomeni linguistici spazio-temporali nella loro connessione metaforica e non solo, si deve attingere obbligatoriamente al concetto di “dominio” essenziale nell’ambito della linguistica cognitiva.

2.3.1 Semantica e cognizione: i domini

Le espressioni linguistiche denotano aspetti del mondo, e la loro denotazione, cioè ciò che designano, costituisce l’oggetto principale della semantica. Senza denotazione, le lingue perderebbero la loro funzione comunicativa, poiché è proprio la capacità di riferirsi alla realtà che ne determina la centralità (Griffiths, 2006: 11–12).

Nella linguistica cognitiva, tuttavia, il significato non è inteso come mera relazione referenziale, ma come concettualizzazione, ossia rappresentazione mentale derivante dall’esperienza percettiva e dalla conoscenza (Langacker, 1987: 99). In quest’ottica, i *Frame* di Fillmore (1985), i Domini Cognitivi di Langacker (1987, 1991) e i Modelli Cognitivi Idealizzati di Lakoff (1987) mostrano come i significati linguistici siano strutture esperienziali e conoscitive. Il principio fondante della semantica cognitiva è, infatti, quello per cui i significati sono entità mentali, prodotti dall’esperienza e dalla conoscenza vissuta (Strle, 2021: 27). Essa adotta una concezione enciclopedica del significato, secondo cui i concetti linguistici sono strettamente connessi alla conoscenza generale del mondo dei parlanti.

L’“enciclopedia” va intesa come l’insieme dinamico e aperto delle conoscenze accumulate dall’individuo e dalla collettività, continuamente rinnovato attraverso l’interazione con altri sistemi cognitivi e culturali (Arduini & Fabbri, 2008: 27). Come osserva Rosch (1975), l’esperienza vissuta costituisce la base attraverso cui si costruiscono i significati e si categorizza la realtà circostante, ma alcuni elementi dell’esperienza emergono come più salienti e rappresentativi di altri: certi colori, forme o elementi costituenti, ad esempio, si percepiscono come più esemplari e prototipici. Tali categorie prototipiche, come nota Geeraerts (1985: 141), presentano una duplice natura: da un lato garantiscono stabilità, fornendo punti di riferimento cognitivi costanti; dall’altro assicurano flessibilità, permettendo

al sistema cognitivo di adattarsi a nuove situazioni senza ridefinire le proprie strutture concettuali. Questa combinazione di stabilità e adattabilità assicura l'equilibrio e l'efficienza del funzionamento cognitivo. Nel caso del sardo e del sardo-corso, come si vede nell'analisi dei dati, c'è ed è presente un elemento prototipico di natura materiale che regge tale dinamiche nella categorizzazione dello spazio e che riflette il legame tra esperienza e concettualizzazione.

Nelle teorie semantico-cognitiviste, l'esperienza e il valore enciclopedico del significato si organizzano in domini concettuali, ossia strutture di conoscenza che comprendono credenze, pratiche culturali e saperi condivisi. Il termine dominio, introdotto da Langacker (1987) sulla base dei *frame* semantici di Fillmore (1985), indica che il valore semantico di una parola è definito rispetto a un ambito dell'esperienza condivisa da una comunità. Il dominio costituisce quindi uno sfondo concettuale o base semantica necessaria alla comprensione. Ad esempio, i lessemi “fine settimana”, “giorno libero” o “notte” sono interpretabili solo in relazione a un dominio culturale del tempo (giorno, settimana, mese, anno), che ne rende possibile la comprensione (Lemmens, 2015). Come si nota quindi, la struttura dei domini e la loro organizzazione gerarchica si fonda su modelli meronimici. Nella struttura e nell'organizzazione della conoscenza ogni concetto lessicale presuppone uno o più domini correlati: ad esempio, il concetto di “conducente” richiama i domini di “automobile”, “strada”, “regolamento”, “incidente” e così via (Aajami, 2019: 119). Tutto dipende da come i domini possano caratterizzarsi per natura e complessità. Tempo e spazio, ad esempio, sono domini di base, sono indipendenti da altri e costituiscono la base ontologica e cognitiva del sistema concettuale (Evans & Green, 2006: 231). Domini più astratti come quello dell'amore implicano conoscenze culturali e sociali intrecciate: presuppone, ad esempio, esperienze corporee (come il contatto fisico), ma anche elementi culturali, quali le cerimonie matrimoniali.

Al di là di questa prima strutturazione e categorizzazione dei domini, Langacker (1978) individua tre caratteristiche fondamentali dei domini concettuali:

1. Dimensionalità – i domini si organizzano lungo una o più dimensioni: il tempo e la temperatura sono unidimensionali, mentre lo spazio è tridimensionale;
2. Localizzatività – un concetto è localizzato quando è concepito come punto o area in un dominio (es. caldo/freddo nella temperatura; passato/futuro nel tempo; qui/là nello spazio; colori in un continuum cromatico);
3. Configurazione – riguarda la struttura interna del dominio, cioè la forma e la disposizione degli elementi. Ad esempio, un cerchio mantiene la propria identità finché non è ridefinito come rettangolo (Gärdenfors, 2014).

Il tempo si configura come un dominio bidimensionale e unicamente localizzativo, mentre lo spazio è un dominio tridimensionale, al tempo stesso localizzativo e configurazionale. Questa duplice natura dello spazio, che integra posizione e struttura, risulta particolarmente utile per l'organizzazione e l'analisi dei dati in questo lavoro, nonché per i processi di elicitazione linguistica discussi in seguito. Più in generale però, il concetto di dominio riveste un ruolo centrale anche nei processi metaforici, poiché determina le relazioni concettuali e le possibili mappature che si instaurano tra domini diversi, anche tra quelli spazio - tempo.

2.3.1.1 Metafora e cognizione

L'espressione metaforica nel linguaggio è il risultato dell'interazione tra pensieri concettualmente compresenti. Come osserva Richards (1936), molte delle frasi che pronunciamo quotidianamente (secondo alcune stime, una su tre) sono di natura metaforica. Ciò suggerisce che la metafora non sia soltanto un fenomeno linguistico, ma un modo fondamentale di pensare proprio dell'essere umano.

Partendo da questa intuizione, Lakoff e Johnson (1980) concepiscono la metafora come un fenomeno concettuale, strettamente legato al linguaggio, al pensiero e al comportamento. In *Metaphors We Live By* (1980), gli autori dimostrano come la metafora sia pervasiva nella vita quotidiana: non solo nel modo in cui parliamo, ma anche in quello in cui pensiamo e agiamo (Lakoff & Johnson, 1980: 4). Su questi presupposti si fonda la Teoria della Metafora Concettuale (*Conceptual Metaphor Theory*, CMT; Lakoff & Johnson, 1980), secondo la quale il nostro sistema concettuale si basa su immagini metaforiche mentali che hanno basi esperienziali e sono organizzati in domini concettuali e nella relazione vi è tra di essi. Il principio cardine della teoria è, infatti, la mappatura sistematica tra due domini concettuali distinti (Lakoff, 2014): un dominio sorgente (*source domain*), più concreto, e un dominio bersaglio (*target domain*), più astratto. Tale mappatura consente di comprendere il dominio bersaglio in termini del dominio sorgente. Come nota Nabeshima (2017), questa relazione è asimmetrica, poiché il dominio sorgente risulta esperienzialmente più accessibile e sensorialmente concreto. Essa permette di costruire concetti astratti sulla base di concetti concreti, attraverso un processo di trasferimento strutturale tra domini.

Un esempio paradigmatico di metafora concettuale è SPAZIO → TEMPO, in cui il dominio temporale, più astratto, viene compreso attraverso strutture spaziali più accessibili, secondo la dinamica tipica della metafora ontologica. Nel corso del lavoro, soprattutto nella parte dedicata al tempo (§4), si avrà modo di constatarne e verificarne l'applicazione anche in sardo e sardo-corso. Le relazioni metaforiche però non si limitano al solo rapporto spazio-tempo, ma includono anche CORPO → SPAZIO e altri e ulteriori domini che contribuiscono a metaforizzare lo spazio, così come fenomeni di intra-dominio, ad esempio SPAZIO → SPAZIO e TEMPO → TEMPO. Accanto alla metafora,

infatti, emerge la metonimia, un altro meccanismo semantico fondamentale nella semantica cognitiva. Sebbene meno studiata teoricamente, essa risulta spesso più centrale per la cognizione e l'uso quotidiano del linguaggio. A differenza della metafora, la metonimia non comporta una mappatura tra domini differenti, ma una relazione interna a uno stesso dominio esperienziale (Croft 1993). Se la metafora opera tramite mappature interdominio, la metonimia agisce attraverso un “*domain highlighting*” (Barcelona, 2011: 7), attivando un concetto target tramite un concetto sorgente strettamente correlato all'interno dello stesso *frame*.

La funzione principale della metonimia è rendere saliente un concetto target facendo riferimento a un concetto sorgente dello stesso dominio (Fangang, 2012: 2385). Tuttavia, la struttura gerarchica dei domini concettuali - di base o complessi (Langacker, 1987) - rende spesso difficile delimitare con precisione le interazioni tra metafora e metonimia. I confini tra i due fenomeni risultano sfumati e permeabili, e possono coesistere e interagire, generando strutture concettuali ibride e talvolta ambigue. In questo senso, Goossens (1990) introduce il concetto di *Metaphonymy*, per descrivere l'interazione tra metafora e metonimia, fenomeno documentato anche nei dati linguistici qui in analisi. Secondo Radden (2000: 15), molte metafore sono “basate sulla metonimia” (*metonymy-based metaphors*), poiché si fondano su relazioni esperienziali interne a un medesimo dominio.

2.3.1.1.1 La teoria delle categorie radiali e la *blending theory*

Due percorsi teorici che contribuiscono a spiegare i rapporti metonimici e metaforici tra domini concettuali e le condizioni di polisemia di un concetto sono la teoria delle categorie radiali di Lakoff (1987) e la *Blending Theory* di Fauconnier & Turner (1998).

La prima teoria si collega strettamente a quanto discusso in precedenza (§2.3.1) in merito alla formazione dei domini concettuali attraverso l'esperienza e al principio della prototipicità, secondo cui alcuni elementi dell'esperienza emergono come più salienti e rappresentativi di altri. Il significato centrale e prototipico di una categoria presenta una duplice natura: da un lato garantisce stabilità cognitiva, dall'altro consente flessibilità concettuale (Rosch, 1975; Geeraerts, 1985: 141).

La relazione tra prototipi, metafore e metonimie permette di analizzare simultaneamente la varietà e la coerenza dei significati di una parola polisemica: attorno a un nucleo centrale, più rappresentativo, si irradiano altri significati collegati da rapporti metaforici e metonimici. Secondo Lakoff (1987: 20), le diverse accezioni di un termine all'interno di una stessa categoria danno origine al processo di *chaining* (“concatenamento”), in cui il senso centrale e prototipico genera significati distinti disposti in catena: i membri centrali si collegano ad altri membri, che a loro volta ne connettono altri, e così via.

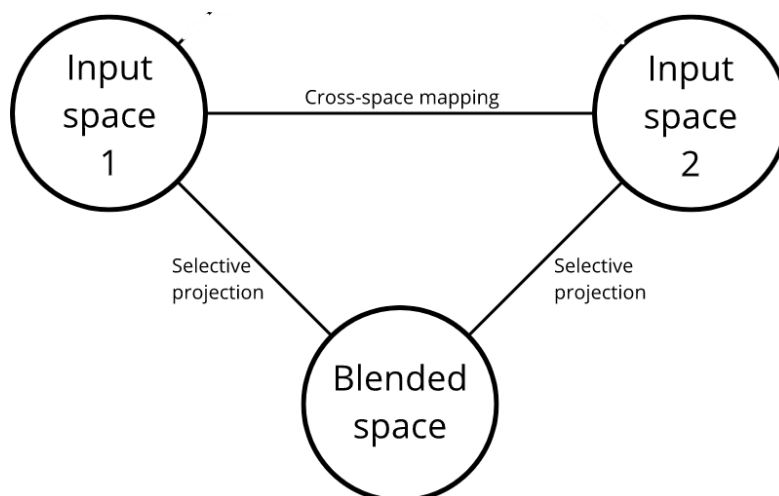
I sensi estesi e le concatenazioni semantiche, organizzati attorno alla categoria radiale e quindi a quell'esperienza considerata come maggiormente prototipica stabile cognitivamente e flessibile semanticamente, come prima osservato (§3.2.1) - risultano connessi tramite trasformazioni di schemi d'immagine, dando luogo a estensioni intracategoriali (metonimiche) o intercategoriali (metaforiche) (Lewandowska-Tomaszczyk, 2007: 20–27).

Un esempio di parola autenticamente polisemica è il catalano *vora* («bordo, orlo, confine, margine»), che mostra affinità con il sardo *atza* («taglio, filo tagliente, freddo») e sardo-corso *azza* («bordo, freddo»), producendo una diramazione semantica simile: nel catalano si tratta di un'estensione intracategoriale, dovuta prevalentemente a passaggi metonimici, mentre nel sardo l'estensione è intercategoriale, risultante da processi sia metonimici sia metaforici.

La seconda prospettiva teorica utile alla comprensione di alcuni fenomeni qui discussi è quella dell'integrazione concettuale (*Blending Theory*, Fauconnier & Turner, 1998). Essa si collega in parte al modello precedente, ma introduce un concetto chiave: quello di spazio integrato. In questa prospettiva, la metafora nasce in un'area di *blending* in cui gli spazi mentali iniziali confluiscono e si fondono, dando origine a un nuovo spazio concettuale nel quale si genera il significato metaforico.

Diversamente dal modello tradizionale della metafora, in cui i due domini interagiscono unidirezionalmente, dalla concretezza verso l'astrazione, nella teoria dell'integrazione concettuale il processo coinvolge più attori cognitivi: due o più spazi di input convergono in uno spazio generico contenente elementi comuni, all'interno del quale avviene la fusione concettuale (*conceptual blending*), da cui emerge il nuovo significato.

GRAFICO 1: INPUT E SPAZI DELLA BLENDING THEORY



Le analisi e le relazioni metaforiche, che costituiscono un elemento fondante della riflessione sulla cognizione e sull'organizzazione concettuale, attraversano l'intero sviluppo del presente lavoro. Esse rappresentano un nodo centrale per la comprensione dei processi di costruzione cognitiva, organizzazione e denominazione attraverso cui i parlanti sardi concettualizzano le nozioni di tempo e spazio, sulla base dei significati linguistici prodotti e delle modalità di rappresentazione del mondo circostante.

Tali riflessioni teoriche e interpretative sono integrate sia nel corpo del testo, sia - nei casi in cui le argomentazioni risultano particolarmente complesse o articolate - in box di approfondimento (in grigio), collocati a completamento dell'analisi. Questi ulteriori spazi argomentativi consentono di documentare, chiarire e contestualizzare le dinamiche semantiche, metaforiche e concettuali emerse nel corso della descrizione e dell'analisi dei dati elicitati.

Le questioni relative all'esperienza del reale, alla categorizzazione del mondo circostante e alla rappresentazione linguistica della realtà, anche nella loro dimensione metaforica, trovano ulteriori sviluppi nei capitoli successivi. A partire da tali premesse, viene ora introdotto un processo metaforico particolarmente significativo e rappresentativo della linguistica cognitiva, ampiamente attestato nelle lingue del mondo: l'*embodiment*, la cui presenza risulta fortemente rilevabile anche nel sardo e nel sardo-corso nella categorizzazione dello spazio.

2.3.1.1.2 *Embodiment* e il sistema corporeo

Nel paragrafo introduttivo dedicato alla linguistica cognitiva (§2.3) si è discusso della proiezione antropocentrica, della mediazione corporea nei processi di categorizzazione e conoscenza del reale e della costruzione dei processi mentali a partire dal corpo, inteso come primo modello concreto a disposizione della mente per accedere alla realtà circostante. Questo principio costituisce uno dei fondamenti della linguistica cognitiva e prende il nome di *Embodiment*. L'esperienzialismo concettuale su cui si fonda la disciplina è, per sua natura, radicalmente incarnato: come suggerisce il titolo dell'opera pionieristica di Mark Johnson, esiste una vera e propria "presenza del corpo nella mente" (*The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*, 1987), e come affermano Lakoff e Johnson (1999) in *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, la mente stessa è una mente incarnata (*embodied mind*). Siamo, in generale, esseri incarnati (*embodied beings*) in cui mente, corpo, ambiente e cultura sono connessi a livelli diversi (Mallgrave, 2015).

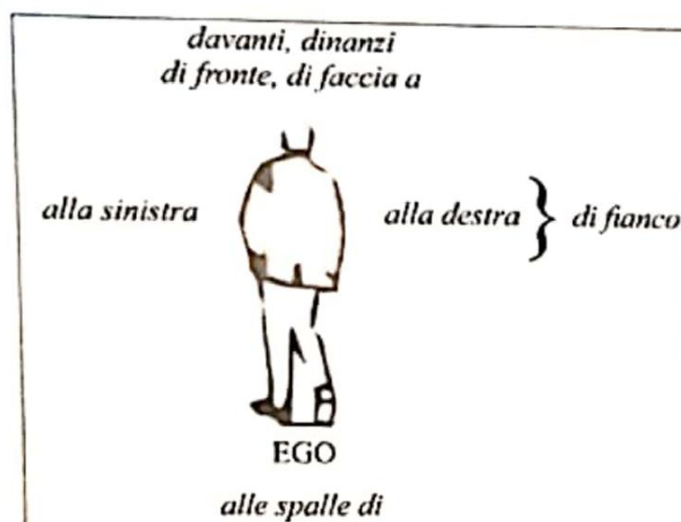
La teoria dell'*embodiment* considera il corpo sia come entità fenomenologica (fondato sull'esperienza percettiva, motoria e manipolativa) sia come entità neurale, includendo l'intera dimensione cognitiva dell'essere umano. Nella "corporeità del pensiero", le strutture concettuali

esprese dal linguaggio derivano dall'esperienza corporea e trovano significato unicamente in essa. Un esempio è il processo cognitivo della vista, che consente di focalizzare l'attenzione su punti o aree dell'ambiente circostante: la metafora del "punto di vista" riflette come un soggetto si rapporti cognitivamente a un elemento "guardandolo" da un angolo specifico, connesso a una postura spaziale particolare.

Tale teoria rappresenta non solo un presupposto fondamentale della linguistica cognitiva, ma anche un esempio di metafora concettuale (Lakoff & Johnson, 1980), in quanto frutto di processi mentali e operazioni conoscitive che hanno il corpo come punto focale dell'esperienza. La nostra posizione e struttura fisica costituiscono il metro di riferimento spaziale attraverso cui percepiamo e descriviamo il mondo. Numerose evidenze indicano, infatti, il ruolo centrale del corpo nella grammaticalizzazione e nella lessicalizzazione: molti marcatori spaziali derivano da nomi di parti del corpo umano (Heine, 1997) o animale (Levinson, 2003).

Tali informazioni si inseriscono in ciò che Cardona (1985: 43) definisce "modello corporeo" (Immagine 3), ampiamente attestato in diverse lingue e culture. Secondo l'autore, la nostra possibilità di orientarci nello spazio è proiettiva: il corpo, come entità culturalmente interpretata, costituisce un modello privilegiato per comprendere e rappresentare le relazioni spaziali tra soggetto e oggetti, tra oggetti stessi e tra le parti che compongono un medesimo oggetto. In termini sintetici, il corpo fornisce lo schema di base per la concettualizzazione analogica dello spazio, variabile in funzione delle configurazioni culturali e contestuali. Il lessico corporeo diventa spesso modello denominativo per designare porzioni di spazio, proiettando schematicamente le relazioni spaziali pur consentendo variazioni sistemiche e culturali.

IMMAGINE 3: MODELLO CORPOREO DI CARDONA



In ambito sardo e sardo-corso, non esistono ancora studi sistematici specificamente orientati alla prospettiva dell'*embodiment*. L'unico lavoro riconducibile a questa teoria, per il solo sardo, è quello di Putzu (2018) che, tra gli unici studi sulla deissi spaziale constatabili in sardo, analizza i modelli spaziali del sardo medievale in relazione al corpo umano. In questo lavoro ci si propone quindi di ampliare questo schema e applicarlo al sardo attualmente in uso.

Da questo punto in poi, date queste considerazioni di carattere metaforico generali, l'attenzione si concentra in modo più specifico su come i concetti di spazio e di tempo siano trattati e su come la loro organizzazione concettuale e linguistica sia strutturata e articolata all'interno del lavoro, con un'analisi progressivamente più dettagliata dei contenuti.

2.3.2 La semantica dello spazio

Addentrando più nel dettaglio nella struttura e nell'organizzazione del presente lavoro, è opportuno sottolineare come la cognizione spaziale rappresenti un elemento cardine in numerose forme di pensiero umano. Essa suggerisce che le nozioni di spazio e spazialità costituiscano un nucleo potenzialmente universale della cognizione, radicato nelle modalità attraverso cui l'essere umano percepisce, interpreta e organizza l'esperienza. Le analisi dedicate allo spazio si sviluppano proprio da questa prospettiva, ponendo al centro il concetto stesso di spazio, considerato nella sua duplice natura linguistica e concettuale.

Come osserva Levinson (1996: 358):

«Probably few languages have lexicalized the abstract superordinate concept 'space' itself in the way that the European ones have».

Sulla base di questo presupposto, si intende verificare se il sardo, in quanto lingua europea, condivida tale tendenza alla lessicalizzazione astratta del concetto di “spazio”. L'indagine, infatti, si concentra su come questo concetto venga espresso nella lingua sarda, analizzando l'eventuale presenza di un binomio concettuale e terminologico tra “spazio” e “luogo” (o “posto”) o, come sopra descritto, di eventuali e totali sostituzioni concettuali di tipo metonimiche all'interno di uno stesso dominio, quello spaziale. Si esaminano i significati e i valori simbolici che il concetto di “spazio” può assumere nel contesto sardo, nonché le locuzioni, espressioni e strutture sintagmatiche in cui esso si manifesta. Questa riflessione, integrata con presupposti di tipo etnolinguistico (§2.4.1), consente di comprendere il valore attribuito dai sardi a ciò che può essere considerato spazio o luogo.

Da questo punto di partenza prende avvio la sezione dedicata allo spazio, che confluisce nello studio degli elementi categoriali spaziali comuni alla maggior parte delle lingue, dei quali si delineeranno i caratteri generali, percettivi e categoriali sulla base delle proiezioni spaziali e delle caratteristiche semantico-metaforiche.

L'essere umano abita un mondo costituito da oggetti, persone, spazio e tempo e, grazie alla sua costituzione biologica, percepisce tali oggetti e le loro interrelazioni secondo parametri corporei o fisico-materiali, considerati più prototipici e rilevanti per l'organizzazione spaziale. Tali condizioni rappresentano il contesto in cui tutti i parlanti di qualsiasi lingua apprendono a descrivere spazi, distanze e posizioni degli oggetti, attraverso la qualità delle esperienze sensoriali immediate e più significative vissute da ciascun individuo (Lannoch & Lannoch, 1989: 44). A partire dal dominio base dello spazio, si cerca di comprendere quale tipo di organizzazione spaziale sia in vigore in Sardegna e quali esperienze possano essere considerate determinanti per tale categorizzazione. Solo successivamente si delineano le concatenazioni radiali tra domini e i processi metaforici che determinano concetti spaziali polisemici.

Seguendo la distinzione tra domini proposta da Langacker (1987) tra localizzativi e configurazionali (§2.3.1), si parte dall'indagine di un dominio spaziale di tipo localizzativo per poi passare a quello configurazionale. Nel lavoro, lo spazio localizzativo viene definito come spazio deittico, comprendente lo studio dei dimostrativi nominali e avverbiali – a cui è dedicato il paragrafo teorico-metodologico (§2.3.2.1.1) – e delle preposizioni locative quali “sopra”, “sotto”, “davanti” e “dietro”. Lo spazio configurazionale, o “spazio geometrico”, completa il quadro documentando l'espressione spaziale in sardo attraverso categorie specifiche come “angolo”, “lato”, “parte”, fornendo spunti esperienziali rilevanti per la spiegazione e giustificazione dello spazio deittico.

2.3.2.1 Dominio localizzativo: lo spazio deittico

Il dominio spaziale di tipo localizzativo, ovvero quello in cui si rileva la posizione di un elemento rispetto a un determinato sistema di riferimento, qui considerato come spazio deittico, si distingue tra primario e secondario (Ullmer-Ehrich, 1982). I dimostrativi nominali, come “questo” e “quello”, e i dimostrativi avverbiali, come “qui” e “là”, appartengono al sistema deittico primario, mentre le preposizioni locative, come “davanti”, “dietro”, “sopra” e “sotto”, rientrano nel sistema deittico secondario (Diessel, 2012: 5). Questa distinzione dipende dal sistema di riferimento adottato nell'elicitazione dei dati e dalle variabili più o meno oggettive o soggettive che influenzano la percezione dello spazio da parte dei parlanti. Si rinforza così il modello di riferimento deittico già descritto (§2.1.1), tra sistemi relativo e intrinseco, che viene utilizzato in questo lavoro per organizzare

l'analisi dei dati (§3.2.1; §3.2.2): lo spazio deittico primario corrisponde a un sistema relativo, mentre lo spazio deittico secondario si configura come intrinseco.

Lo spazio deittico, così definito, è quello più frequentemente indagato in linguistica: dimostrativi e preposizioni costituiscono gli elementi spaziali maggiormente studiati, soprattutto in ambito cognitivista. Per quanto riguarda il sardo, gli unici studi di riferimento più volte qui già menzionati sono quelli di Putzu: uno relativo ai dimostrativi in sardo (2015) e un secondo sull'uso delle preposizioni nei testi medievali e sulle loro proiezioni corporee (2018). Alcuni riferimenti sparsi sui dimostrativi possono essere rintracciati in altre pubblicazioni riguardanti l'italiano regionale (Lavinio, 2017), ma, come sottolineato dallo stesso Putzu (2015), si ricorda, gli studi sulla deissi in sardo restano purtroppo ancora particolarmente limitati.

2.3.2.1.1 I dimostrativi e l'attenzione congiunta

Le indagini sullo spazio deittico secondario, rispetto all'analisi di localizzativi quali “davanti”, “dietro”, “vicino”, “a fianco”, si basano sulla percezione e sull'interpretazione delle proiezioni spaziali proposte nella relazione tra uno sfondo (*ground*) e una figura (*figure*) (Talmy, 1975), tenendo conto degli strumenti utilizzati in queste relazioni - che possono più o meno avere caratteristiche antropomorfe - delle estensioni corporee, fisico-materiali e di altre variabili puntuali, che ne possano poi derivare espressivamente nella descrizione.

Le indagini sullo spazio deittico primario, riguardanti i dimostrativi nominali e avverbiali (prossimali, mediali, distali) però, richiedono ulteriori chiarimenti teorici e metodologici relativi alle modalità di indagine ed elicitazione stessa di questi dati. Tali chiarimenti si fondano non solo su quanto detto circa le origini stesse del linguaggio e sull'esistenza di una deissi gestuale primordiale (§2.1), ma anche sull'oggetto stesso delle indagini, nell'alternanza dell'uso tra sistemi mediali e distali come fenomeno tipicamente problematico nelle lingue con sistemi tripartiti o più articolati di dimostrativi – proprio come lo sono il sardo e il sardo-corso.

Va sottolineato che, pur essendo universali, i dimostrativi presentano variazioni significative a livello interlinguistico, soprattutto quando si supera la bipolarità e bidirezionalità tipica dei sistemi dimostrativi bipartiti (più diffusi al mondo), arrivando a sistemi con più di due elementi. A seconda della lingua, i dimostrativi possono indicare non solo la distanza, ma anche l'altitudine, la familiarità, la posizione, la raggiungibilità o la visibilità di un referente, dal punto di vista del parlante, dell'ascoltatore o di entrambi (Levinson, 2018).

I dati raccolti permettono di comprendere se l'uso dei dimostrativi in sardo e sardo-corso sia principalmente orientato alla persona o alla distanza, come da sempre suggerito dalle ricerche di

stampo tipologico sui dimostrativi (Anderson & Keenan, 1985; Diessel, 1999; Dixon, 2003), oppure se dipenda da ulteriori fattori, di natura sociale e interattiva (Rubio-Fernandez, 2020). La presenza di numerose variabili contribuisce a spiegare l'elevata instabilità e variabilità del riferimento dimostrativo, osservabile non solo in sardo ma in altre lingue come lo spagnolo (Cifuentes-Honrubia, 1989; Levinson, 2004), il giapponese (Kuno, 1973; Oshima & McCready, 2017) o il turco (Küntay & Özyürek, 2006; Hayasi & Özsoy, 2015).

Un presupposto metodologico rilevante nell'uso dei dimostrativi è che questi siano spesso accompagnati da gesti di indicazione (una forma di deissi gestuale), dispositivo comunicativo universale per stabilire l'attenzione congiunta (Kita, 2003). Tale fenomeno, centrale nello studio dei dimostrativi nominali e avverbiali, si fonda sulla necessità che attore e destinatario coordinino la propria attenzione sullo stesso referente; tutti i partecipanti a un atto comunicativo devono concepirsi reciprocamente come agenti intenzionali, capaci di guardare il mondo da prospettive differenti (Tomasello, 1995; Levinson, 2004).

La maggior parte degli studi sull'attenzione congiunta si concentra sui mezzi non verbali, in particolare gesti e sguardo (Carpenter *et al.*, 1998). Tuttavia, essa può essere coordinata anche tramite mezzi linguistici: in questo senso, i dimostrativi servono a creare e gestire l'attenzione congiunta nella comunicazione faccia a faccia (Clark, 1996; Diessel, 2006).

In un contesto dialogico i due parlanti interagiscono per spostare la loro attenzione verso la stessa entità, ossia il focus dell'attenzione congiunta. Come osservato durante la raccolta dati, avviare l'attenzione congiunta è risultato particolarmente complesso nei soggetti più anziani, che hanno prodotto espressioni linguistiche non attinenti agli elementi indagati, richiedendo molteplici tentativi di elicitazione.

Al di là di questi presupposti, in conclusione, è opportuno ricordare come la raccolta dei dati sul campo, spesso condotta con un numero limitato di informatori per ragioni pratiche, limita la possibilità di generalizzazione dei risultati (motivo per cui - come si è detto nella parte metodologica §1.1 - si evitano analisi e trattamenti del dato in chiave soprattutto quantitativa). Il lavoro si fonda esclusivamente sui dati raccolti nel corso delle inchieste e si propone di elaborare un'ipotesi d'uso volta a descrivere la logica sottesa all'impiego dei dimostrativi in sardo.

2.3.2.2 Dominio configurazionale: lo spazio geometrico

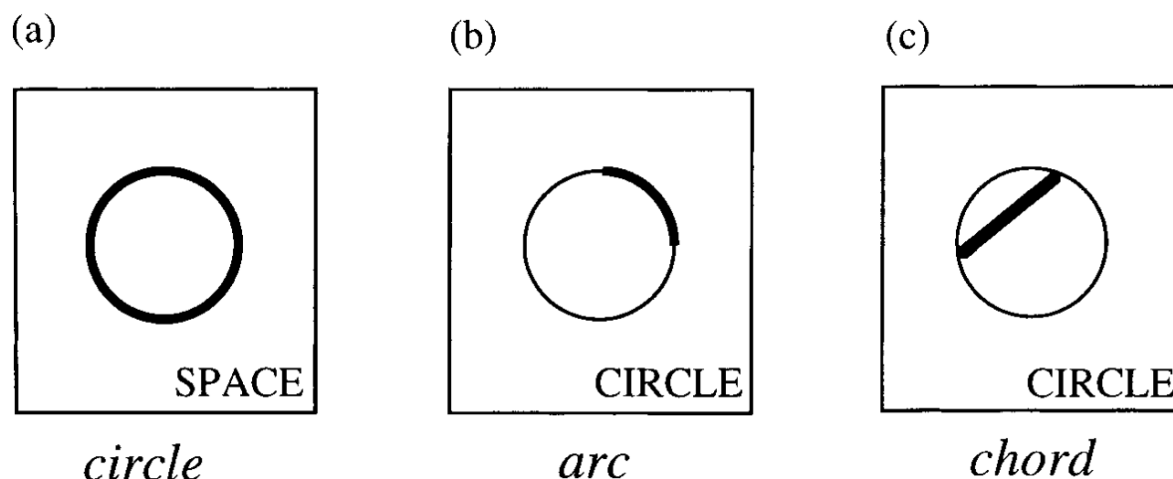
Per dominio spaziale configurazionale (Langacker, 1987) o spazio geometrico, come qui definito, si intende un dominio prototipico indipendente dalla sua posizione specifica nello spazio. L'obiettivo, in questo caso, non è individuare punti concreti, ma identificare le entità e gli elementi costitutivi dello spazio stesso, che rimangono invarianti e non dipendono dalla posizione. Ciò che caratterizza un

dominio configurazionale è la capacità della mente di percepire e organizzare una molteplicità di valori distinti come parti di un'unica forma complessiva, o *Gestalt* (Langacker, 1987: 153).

Langacker propone l'esempio del cerchio (Immagine 4), che mantiene le sue caratteristiche indipendentemente dalla posizione o dall'orientamento nello spazio: un cerchio rimane sempre un cerchio, ovunque esso si trovi (Clausner & Croft, 1999: 5). Per lo studio di questi concetti, è fondamentale considerare i termini *profile* e *base*, con cui Langacker specifica la relazione tra un concetto e il dominio in cui esso è inserito.

Escludendo la prima porzione d'immagine (a), relativa al solo cerchio, che ha una correlazione diretta con l'intero spazio, nei casi (b) e (c) la relazione tra i concetti di "arco" e "corda" (*profile*) e il dominio cognitivo spaziale passa attraverso la figura del cerchio (*base*). Il concetto di "arco" (b), ad esempio, è legato alla base in quanto la conoscenza di quest'ultima "supporta" il concetto: esso non può essere compreso senza tale riferimento. L'arco è infatti parte costitutiva e compositiva della figura del cerchio e riconoscibile solo attraverso di essa.

Nelle analisi dedicate a questo lavoro, la figura geometrica di riferimento cambia, trasformandosi in un rettangolo. Le stesse analisi e configurazioni grafiche relative al cerchio vengono quindi riproposte applicandole al rettangolo. Tuttavia, nella fase di elicitazione del dato, l'uso di una figura geometrica astratta e decontestualizzata risulta poco funzionale e di difficile comprensione, soprattutto per informatori anziani. Per questa ragione, come spiegato nel paragrafo dedicato, è stato impiegato materiale fisico, concreto e condiviso esperienzialmente da tutti i partecipanti. Tale materiale, pur essendo riconducibile alla figura del rettangolo, ha permesso di elicitarne concetti come "angolo", "bordo", "parte" e "lato", riferendosi a oggetti concreti, in questo caso il tavolo, facilitando così la comprensione e la produzione linguistica del dato concettuale.



2.3.3 La semantica del tempo

Se nella linguistica cognitiva il rapporto tra spazio e cognizione può essere ricondotto all'esperienza corporea - o, più precisamente, alla coscienza incarnata - e ad altri domini concreti dell'esperienza sensoriale, la relazione tra tempo e cognizione risulta più complessa e meno immediata da individuare. Mentre lo spazio è direttamente accessibile attraverso la percezione sensoriale mediata dal corpo (e altri componenti della realtà vissuta), il tempo non si presta a una simile esperienza diretta e ancorata ai sensi. Proprio a causa di tale astrattezza, e delle difficoltà analitiche che ne derivano rispetto al dominio spaziale, anche lo studio del tempo è oggi prevalentemente affrontato nell'ambito della linguistica cognitiva e, più in generale, delle scienze cognitive (Putzu, 2014: 207)²⁵. Come già evidenziato nelle prime sezioni di questo lavoro, l'area maggiormente indagata dell'espressione linguistica del tempo riguarda la morfologia verbale e i tempi grammaticali, che tuttavia non costituiscono oggetto di analisi del presente studio. In questo contesto, l'attenzione è rivolta invece agli avverbi temporali e a unità temporali che veicolano significati temporali e contribuiscono alla costruzione concettuale del tempo. È dunque fondamentale comprenderne il significato, l'uso contestuale e le proiezioni cognitive e temporali che essi attivano.

Nell'ambito della linguistica cognitiva, come ampiamente discusso, l'analisi del tempo si è spesso sviluppata all'interno della teoria della metafora concettuale proposta da Lakoff e Johnson (1980). Le

²⁵ Cognizione, psicologia e filosofia si intrecciano profondamente nello studio della dimensione temporale, al punto che risulta spesso difficile affrontarle separatamente. Proprio in virtù di questa complessità epistemologica, la *Società Internazionale per lo Studio del Tempo*, fondata nel 1966, ha da sempre promosso un approccio interdisciplinare alla ricerca sul tempo, valorizzando la collaborazione tra prospettive e metodologie provenienti da ambiti differenti nel corso delle sue numerose conferenze internazionali.

espressioni metaforiche rappresentano, infatti, uno strumento privilegiato per rendere concettualmente accessibili fenomeni intangibili e astratti, come appunto il tempo. Gli individui percepiscono eventi che possono essere misurati, contati o confrontati in termini di durata e di momento di occorrenza; da tale percezione emerge la consapevolezza che gli eventi trascorsi non ritornano e non possono essere rivissuti.

Nelle lingue indoeuropee, il tempo è comunemente concettualizzato come una linea orizzontale orientata dal passato (posto dietro di noi) verso il futuro (posto davanti a noi). Tuttavia, questa rappresentazione non è universale: in vietnamita, ad esempio, il passato è collocato davanti al soggetto e il futuro alle sue spalle, poiché il passato, già vissuto e conosciuto, è visibile, mentre il futuro, incerto e ignoto, resta “dietro”. La direzione della linea temporale varia inoltre secondo la struttura cognitiva delle lingue: da sinistra verso destra in italiano, francese, tedesco e, ovviamente, sardo; da destra verso sinistra in arabo ed ebraico; dall’alto verso il basso in mandarino e coreano (Boroditsky, 2000; 2011).

Il tempo può essere metaforizzato in numerosi modi (Lewandowska-Tomaszczyk, 2015): può essere rappresentato come lunghezza, volume, quantità o qualità. Esso è spesso concepito come una sostanza, e ciò spiega espressioni come “molto tempo”, “poco tempo” o si può concettualizzarlo come qualcosa che scorre o che è possedibile (“non ho tempo”) (Sipőcz, 2024). Un’altra metafora frequente associa il tempo allo schema del contenitore, come in espressioni del tipo “finire il tempo” o “esaurire il tempo”: in questi casi, il tempo funge da contenitore entro il quale si svolgono le azioni, che a loro volta rappresentano gli oggetti che lo riempiono (Kövecses, 2006: 209; Silaški & Kilyeni, 2011). Nelle culture occidentali, una delle metafore più produttive è quella del tempo come denaro: il tempo, al pari del denaro, può essere risparmiato, sprecato, guadagnato, perso o rubato, e assume dunque lo statuto di una risorsa preziosa (Lakoff & Johnson, 1980: 9). Il tempo può inoltre essere concepito come strumento (“migliorerà col tempo”) o come entità animata o volante (“il tempo vola”, “sulle ali del tempo”), nonché personificato, assumendo il ruolo di “alleato” o “guaritore” (“il tempo è dalla nostra parte”, “il tempo guarisce tutte le ferite”) (Sipőcz, 2024).

La metafora più diffusa, tuttavia, è quella che assimila il tempo allo spazio e al movimento. Nell’ambito della linguistica cognitiva, infatti, mentre lo spazio viene studiato e concettualizzato attraverso il corpo, in quanto esperienza incarnata del rapporto con l’ambiente, il tempo viene concettualizzato per mezzo dello spazio. In questo senso, il processo cognitivo che consente di comprendere il tempo implica un passaggio ulteriore, poiché si fonda su una proiezione secondaria dell’esperienza corporea: dal corpo allo spazio e dallo spazio al tempo.

In tale prospettiva si collocano le note metafore del *Moving Ego* e del *Moving Time* (Clark, 1973; Lakoff & Johnson, 1999), che distinguono tra: un modello in cui è l’individuo a muoversi attraverso il tempo, dal passato verso il futuro; e un modello in cui è invece il tempo stesso a muoversi, dal futuro

verso il passato. È opportuno ricordare, tuttavia, che i processi metaforici possono manifestarsi anche in forma intracategoriale, assumendo quindi una natura metonimica. Parallelamente all'analisi dello spazio nei concetti di “spazio” e “luogo”, viene dunque esaminato anche un caso relativo al concetto stesso di “tempo”, e in particolare a come, in sardo, esso possa essere concettualizzato sulla base di uno dei suoi componenti o modalità divisorie. Anche in questo caso la relazione risulta di natura metonimica, poiché il processo di estensione semantica avviene all'interno dello stesso dominio temporale, rimanendo quindi intracategoriale.

Proprio sulle modalità di organizzazione, percezione e segmentazione del tempo si concentra un'ampia parte di questa tesi. Il nodo teorico attorno al quale ruota la ricerca sul tempo è in gran parte quello delineato da Vilares & Gómez-Rodríguez (2018) e Shwartz (2022), il cui obiettivo è stato indagare la segmentazione della giornata - attraverso i deittici e segmentatori temporali “mattina”, “pomeriggio”, “sera” e “notte” - in diverse lingue del mondo. Si tratta di studi che integrano aspetti percettivi, come l'alternanza di luce e buio, con dimensioni più propriamente culturali, quali le pratiche legate al consumo dei pasti. Per quanto riguarda la Sardegna, come si metterà in luce nel lavoro, tali parametri appaiono riformulati e calibrati diversamente rispetto al resto della penisola italiana, il che rende necessarie analisi più approfondite. Di questa tematica, per la sua natura cognitivo-antropologica, si discute infatti anche nel paragrafo di sfondo teorico etnolinguistico (§2.4). Nel paragrafo successivo, invece, vengono illustrati i principi teorici e metodologici adottati per l'indagine e l'elicitazione di questi ultimi dati.

2.3.3.1 Concezione e segmentazione del tempo: tra *script* e *frame* linguistici

Le indagini condotte nella presente tesi, incentrate sul dominio temporale in coerenza con la domanda di ricerca formulata, mirano a osservare in che modo la segmentazione del tempo in Sardegna diverga o coincida con quella dell'italiano parlato nel resto della Penisola e quali concetti risultino centrali in tale processo. L'obiettivo è individuare i fattori che determinano tali modalità di segmentazione, al fine di delineare il profilo linguistico-cognitivo e percettivo del tempo nella Sardegna contemporanea.

Come illustrato nel capitolo dedicato al tempo (§4.7), i confini semantici dei concetti temporali non risultano sempre chiari né univocamente condivisi. Alcune unità temporali, come “notte” o “attimo”, presentano confini semantici più sfumati e suscettibili di variazioni interpretative a seconda del contesto culturale e situazionale (Cohen & Schwer, 2015: 6). Tali ambiguità semantiche, intrinseche a concetti di questo tipo, rendono complesso il processo di delineamento della segmentazione temporale propria di una lingua e di una comunità, nonché la definizione di ciò che effettivamente si intenda designare con termini come “notte”, ad esempio.

Per avviare tali indagini e per giungere a risultati quanto più possibile attendibili, si è fatto riferimento alle nozioni di *frame* e *script*, teorizzate rispettivamente da Fillmore (1975) e da Schank & Abelson (1977). Nella linguistica cognitiva e nell'antropologia linguistica, questi strumenti consentono di descrivere il modo in cui gli individui organizzano concettualmente l'esperienza: i *frame* come cornici concettuali che strutturano le categorie, gli *script* come copioni dinamici che regolano l'uso situato e culturalmente condiviso delle stesse.

Li si vede ora nello specifico:

1) I *frame* linguistici

Il concetto di *frame* è stato introdotto da Charles Fillmore (1975) nell'ambito della *Frame Semantics*. Un *frame* può essere definito come una struttura concettuale che organizza la conoscenza relativa a una determinata situazione, evento o dominio esperienziale, fornendo lo sfondo necessario per interpretare parole ed espressioni linguistiche.

Ad esempio, il “*frame* del commercio” implica ruoli come venditore, acquirente, merce, denaro e transazione; ogni volta che utilizziamo parole come comprare o vendere, attiviamo tale rete concettuale. Sul piano semantico, ciò significa che il significato lessicale non è isolato, ma dipende da una cornice concettuale condivisa e culturalmente situata. Per la semantica del tempo, espressioni come “cena” attivano un *frame* complesso che include orari, fenomeni naturali (luce, buio), innescando quindi specifiche aspettative cognitive e culturali. Allo stesso modo il *frame* “sera” richiama attività categorizzabili come tipiche di quel momento della giornata.

2) Gli *script* o copioni culturali

Il termine *script* è stato introdotto da Schank & Abelson (1977) in *Scripts, Plans, Goals and Understanding* per indicare sequenze stereotipate di azioni associate a determinati contesti sociali. Uno *script* (o copione) contiene una sequenza standard di eventi legati a una situazione ricorrente, organizzando il comportamento umano e la sua interpretazione (Schank, 1972: 28). Uno *script*, dunque, specifica “chi fa cosa e in quale ordine”: ad esempio, lo “*script* del ristorante” prevede entrare, sedersi, ordinare, mangiare, pagare, uscire. A differenza dei *frame*, che definiscono una cornice concettuale astratta, gli *script* possiedono un carattere dinamico e procedurale: organizzano eventi secondo una sequenza temporale e causale culturalmente condivisa. Dal punto di vista etnolinguistico, gli *script* corrispondono a ciò che in pragmatica interculturale Anna Wierzbicka e Clifford Goddard (2004) definiscono *cultural scripts*: modelli di comportamento, aspettative e interpretazioni linguistiche che riflettono norme e valori specifici di una cultura.

È interessante, a questo proposito, considerare lo *script* dell'aperitivo, che varia notevolmente tra Nord e Sud Italia, ma anche tra grandi e piccoli centri urbani. Per un milanese, ad esempio, “andare a fare aperitivo” significa recarsi in un locale, sedersi, ordinare (tendenzialmente uno spritz o un prosecco) e consumare del cibo di accompagnamento che viene servito senza che ciò debba essere esplicitamente richiesto, poiché è parte integrante dell'azione stessa del “fare l'aperitivo”. Dopo aver consumato bevanda e cibo, spesso, se soddisfatti, si evita persino di cenare: l'aperitivo, in questo contesto, costituisce un vero e proprio momento conviviale sostitutivo del pasto serale. Nelle grandi città della Sardegna, invece, è certamente possibile “andare a fare aperitivo” e ordinare uno spritz o altre bevande analoghe, ma l'offerta di cibo di accompagnamento non è sempre prevista né garantita. Generalmente, deve essere richiesta esplicitamente: non vi è dunque la stessa aspettativa procedurale che caratterizza lo *script* settentrionale, e la sequenza dell'azione si conclude quasi sempre con il ritorno a casa per consumare la cena. Nei piccoli centri sardi, più che nelle città, la situazione risulta ancora più diversa: tendenzialmente non si “esce per fare aperitivo”, ma per “bere un caffè” o, eventualmente, “una birra”. In questi contesti non si richiede né ci si aspetta del cibo di accompagnamento, che infatti non viene servito, e si rientra poi a casa per cenare. Si tratta, dunque, di copioni culturali differenti, che, pur nella loro apparente semplicità, implicano aspettative e conseguenze diverse. È opportuno sottolineare, inoltre, che in numerosi locali, soprattutto nel Nord Italia, esistono veri e propri “pacchetti aperitivo”²⁶: dichiarare esplicitamente di voler fare aperitivo attiva un costo standard che comprende una bevanda e un assortimento di pietanze specifiche (taglieri, stuzzichini, ecc.) e attiva soprattutto uno *script* specifico che comprende azioni e aspettative consecutive procedurali specifiche. Tali formule, invece, sono pressoché assenti in Sardegna o comunque molto rare, proprio perché l'aperitivo rappresenta un rituale tipicamente settentrionale, diffusosi nel resto d'Italia in forme adattate alle abitudini e ai modelli di socialità delle diverse comunità.

L'esempio qui proposto è stato riportato unicamente per inquadrare la teoria degli *script* e chiarirne il funzionamento. Ciò che si rileva, infatti, è che la sequenza di azioni previste da uno *script* può variare per caratteristiche e per scansione temporale da luogo a luogo, presupponendo differenti ancoraggi culturali e contestuali, con conseguenti variazioni nella proceduralità e nella sequenzialità delle azioni stesse.

L'integrazione tra le due nozioni teoriche di *frame* e *script*, per quanto concettualmente labile, risulta fondamentale per l'indagine del dominio temporale, in particolare nella sua segmentazione

²⁶ Nelle grandi città della Sardegna, per quanto raro, il “pacchetto aperitivo” è possibile trovarlo soprattutto nelle zone più turistiche.

diurna e notturna. La distinzione principale tra i due modelli risiede nella loro natura: i *frame* rappresentano strutture cognitive statiche, che organizzano concetti e ruoli sul piano semantico-lessicale a partire da uno sfondo interpretativo dato; gli *script*, al contrario, costituiscono sequenze dinamiche che modellano eventi tipici secondo un ordine temporale e causale, riflettendo una prospettiva pragmatico-culturale e conferendo forma all'agire sociale.

Nel quadro metodologico di questa ricerca (§1.4.1.2; §1.4.1.3), i *frame* vengono impiegati nella parte di intervista strutturata, mentre gli *script* trovano applicazione nella parte di intervista libera. Nello studio del tempo, i *frame* consentono di concettualizzare categorie quali “mattina”, “pomeriggio” e “sera”, organizzate attorno a fenomeni naturali (luce/buio, alba/tramonto) e a pratiche sociali (pasti, lavoro, riposo). Gli *script* culturali, invece, permettono di modellare l'uso concreto e sequenziale di tali categorie: nello “*script* della giornata”, ad esempio, “sera” o “notte” vengono ancorate non tanto al movimento del sole, quanto al compimento di specifiche attività quotidiane (cenare, coricarsi, ecc.).

A seconda della modalità di elicitazione, i due strumenti producono dati di natura diversa: gli *script* attivano risposte linguistiche più spontanee, inserite in un contesto narrativo, mentre i *frame* generano risposte più riflessive e concettualmente categoriali. In sintesi, gli *script* evidenziano l'uso effettivo del linguaggio, mentre i *frame* ne rivelano la struttura cognitiva e categoriale sottostante.

2.4 L'etnolinguistica

Fino a questo punto la riflessione ha riguardato la cognizione e la percezione, i domini concettuali, le metafore, i processi di categorizzazione e l'organizzazione dell'esperienza temporale e spaziale, ma non è stata ancora introdotta la variabile cultura riconosciuta come elemento influente e determinante nei processi cognitivi di percezione e di interpretazione della realtà circostante.

Le relazioni tra cognizione e cultura sono indubbiamente innegabili, così come lo è il rapporto tra lingua e cultura, il cui sviluppo si fonda sulla componente percettiva e sulle strutture psico-cognitive proprie dell'essere umano. L'elemento culturale, pertanto, si aggiunge alla serie di concetti richiamati nell'introduzione del paragrafo dedicato alla linguistica cognitiva, poiché i modelli culturali stessi rappresentano schemi cognitivi condivisi da una comunità o da un gruppo sociale. Non a caso, alcuni studiosi si sono spinti fino a parlare di una vera e propria etnolinguistica cognitiva (Costa, 2008).

La relazione tra lingua e cultura trova la sua più alta espressione nella già citata ipotesi Sapir-Whorf, una teoria dalle profonde implicazioni etico-filosofiche, i cui presupposti si ricollegano, almeno in parte, a quanto già esposto nel primo paragrafo di questo lavoro in relazione agli studi sul tempo condotti nella comunità Hopi e all'elaborazione della cosiddetta teoria della relatività linguistica (Putzu 2014: 169). In questa sede, tuttavia, non è possibile ripercorrere nel dettaglio l'ampio dibattito

sviluppatosi attorno all'ipotesi di Sapir-Whorf; si passa dunque direttamente al nucleo della disciplina, affiancandola alla produzione scientifico-linguistica sulla Sardegna, la cui presenza è in questo caso constatabile.

In Italia, il concetto di etnolinguistica entra ufficialmente in uso e si diffonde in modo sistematico con Raimondo Cardona (2006 [1976]) e con la scuola dei suoi allievi (Duranti 2000; Turchetta 1996). Tuttavia, come già ricordato nell'introduzione della presente tesi, Max Leopold Wagner, ben prima di Cardona, si inserisce nel filone di studi noto come "parole e cose", un indirizzo metodologico della linguistica e dell'etnografia del primo Novecento, strettamente legato alla realizzazione dell'AIS (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale), ideato dai linguisti svizzeri Karl Jaberg e Jakob Jud tra il 1928 e il 1940. L'AIS, infatti, non si configura come un semplice repertorio lessicale, ma come un'opera monumentale che documenta il profondo intreccio tra lingua, oggetti e pratiche della vita quotidiana. In tale contesto, Wagner si occupò della raccolta dei dati relativi alla Sardegna, contribuendo in modo significativo alla documentazione etnolinguistica dell'isola.

Tra i suoi lavori si distingue, inoltre, quello che può essere considerato il trattato etnolinguistico per eccellenza, *La vita rustica* (Wagner, 1996), in cui Max Leopold Wagner, pur non utilizzando mai esplicitamente il termine "etnolinguistica", ne anticipa chiaramente i presupposti teorici. Egli sottolinea infatti come il sardo rifletta la cultura nella quale è immerso, sviluppandosi in stretta connessione con essa. È proprio a partire dal dato culturale che, nella maggior parte dei casi, risulta possibile spiegare e giustificare il dato linguistico. Non a caso, lo stesso *Dizionario Etimologico Sardo (DES)* (1957 [2008]) fu redatto da Wagner in lingua italiana per consentirne la consultazione anche ai parlanti sardi, con l'intento di far loro "prendere coscienza del valore culturale racchiuso nel patrimonio lessicale della loro lingua". L'etimologia, per Wagner, non esaurisce la sua importanza nell'ambito strettamente linguistico, ma rappresenta anche un potente strumento di costruzione culturale, capace di illuminare i valori di una cultura, le modalità di organizzazione dell'esperienza e i modi in cui la realtà viene percepita e rappresentata (Paulis, 2008: 8-9).

L'ambito linguistico nel quale l'etnolinguistica opera più frequentemente è, infatti, quello del lessico, poiché è nella semantica e nel significato delle parole che si conserva e si tramanda l'elemento culturale. Nel suo volume, William Foley afferma che la linguistica antropologica si occupa del linguaggio nel suo ruolo di costruzione e mantenimento delle pratiche culturali e delle strutture sociali, cercando di cogliere il significato profondo che si cela dietro l'uso, l'abuso o il non uso del linguaggio. Essa, scrive Foley, "è una disciplina interpretativa che si distacca dal linguaggio per giungere a una comprensione culturale" (Foley, 1997: 4).

Come elenca poi Camacho (2018: 588–589), le possibili analisi etnolinguistiche che si possono condurre su una lingua riguardano:

- la conformazione del lessico in relazione all'ambiente circostante;
- la ricchezza delle distinzioni semantiche e terminologiche;
- i nomi propri come testimoni della storia culturale, attraverso lo studio di toponimi e antroponimi;
- l'indagine etimologica;
- l'analisi dei forestierismi come indicatori di contatti e relazioni interculturali;
- lo studio dei tabù e degli eufemismi, espressioni linguistiche di profonde radici culturali.

Si tratta, dunque, di indagini che coinvolgono prevalentemente l'apparato lessicale delle lingue, e all'interno delle quali, per il sardo, oltre a Wagner, si collocano numerosi studiosi - in particolare appartenenti al versante accademico cagliaritano²⁷. Tra questi, Dettori (1999), con il volume *Studi di etnolinguistica sarda: ricerche in area arborense*, concentra la sua analisi sulla terminologia ittica in Sardegna: un lavoro di natura etnolinguistica che, per una parte, come anticipato nel paragrafo dedicato alla deissi, affronta il tema che costituisce il nucleo della presente tesi nella sua parte temporale, ovvero quello dei nomi deittici delle parti del giorno. Il rapporto tra lingua e cultura non è tuttavia riscontrabile soltanto in relazione ad altri ambiti della linguistica, come nel caso della pragmatica che, intersecandosi con l'etnolinguistica, dà origine a discipline ibride quali l'etnopragmatica (Duranti, 2007), ma può manifestarsi anche nei diversi livelli di analisi linguistica – morfologia o sintassi - che non devono essere esclusi dal campo d'indagine etnolinguistico (Putzu, 2014: 186).

Un approccio teorico che includa anche la prospettiva etnolinguistica, e dunque la variabile culturale, si rivela in questo senso più completo, poiché arricchisce e condiziona la visione cognitiva, integrando e affinando la comprensione dei due domini oggetto di indagine: tempo e spazio.

2.4.1 Tempo, spazio e antropologia

Gli studi specifici etnolinguistici sull'espressione temporale e spaziale si articolano e evolvono dai trattati antropologici stessi riguardanti il tempo e lo spazio. L'antropologia del tempo (Gell, 1992; Munn, 1992) e dello spazio (Pinxten et al. 1983; Low & Lawrence-Zúñiga, 2003) conoscono una fitta serie di studi e pubblicazioni che si sviluppano partendo da quello che è stato il principio di tutto, dalla nascita concettuale e riflessiva stessa delle due nozioni, considerando presupposti e argomentazioni filosofiche, metafisiche e fisiche sono state citate brevemente all'inizio di questa tesi. La natura antropologica del tempo, dello spazio o dello spazio-tempo determina l'interesse per la riflessione

²⁷ Paulis (1987) in questo senso, fornisce studi importanti di toponimia in Sardegna insieme a Pittau (2011) di scuola però sassarese. Ancora Paulis pubblica sul lessico dei dolci (2011), delle piante (1992), dell'olivicoltura (2013), della metallurgia (2013) e, infine, anche sulle strategie conversazionali dei pastori (2015) che per mezzo di un approccio più etnopragmatico esce, per quest'ultimo caso, dai confini del lessico.

sull'essere umano soprattutto come individuo storico. L'attività sociale e individuale si svolge all'interno del tempo e dello spazio che per l'antropologia vengono normalmente trattati più come "ambienti" in cui si attua, si è vivi e presenti. In sostanza, noi siamo l'Essere del tempo, siamo noi temporalità nella sola nostra condizione d'essere vivi, in tutta la nostra essenza antropologica, e lo spazio è dove noi viviamo la nostra temporalità, lo spazio è di chi lo crea, lo abita, lo percepisce e, soprattutto, è di chi lo parla (Tani, 2018: 107).

Lo studio del tempo e di tutto ciò che può essere categorizzato come “tempo” appartiene, come si è visto, principalmente all'ambito delle Scienze cognitive. Tuttavia, la percezione del tempo è fortemente influenzata anche da fattori culturali, che determinano specifiche modalità di percezione, categorizzazione e segmentazione temporale (Cohen & Schwer, 2015: 5). Le ricerche antropologiche sul tempo si sono concentrate, in particolare, sul valore che ciascuna comunità attribuisce al tempo, sulle modalità della sua percezione e sulle strutture calendariali e temporali adottate nel mondo, considerate come riflesso dei sistemi culturali che le producono.

In tale prospettiva, si distinguono comunità monocroniche e policroniche (Hall, 1959), oppure società che fondano la propria organizzazione esistenziale sul “tempo dell'orologio” piuttosto che sul “tempo dell'azione” (Levine, 1997). Alcune culture enfatizzano la puntualità e la precisione temporale, mentre altre concepiscono il tempo come un flusso flessibile e non rigidamente segmentato.

Come osservato nel paragrafo dedicato alla semantica del tempo in linguistica cognitiva (§2.3.3), la metaforizzazione del tempo come “denaro”, tipica delle società occidentali, non è universale: numerosi popoli indigeni non concepiscono affatto il tempo in termini economici, e per loro espressioni come “non avere abbastanza tempo per qualcosa” risultano estranee e prive di qualsiasi senso (Lakoff & Johnson, 1999: 145–151; Pátrovics, 2015).

Le strutture calendariali, a loro volta, rappresentano l'espressione più concreta delle credenze e dei valori culturali di una comunità. Esse riflettono una visione del mondo e, nei sistemi moderni, assumono spesso una struttura ricorsiva, in cui diversi intervalli temporali si sovrappongono e si integrano metricamente (Sinha *et al.*, 2012: 17). Evans-Pritchard (1939, 1940), ad esempio, analizzando il sistema temporale della società Nuer, individuò due tipologie di tempo: il “tempo ecologico” o “orologio del bestiame” e il “tempo della struttura sociale” o “occupazionale”. Il primo è determinato dai mutamenti ambientali, il secondo dalle attività sociali e rituali. Il tempo, per i Nuer, si muove dunque su due piani: uno ecologico-ambientale e uno strutturale-morale (Evans-Pritchard, 1939: 189–190). Allo stesso modo, per la comunità Ainu, Ohnuki-Tierney (1973: 289) descrive un tempo “cosmologico”, regolato dai mesi lunari e dai cicli di pesca e di caccia. In entrambi i casi si tratta di sistemi calendariali di tipo qualitativo, contrapposti al modello quantitativo del calendario gregoriano.

La Sardegna si colloca in una posizione intermedia, presentando una sovrapposizione di due sistemi calendariali integrati: da un lato, il calendario gregoriano, di tipo quantitativo e condiviso universalmente; dall'altro, un calendario religioso e agricolo, qualitativo e intrinsecamente connesso alla tradizione locale. Una simile compresenza non è tuttavia esclusiva del contesto sardo, ma si riscontra, in forme analoghe, in gran parte d'Italia, soprattutto in epoche recenti caratterizzate da fenomeni di revival e di risignificazione di pratiche tradizionali, spesso rielaborate in chiave folklorica.

Tale sincretismo emerge chiaramente però in sardo e sardo corso nella denominazione dei mesi, spesso derivata dai nomi dei santi, dalle festività religiose o dai rituali agricoli tipici della tradizione contadina, coincidenti con il periodo in cui tali eventi si verificano (Merlo, 1904; Bonfante, 1949; Wagner, 1952). Questa corrispondenza costituisce una testimonianza evidente del profondo legame tra lingua e cultura. I calendari, in quanto prodotti culturali, riflettono e al tempo stesso organizzano l'esperienza e la rappresentazione del tempo; le feste in essi contenute si configurano come momenti di sospensione rispetto alla quotidianità, ma, proprio attraverso la loro ciclicità, contribuiscono a fondare e rifondare il corso dell'anno, inscrivendolo in un circuito continuo.

All'interno di questa concezione ciclica del tempo, religione e agricoltura risultano profondamente intrecciate: la celebrazione dei santi si ripete di anno in anno secondo un ritmo regolare, mentre l'agricoltura, per sua natura, si fonda su pratiche reiterate e ritualizzate. L'agricoltore, inserito in un ciclo cosmico scandito dal susseguirsi delle stagioni, regola i tempi della semina e del raccolto secondo ritmi che spesso coincidono con quelli liturgici. Come già osservato, l'anno agricolo tende infatti a sovrapporsi a quello religioso, dando luogo a una fusione tra ciclo naturale, ciclo produttivo e calendario rituale (Mannia, 2023: 42–49).

A proposito di religione, però, accanto al calendario ufficiale, esiste un tempo “relativo” e religioso, proprio di ogni comunità, che riflette il radicato legame dei piccoli centri sardi con le ricorrenze tradizionali e sacre. La vita collettiva è organizzata anche secondo un sottocalendario interno, condiviso e comprensibile solo all'interno di una specifica comunità: ogni paese celebra i propri santi e le proprie feste, che diventano punti di riferimento simbolici e pratici nella scansione di un tempo più locale e identitario. In località come Sedilo o Pozzomaggiore, ad esempio, sarebbe ed è del tutto usuale e normale sentir dire espressioni come “Lo faccio dopo San Costantino” o “Ci vediamo/ci sentiamo dopo San Costantino” per organizzare attività interne in collaborazione con altri membri della stessa comunità di appartenenza. Tali formule si ancorano a eventi e snodi calendariali particolarmente emblematici per queste comunità, come appunto le celebrazioni di San Costantino, e mostrano come il tempo sociale venga strutturato sulla base di ricorrenze condivise e profondamente significative.

Come recita un noto detto: “il tempo è sacro” e in Sardegna lo è davvero sotto molteplici aspetti. La religione ha da sempre esercitato un ruolo fondamentale nell’organizzazione e nella percezione del tempo, tanto che il suono delle campane ha contribuito non solo alla scansione della giornata, ma anche alla formazione di formule di saluto e di espressioni linguistiche connesse a specifici momenti temporali. Le campane, inizialmente impiegate come richiamo pagano, hanno assunto progressivamente una funzione religiosa, divenendo una vera e propria forma di linguaggio comunitario: il loro suono informava e, al contempo, uniformava la collettività (Ebanista, 2007: 328). Il ritmo dei rintocchi varia da paese a paese, distinguendosi per frequenza, durata, timbro e numero di colpi, a seconda delle circostanze. Ogni combinazione sonora veicola un messaggio specifico che la popolazione è in grado di interpretare (Bianchi, 2008: 27).

Non va infine trascurata la dimensione rituale dei pasti, anch’essa determinante nella scansione temporale della giornata e nell’alternanza delle due fasi principali del ciclo quotidiano - giorno e notte, luce e buio - (Barbero, 2017). Il pasto è un elemento universale, presente in tutte le società, culture e classi sociali, e i suoi significati simbolici e sociali variano da individuo a individuo e da gruppo a gruppo (Fjellström, 2004: 161). Oltre al suo valore sociale e simbolico, il pasto possiede una funzione eminentemente temporale: scandisce la giornata e ne determina il ritmo, contribuendo alla strutturazione della percezione del tempo. Ciascun pasto, consumato in un momento specifico e riconoscibile, diventa così un punto di riferimento condiviso che intreccia prospettive biologiche, culturali e temporali della vita comunitaria.

Al di là delle variazioni culturali, due forme fondamentali di tempo sono presenti in tutte le società: il tempo ciclico (a circuito chiuso)²⁸ e il tempo lineare. Il primo si riferisce al ripetersi regolare di eventi disposti in un ordine prestabilito (ad esempio, i giorni della settimana, le stagioni, le festività religiose o i cicli agricoli), mentre il secondo segue un ordine di successione non ripetibile (come il trascorrere degli anni, gli eventi della vita e la morte) (Marinelli *et al.*, 2018: 21). Quest’ultima concezione del tempo consente di associare ad esso il concetto di memoria: tutto ciò che non può più essere rivissuto sopravvive nel ricordo e trova nella memoria la sua massima rappresentazione ed espressione - anche linguistica (Shapiro, 2019). In questa prospettiva, il fattore “memoria” assume in questa ricerca un valore metodologico centrale, poiché la selezione di informatori anziani si fonda sull’importanza del vissuto personale: essi sono in grado di rievocare con maggiore facilità eventi del

²⁸ Come sottolinea l’antropologo Aveni (1989), la percezione del tempo, innata in ogni essere vivente, è intrinsecamente ciclica: quasi tutte le forme di vita mostrano comportamenti regolati da cicli costanti (come quello delle 24 ore) determinati da alternanze biologico-atmosferiche (veglia e sonno, luce e oscurità, secrezione di melatonina, rotazione terrestre). In questa prospettiva, anche l’uomo si colloca nel flusso dei ritmi naturali, condividendo con piante e animali la dipendenza da cicli periodici come le stagioni o le maree (Polcaro, 2013).

passato, favorendo l'analisi di proiezioni temporali espresse linguisticamente, in particolare attraverso l'uso di avverbi e costrutti deittici riferiti al tempo.

Per quanto riguarda lo spazio, invece, del punto di vista culturale non verranno adottate classificazioni specifiche, ci si affida a quelle deittico-cognitive prima descritte. Semplicemente per lo spazio ci basterà ricordare come per l'antropologia i paesaggi e le località in cui viviamo siano i luoghi o gli spazi su cui si costruisce e si definisce la nostra conoscenza culturale e la nostra storia sociale (Levinson, 1996: 376). Il luogo in cui si vive è la chiave per comprendere ogni aspetto della vita sociale e la lingua si adatta ad esso adeguandosi terminologicamente per definirlo. Gli spazi vengono quindi denominati sulla base della loro composizione, della loro forma, dei loro elementi contenuti e delle attività in essi svolte. Parliamo di uno spazio vissuto sfruttato in tutte le sue risorse, elementi e potenzialità (Dragotto, 2010).

Uno spazio denominato sulla base dell'attività svolta, dedicata e circoscritta a quello stesso spazio, uno spazio sociale denominato sulla base di ciò che vi è accaduto da un punto di vista, per l'appunto, sociale, storico e antropologico e, infine, uno spazio identitario denominato e legato al riconoscimento di un'individualità linguistico-comunitaria di una determinata località che, per la Sardegna, si fa ulteriormente interessante dato il binomio: comunità sarda - comunità "sardo-corsa". Sentimenti o espressioni legati all'etnia e all'identità (anche linguistica), in particolare, sono da sempre oggetto di studio dell'antropologia (Fabietti, 2002) e che potremmo classificare come atteggiamenti universali dell'uomo. C'è, infatti, tra i linguisti, chi è arrivato a parlare anche di "deissi etnica" come estensione e ampliamento della deissi sociale. La "deissi etnica" emerge ed è constatabile nella lingua alla pari di tutte le altre tipologie di deissi, essa però si ricollega in particolare a quella sociale perché l'etnicità stessa è fenomeno sociale e gli atti linguistici annessi possono classificare etnicamente le persone (Widlok, 2015: 88). Di questo, nel corso del lavoro, ovviamente non si parla: qui è bastato documentare come l'espressione linguistico-identitaria organizza e determina la spazialità e i nomi dei luoghi attorno a noi. Di tutte le categorie spaziali qui menzionate si propongono esempi interessanti legati al contesto linguistico sardo, ma per il resto, come già visto, lo spazio e l'espressione alla spazialità è soprattutto oggetto di studi della linguistica cognitiva.

2.5 Altri approcci teorici

Altre discipline di carattere complementare, ma non per questo meno rilevanti rispetto a quelle finora trattate, sono in particolare la Linguistica Tipologica e gli studi sul Paesaggio Linguistico. Questi ambiti contribuiscono a completare e ad ampliare le riflessioni teoriche e i casi di studio affrontati in questo lavoro. Il Paesaggio Linguistico, in particolare, si collega in modo diretto e

imprescindibile al dominio spaziale, poiché le lingue si manifestano concretamente nel paesaggio e, di conseguenza, nello spazio circostante. La Linguistica Tipologica, come osserva Putzu (2018: 35), indaga invece gli aspetti di natura eminentemente cognitiva della categorizzazione, intrinseci ai processi di analisi propri della tipologia lessicale. Gli studi in questo ambito si sono sviluppati e consolidati anche grazie al contributo dell'etnolinguistica e all'analisi della dimensione culturale, già trattate nei paragrafi precedenti.

Lo studio tipologico delle lingue si colloca a quel livello più generale possibile della descrizione linguistica e presuppone una caratterizzazione di tutti i fenomeni che compongono una lingua e la determinano. È uno studio che deve, prima di tutto, essere descrittivo e poi comparativo: gli studi tipologici hanno come principale obiettivo quello di individuare e descrivere le grandi linee del comportamento linguistico, questo implica e porta inevitabilmente a processi di comparazione tra le lingue stesse nelle loro caratteristiche e strutture; il principio comparativo, quindi, è implicitamente presente in ogni tipo di analisi tipologica (Pottier, 1968: 300). Da un punto di vista storico, di fatti, non è certo una coincidenza che la tipologia sia cresciuta come scienza linguistica contemporaneamente, o addirittura prima, della linguistica storica che per lungo tempo ha assunto il metodo comparativo come metodo linguistico per eccellenza (Ramat, 1987: 11). In altre parole, non ha molto senso addentrarsi nella descrizione tipologica di una lingua se questa non è seguita da un confronto con le descrizioni di altre lingue, motivo per cui le analisi qui presentate sul sardo si accompagnano spesso anche da vari confronti con altre lingue e dati linguistici appartenenti ad altri panorami linguistici.

Gli studi tipologici quindi hanno lo scopo di documentare il funzionamento di una lingua, descrivendola e categorizzandola. Le categorizzazioni linguistiche possono essere intese sia in termini esterni e generici in rapporto tra più e più lingue che interni e specifici ad una stessa lingua nei processi di concettualizzazioni e gerarchizzazioni che si attuano nella descrizione della realtà percepita. La categorizzazione, infatti, qualsiasi essa sia, è il processo cognitivo più elementare che possa esistere e ha lo scopo di guidare la nostra interazione con l'ambiente. La semantica rivela molto di questo processo perché la struttura semantica stessa di una lingua è il prodotto di processi di concettualizzazione e mostra come la realtà possa essere interpretata in modi alternativi per facilitare questa interazione (Győri, 2013: 149). Di importante rilevanza, quindi, saranno, in particolare, studi legati alla tipologia lessicale sia in termini generici (Koch, 2001; Koptjevskaja-Tamm & Juvonen, 2016; Brown, 2001; Goddard, 2001) che mirati e circoscritti, nello specifico, all'espressione del dominio spaziale (Lang, 2001) e temporale (Haspelmath, 2006).

L'obiettivo centrale della tipologia lessicale riguarda la concettualizzazione della realtà in categorie e come i domini semantici siano distribuiti tra gli elementi lessicali nelle diverse lingue. La ricerca lessico-tipologica descrive il modo in cui le lingue categorizzano particolari domini (corpo umano,

relazioni di parentela, colore, movimento, percezione, ecc.) per mezzo di quali elementi lessicali e di quali parametri che soggiacciono alla categorizzazione stessa (Koptjevskaja-Tamm *et al.*, 2015: 434). Il tipologo Peter Koch (2001: 1152), ad esempio, nei suoi studi di tipologia lessicale, ci viene in aiuto fornendo un'approssimativa gerarchizzazione su come le lingue segmentino il tempo diurno facendo menzione anche del sardo. Nel corso dei capitoli e sulla base dei dati raccolti, si ha quindi modo di estendere le argomentazioni di Koch, specificandole ulteriormente e riconoscendone i limiti. Per una corretta indagine tipologica, quindi, a partire dal cumulo di dati rivenuto, descritto e analizzato, si arriva poi alla comparazione linguistico-cognitiva tra sardo e altre lingue del mondo per comprenderne affinità e divergenze e tracciare una nuova linea descrittiva complessiva del fenomeno.

Un altro filone di studi che ci accompagna per tutto il susseguirsi delle analisi linguistiche è quello del Paesaggio Linguistico. Il termine *Linguistic Landscape* (“Paesaggio Linguistico”, in italiano) è stato usato per la prima volta da Landry e Bourhis (1997) in uno studio sulla vitalità etnolinguistica delle manifestazioni linguistiche visive all'interno dello spazio sociale. Si tratta di uno studio che all'epoca non solo si è rivelato particolarmente innovativo suscitando molto interesse, ma diede avvio a una vera e propria corrente di studi a sé stante che poco a poco iniziò ad intrecciarsi e a fondersi con tanti e altrettanti approcci disciplinari, uno tra questi: la sociolinguistica. È stata proprio questo il primo intreccio disciplinare che conobbe per prima la realtà linguistica sarda fra gli studi sul Paesaggio Linguistico: in particolar modo, chi per primo ha scritto in questi termini sul Paesaggio Linguistico della Sardegna è stato Giovanni Depau (2005) in un suo articolo sulla scrittura esposta a Cagliari. All'interno di questo lavoro, all'interno di quella che è una trattazione interamente legata e focalizzata sullo studio della deissi, la questione del Paesaggio Linguistico potrebbe sembrare fuorviante, poco consona e non del tutto, quindi, attinente con ciò appena discusso finora. Obiettivo di questo lavoro è invece quello di dimostrare come, in realtà, gli studi sul Paesaggio Linguistico possano legarsi perfettamente anche con quelli deittici ancora mai affrontati in questa direzione e riscontrabili soprattutto nel concetto di “ancoraggio”. Si vedono alcuni esempi di questo, esempi tratti da alcune fotografie scattate in Sardegna, che dimostrano legami e affinità tra i meccanismi che determinano casi di Paesaggio Linguistico con quelli con cui opera la deissi. Occupandoci poi direttamente di spazio e dominio spaziale si ha modo di analizzare più nel profondo le già documentate relazioni tra spazio (linguistico-fisico, sociale e identitario) e Paesaggio Linguistico (Braun & Knitter, 2021), descrivendo ulteriormente alcuni casi in cui la lingua nello spazio parli e si riferisca allo stesso spazio indicato. Alcuni casi di Paesaggio Linguistico fungono da maggiore supporto per la documentazione e la descrizione del dominio, soprattutto, spaziale e, in parte anche quello temporale nella raccolta di materiale fotografico raffigurante stringhe orarie e fasce temporali specifiche che saranno di supporto per le analisi di stampo cognitivista.

Oltre al corpus fotografico, si dispone anche di un'altra tipologia di materiale iconografico estrapolato però, a differenza dell'altro, da un'altra categoria di spazio pubblico in costante condivisione reciproca come internet e i social. Si parla di quello spazio virtuale o digitale al cui interno sono presenti manifestazioni linguistiche che possono essere catturate e salvate per mezzo di un dispositivo elettronico e le cui indagini linguistiche sono oggetto di quello che prende il nome di Paesaggio Linguistico Virtuale. Il Paesaggio Linguistico Virtuale è un'evoluzione del Paesaggio Linguistico, nato a seguito dei continui sviluppi della tecnologia e agli elevati utilizzi dei servizi online. Con esso si studia e analizza la diversità linguistica e la presenza di varie lingue e scritture negli spazi digitali o online, in quello che è un mondo ormai multilingue e globalizzato nel quale coesistono più e più lingue visibili a tutti e a disposizione di tutti (McMonagle, 2023). Anche per questo caso, nel caso della realtà linguistica della Sardegna, sono stati affrontati degli studi in questo senso orientati: si ricorda, in particolar modo, quello di Linzmeier & Pisano (2021) che si sono concentrati soprattutto sulla visibilità online di lingue come il sassarese e il gallurese e del loro utilizzo online. Alla pari delle fotografie su spazi fisici reali scattate, alcune immagini, locandine e post social recuperate in rete possono fare la differenza aiutando a completare pensieri e argomentazioni, ma anche ad avere un quadro della situazione oggetto d'analisi sicuramente più completo e esaustivo che vagli e consideri tutte le possibilità e variabili in gioco.

Capitolo 3:

Spazio

3. Lo spazio in Sardegna

L'uomo, da secoli, si configura come agente organizzatore dello spazio; in questo senso, i sardi - al pari di qualsiasi altra società o comunità nel mondo - hanno strutturato e prodotto il proprio spazio, elaborandone modalità peculiari di percezione, concezione e interpretazione in relazione alle proprie esigenze, attribuendogli nomi e riferimenti conseguenti. Conferire significato allo spazio, tanto a quello dei sardi quanto a quello di qualunque altra collettività, implica non solo la presenza fisica al suo interno, il viverlo, il possederlo e lo “starci”, dimensione che costituisce il fondamento del concetto di *stazzo* attraverso cui l'intera Gallura è strutturata, ma richiede anche un processo di delimitazione e separazione rispetto a ciò che viene definito come “altro”. Nel momento in cui si procede a definire uno spazio, infatti, si è inevitabilmente costretti a ritagiarlo dal continuum indifferenziato del tutto: solo attraverso tale operazione diventa possibile classificarlo (Aime & Papotti, 2023: 7).

Il processo di separazione di uno spazio da un altro più grande o diverso da altri, per caratteristiche e utilizzo, implica e presuppone una scelta, il compimento di una decisione che sta alla base di quella separazione: non a caso, infatti, il concetto di “separare”²⁹, in italiano, condivide l'etimo col concetto sardo di *seperare* che, in sardo per l'appunto, acquisisce il significato di «scegliere»³⁰. *Seperare* e “separare” provengono dal lat. SE «a parte» + PARARE «pareggiare, render pari, insieme», ovvero, quindi, disgiungere, eliminare una situazione di parità e uguaglianza³¹: banalmente, infatti, quando si “sceglie” qualcosa la si “separa” da quella che non è stata scelta; i due elementi si dividono e non stanno più assieme.

È così che si creano e organizzano gli spazi, compiendo delle scelte più o meno consapevoli e più o meno condivise da un popolo su come quello spazio possa essere utile e su come sia più funzionale adoperarlo sulla base, anche, delle caratteristiche intrinseche e proprie di quello stesso spazio.

L'organizzazione dello spazio dei sardi è data soprattutto dalla sua funzione, dall'utilità che ha lo spazio stesso e dall'azione che vi si svolge al suo interno. Nota a tutti era, ad esempio, l'attività lavorativa tipica svolta per secoli dai sardi, che per la maggior parte erano dediti alla pastorizia e all'agricoltura. I sardi, per questo, hanno quindi elaborato concetti come quello di *tundidrozu* derivato del verbo *tundere* (in sardo «tosare») + il suffisso locativo *-drozu* che indica il «luogo in cui si svolge l'attività descritta dal verbo o connessa al sostantivo che precede» (DES, 2008 [1957]; s.v.

²⁹ Tra virgolette (“”) vengono riportati i concetti e le parole che si vuol far risaltare e mettere in evidenza dal corpo del testo;

³⁰ Tra parentesi uncinata («») vengono riportate le traduzioni seguite, a volte, dall'abbreviazione: trad;

³¹ Etimologia tratta da: <https://www.etimo.it/?term=separare>, [Ultima consultazione 05/07/2025].

tundere). Altre parole affini a questa, ossia con lo stesso schema derivazionale tra l'altro particolarmente frequente, sono segnalate in (Pinto, 2011: 71)³²:

- *streccorgiu* = *streccu* («concime, sterco») + *-orgiu*, in campidanese è il «luogo in cui si rinchiudono le pecore e le capre perché possano concimarlo»;
- *arremadrozu* = *arema* («macerie, sassi e sabbia trasportate dalla corrente») + *-drozu*, è il «luogo dove si fermano i detriti»;
- *cenadrozu* = *cena* («cena») + *-drozu*, in campidanese è il «luogo della cena»;
- *camadrozu* = *cama* («calura estiva») + *-drozu*, in campidanese è il «luogo in cui gli animali si riparano dal sole»;
- *muscadordzu* = *musca* («mosca») + *-dordzu*, è il «luogo in cui si ricoverano le bestie inseguite dall'assillo»³³.

Insomma, tanti altri lessemi che ricalcano usi, abitudini, azioni specifiche verificatesi in luoghi precisi che acquisiscono il loro stesso nome; durante il corso del lavoro avremo modo di enunciare ulteriori esempi simili a questi attinenti anche alla dimensione temporale.

Proseguendo però, ora, con l'organizzazione dello spazio in Sardegna, è necessario specificare come qualsiasi spazio può essere tale solo se definito e fissato per mezzo di confini. Uno spazio non sarebbe tale se non avesse dei confini che ne circoscrivano l'estensione: come abbiamo detto prima, uno spazio deve essere ritagliato perché, in caso contrario, difficilmente può essere soggetto a organizzazione, classificazione e denominazione. Il confine è il «luogo dove finisce qualcosa», dal lat. *cum finis*³⁴: finisce uno spazio, un territorio, ma soprattutto finisce quell'idea arbitraria che una certa società, comunità e cultura si è fatta ed ha elaborato e costruito di quello stesso spazio³⁵. In sardo e sardo-corso il confine è *lâcana* come derivato di *lacu* ovvero «pozza» (DES, 2008 [1957]; s.v. *lakkana*). L'idea è quella che per delimitare i territori si scavasse sul terreno per circoscrivere e, quindi, dividere un territorio da un altro. Se *lâcana* è un confine, *lacanantes/laccananti*³⁶ sono le «persone confinanti, che stanno al di là di quel confine».

³² I lessemi sono stati trascritti così come riportati nel testo dall'autrice.

³³ In quest'ultimo esempio e in quello appena sopra il nome da cui parte la derivazione indica ciò che si vuole evitare.

³⁴ Etimologia tratta dal sito della *Treccani.it*, <https://www.treccani.it/vocabolario/confine/>, [Ultima consultazione 05/07/2025];

³⁵ Il concetto di "confine" è indispensabile quando si parla di spazio. Si trova ampiamente studiato in ambito antropologico insieme al concetto analogo di "frontiera" (di vedano Fabietti, 2005; Antonietti & Caputo, 2006; Brambilla, 2014) e rappresenta il simbolo delle relazioni che una comunità stabilisce al suo interno e con lo spazio circostante; il confine costruisce, separa, ma allo stesso tempo unisce uno spazio; il confine crea e inventa un luogo per dotarlo di regole proprie (De Sanctis, 2015).

³⁶ Con ulteriori e possibili varianti formali e fonetica.

Oltre a *laccananti*, in gallurese si conosce anche *li cussigghjali*, da "cussorgia", ovvero dei tratti di terreno boschivo ripartiti una volta dai baroni fra i pastori (DES, 2008 [1957]; s.v. *kussoria*).

Un confine, però, per poter svolgere la sua funzione delimitativa deve obbligatoriamente chiudere un determinato spazio (Giordano, 2018: 8); è qui infatti che subentrano altre due categorizzazioni spazio-territoriali in Sardegna, ossia quella di *tanca* e *cunzau*: si tratta, per entrambi, di spazi chiusi e recintati; il primo derivante dal verbo catalano *tancar* («chiudere», verbo usato comunemente con lo stesso significato in sardo), il secondo dal verbo latino *cuneare* («fermare, bloccare, assicurare con un cuneo»³⁷) (Wagner, 2011 [1996]: 68).

Anche queste ultime categorizzazioni spaziali riflettono le abitudini, le esigenze, la cultura e la natura di un'isola come la Sardegna, uno spazio che può essere affrontato e studiato da varie prospettive situazionali e in riferimento a tanti ambienti: la casa, la socialità, i contesti urbani o quelli agricoli, come appena fatto e accennato con gli esempi sopra riportati.

Lo spazio però non è solo concreto, ma è fatto di spazi più o meno visibili e percepibili, o spazi soggettivi, che vengono denominati diversamente tra individui. Le altre e possibili categorie e organizzazioni spaziali sono sicuramente più ardue da analizzare e studiare, ma ci si propone sempre e comunque di fornire al lettore una panoramica il più possibile esaustiva su come lo spazio in Sardegna venga concepito e nominato, provando ad andar oltre quello che di già noto c'è.

Si propone di considerare questo capitolo come una *tanca* o un *cunzau*, uno spazio delimitato e chiuso che, progressivamente, riga dopo riga e paragrafo dopo paragrafo, si apre per superare i confini della *lacana*, che segna quanto già trattato e studiato riguardo lo spazio, e per documentare ciò che rimane ancora sconosciuto sul tema.

3.1 Spazio e luogo

La parte di discussione sullo spazio non poteva non prendere avvio dal concetto stesso di “spazio”, un concetto presente, in molteplici varianti, nella maggior parte delle lingue comunemente parlate e da tutti conosciute: deriva dal lat. *SPATIUM* che, a sua volta, trova origine dal verbo latino *PATERE* col significato di «essere aperto», «essere accessibile», «essere esposto», ma anche «essere libero»³⁸. Un concetto, quindi, che ha a che vedere con l'ampiezza, la vastità e il vuoto tipici e caratteristici di quello che comunemente ogni cultura indica e descrive come spazio. Si tratta di un concetto semanticamente ampio e vasto di cui, come già citato nella prima parte del lavoro (§2.3.2), non tutte le lingue dispongono. Secondo Levinson (1996: 358), infatti, sarebbero poche le lingue al mondo ad

³⁷ Dal sito www.dizionario-latino.com, <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?lemma=CUNEO100>, [Ultima consultazione 15/07/2025].

³⁸ Etimologia tratta dal sito della *Treccani.it*, <https://www.treccani.it/vocabolario/spazio/>, [Ultima consultazione 07/07/2025].

aver lessicalizzato il concetto astratto superordinato di "spazio" a differenza di come hanno fatto le lingue di tradizione europea. A seguito di questa sua constatazione, la domanda che ci si pone è se il sardo, anch'esso categorizzabile come lingua europea, possa essere considerabile al pari di questa tendenza registrata e constatata da Levinson e se possa quindi aver sviluppato tale concetto.

Le riflessioni sul concetto si muovono secondo uno schema cronologico che parte dalla consultazione dei testi medioevali, prosegue con i dati provenienti dalle fonti lessicografiche, Spano (1851), Wagner (2008 [1957]) e Rubattu (2006), e si conclude con i dati odierni ricavati appositamente per il suddetto lavoro.

Dando uno sguardo ai testi medievali e, in particolare, attraverso l'accesso alle due piattaforme online³⁹ esistenti che sistematizzano i testi medievali sardi e che permettono di effettuare una rapida ricerca dei lemmi sui suddetti testi, è possibile constatare come il concetto di "spazio" compaia trentanove volte nelle forme grafiche *ispasiu*, *ispaciu*, *ispatiu*, *spaciu*, *spaxiu*, *spaçiu*, *spatu* nel *Registro di San Pietro di Sorres*, tutte indicate e tradotte dalla piattaforma (*Lessico Etimologico Sardo*) come corrispettive di "spazio". Negli *Statuti Sassaresi* (piattaforma: *ATLiSOr*), invece, è rinvenibile la sola forma grafica *ispatiu* nei frammenti di testo qui riportati:

L. I-XXXVII, 21.3:

*Et si i(n) sas vias sas quales sun foras dessos muros dessa terra tene(n)de ad escussos muros, over fossu, aet ess(er) **ispatiu** minus d(e) palmos XII.*

L. I-XXXVII, 21.28:

*Et q(ui) aet boier murare dave novu foras dessos muros dessa terra de Sassari, dave s'attera parte dessu fossatu dessa terra, lasset **ispatiu** de cannas VI assa canna de palmos X, mesurande dave su oru dessu fossatu.*

L. I-XXXVIII, 21.41, 21.43:

*Et si dave como i(n) secus alcuni vi 'nd'est factu, se deppiant disfacher, asteris i(n) appat **ispatiu** de palmos XII su minus dave su porticale dess'unu latus ass'atteru porticale dessu atteru latus, lassande **ispatiu** enguale dave cascatura parte.*

³⁹ - *L'Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini (ATLiSOr)*, <https://atlisorweb.ovi.cnr.it/>;
- *Il Lessico Etimologico Sardo*, <https://www.filologiasarda.eu/les/>.

Nella *Carta de Logu* (piattaforma: *ATLiSOr*) le due forme grafiche *ispacio/ispaciu* sono state rilevate per altre cinque occorrenze, come osservabile negli esempi che seguono:

LXVII, 54.17:

*Sa Carta de Logu, sa quali cun grandu sinnu e providimentu erat fata per issa bona memoria de juigui Mariani padri nostru in cha diretu juigui d'Arbare, non sendo correpta per **ispacio** de annos VI passados.*

LXVII, 112.3, 112.3, 112.4:

*Item ordinamus qui si alcuna persone o personis avirint tenuta et possedida cun iustu titulu alcuna possessione dessu regnu per **ispaciu** de annos L et possessione de ecclesia per **ispaciu** de annos XL et possessione de alcuna attera persone per **ispaciu** de annos XXX, et non 'lli esserent dimandadas infra sos dittos tempos, siant peguare issoro.*

LXVII, 112.14:

*Item ordinamus qui si alcuna persona cum iustu tutulu possederit alcuna causa mobili per **ispaciu** de annos IIII senca inde-lli essere facta questione, qui passadu su dittu tempus no 'nde-lli pocat essere fata plus quistione.*

Confrontando esclusivamente le occorrenze delle diverse forme del termine attestate nei documenti disponibili sulla piattaforma *ATLiSOr* - vale a dire quelle rinvenute negli *Statuti Sassaresi* e nella *Carta de Logu* - la quale fornisce i frammenti testuali in cui la parola compare e consente dunque di verificarne concretamente l'uso e il significato, emerge una differenza significativa. Negli *Statuti Sassaresi*, infatti, le attestazioni del termine rimandano a uno spazio propriamente fisico, o più precisamente a distanze misurabili espresse in “palmi” o “canne”, antiche unità di misura dello spazio impiegate nell'epoca medievale (Mele, 2023). Nel caso della *Carta de Logu*, invece, il termine non designa più uno spazio reale, materiale e quantificabile, bensì uno spazio temporale, figurato: uno “spazio di anni”, e dunque un intervallo cronologico determinato.

In sardo, quindi, il concetto sovraordinato di spazio è sì rilevabile ma viene spontaneo chiedersi fino a che punto fosse in uso realmente dai sardi, se sì con quale frequenza e significati e se fosse, nell'oralità, sostituito da altri concetti. È bene specificare, a questo proposito, che la lingua nei testi medievali in volgare sardo, ma in generale in qualsiasi testo scritto, non corrisponde necessariamente e molto probabilmente, con esattezza, alla lingua orale, al sardo comune, quotidiano e in uso dal

popolo⁴⁰. I dubbi che sorgono circa l'uso e la presenza del concetto di "spazio" in sardo, anche nell'oralità, in questi testi, sono quindi leciti e soggetti a revisione e argomentazioni approfondite.

In particolare, un primo indizio sulla precarietà del concetto di "spazio" in sardo si trova nel titolo di un'opera precedentemente menzionata, forse la più importante di epoca medioevale sarda che tuttora suscita particolare interesse tra gli studiosi: la *Carta de Logu*. Il titolo di quest'opera contiene, infatti, un altro concetto cardine alternativo, seppure ugualmente legato alla spazialità, a quello di "spazio", ossia quello di "luogo": *logu*. Nel titolo espresso nell'opera, infatti, *logu* sta per il territorio, il luogo o, meglio, il "regno" in cui le leggi raccolte nella *Carta* avevano la loro validità (Paulis & Lupinu, 2002: 93). Oltre all'opera in questione, però, il concetto lo si trova anche in vari toponimi e coronimi come: Logudoro⁴¹, Meilogu⁴² o *Logusantu*⁴³. Il concetto di "luogo", quindi, in sardo parrebbe essere semanticamente più produttivo e frequente di quello di "spazio" riscontrato nei testi medioevali. Riproponendo infatti la stessa ricerca nelle due piattaforme di riferimento, ma questa volta per il concetto di "luogo", ci troviamo di fronte a tale complessa e articolata situazione.

Per il *Lessico etimologico sardo*:

- *Condaxi Cabrevadu*: nella forma *logu*, 9 occorrenze;
- *Il condaghe di San Gavino*: nella forma *logu*, 11 occorrenze;
- *Il registro di San Pietro di Sorres*: nelle forme *logu/loghu/lochu/llogu/logo/locho*, 22 occorrenze;
- *Il condaghe di San Michele di Salvennor*: nella forma *locu*, una occorrenza;
- *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*: nelle forme *logu/loghu/locu/locum*, 59 occorrenze;
- *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*: nelle forme *locum/logu*, 15 occorrenze.

⁴⁰ Come osservato da Virdis (2015: 150), i *condaghes* e la maggior parte dei testi medievali redatti in volgare sardo presentano un grado di specializzazione del lessico giuridico già piuttosto avanzato e formalizzato, pur collocandosi entro una cornice linguistica che tende ad approssimare l'oralità, ma dalla quale al contempo si discosta. Si tratta infatti di testi per lo più di carattere giuridico-religioso, conformi a precise convenzioni stilistiche e a scelte lessicali ricorrenti che, con ogni probabilità, non riflettevano in modo pieno e fedele la lingua d'uso quotidiano della popolazione.

⁴¹ Logudoro: vasto territorio della Sardegna centro-settentrionale dai confini incerti, ma che dovrebbe corrispondere in buona parte a quello che, nel Medioevo, costituiva l'antico Giudicato di Torres; si veda la descrizione completa della voce nell'*Enciclopedia Italiana Treccani*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/logudoro_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/logudoro_(Enciclopedia-Italiana)/).

⁴² Meilogu: regione storico-geografica della Sardegna considerabile come sub-regione del Logudoro col chiaro significato di "luogo di mezzo" (dalla locuzione latina *Medius Locus*): si trovava esattamente al centro del Giudicato di Torres (Deriu, 2012).

⁴³ *Logusantu*: toponimo, in sardo, del centro abitato di Luogosanto nel cuore della Gallura.

Per l'ATLiSOr:

- *Carta di Barisone d'Arborea in favore di Montecassino*: nella forma *logu*, 3 occorrenze;
- *Carta arborese del 1184*: nella forma *locu*, una occorrenza;
- *Seconda carta sarda di Marsiglia*: nella forma *locu*, una occorrenza;
- *Carta di Benedetta de Lacon*: nella forma *locu*, una occorrenza;
- *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*: nelle forme *logu/locu/loghu/locum*, 47 occorrenze;
- *Statuti di Castelsardo*: nella forma *locu*, 8 occorrenze;
- *Condaghe di San Nicola di Trullas*: nella forma *locu*, 12 occorrenze;
- *Statuti sassaresi*: nelle forme *locu/loghu*, 74 occorrenze;
- *Carta de Logu dell'Arborea*: nelle forme *logu/loghu*, 51 occorrenze;
- *Privilegio logudorese* (noto anche come *Carta consolare pisana*): nelle forme *locu/locum*, 3 occorrenze;
- *Seconda carta arborese di Genova*: nelle forme *locu/locum*, 3 occorrenze;
- *Condaghe di San Pietro di Silki*: nella forma *locu*, 9 occorrenze;
- *Carta volgare dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari* n. 7, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21: nella forma *logu*, 25 occorrenze.

La moltitudine di occorrenze del concetto *logu* (e sue varianti) superano enormemente quelle individuate per “spazio” facendoci capire come il secondo fosse molto più radicato e usato anche anticamente e in forma scritta.

Procedendo in ordine cronologico con l'analisi dei dati, si rivelano altrettanto interessanti alcune voci di dizionario sui concetti qui trattati con alcune informazioni al loro interno particolarmente significative. In una delle prime e importanti opere lessicografiche prodotte per il sardo, quella dello Spano (1851)⁴⁴, ad esempio, compaiono sì i due lemmi *ispassiu/ispatziu* come corrispettivi di “spazio” (Spano 1851; s.v. *ispassiu*; *ispatziu*), ma solo ci si limita a registrarli: Spano, infatti, non fornisce alcuna fraseologia o ulteriori e varie indicazioni significative a riguardo. Diverso è, invece, ciò che accade per la voce *logu* di cui Spano riporta i seguenti significati nei seguenti sintagmi (alcuni dei quali saranno utili per il completamento di alcune argomentazioni a seguire): *faghersi logu* «farsi spazio» o «avanzare»; *andare peri su logu* «andar vagando»; *non bessire a logu* «non ire fuor di casa»; *a tempus e a logu* «opportunamente»; *a niunu logu* «a nessun luogo» (Spano, 1851; s.v. *logu*). Anche per Wagner (2008 [1957]), cento anni più tardi con il suo *Dizionario Etimologico Sardo (DES)*, è possibile

⁴⁴ Si dispone della prima edizione dell'opera lessicografica.

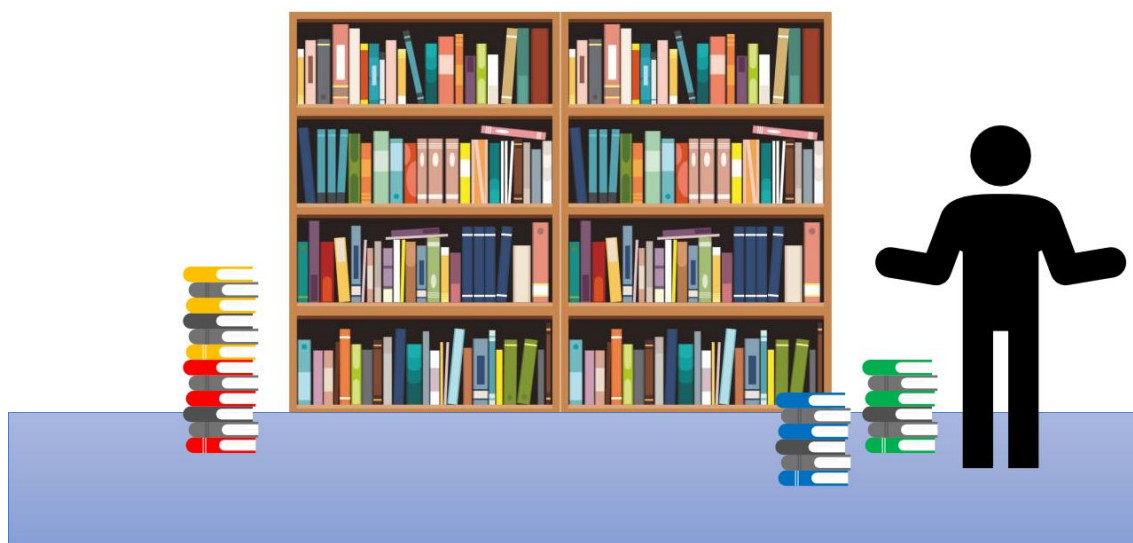
notare questa discrepanza: Wagner a differenza di Spano non dedica alcun lemma al concetto di *ispàtziu* (o simili), ma al contrario riserva un'intera colonna di pagina di dizionario a *locu* (DES, 2008 [1957]; s.v. *loku*) a cui aggiunge, in conclusione, un sottolemma particolarmente in uso in sardo: *illogu*. *Illogu*, col significato di «da nessuna parte» è l'univerbazione di *in + logu* con assimilazione della /n/ in // e che presuppone la scomparsa di *perunu* («nessuno») finale. Il sintagma completo è rintracciabile in vari testi e poesie: *Cun bentos de anneu bolant in custas 'addes fogias tristas tullias, ne in logu perunu agatant paghe* (Cau, 2015: 13) (trad. «Con venti di tristezza volano su queste valli meste foglie appassite, né trovano pace in luogo alcuno»); *dae inoghe non s'andat a logu perunu* (Muronì, 2011: 14) (trad. «Da qui non si va in luogo alcuno»), ma è pressoché assente nell'oralità in cui si privilegiano le forme univerbate. Tali costruzioni, con la perdita dell'ultimo elemento, danno origine a *illogu* e *allogu* utilizzabili indistintamente sia per l'area sardofona dell'isola che per quella sardo-corsofona⁴⁵.

Come già detto, sul *DES* non compare alcun riferimento al concetto di “spazio”, per Wagner sembra non esistere o, comunque, sembra non avere peso sufficiente per essere incluso nella sua opera. A seguito però di un'accurata ricerca è comunque riscontrabile un elemento linguistico riconducibile al concetto di *ispàtziu* e lo troviamo nel lemma *ispaθare* (DES, 2008 [1957]; s.v. *ispaθare*) sotto al quale Wagner ci restituisce un'informazione significativa. Il lemma in questione, in logudorese antico (Wagner cita una occorrenza negli *Statuti Sassaresi*), acquisisce il significato di «spazzare, nettare il terreno con la scopa», si aggiunge: «fare spazio, pulendo, per mezzo di una scopa», che deriva dall'etimo latino *SPATIARE. Wagner considera questo lessema come un “italianismo sardizzato” dato che, specifica, la voce più comune in uso in sardo per esprimere lo stesso significato è *mundare*. Data questa informazione, quindi, sembrerebbe lecito considerare la relazione che intercorre tra *ispàtziu* e “spazio” allo stesso modo di quella proposta tra *ispatzare* e “spazzare” considerabile ugualmente come un italianismo sardizzato (un prestito) e non come concetto proprio appartenente al sardo.

Per convalidare quanto già deducibile da queste prime osservazioni, l'inchiesta condotta per questo lavoro si è volutamente aperta con un'immagine (Immagine 5) significativa proposta a ciascun informatore, con la richiesta di descriverla: una libreria stracolma di libri e una persona intenta a riempirla.

⁴⁵ Un lessema equiparabile a questo, ma sicuramente molto meno usato e tipico soprattutto dell'area nuorese, è *neddube* da NULLIBI + UBE (DES, 2008 [1957]; s. v. *noddube*); è rilevabile in una formula di malaugurio che lo include e che recita: *Ancu andes dae janna in janna e in neddube acates grasia* (trad. «Che tu vada di porta in porta e in nessun luogo trovi grazia») (Deledda, 2010: 22).

IMMAGINE 5: LIBRERIA STRACOLMA DI LIBRI



L'immagine ha costituito l'input per l'elicitazione di un'espressione particolarmente emblematica in tal senso. Ogni descrizione, infatti, si è conclusa con un enunciato chiave da parte dell'informatore che, dopo aver constatato quanto fosse piena la libreria, ha dichiarato che:

*(log., nuor.) no b'at **logu/locu** pro pònnere àteros libros*

*(gall.) no v'è **locu** po' puni altri libri*

*(sass.) no z'è **loggu** po' puni alhtri libri*

Letteralmente: «non c'è luogo per mettere altri libri», non c'è, in italiano, “spazio”.

Anche le traduzioni della frase italiana “non c'è spazio in questa casa” ricavate dal questionario diffuso online hanno confermato la supremazia di *logu* rispetto a “spazio” o *ispàtziu*, in sardo e “sardo-corso”: delle 91 traduzioni ricevute solo una persona ha tradotto letteralmente “spazio” con *ispàtziu*. Tale conferma arriva anche dalla risposta alla domanda precedente nella quale si chiedeva di tradurre in maniera del tutto decontestualizzata il concetto di “spazio” in sardo e “sardo-corso”. Delle 85 risposte pervenute c'è stata una maggioranza di *logu*, alcune risposte doppie e due con solo il concetto di *ispàtziu* (“spazio”).

Logu = 75 risposte

Logu/Ispàtziu = 5 risposte

Ispàtziu = 2 risposte

Logu/tretu = 3 risposte

Il concetto di *tretu*, invece, che come si vede è comparso sporadicamente solo nel questionario, è considerabile come più marginale e meno frequente delle due principali qui in analisi: sempre Wagner (DES, 2008 [1957]; s.v. *trettu*) fornisce l'etimo del lessema come riconducibile alla nozione catalana di *tret* col significato di «distanza di spazio o di tempo», anche se, come rileva sempre Wagner, in sardo è sicuramente più comune tradurlo con «intervallo, parte di spazio delimitata facente parte di uno spazio più esteso» (2), «uno spazio o un'area ridotta specifica nel suo utilizzo» (3) o, così come riscontrato anche su alcuni frammenti di testo facilmente reperibili in rete, anche «cammino» (4).

(2) *Su sindigu de Lotzorai A. R, cun ordinàntzia n. 173 de su 12 de mese de argiolas 2017, ordinat sa serrada de unu tretu de sa Via Sardegna*⁴⁶.

[trad. «Il sindaco di Lotzorai A.R. con l'ordinanza n. 173 del 12 luglio 2017, ordina la chiusura di un **tratto** di strada di Via Sardegna»⁴⁷.]

(3) *Su tretu acanta de Arborea sceberau de sa Saras po su progetu Lianora...*⁴⁸

[trad. «L'**area/zona** nelle vicinanze di Arborea scelta dalla Saras per il progetto Eleonora...»].]

(4) *Una circa fata castiendi a is artistas sardus cumentis a Lai, Ciusa, Palazzi e Biasi, o famadus pintoris chena tempus cumentis a Paul Gauguin e Henri Matisse, in d-unu tretu personali chi bolit contai una boxi, unu messàgiu, una bidea.*⁴⁹

[trad. «Una ricerca operata guardando ad artisti sardi come Lai, Ciusa, Palazzi e Biasi, o celebri pittori senza tempo quali Paul Gauguin e Henri Matisse, lungo un **cammino** personale che vuole raccontare una voce, un messaggio, un'idea»].]

⁴⁶ Tratto da: <https://ulsogliastra.wordpress.com/2017/07/11/lotzorai-ordinantzia-de-serrada-de-unu-tretu-de-su-caminu-de-via-sardegna/>, [Ultima consultazione 12/07/2025];

⁴⁷ Le seguenti traduzioni - (2), (3), (4) - sono proposte dall'autrice della tesi.

⁴⁸ Tratto da: <https://www.ilminuto.info/sc/2011/12/putzu-saras-progres-su-progetu-trinisinat-unu-tretu-amparau-sa-regioni-fatzat-calencuna>, [Ultima consultazione 12/07/2025].

⁴⁹ Tratto da: <https://limbasardasudsardigna.it/sar/nobas-e-fatus/nobas-de-su-territoriu/alessandra-manca-intra-su-suntu-graficu-e-is-castiadas-noas-a-is-arrexinis-propias#italiano>, [Ultima consultazione 12/07/2025].

Lasciando da una parte *tretu* che gioca un ruolo marginale in queste analisi per tornare nuovamente a *logu*, ai suoi usi e significati, è possibile constatare quanto non solo questo si sostituisca al concetto di “spazio”, ma si trovi inglobato in vari sintagmi acquisendo, di conseguenza, vari e altrettanti significati.

Queste argomentazioni si collocano all’interno di quell’ampio dibattito succedutosi nel tempo tra il binomio semantico-concettuale dell’inglese *space-place* (Tuan, 1974, Merrifield, 1993, Agnew, 2011) e che in italiano si complica notevolmente con l’inclusione di un terzo elemento concettuale, ovvero quello di “posto” che non è presente in inglese e tantomeno in sardo: basti pensare alla tipica costruzione delle frasi ipotetiche che in italiano includono “posto” (ad esempio: “Io al tuo **posto** lo farei”) e che in sardo, così come in spagnolo, è formulabile col concetto di “luogo” (srd. *Deo in logu tou l’aia fatu*; spa. *Yo en tu lugar lo habría hecho*) o come più volte rilevato⁵⁰, anche il proprio “posto” a sedere su un aeromobile sarebbe un “luogo”: *Su logu meu est custu e su tou inue est?* o *Cale nùmeru est su logu tou?* (trad. «Il mio posto è questo e il tuo dov’è?» o «quale numero è il tuo posto?»).

Il dibattito concettuale tra *space-place*, spazio-luogo e *ispàtziu-logu* vede la sua risoluzione in questo specifico modo: il concetto di “spazio” lavora su un piano astratto della fisicità dell’esistenza, il concetto di “luogo” lavora, invece, su un piano più concreto e che può anche esulare dalla mera fisicità; un “luogo”, infatti, è anche un’entità socio-culturale (Zamagni & Venturi, 2017: 2).

Si è fatta esperienza dello “spazio” solo in tempi “recenti”; esso, infatti, sarebbe stato preceduto da un concetto psicologicamente più semplice: quello di “luogo”. Come ci dice il geografo Tuan (1977: 6), inoltre: «*What begins as undifferentiated space becomes place as we get to know it better and endow it with value*». Uno “spazio” diventa “luogo” solo nel momento in cui diamo ad esso un valore, quando diamo ad esso un nome. La cosa il cui “luogo” viene specificato è un “oggetto materiale” o “corpo”. Il concetto di “spazio” così delineato diviene sinonimo di ordine degli oggetti materiali, per cui non ha senso parlare di spazio vuoto. Sarebbe la dimensione soggettiva ad assegnare, anche attraverso un sistema spaziale coordinato e nonostante l’introduzione di modelli convenzionali di misurazioni, un riconoscimento di valore di tipo emotivo al concetto di spazio (Bettanini, 1976: 6).

Psicolinguisticamente, l’uso così diffuso del termine “spazio” nelle lingue, quindi, evoca una concezione astratta e geometrico-meccanica dell’ambiente rispetto a quella di “luogo” e questo è verificabile, per il sardo, attraverso il sito internet *EinsteinTelescope*⁵¹ (tradotto in sardo recentemente: giugno 2025) che dà conferma di quanto appena detto: tutte le occorrenze di “spazio” nelle versioni

⁵⁰ Dato rinvenuto e constatato grazie ai continui e frequenti viaggi aerei condotti da e per la Sardegna.

⁵¹ Si veda il sito internet *EinsteinTelescope.it*: <https://www.einstein-telescope.it/>

del sito in italiano, inglese, francese, spagnolo e tedesco vengono tradotte in sardo con *ispàtziu*, questo perché lo spazio di cui si parla è uno spazio sconosciuto o, comunque, uno spazio del quale non abbiamo esperienza e al quale, di conseguenza, non abbiamo attribuito un valore emotivo. Si prende distanza da quella determinata categoria di spazio perché ignota e irraggiungibile, per l'appunto, astratta.

Lo spazio, dunque, all'inizio di tutto, nasce come luogo perché se ne parla, perché ci si vive e perché non è una sorta di scena vuota, al contrario è ciò che vi accade al suo interno e quando qualcosa "accade" vuol dire che ha "avuto luogo". Dentro lo spazio si svolge, accade qualcosa e quando questo accade lo spazio diventa luogo. Lo spazio rimane spazio quando si ha percezione di esso senza compiersi, vedersi o immaginarsi un fare. Questo giustifica la traduzione che Spano propone di uno dei sintagmi prima riportati sul concetto di *logu*: *non bessire a logu* per Spanu è «non ire fuor di casa» in cui *logu* si ritrova tradotto con «casa»; questa corrispondenza tra "luogo" e "casa" coincide con un dato significativo emerso durante le inchieste, un dato fornito in maniera del tutto spontanea dalla moglie di un informatore di Macomer che (accogliendomi in casa) si è prontamente scusata per non aver fatto in tempo a *samunare su logu*, cioè a «pulire la casa». La casa è un luogo concreto, conosciuto e vissuto da ognuno di noi al quale attribuiamo un valore emotivo. Rubattu (2006), autore del *Dizionario Universale delle Lingue di Sardegna*, ad esempio, in corrispondenza del lemma *logu* (s.v. LUOGO), per la sola varietà nuorese, include l'espressione *in locos meos* col significato, da lui proposto, di «nel mio vicinato» come se il proprio luogo d'abitazione includa non solo la propria casa, ma anche tutto ciò che sta intorno, tra cui anche delle persone come i vicini di casa coi quali si costruisce un vissuto e si condivide uno spazio che diventa comune e si fa conosciuto. In questa prospettiva, il poeta e filosofo Michele Pinna⁵², con il verso: *Chie no at logu no est illogu* (trad. «chi non ha un luogo non è in nessun luogo»), vuole riferirsi proprio a questo, a tutti coloro che non hanno luogo, non hanno una meta e non hanno radici, non coltivano relazioni comunitarie e quindi si trovano fuori dalla società, fuori dallo spazio sociale, fuori dal "luogo". Nella tradizione sarda, il concetto di luogo (*su logu*), come abbiamo visto, non si riduce a una dimensione puramente fisica, ma si estende alla sfera culturale, assumendo un ruolo centrale nella definizione dell'identità personale e collettiva. *Su logu* non designa soltanto lo spazio geografico abitato dai sardi, bensì il profondo radicamento che lega le comunità ai territori a cui appartengono e che, a loro volta, percepiscono come propri.

⁵² Michele Pinna (originario di Bono - SS) è stato tra i fondatori e l'anima trainante dell'*Istituto di Studi e Ricerche Camillo Bellieni* di Sassari per oltre trent'anni: sono state infinite le iniziative realizzate come direttore scientifico dell'Istituto tra le quali spiccano le battaglie per l'introduzione della lingua sarda nelle programmazioni di RAI Regione. Docente nelle scuole superiori ha poi dato avvio alla sua attività poetica. Come direttore e fondatore della rivista *Sesuja*, ha anche diretto numerose collane editoriali per la casa editrice Edes.

L'espressione *su logu meu* (traducibile con «il mio territorio») può riferirsi tanto alla casa quanto al terreno, al villaggio o alla regione d'origine (Serra, 2024)⁵³.

Per i sardi, quindi, in sardo e sardo-corso, tutto ciò che è “spazio” è sempre e soprattutto e prima di tutto solo un “luogo”. I sardi vedono lo spazio nella sua utilità, nella sua concretezza, nel suo valore affettivo, identitario e culturale e nel suo essere sfruttato e adoperato. Il concetto di “luogo” così inteso entra però in crisi quando incontra la logica del mondo contemporaneo: un mondo globalizzato, liquido e spesso sradicato, che riduce gli spazi vissuti a meri punti di transito e di consumo. Un concetto che si scontra con un mondo che produce sempre più non-luoghi: spazi senza memoria, senza comunità, senza identità e che rispondono soltanto a logiche economiche e di mercato.

Fu l'antropologo Marc Augé (1996 [1992]) a introdurre il concetto di non-luogo, in contrapposizione ai “luoghi antropologici”, definendolo come spazio di transito privo di identità e di memoria, in cui l'individuo non si riconosce come membro di una comunità, ma come semplice utente di un servizio. Ne sono esempi paradigmatici i centri commerciali, le stazioni, gli aeroporti, i villaggi turistici (basti pensare alla Costa Smeralda), il web e, più in generale, tutti quegli spazi prodotti da processi di urbanizzazione e industrializzazione forzata, comprese le città contemporanee.

In Sardegna, la dimensione autentica e identitaria resiste soprattutto nei piccoli centri, nelle *biddas* (dal lat. *villa*), dove lingua, cultura e tradizioni continuano a mantenere la loro vitalità. Al contrario, le grandi realtà urbane come Sassari e Cagliari appaiono sempre più esposte a processi di snaturamento, segnate da industrializzazione, omologazione e progressivo sradicamento identitario. Ciò non significa che tali città debbano essere considerate veri e propri non-luoghi: esse restano infatti poli fondamentali di diffusione culturale e storica, che hanno contribuito in modo decisivo alla configurazione della Sardegna contemporanea. Tuttavia, in quanto contesti urbani, subiscono inevitabilmente le pressioni della globalizzazione e rischiano di uniformarsi a modelli urbanistici e sociali comuni a qualunque altra città d'Italia o del mondo. Si tratta di villaggi ingranditi che pur mantenendo il loro ruolo storico e culturale, sono comunque al giorno d'oggi inevitabilmente attraversati dalle tensioni e dalle trasformazioni tipiche della modernità globalizzata.

Se sul piano culturale, identitario e urbanistico tutto sembra perdersi e uniformarsi a un mondo globalizzato e industrializzato che genera progressivamente non-luoghi, nella lingua sarda si spera persista quanto qui appena discusso: *su logu* o *sos logos* (*lu logu/locu* e *li loghi/lochi* in “sardo-corso”) sono tanti con tutte le loro accezioni.

⁵³ Tratto da: <https://www.italiachecambia.org/2024/11/non-luogo-spazio-logu/> [Ultima consultazione 30/07/2025].

3.2 Spazio deittico

Conclusa questa parte d'analisi più generale, introduttiva e imprescindibile sul concetto di spazio, si può ora entrare nel vivo dell'indagine, che prende avvio dall'esame del dominio spaziale di tipo localizzativo (§2.3.1), qui definito spazio deittico. Prima di procedere con le analisi relative alle singole sezioni, per ragioni di chiarezza espositiva e di coerenza con quanto finora discusso, si richiamano brevemente i presupposti teorici e metodologici pertinenti.

La prospettiva spaziale localizzativa, così come definita sulla base delle classificazioni precedentemente esposte di Langacker, permette di considerare la posizione di un elemento rispetto a un sistema di riferimento specifico, determinato linguisticamente dal punto di vista del parlante. Si tratta di un sistema basato su coordinate soggettive, ancorate al “qui e ora” e fortemente dipendenti dal contesto e dalla situazione comunicativa (Fillmore, 1982: 37). La deissi spaziale implica, infatti, il riferimento alle posizioni dei partecipanti all'atto comunicativo, assumendo i loro corpi come punti di riferimento significativi per la costruzione e la determinazione dello spazio.

L'espressione deittica dello spazio risulta dunque altamente soggettiva e interpretabile solo a partire dal punto zero di emissione, ossia dal centro deittico individuale, coincidente con l'origo (Bühler, 1934). Gli elementi più marcati da questa soggettività sono sicuramente i dimostrativi, sia nominali (“questo”, “quello”) che avverbiali (“qui”, “lì”, “là”), i quali condividono le stesse funzioni deittiche e cognitive (Diessel, 1999). Anche le espressioni deittiche come “sopra”, “sotto”, “davanti”, “dietro”, “vicino” o “lontano” dipendono dal posizionamento reciproco dei corpi e degli oggetti all'interno della scena di riferimento. Tuttavia, in questi casi, la variabilità interpretativa risulta attenuata da convenzioni percettive e spaziali un po' più condivise, che rendono tali termini meno marcati sotto il profilo dell'enunciazione soggettiva.

In questa prospettiva, la categorizzazione deittica dello spazio si articola in tre sistemi di riferimento già descritti (§2.1.1), ma che si riportano qui brevemente di nuovo:

1. Sistema relativo: attivato da dimostrativi come “questo/quello” o “qui/là”, in cui l'interpretazione dipende dal punto di vista del parlante.
2. Sistema intrinseco: attivato da termini relazionali quali “davanti/dietro”, che attribuiscono orientamenti spaziali agli oggetti stessi. Levinson (2003) mostra come alcuni di questi elementi possano avere tanto usi relativi quanto intrinseci: “Il gatto è di fronte alla casa” (intrinseco, poiché la casa possiede un “fronte” riconoscibile) vs. “Il gatto è di fronte all'albero” (relativo, poiché l'albero non ha un anteriore universalmente condiviso). Sulla base del nostro posizionamento all'interno della scena di riferimento, il “dietro” di un soggetto, ad esempio,

potrebbe essere il “davanti” di un altro, ecc.⁵⁴. Nel presente lavoro, il sistema di riferimento adottato è esclusivamente quello intrinseco.

3. Sistema assoluto: meno diffuso, si fonda su coordinate geografiche fisse (punti cardinali) e si manifesta in espressioni come “est” o “ovest” (Diessel, 2012: 5). In sardo questo sistema è scarsamente attestato e compare soprattutto in forme lessicalizzate, come nei nomi dei venti (*bentu 'e susu*, «vento di nord», cioè Tramontana) (Nannini, 2021)⁵⁵. Lo stesso Putzu (2018: 70) conferma la scarsa presenza nella lingua sarda del sistema assoluto, ma riesce a segnalarne tracce in alcuni testi medievali campidanesi in cui l'estensione di territori, ville e vigne viene descritta a partire da *estru*⁵⁶ («nord»), fino alla *parta a mari* («parte del mare», sud⁵⁷) e a *undi intrat soli* («dove tramonta il sole», ovest).

Il sistema di riferimento adottato, nella sua distinzione tra relativo e intrinseco, utilizzato in questo lavoro per organizzare l'analisi dei dati (§3.2.1; §3.2.2), si rifà e corrisponde alla classificazione dello spazio deittico primario e secondario proposta da Ullmer-Ehrich (1982). Lo spazio deittico primario coincide con un sistema relativo, mentre lo spazio deittico secondario si configura come intrinseco. I dimostrativi nominali, come “questo” e “quello”, e i dimostrativi avverbiali, come “qui” e “là”, appartengono al sistema deittico primario (§3.2.1); al contrario, le preposizioni locative, come “davanti”, “dietro”, “sopra” e “sotto”, rientrano nel sistema deittico secondario (§3.2.2).

Questa distinzione tra sistema relativo/deissi primaria e sistema intrinseco/deissi secondaria costituisce la causa diretta del diverso grado di approfondimento delle analisi qui presentate e della formulazione delle ipotesi conclusive. Una maggiore relatività, infatti, comporta una conseguente crescita della variabilità, della soggettività e dell'incertezza delle logiche d'uso, rendendo più complesso giungere a conclusioni stabili e riconoscere fenomeni sistematici. L'analisi degli elementi deittici fondati su un sistema relativo, rispetto a quelli basati su un sistema intrinseco (e successivamente su dominio configurazionale), è stata pertanto affrontata in modo solo approssimativo. Da un lato, la loro elicitazione risulta complessa a causa dell'elevata variabilità e, talvolta, dell'ambiguità d'uso; dall'altro, i dati raccolti confermano tendenze già individuate in studi precedenti e nelle - seppur limitate - pubblicazioni disponibili.

⁵⁴ L'analisi di queste prospettive spaziali è oggetto di studio soprattutto della Linguistica cognitiva e di quella che prende il nome di *Frame of reference* (Levinson, 2006);

⁵⁵ Tratto da *GlobalSoloChallenge*: <https://globalsolochallenge.com/it/nomi-venti/>, [Ultima consultazione: 16/07/2025];

⁵⁶ Putzu argomenta approfonditamente e lungamente le ragioni per cui *estru* vada ad indicare il nord (2018: 74-84). Semplicemente *estru* proviene da *destru* («destra») ed è frutto di due sistemi di riferimento combinati: uno assoluto (quello dei punti cardinali) e uno relativo. Il “nord” viene designato per proiezione del modello corporale, ossia la parte destra. Il nord è la parte destra di chi guarda;

⁵⁷ Sulla base di una configurazione geografica del territorio per cui si considerano gli elementi del territorio come punti di riferimento per indicare i punti cardinali.

A partire da questi ultimi si sviluppa poi, seguendo sempre la classificazione dei domini di Langerack (1987) (qui descritta: §2.3.1; §2.3.2.1), un ulteriore paragrafo non appartenente più ad uno spazio prettamente deittico (dominio localizzativo), ma geometrico, frutto delle entità presenti nello spazio e della loro configurazione (dominio configurazionale) (qui descritto: §2.3.2.2). Questa seconda categorizzazione di spazio analizzata è sorta in seguito all'analisi deittica dello spazio che, molto spesso, si fonda e concettualizza proprio a partire da un dominio materiale più concreto attraverso cui si vive lo spazio e lo si organizza. Questo lo si vede soprattutto nelle analisi dello spazio deittico a sistema intrinseco di cui si ha modo parlare nello specifico nel paragrafo d'analisi dedicato (§3.2.2).

3.2.1 Dimostrativi nominali e avverbiali con sistema di riferimento relativo

L'analisi del sistema dei dimostrativi nel sardo e nel “sardo-corso” presenta notevoli complessità, in quanto si configura secondo uno schema tripartito che prevede, oltre agli elementi deittici prossimali e distali, anche l'impiego di forme mediali. Secondo Diessel (1999: 50), tutte le lingue dispongono necessariamente di almeno due tipi di termini dimostrativi, sia nominali sia avverbiali: uno che denota prossimità rispetto al parlante, e un altro che esprime distanza da quest'ultimo, configurazione che caratterizza circa il 54,40% delle lingue a livello globale. Alcune lingue, tra cui il portoghese, lo spagnolo e, appunto, il sardo, presentano un terzo elemento deittico intermedio, documentato nel 37,40% delle lingue del mondo. Per il *WALS (The World Atlas of Language Structures)*⁵⁸ le lingue si raggruppano per quantità di dimostrativi secondo il seguente schema:

- 126 lingue con sistema bipartito;
- 88 lingue con sistema tripartito;
- 9 lingue con sistema quadripartito;
- 4 lingue con sistema pentapartito;
- 7 lingue con alcun sistema di riferimento presente.

L'uso della forma mediale nelle lingue con sistema tripartito come il sardo può variare considerevolmente da lingua a lingua: in alcune, come lo spagnolo, si manifesta in maniera più sistematica e fissa (Todisco *et al.*, 2024); in altre, come nel caso del sardo, l'uso risulta meno stabile, talvolta ambiguo e difficilmente tracciabile.

⁵⁸ Holger Diessel. 2013. *Distance Contrasts in Demonstratives*. In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.) *WALS Online* (v2020.4) [Data set]. Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.13950591>, (Available online at <http://wals.info/chapter/41>, Accessed on 2025-09-22.)

Il sistema tripartito dei dimostrativi e dei locativi in sardo, nella sua configurazione teorica, è generalmente illustrato nelle principali grammatiche della lingua sarda (Pittau, 1972, 1991; Puddu, 2008) e sardo-corsa (Corda, 1983; Bazzoni, 1999) come orientato alla persona, per cui i tre dimostrativi vengono descritti nella distinzione tra prima, seconda e terza persona singolare. Come anche valido per lo spagnolo e data la tabella qui sotto riportata (Tabella 4), *custu*, insieme ai termini nella riga corrispondenti, esprime prossimità al parlante; *cussu* denota vicinanza all’ascoltatore ma distanza dal parlante; infine, *cuddu* è impiegato per indicare un referente distante da entrambi gli interlocutori.

TABELLA 4: DIMOSTRATIVI NOMINALI E AVVERBIALI

Nominali		Avverbiali	
Sardo	“sardo-corso”	Sardo	“sardo-corso”
<i>Custu</i>	<i>Chistu</i>	<i>Inoghe</i> ⁵⁹	<i>Inog(g)a/inoghi/chinci</i>
<i>Cussu</i>	<i>Chissu</i>	<i>Igue</i>	-
<i>Cuddu</i>	<i>Chiddu</i>	<i>Incue</i>	<i>ighi/chindi</i>

La realtà dei fatti però è piuttosto variegata, confusa e altalenante e non ci si può limitare a questa e sola distinzione d’uso. I sistemi di dimostrativi tripartiti (o più), infatti, possono essere orientati solo sulla persona (*person-oriented*), ma anche sulla distanza progressiva (*distance-oriented*) degli elementi indicati dal parlante (origo) (Anderson & Keenan, 1985: 284). Come già illustrato nel paragrafo teorico di riferimento (§2.3.2.1.1), questa rappresenta la distinzione tipologicamente più rilevante per descrivere e categorizzare l’uso dei dimostrativi nelle lingue del mondo. Tuttavia, come riferito nello stesso paragrafo sopra menzionato, le variabili potenzialmente coinvolte sono numerose, e la letteratura scientifica in materia mostra un’evoluzione continua: i risultati empirici portano infatti a riconsiderazioni e ridefinizioni costanti, che variano da studioso a studioso e da pubblicazione a pubblicazione. Per lo spagnolo, ad esempio, troviamo degli studi, come quello di Jungbluth (2005), che smentiscono quanto da sempre creduto per lo spagnolo sull’utilizzo dei dimostrativi orientati sulla persona rilevando invece un utilizzo più orientato sulla distanza alla pari del giapponese (Anderson e Keenan, 1985).

⁵⁹ Rubattu (2006; s.v. *qua*): dal lat. *IN HOC*; (*a*)*inoghe* (L), (*a*)*inoche*, *innocce*, *innoge*, *in goe*, *innoghe* (N), *innoi*, *innongi*, *innoxi*, *innua*, *innui*, *meinnoi*, *meinnox*, *nongi* (C), *ino(g)ga*, *inogghi* (S), *chinci*, *chici* (G).

Sulla base dei dati raccolti, si intende quindi approfondire l'uso dei dimostrativi nel sardo e nelle varietà sardo-corse, al fine di individuarne i meccanismi d'impiego e i fattori determinanti. In particolare, si analizzano le variabili che ne condizionano l'uso, verificando se esse siano riconducibili alla persona (prima, seconda o terza), alla distanza spaziale rispetto all'emittente e al destinatario, oppure ad altri fattori pragmatici e contestuali che influenzano l'interazione comunicativa.

3.2.1.1 Analisi dei dati: l'alternanza tra mediali e distali

All'interno della scena di riferimento di svolgimento dell'inchiesta si è provato a posizionare e a disporre oggetti a distanze diverse l'una dall'altra chiedendo poi all'intervistato di riferirsi ad essi, indicandoli ed enunciandone le differenti posizioni. Come già delineato (§2.3.2.1.1), gli studi di carattere soprattutto psicolinguistico sui dimostrativi sono stati numerosi e di carattere multimodale: in questo caso, lo si ribadisce, per attivare l'attenzione congiunta con l'intervistato si è usufruito della disponibilità e dell'uso del gesto (fondate nell'ambito della deissi: cfr. §2.1), e dello sguardo che contribuiscono a costruire l'attenzione congiunta necessaria all'interno della quale il dimostrativo acquista funzionalità comunicativa e referenziale. Non sempre però l'attenzione congiunta è garantita - ad esempio perché lo sguardo non è visibile o il gesto non è interpretabile - i parlanti, in questo caso, hanno preferito e preferiscono ricorrere a strategie alternative, abbandonando la deissi verbale in favore di descrizioni non propriamente deittiche. Quando l'oggetto veniva posizionato lontano, ad esempio fuori dalla stanza luogo d'inchiesta, o semplicemente fuori dalla visuale comune, era frequente che l'informatore lo localizzasse con descrizioni non propriamente deittiche ma più narrative del tipo: *in s'àtera istantza*⁶⁰ (trad. dal sardo «nell'altra stanza»), *in sa coghina*⁶¹ (trad. dal sardo «nella cucina») o anche con *lu ai cuaddu*⁶² (trad. dal sardo-corso «l'hai nascosto»).

L'uso del gesto, in particolare, ha avuto un impatto significativo nello studio dell'uso e nell'elicitazione dei dimostrativi⁶³ perché solo col gesto, che funge da input, si è potuto dare avvio alla produzione deittica che era sistematica, fissa e coerente per quei referenti vicini indicati, ma confusa e variabile per quei referenti distanti indicati: un po' perché il gesto indicativo può essere mal interpretato a lunghe distanze e un po' perché gli oggetti distanti di per sé risultano difficili da interpretare e definire data la loro effettiva lontananza. Questo spiega il perché nelle inchieste fossero sistematici *custu/chistu* all'indicare l'oggetto vicino e fortemente altalenanti gli usi di *cussu/chissu* e *cuddu/chiddu* con i corrispettivi dimostrativi avverbiali all'indicare l'oggetto lontano.

⁶⁰ (CD76POLOG);

⁶¹ (PM96POLOG);

⁶² (SP91TEGALL);

⁶³ Si vedano ad esempio: Bangerter (2004), Piwek *et al.* (2008), Lücking *et al.* (2015).

Il problema cardine di queste indagini, infatti, riguarda le modalità di impiego dei dimostrativi mediali e distali del sardo e nel sardo-corso che hanno un uso particolarmente confuso.

Si è potuto constatare durante le inchieste come l'alternanza di *cussu-cuddu* (sardo) e *chissu-chiddu* (sardo-corso) sia stata significativa e lo è stata soprattutto ai danni di *cuddu* e *chiddu* che risultano, fra le due coppie, quelli meno utilizzati anche nelle situazioni di estrema lontananza del posizionamento di un oggetto.

Sono state ricostruite tre situazioni con tre posizionamenti possibili dell'oggetto da indicare e definire con il dimostrativo e su 23 informatori tra area sarda e sardo-corsa, sulla base del deittico fornito, sono state calcolate le seguenti percentuali di utilizzo.

TABELLA 5: RISPOSTE IN PERCENTUALE SULL'UTILIZZO DEI DIMOSTRATIVI NOMINALI

Posizione lontana dell'oggetto dall'intervistato, ma vicina al ricercatore⁶⁴		Posizione lontana dell'oggetto sia dall'intervistato che dal ricercatore, ma visibile⁶⁵		Posizione lontana dell'oggetto sia dall'intervistato che dal ricercatore, ma non più visibile⁶⁶	
Percentuale d'uso <i>cussu/chissu</i>	Percentuale d'uso <i>cuddu/chiddu</i>	Percentuale d'uso <i>cussu/chissu</i>	Percentuale d'uso <i>cuddu/chiddu</i>	Percentuale d'uso <i>cussu/chissu</i>	Percentuale d'uso <i>cuddu/chiddu</i>
100%	0%	82,6%	17,4%	73,9%	26,1%

Cuddu e *chiddu* («quello»), come si vede, sono in netta minoranza in tutte le situazioni, ma è stato impiegato soprattutto nei casi in cui si portasse gli oggetti in questione fuori dalla visuale dell'intervistato e del ricercatore, ovvero dei due coinvolti nella conversazione. Sempre per l'ultima posizione proposta, il *cuddu* e il *chiddu* pronunciati, per alcuni intervistati si ritrovavano espressi e contenuti in altre strutture deittiche combinate e anche queste esprimenti lontananza come *in chidd'ala* o *in cudd'ala* che non si configurano come dei dimostrativi nominali in senso stretto, ma come avverbi e di cui si ha modo di discutere con maggiore precisione nel prossimo paragrafo (§3.2.1.2).

L'oscillazione d'uso tra livello mediale e distale in sardo è stata rilevata anche all'interno di uno stesso enunciato in cui il livello mediale dei dimostrativi nominali è stato mischiato con quello distale dei dimostrativi avverbiali (5).

⁶⁴ Su 23 intervistati, 23 hanno risposto con *cussu* e *chissu*, nessuno con *cuddu* o *chiddu*;

⁶⁵ Su 23 intervistati, 19 hanno risposto con *cussu* e *chissu*, 4 con *cuddu* e *chiddu*;

⁶⁶ Su 23 intervistati, 17 hanno risposto con *cussu* e *chissu*, 6 hanno risposto con *cuddu* e *chissu*.

(5) *Lea cussu bàtile ch'est incue*⁶⁷

[trad. «Prendi quel cuscino che è lì»]

Un esempio particolarmente rilevante ai fini dell'analisi sull'uso dei dimostrativi in sardo si riscontra in un episodio di interazione spontanea (non soggetto a intervista) tra un'anziana signora e un macellaio, osservato presso il reparto macelleria di un supermercato a Pozzomaggiore (SS). Il caso fornisce una testimonianza significativa della distinzione ancora operativa, seppur marginale, tra i dimostrativi *cussu* e *cuddu*.

Durante l'interazione, la cliente richiede un pezzo di carne da brodo. Il macellaio, posizionato dall'altro lato del bancone, le mostra un vassoio con vari tagli di carne, tenendolo con le proprie mani. Tutti i pezzi risultano equidistanti dalla cliente, e dunque potenzialmente riferibili con lo stesso deittico in termini puramente spaziali. Tuttavia, al momento dell'individuazione del pezzo desiderato, la signora inizia a impiegare ripetutamente il dimostrativo *cuddu*, riferendosi al pezzo da lei scelto. Solo nel momento in cui il macellaio riesce a identificare correttamente il referente - ovvero, quando posa il dito sul pezzo di carne prescelto - la signora effettua un passaggio marcato all'uso del dimostrativo *cussu*.

Si trascrive sotto la conversazione:

(Pozzomaggiore, 23 novembre 2024, ore 11:33)

Macellaio: *Cale bìculu 'e peta cheret?*

Signora: *Cuddu bìculu* (a ripetizione con l'ausilio del dito)

Macellaio: *Custu?* (indica pezzi di carne vicino a quello prescelto dalla signora)

Signora: *No cuddu, cuddu*

Macellaio: *Custu?* (il macellaio tocca finalmente il pezzo di carne prescelto)

Signora: *Eh cussu, cussu.*

⁶⁷ Frase pronunciata a Pozzomaggiore da un'informatrice di 76 anni prima che mi sistemassi sul divano di casa sua (CD76POLOG).

Traduzione.

Macellaio: *Quale pezzo di carne vuole?*

Signora: *Quel pezzo* (a ripetizione con l'ausilio del dito)

Macellaio: *Questo?* (indica pezzi di carne vicino a quello prescelto dalla signora)

Signora: *No quello, quello*

Macellaio: *Questo?* (il macellaio tocca finalmente il pezzo di carne prescelto)

Signora: *Eh quello, quello.*

L'alternanza tra *cuddu* e *cussu*, in un contesto dove la distanza fisica tra parlante e referente rimane invariata, suggerisce che il criterio discriminante non sia la distanza oggettiva e tantomeno le persone coinvolte che determinano l'impiego di uno o dell'altro dimostrativo, bensì il grado di accessibilità intersoggettiva al referente, ovvero il punto in cui l'oggetto diventa condiviso cognitivamente tra i partecipanti all'interazione. In questo caso, il passaggio da *cuddu* a *cussu* avviene nel momento in cui il referente viene riconosciuto da entrambi gli interlocutori, in seguito al gesto del macellaio. Considerando invece una visione più fisico-corporale orientata sul contatto, invece, la scelta di un dimostrativo da parte dei parlanti è (spesso) motivata dalle varie possibilità e metodi di interazione tra referente (pezzo di carne) e origo (signora) (Coventry *et al.*, 2014). In questo caso referente e origo entrano in contatto grazie e attraverso il secondo attore coinvolto nell'atto comunicativo (il macellaio) col quale si avvia e si instaura l'attenzione congiunta che, in questo caso, ha fatto fatica a prodursi. Uno studio comparativo condotto su parlanti inglesi e spagnoli (Coventry *et al.*, 2008), infatti, che ha esaminato la selezione tra dimostrativi prossimali e distali in relazione alla distanza degli oggetti dal parlante, ha evidenziato una marcata preferenza per l'uso dei dimostrativi prossimali quando i partecipanti erano in grado di raggiungere il referente, anche indirettamente, ad esempio mediante l'utilizzo di un bastone. Tali evidenze suggeriscono che la scelta del dimostrativo non dipende esclusivamente dalla distanza effettiva tra parlante e referente, bensì dalle molteplici possibilità di interazione con il focus o referente.

3.2.1.2 Analisi dei dati: distali ancora più distali

Per quanto riguarda nello specifico i dimostrativi di tipo avverbiale, è possibile individuare una ulteriore sottocategoria all'interno dei distali. Più precisamente, si osserva una scissione della categoria dei distali in due sottogruppi distinti: uno riferito a elementi semplicemente lontani, l'altro a elementi percepiti come estremamente remoti.

Così come accade nella relazione tra *cussu* e *cuddu* e *chissu* e *chiddu*, infatti, anche per i dimostrativi avverbiali *igue* tende a sostituirsi a *incue* nell'uso per indicare oggetti ed entità situati a lunghe distanze, indipendentemente dalla posizione dei partecipanti nella scena dialogica o da ulteriori punti di riferimento spaziali. Nelle varietà sardo-corse, e in particolare nel sassarese, si è osservato che la forma *ighi* o *ighibi* viene impiegata sistematicamente per riferirsi a oggetti lontani o remoti (allo stesso modo del gallurese *chindi*), mentre una categoria propriamente mediale risulta assente o comunque non chiaramente identificabile, nemmeno dai parlanti stessi. Sia *incue* che *igue* possono quindi essere classificati come elementi deittici di tipo distale, riconducibili, almeno in parte, alla dicotomia dell'italiano standard (qui/qua vs là) anch'essa con un uso molto sbiadito. Tuttavia, i dati raccolti suggeriscono l'esistenza di ulteriori espressioni utilizzate per riferirsi a oggetti o entità collocati in una posizione percepita come "ancora più lontana" rispetto alla normale categoria del distale⁶⁸: è qui, infatti, che entrano in gioco le strutture deittiche prima accennate di *in cudd'ala* e *in chidd'ala* che non sono categorizzabili come dimostrativi nominali, ma come dimostrativi avverbiali col significato italiano di «là».

Nel corso delle interviste, attraverso un'indagine riflessiva e metalinguistica condotta dal ricercatore insieme agli informatori, sono emerse alcune espressioni deittiche percepite dagli stessi parlanti come riferite a luoghi o oggetti situati a una distanza estrema, al di là della comune concezione di lontananza. Le espressioni emerse, oggetto di discussione e analisi, sono le seguenti:

Per il sardo:

- *In cudd'ane*
- *In cudd'ala*
- *In cudd'oru*

Per il sardo-corso:

- *Ighidd'ala/In chidd'ala*
- *Culandi*

⁶⁸ Rubattu non distingue tra mediali e distali inserendo nella sua opera solo il lemma "là" (Rubattu, 2006; s.v. *la*) descritto con i seguenti deittici che, mischiati, si rifanno in parte ai mediali regolari e in parte ai mediali estremi così come in questo lavoro definiti: *addae*, *addane*, *addàeche* (lat. ILLAC), *cuddàeche*, *cuddane* (lat. ECCU + ILLAC), *cughe*, *incuddae*, *incuddane*, *inie* (lat. INIBI), *iguddoru*, *ingoi*, *be*, *bei*, *ibi* (ant. lat. IBI) (L), *acuddae*, *acuddane*, *acue*, *cue*, *incue*, *incuche*, *cuche* (lat. ECCU + HUC), *in cuddae*, *cuddàniche*, *cuddoru*, *incuddoru*, *addane*, *inibe*, *innie*, *inedda* (lat. IN + ILLA), *ive*, *ddue*, (N), *inni*, *innia*, *innixi*, *incui*, *cuddei*, *cuddeni*, *incuddeni*, *incuddéniche*, *inicuddei*, *inguni*, *inguna*, *ingunis*, *aiguddei*, *guddani*, *inguddeni*, *addaddai*, *addei*, *addeni*, *deinni*, *diguddei* (C) *inchiddà*, *inghiddà* (S), *culandi*, *chindi* (G). Molti tra questi, inoltre, come *addane*, *addae* e *inedda* si riscontrano in alcune analisi successive a queste, ma col significato di "lontano".

Secondo quanto riportato da un informatore di Tempio⁶⁹ (poeta e profondo conoscitore della lingua) nel gallurese sia *chindi* che *culandi* appartengono all'ambito deittico spaziale distale. Tuttavia, tali forme esprimono gradi diversi di lontananza: *chindi* denota un luogo distante ma ancora potenzialmente raggiungibile, mentre *culandi* si riferisce a un luogo percepito come estremamente lontano, più remoto rispetto a *chindi*.

Nelle varietà sardo-corse di transizione, come quella di Sedini, ma così come anche nel sassarese e nel sardo propriamente detto, la forma *culandi* non è attestata. Al suo posto si riscontrano espressioni sintagmatiche, che possono trovarsi più o meno univerbate, come:

- *in cudd'ane*,

Costituito dalla preposizione (*in*), seguita dal dimostrativo distale (*cuddu*) e dall'avverbio sardo "lontano" o anche "là" *addae/addane*⁷⁰.

La traduzione letterale proposta sarebbe: «in quel lontano/là».

- *in cudd'oru*.

Costituito dalla preposizione (*in*), seguita dal dimostrativo distale (*cuddu*) e dal sostantivo *oru* col significato di "orlo"/"bordo" (come illustrato più avanti, *oru* è impiegato per indicare il limite e l'estremità di un oggetto fisico, concetto che si rivela cruciale per l'organizzazione della spazialità in sardo).

La traduzione letterale proposta sarebbe: «in quel bordo (posto lontano, ma appartato)».

- *in cudd'ala*, o *ighidd'ala/in chidd'ala*.

Costituito dalla preposizione (*in*), seguita dal dimostrativo distale (*cudda/chidda*) e dal sostantivo *ala* (come illustrato più avanti, *ala* è impiegato per indicare una "parte", un "lato" o una "porzione" di uno spazio).

La traduzione letterale proposta sarebbe: «in quella ala (parte)».

Tali costruzioni servono a denotare luoghi collocati a una distanza ancora maggiore rispetto a quella espressa dalle forme più comuni come *incue*, *igue*, *ighi*, *ighibi* o *chindi*.

⁶⁹ (GG82TEGALL).

⁷⁰ Come spiega Wagner (DES, 2008 [1957]; s.v. *addae*), proviene dal latino ILLAC che dà origine a *addà* e a cui si aggiunge -ne o -ni (*addane/addani*), fenomeno già rilevabile nella formazione dei pronomi quali *mène* o *tène*.

Alla luce di questi dati o, meglio, impressioni, si può ipotizzare una suddivisione interna della categoria dei distali in due sottocategorie funzionali: una che esprime una distanza regolare, e un'altra che fa riferimento a una distanza estrema.

TABELLA 6: DISTALI REGOLARI E ESTREMI

Sardo		Sassarese-sedinese		Gallurese	
Distale regolare	Distale estremo	Distale regolare	Distale estremo	Distale regolare	Distale estremo
<i>igue</i> → <i>incue</i>	<i>In cudd'ane</i> <i>In cudd'ala</i> <i>In cudd'oru</i>	<i>Ighi/ighibi</i>	<i>Ighidd'ala</i>	<i>Chindi</i>	<i>Culandi</i> <i>In chidd'ala</i>

Va tuttavia osservato che la distinzione tra distali “regolari” e “estremi”, pur percepita come pertinente da alcuni parlanti, non sembra esaurire completamente le dinamiche d’uso di queste forme. Un elemento cruciale, infatti, non risiede tanto nel grado effettivo di lontananza percepito, quanto piuttosto nel livello di determinatezza o indeterminatezza del luogo o della posizione a cui il parlante intende fare riferimento. In questo senso, ciò che sembra orientare la scelta tra un distale regolare e uno estremo è la volontà di esprimere un riferimento spaziale più o meno specifico e definito. Si ricorda, infatti, come durante le indagini circa l’uso dei dimostrativi nominali questi apparissero e fossero pronunciati nell’indicazione e nel riferimento dell’oggetto posto fuori visuale: gli informatori non sapevano esattamente dove il ricercatore avesse posizionato l’oggetto da individuare, non erano a conoscenza del punto esatto appunto perché fuori dal loro sguardo. I distali regolari, quindi, tenderebbero a indicare luoghi noti, circoscritti, già menzionati o comunque percepiti come delimitabili tanto dal parlante quanto dall’interlocutore. I distali estremi, invece, verrebbero impiegati per designare localizzazioni generiche, vaghe, non facilmente individuabili, oppure ritenute irrilevanti a fini comunicativi. Per chiarire meglio: se a una domanda sul collocamento di un oggetto o di un luogo si risponde utilizzando un distale regolare, ciò implica che la posizione in questione sia percepita come specifica, definita, accessibile (visivamente o conoscitivamente) sia da chi parla che da chi ascolta. Al contrario, l’impiego di un distale estremo suggerisce che la localizzazione esatta non sia conosciuta, o che, pur essendo nota, non venga considerata informazione rilevante da comunicare. Il riferimento spaziale, in questo secondo caso, assume un valore ampio, generico, non puntualizzato, e non suscita ulteriore interesse o richiesta di chiarimento da parte dell’interlocutore.

A questo proposito emerge, tra la categoria dei distali, un deittico in uso nel solo contesto sardofono, ovvero *inie*⁷¹ che è stato rilevato nei racconti delle inchieste (6):

signore parla dei nipoti trasferiti in Germania

(6) *Inie si che sunt fuidos a tribagliare*⁷²

(trad. «**Lì** (in Germania) sono andati per lavorare»)

La frase in questione è stata estrapolata da un racconto in cui l'intervistato parla dei propri nipoti, della carenza di opportunità lavorative in Sardegna e della necessità, per questi ultimi, di trasferirsi in Germania per motivi di lavoro. Il riferimento alla Germania, già introdotto in precedenza nel discorso, costituisce un elemento noto e condiviso tra i partecipanti all'interazione. In questo contesto, la forma *inie* viene utilizzata come deittico spaziale con funzione anaforica e definitoria, richiamando un luogo già menzionato e chiaramente identificabile. All'interno di questa specifica configurazione discorsiva, *inie* potrebbe essere sostituito da uno qualsiasi dei distali regolari individuati nella tabella precedentemente proposta, senza che ciò alteri il significato dell'enunciato o comprometta la coerenza deittica. Tutte le forme alternative manterrebbero infatti la stessa funzione referenziale, risultando pienamente accettabili sia dal punto di vista linguistico che comunicativo.

Di seguito altri usi analoghi rilevati da altre fonti:

traduzione in sardo di un passo del Vangelo

(7) *Pesatinche, pica su pitzinnu e sa mama sua e fughitebos a s'Egitu; istate inie fintzas a candho non ti lu naro jeo, ca Erode est a punt'a chircare su pitzinnu pro l'uchiere* (Turtas, 2017: 12)

(trad. «Alzati, prendi il bambino e sua mamma e fuggite in Egitto; state **lì** (in Egitto) fino a quando non te lo dico io, perché Erode sta per cercare il bambino per ucciderlo»)

si racconta la giornata lavorativa

(8) *A sas chimbe e mesa mi nde peso e a sas ses e quartu semus tuchende. A sas sete e mesa semus inie e a atacamus deretu.*

(trad. «Alle cinque e mezza mi alzo e alle sei e un quarto stiamo partendo. Alle sette e mezze siamo **lì** (sul luogo del lavoro) e si attacca subito») (Maxia, 2014: 16).

⁷¹ (DES, 2008 [1957]; s.v. *ibi*);

⁷² (PR75POLOG).

In tutti gli esempi tradotti, si osserva come *inie* venga utilizzato per indicare luoghi lontani, ma al contempo specifici, definiti e già noti agli interlocutori. Come accade per gli altri distali regolari, *inie* svolge principalmente la funzione di pronomi dimostrativo con valore anaforico, riprendendo referenti spaziali già introdotti nel discorso, riconoscibili o comunque sotto il controllo visivo e conoscitivo del parlante⁷³. È tuttavia importante sottolineare che, nella frase precedentemente discussa (6), l'impiego di un distale estremo risulterebbe ugualmente funzionale dal punto di vista comunicativo. Ad esempio, l'enunciato *In cudd'ane si che sunt fuidos* risulta perfettamente comprensibile e continua a rimandare inequivocabilmente alla Germania come luogo lontano.

La distinzione tra distali regolari ed estremi diventa però cruciale nel momento in cui tali forme emergano al di fuori di un contesto discorsivo complesso, ovvero in situazioni decontestualizzate in cui si intende semplicemente localizzare un oggetto nello spazio. In simili casi, l'uso di un distale regolare presuppone l'attivazione di una attenzione congiunta tra i partecipanti all'interazione: se tale condizione non è soddisfatta, l'enunciato potrebbe risultare ambiguo, inducendo una richiesta di chiarimento da parte dell'interlocutore. Una risposta del tipo *Eh ma inue?* (trad. «Eh, ma dove?») rappresenta una reazione consecutiva e immediata attesa, volta a ottenere una maggiore precisione nel riferimento spaziale, proprio perché i distali regolari veicolano un presupposto di determinatezza locativa.

Al contrario, l'uso di un distale estremo – o ovviaie (*obvial*): terminologica di Haase per i deittici indicanti «*a place far away from speaker and hearer*» (Haase, 2001: 761) - in un simile contesto suggerisce che il luogo a cui si fa riferimento non sia rilevante nei dettagli specifici, e che la sua esatta localizzazione non costituisca un'informazione necessaria per la prosecuzione della comunicazione. Il parlante, in questo caso, si limita a fornire un'indicazione generica, evitando di delimitare lo spazio con precisione e chi ascolta non si preoccupa di chiedere precisazione circa il luogo esatto indicato.

⁷³ Si tratta di una distinzione questa che in parte combacia con i deittici italiani “lì” e “là” che molto spesso sono intercambiabili nella comunicazione, ma che effettivamente riportano le stesse caratteristiche dei deittici distali trattati per le lingue di Sardegna. Secondo uno studio condotto da Bernini (2025: 42) sul corpus *KIParla*, l'uso di “lì” è maggiore e si ritrova come mezzo anaforico per indicare il riferimento comune a parlante e ascoltatore di un'area precedentemente introdotta nella conversazione. Se si nota infatti nelle traduzioni in italiano elaborate per gli esempi tratti per *inie*, *inie* viene sempre tradotto con “lì” e non con “là”. Tra la serie di elementi con la vocale finale “-a” e la vocale “-i” esiste una leggera differenza semantica, accentuata e percepibile solo in alcuni contesti. Le forme con “-i” sono “puntuali” e quelle con “-a” “areali” (Maiden e Robustelli, 2000: 89). Troveremo qua, là nelle espressioni che non indicano posizioni o direzioni precise, ma solo quelle generali: di là, di qua, più in là, più in qua. Qui e lì indicano un luogo puntuale, definito con precisione, mentre qua e là indicano un luogo inteso come area, senza una determinazione, non circoscritto con esattezza (Vanelli, 1992: 20). Secondo Da Milano (2005: 92), l'opposizione tra lì e là è posta proprio in termini di distanza crescente e che il sistema da areale/puntuale sta probabilmente evolvendo in un contrasto basato sulla sola distanza.

3.2.1.3 Conclusioni preliminari.

A differenza di come tendenzialmente viene proposto dalle grammatiche, la distinzione tra *cussu* e *cuddu* si è ormai persa. Lavinio (2019: 215) ci dice come: “*kussu* e *kuddu* appaiono ormai come sinonimi intercambiabili”, mentre Putzu (2015: 52), invece, in conclusione di quanto da lui discusso, ci riferisce come il sardo presenti un comportamento di tipo a doppio ancoraggio che vede gli elementi deittici distali scomparire perché sostituiti da quelli mediali. *Cussu* e *cuddu* con una netta supremazia di *cussu*, quindi, corrispondono ormai entrambi, nell’uso, all’italiano “quello”: ciò è confermabile dal fatto che, qualora si volesse proporre una traduzione del connettivo causale italiano “per questo”/“per quello”, con il significato di “perciò”, l’unica alternativa accettabile in sardo (e “sardo-corso”) risulterebbe essere *pro cussu/po’ chissu*, mentre forme come *pro cuddu* o *pro custu* (anche col dimostrativo prossimale) risulterebbero percepite come strane e innaturali dai parlanti nativi (9).

(9) *Pro cussu*. “per quello”, “perciò”:

- *Tue, pro cussu, ses istadu maccu* (trad. «Tu, per questo (perciò) sei stato matto»)⁷⁴

Al di là delle osservazioni puntuali emerse nei singoli contesti, ciò che risulta chiaramente rilevabile dalle indagini condotte è che la misurazione dello spazio, nel caso delle varietà sarde, non si fonda tanto su parametri puramente spaziali o sulla semplice relazione fisica tra locutore, interlocutore e oggetto, quanto piuttosto sul grado di controllo che i parlanti esercitano sullo spazio stesso. Questo controllo si articola su tre piani, ovvero in termini di familiarità, accessibilità conoscitiva e visiva e possibilità effettiva di raggiungere ciò che si trova nello spazio referenziale. L’impiego oscillante dei dimostrativi, sia nominali che avverbiali, è un fenomeno che non riguarda esclusivamente il sardo, ma è attestato anche in altre lingue romanze, tra cui lo spagnolo. Tuttavia, come osserva Jungbluth (2001: 17), nonostante tali oscillazioni, è poco probabile che il sistema ternario dei dimostrativi spagnoli venga ridotto a una struttura binaria. Lo stesso tipo di riflessione può essere estesa al sardo. Sebbene la forma *cussu* risulti oggi ampiamente utilizzata e tenda a sostituire sempre più frequentemente *cuddu*, non vi sono elementi sufficienti per ipotizzare una scomparsa definitiva e sistematica dei dimostrativi mediali nel sardo.

È importante evitare l’errore metodologico di interpretare la struttura del sistema deittico in chiave rigidamente binaria. La tendenza a ridurre l’opposizione a un modello bipolare, statico e simmetrico non tiene conto della natura dinamica, creativa e contestualmente sensibile dell’uso linguistico. Il

⁷⁴ Fraseologia tratta in corrispondenza del causativo “*pro*” sul *Vocabolario sardo Casu*: <http://vocabolariocasu.isresardegna.it/definizione.php?codice=p4694400>, [Ultima consultazione il 18/07/2025].

sistema ternario, in quest'ottica, va inteso come una rete flessibile e articolata, capace di adattarsi alle esigenze comunicative e cognitive dei parlanti.

Parlare e scrivere sono, in sé, attività creative, e l'uso dei dimostrativi non fa eccezione: si tratta di forme linguistiche soggette a variazione, influenzate da fattori pragmatici, cognitivi e sociolinguistici, spesso usate in modo inconsapevole o apparentemente casuale. In assenza di stigmatizzazione sociale o normativa nei confronti di una specifica forma, è legittimo ipotizzare che la variazione nell'uso dei dimostrativi avvenga con un certo grado di libertà e fluidità, andando oltre i parametri tradizionalmente identificati e rivelando una complessità che merita di essere riconosciuta e valorizzata.

3.2.2 Dimostrativi avverbiali con sistema di riferimento intrinseco

Sempre nell'ambito del dominio spaziale di tipo localizzativo si analizzano ora i deittici con sistema di riferimento intrinseco o spazio deittico secondario. Si tratta di espressioni locative di tipo avverbiale, comunemente identificate in letteratura come marcatori spaziali, preposizioni proiettive (Herskovits, 1986) o preposizioni direzionali (Wunderlich & Herweg, 1988). Tali espressioni, analogamente ad altri elementi deittici, contribuiscono all'identificazione della posizione relativa di oggetti o entità nello spazio. Tuttavia, a differenza dei dimostrativi canonici (prossimali, distali, mediali), questi elementi fanno uso di marcatori spaziali relazionali come “sopra”, “sotto”, “davanti”, “dietro”, “accanto”, ecc.

Queste forme linguistiche veicolano relazioni spaziali che, in linea di principio, possono non dipendere direttamente dal punto di vista del parlante né dal suo corpo, ma si ancorano piuttosto all'orientamento intrinseco dell'oggetto di riferimento. Espressioni come “davanti”, “a fianco” o “in basso”, infatti, possono essere utilizzate per descrivere la posizione di un'entità rispetto all'orientamento canonico di oggetti fisici dotati di un fronte e un retro funzionale, come una casa, un'automobile o un tavolo (Diessel, 2012: 6). Nonostante questa relativa autonomia dalla prospettiva dell'origo, tali espressioni conservano, nelle loro caratteristiche formali e cognitive, una forte relazione con l'esperienza circostante (si veda il paragrafo teorico di riferimento: §2.3.1) vissuta e che può per il sardo essere, come si vede nell'analisi dei dati, corporea, materiale e spaziale stessa.

- Esperienza corporea

L'esperienza corporea ricade sotto il domino o fenomeno dell'*embodiment* (si veda il paragrafo teorico: §2.3.1.1.2) secondo cui lo spazio viene codificato descritto, organizzato e percepito utilizzando come metro di misura il nostro corpo.

Questa tipologia di analisi, per il sardo, la ritroviamo, nella pubblicazione di Putzu (2018) orientata secondo un approccio di tipo tipologico e antropologico nella quale i dati estrapolati dai vari testi

medioevali e da Putzu stesso visionati sono stati analizzati nell'ambito della *embodied cognition*. Emerge, infatti, il prima citato “modello corporeo” (Cardona, 1985) nella decodificazione della spazialità secondo cui lo spazio viene metaforicamente definito sulla base del nostro corpo: il nostro corpo funge da modello per la concettualizzazione dello spazio. Il lessico del corpo (animale e umano) di una data lingua viene impiegato per parlare dello spazio e delle posizioni e localizzazioni nello spazio. Anche se il sistema di rappresentazione spaziale non è basato su noi stessi come entità corporeale referenziale principale ma su altre entità messe a disposizione agli informatori, gli elementi lessicali corporali appaiono comunque.

- Esperienza materiale

L'esperienza materiale risulta meno immediata e, al tempo stesso, meno esplorata nell'ambito della codificazione e dell'organizzazione dello spazio. Si tratta di una forma di strutturazione spaziale fondata su elementi concreti e componenti fisiche di entità percepite, attraverso cui i parlanti possono delineare, categorizzare e definire lo spazio in termini deittici e relazionali. Come discusso nella sezione dedicata alla relazione tra realtà circostante ed esperienza vissuta (§2.3.1), la linguistica cognitiva riconosce il ruolo fondamentale dell'esperienza nella costruzione delle categorie e nella percezione del mondo. In tale contesto si è accennato al concetto di prototipicità, secondo cui alcune esperienze e situazioni note risultano più salienti di altre e vengono impiegate con maggiore frequenza per descrivere e interpretare la realtà - o, in questo caso, lo spazio. Per il contesto sardo e sardo-corso, l'esperienza fisico-materiale assume un carattere fortemente prototipico. Ricorre spesso il concetto di “bordo” e quindi di limite o di estremità, analizzato sia dal punto di vista lessicale sia da quello esperienziale, mediante l'impiego di supporti visivi (tavole iconografiche) e di strumenti fisici (interazione tattile con le parti rilevanti di oggetti presenti nei luoghi d'indagine). A fianco e a seguito di queste analisi, si propone infatti, per queste ragioni, l'esame di uno spazio geometrico-materiale, inteso come compositivo degli oggetti e delle entità presenti nell'ambiente esperito, che contribuisce a chiarire e a sostenere la stessa concettualizzazione dello spazio deittico.

Poiché le relazioni spaziali possono essere descritte in termini di rapporto tra figura (*figure*) e sfondo (*ground* o *relatum*) - dove la figura rappresenta l'oggetto la cui posizione viene specificata, e lo sfondo l'entità rispetto alla quale tale posizione viene definita (Talmy, 1978) - l'elicitazione dei locativi è stata condotta attraverso l'impiego di stimoli visivi. In particolare, agli intervistati sono state sottoposte immagini raffiguranti oggetti da descrivere nella loro collocazione spaziale, oppure sono stati utilizzati oggetti concreti (*figure*) da manipolare fisicamente e disporre in differenti posizioni attorno a un punto di riferimento stabile (*ground*). L'obiettivo è quello di osservare e testare la produzione spontanea e coerente di espressioni proiettive da parte degli informatori, al fine di analizzare le strategie

linguistiche attivate nella descrizione delle relazioni spaziali. Tale procedura ha inteso sollecitare ciò che Lyons (1977: 579) definisce come “proiezione deittica”: un meccanismo linguistico tipico della narrazione e della descrizione spaziale, in cui il parlante - o, in questo caso, chi fornisce l’input - costruisce uno spazio deitticamente strutturato all’interno del quale gli informatori (protagonisti dell’interazione) ancorano i riferimenti spaziali.

L’indagine si è focalizzata sulle relazioni spaziali intrinseche, ossia su quelle configurazioni in cui la posizione di un’entità è determinata dall’orientamento incorporato dell’oggetto di riferimento (*ground*). Nei paragrafi seguenti verranno analizzati i principali locativi a orientamento intrinseco, con l’obiettivo di descriverne le caratteristiche percettive, semantiche e più in generale enciclopediche.

L’analisi prende in considerazione:

- le modalità di percezione dello spazio sulla base dell’input fornito e sulle modalità d’impiego e le proprietà semantico-cognitive, distinguendo tra usi dinamici e statici e tra funzioni intrinseco-referenziali (Clark, 1973);
- le corrispondenze metaforico-corporee e geometrico-materiali; i fenomeni di polimorfia con le relative estensioni e concatenazioni semantiche, descritti attraverso la terminologia della Teoria delle categorie radiali (Lakoff, 1987; e della *Conceptual Integration Theory* (Fauconnier & Turner, 2003; §2.3.1.1.1)⁷⁵;
- ove presenti, alcuni aspetti pragmatici, in particolare nei casi di reduplicazione e nell’impiego di segnali discorsivi.

3.2.2.1 Dimensione verticale

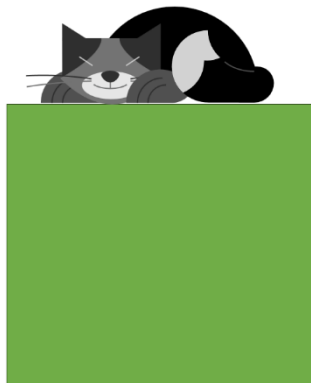
- Sopra

Il locativo più frequentemente utilizzato e immediatamente prodotto da tutti gli informatori alla visione dell’immagine di riferimento (Immagine 6) è stato il comunissimo (*a*) *subra/sobbra*. Il primo, (*a*) *subra* (con o senza la preposizione) in sardo e *subbra/supra* in gallurese, l’ultimo invece - *sobbra* - è valido solo per quelli di area sassarese. In tale immagine, il riferimento fisso (*ground*) è rappresentato da un cubo verde, che il ricercatore ha descritto come una “scatola verde” per agevolare

⁷⁵ Tali riflessioni, si ricorda, possono trovarsi direttamente dentro il corpo del testo o, se particolarmente lunghe e ricche di passaggi, in appositi box grigi dedicati che accompagnano e seguono le analisi percettive sopra analizzate.

la comprensione dell'immagine, soprattutto da parte degli informatori più anziani. L'elemento mobile, ovvero l'oggetto la cui posizione doveva essere descritta (*figure*), è un gatto.

IMMAGINE 6: GATTO SOPRA LA SCATOLA



Una configurazione simile è stata proposta attraverso l'utilizzo di oggetti fisici di vario tipo, impiegati nel corso di tutta l'inchiesta. Questi materiali hanno la funzione di proporre le più diversificate proiezioni spaziali con componenti diversi (differenti *ground* e *figure*) e mettere alla prova le risposte degli informatori.

La prima configurazione prevedeva un bicchiere capovolto (*ground*), sulla cui base (posta in alto) veniva collocata una pallina da ping pong (*figure*), la cui posizione rispetto al bicchiere doveva essere descritta. Tuttavia, questa configurazione non si è rivelata particolarmente produttiva dal punto di vista linguistico, poiché le risposte fornite dagli informatori coincidevano interamente con quelle già ottenute in precedenza nell'immagine del gatto sopra la scatola verde.

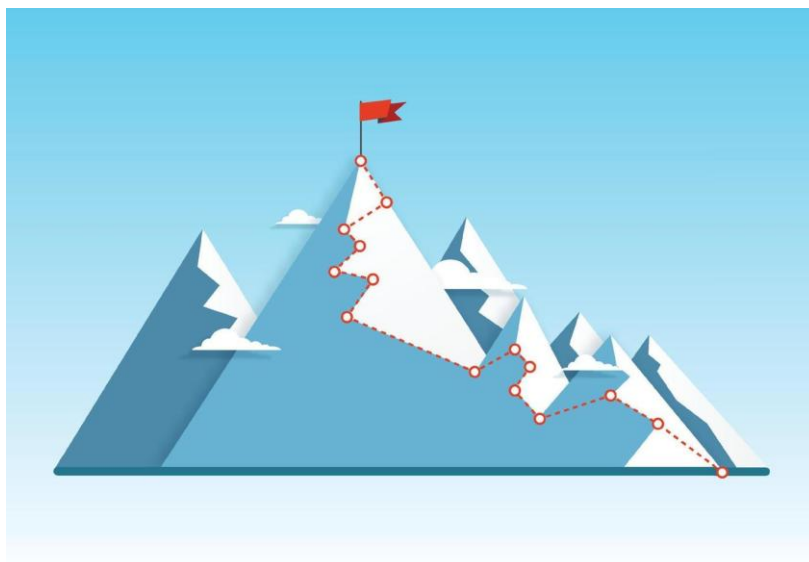
Una seconda configurazione, di natura più marcata rispetto alle precedenti, includeva invece una bambola (*ground*) e la medesima pallina da ping pong (*figure*), che veniva posizionata e tenuta sopra la testa della bambola dal ricercatore. In questo caso, il riferimento a un'entità antropomorfa, dotata di parti del corpo identificabili e denominate, ha favorito risposte più precise e articolate. Gli informatori sardofoni, in particolare, hanno impiegato espressioni come *subra 'e sa conca* («sopra la testa») o semplicemente *in conca* («in testa»), mentre gli informatori sardocorsofoni hanno fatto ricorso alla forma *in cabu* (sempre, «in testa»).

L'unica risposta divergente rispetto al resto del campione è stata fornita da un'informatrice centenaria di Pozzomaggiore⁷⁶, che ha descritto la posizione della pallina con la seguente espressione: *subra 'e sa conca o a cùcuru puru, comente cando sas fèminas andaiant a su riu a samunare sa roba* (trad. «**sopra** la testa o anche **in testa**, come quando le donne andavano al fiume a lavare i panni»). Da

⁷⁶ (TM100POLOG).

questa testimonianza emerge l'uso del deittico *a cùcuru*, che - come evidenziato anche dalla traduzione - è strettamente legato a una parte del corpo, ossia la testa⁷⁷. Si tratta, come verrà argomentato nel box dedicato (Box 1) che segue, di una forma il cui significato spaziale si fonda su implicazioni etimologiche e concettuali riconducibili alla morfologia corporea. L'espressione *a cùcuru* è stata rilevata con alta frequenza anche in un'altra configurazione proposta, in cui veniva mostrata un'immagine raffigurante una bandiera (*figure*) posta sulla cima di una montagna (*ground*) (Immagine 7). In questo caso, insieme a *a cùcuru*, è emersa anche la forma *a pitzu* (o nelle ulteriori varianti *pizu*, *pitu*, *pissu*, ecc.)⁷⁸ (DES, 2008 [1957]; s.v. *piθθu*), entrambe utilizzate per esprimere la collocazione di un oggetto in posizione elevata o apicale.

IMMAGINE 7: BANDIERA SULLA CIMA DELLA MONTAGNA



Le risposte rinvenute dalla descrizione di questa immagine, per gli informatori sardofoni sono state:

- *in cùcuru* [5]
- *in pitzu* ('e su monte) [3]
- *subra* ('e su monte) [2]
- *in punta* [2]

Per gli informatori sardocorsofoni:

- *i la punta/in punta* [11]

⁷⁷ Anche nell'Atlante Linguistico Italiano, Volume I, Carta 8, Voce 6586: "Sommo del capo" = *in su kukkuru*.

⁷⁸ Lo si ritrova nella tradizione orale, nella prima strofa di un canto popolare campidanese in cui compare infatti il verso *In piz' e cuddu monti mi sezu a fai arranda* (trad. "In cima a quel monte mi siedo a fare il pizzo": tratto da https://tecadigitale.cai.it/partiture/000078605_052.pdf, [Ultima consultazione 12/07/2025].

Come emerge chiaramente dalle risposte, il deittico *subra* tende a scomparire quasi del tutto quando si passa da descrizioni generiche a localizzazioni più specifiche. *Subra*, infatti, può essere considerato un deittico ad ampia portata semantica, impiegato in prima battuta come marcatore generico di posizione sopraelevata. Tuttavia, durante le interviste, è emerso che tale forma veniva spesso seguita da una specificazione più precisa, capace di indicare con maggiore accuratezza il punto esatto in cui l'oggetto (*figure*) era collocato rispetto al riferimento spaziale (*ground*).

È il caso, ad esempio, di descrizioni del tipo: *subra 'e su monte, in punta* («sopra il monte, nella punta»), in cui si nota un passaggio dalla generica indicazione spaziale alla definizione puntuale della parte superiore della montagna. Lo stesso schema descrittivo si era già osservato nel caso della bambola: sia la montagna che la bambola sono entità dotate di una struttura segmentabile in parti riconoscibili e lessicalizzate (la testa, la cima), le quali vengono naturalmente attivate nel discorso per raffinare la deissi spaziale.

Un aspetto interessante è rappresentato dalla diversa distribuzione e varietà delle risposte tra i due gruppi linguistici coinvolti nell'inchiesta: gli informatori sardocorsofoni hanno mostrato una maggiore coerenza e omogeneità, mentre i sardofoni hanno fornito risposte più diversificate. In quest'ultimo gruppo, infatti, oltre a *subra*, sono emersi i concetti di *pitzu* e *cùcuru*, quest'ultimo già rilevato nella descrizione della configurazione con la bambola ma ora applicato al contesto topografico della montagna. In questo caso, *cùcuru* è utilizzato per indicare la cima o la sommità, in analogia con il significato primario di “testa”. Non a caso, si può osservare una corrispondenza tra “testa” e “cima” come parti superiori e dominanti di una struttura. Anche il termine *pitzu* è emerso esclusivamente nell'area sardofona e, anche in questo caso, con il significato di “cima” o “parte più alta”. Tuttavia, si distingue da *cùcuru* per una maggiore versatilità d'uso: se *cùcuru* sembra riservato a contesti fortemente verticalizzati (montagne, colline, teste, ecc.), *pitzu* appare impiegabile anche in contesti spaziali più neutri e meno marcati. Ad esempio, la costruzione *in pitzu ae sa mesa* («sopra il tavolo») risulta naturale e accettabile, mentre *in cùcuru ae sa mesa* è percepita come anomala, proprio perché il tavolo non presenta le caratteristiche di verticalità richieste da *cùcuru*.

Sia *cùcuru* sia *pitzu*, in quanto elementi legati alla spazialità e al collocamento di oggetti nello spazio, risultano assenti nelle varietà sardo-corse oggetto d'indagine nella seconda fase dell'inchiesta. Interrogati in merito, gli informatori galluresi e sassaresi hanno escluso la presenza di *cùcuru* nel proprio repertorio lessicale. Per quanto riguarda *pitzu*, invece, si attestano le forme *pizzu* in sassarese⁷⁹

⁷⁹ L'informatrice di Sorso (MC76SOSAS) descrive la preparazione della pasta al forno creando “strati” di sfoglie di pasta (*li pizzi*). La pasta al forno in Sardegna equivale alle lasagne.

e *piciu* in gallurese⁸⁰, ma con il significato di “panna” o “strato” e non “cima” o “sopra”. In realtà, *pizzu* (sassarese) e *piciu* (gallurese), nel significato di “strato” o “panna”, corrispondono a una serie di esiti presenti anche in sardo (*pitzu*, *pizu*, *pigiu*, *pillu*, ecc.) che possono generare ambiguità, poiché risultano foneticamente simili a *pitzu* impiegato come collocatore spaziale, fin qui analizzato e riconducibili al latino *PILLEU* (DES, 2008 [1957], s.v. *pidzu*), con il significato originario di “copricapo” o “sacco amniotico”, ossia la membrana che avvolge il feto⁸¹. Da questa base semantica sono riscontrabile in sardo due espressioni idiomatiche particolarmente diffuse, *bogare a pizu* (10) o *essire a pizu* (11), con il significato di “tirar fuori qualcosa all’improvviso, far emergere o inventarsi qualcosa”.

(10) *Su tribagliu insoro, si distinghet po s’intentu de bogare a pizu istorias ismentigadas de sa cultura sarda*⁸²

(trad. «Il loro lavoro si distingue per l’intento di tirar fuori storie dimenticate della cultura sarda»);

(11) *A unu paradisu at assimizu e totu su chi Deus at criadu como briosu nd’essidi a pizu* (Ardu, 2012)⁸³

(trad. «A un paradiso assomiglia tutto quello che Dio ha creato come gioioso ne esce fuori»).

Nelle varietà “sardo-corse” tale costruzione con *pizzu* o *piciu* risulta assente, sostituita dall’espressione *bugà a cabu*, letteralmente «togliere a testa», che veicola lo stesso valore semantico.

Tornando però a *pitzu* (in sardo) come collocatore spaziale, si riportano ora, per completamento, i dati raccolti attraverso il questionario online. In esso è stata mostrata la medesima immagine (Immagine 7) utilizzata nelle inchieste sul campo, e le risposte fornite dagli utenti confermano, in larga misura, quanto già osservato attraverso le interazioni dirette con gli informatori.

⁸⁰ Un’informatrice gallurese (VC79STGALL) ha descritto, a tal proposito, la preparazione del piatto tradizionale *mazza frissa*, il quale prevede la bollitura di *lu piciu* (la panna).

⁸¹ Etimo tratta dal sito: <https://www.dizionario-latino.com/dizionario-latino-italiano.php?lemma=PILEUM100>, [Ultima consultazione 15/07/2025].

⁸² Tratto da: <https://www.vistanet.it/2024/07/16/umbras-partit-sa-prima-edissione-de-su-festival-dedicadu-a-sas-attumbentzias-pius-iscuras-de-sisula/>, [Ultima consultazione 16/07/2025]

⁸³ Tratto da: <https://www.luigiladu.it/poesias/beranu2.htm>, [Ultima consultazione 16/07/2025]

TABELLA 7: RISPOSTE DEL QUESTIONARIO PER “SOPRA”

Dati questionario	
Termine	Frequenza
<i>Punta</i>	56
<i>Cùcuru</i>	20
<i>Pitzu</i>	5
<i>Cima</i>	2
<i>Subra</i>	1
<i>Vetta</i>	1

Le osservazioni relative al termine *pitzu* come marcatore spaziale non si esauriscono nei dati emersi durante l’inchiesta; si segnala infatti Spano (1851; s.v. *appizzu*), che, in corrispondenza del lemma, ne registra i significati di “sopra” e di “in aspettativa”. L’espressione “essere” o “stare in aspettativa” rimanda a una condizione metaforica di sospensione, come se si fosse “collocati in alto”, in attesa di ulteriori sviluppi. In relazione alla deissi *a pitzu*, è inoltre possibile riscontrarne un impiego anche in ambito testuale: il termine viene infatti utilizzato per riferirsi al testo stesso, al fine di commentarlo, richiamarne una parte o introdurre un tema specifico.

Nelle varietà sardo-corse, per questo medesimo uso, risulta invece più frequente l’avverbio *innantu* («addosso») (12).

(12) *Innantu a lu pianu morfologicu, lu cossu presenta cunculdanzi tipichi cu li dialetti di l’Italia di mezu*⁸⁴.

(trad. «In relazione al piano morfologico, il corso presenta concordanze tipiche dei dialetti dell’Italia centrale»).

⁸⁴ Atti del I Convegno Internazionale di Studi “La ciurrata di la lingua gadduresa”, Palau 7 dicembre 2013, <http://maxia-mail.doomby.com/medias/files/atti-convegno-palau.pdf-4-.compressed.pdf>

Box 1

Cùcuru: semantica e percorsi metaforici

Come abbiamo visto, *cùcuru* (DES, 2008 [1957; s.v. *kukkuru*]) presenta una forte affinità semantica con *pitzu*, poiché anch'esso denota la parte più alta di qualcosa: la cima o una qualunque estremità alta. La prima accezione riportata da Wagner nel DES è, infatti, “cima di una montagna”, alla quale seguono ulteriori significati quali “cranio”, “tempia” (cucca), “rotella del ginocchio”, oltre all'espressione *a cùcuru* con il valore di “mettere sulla testa”. Wagner, sotto al lemma descritto, individua inoltre numerosi derivati, tra cui *iscucurada* (“colpo o percossa alla testa”), *iscucuraissi unu pòddighe* (“sbattere il pollice così forte da staccarsi l'unghia”) e *kukkuruspilitu* (“calvo”). Tutte queste forme risalgono al latino COCCULU, a sua volta derivato da COCCU e dal greco KOKKUS con il significato di “rialzo di terra, colle”. È così che si trova documentato nei testi medioevali come nel *Trattato di pace del 1206* tra i Giudicati di Cagliari e d'Arborea: documento dentro al quale si sottoscrive un accordo in base al quale una parte del territorio arborense viene incorporato nel Giudicato di Cagliari. In particolare, i confini tra i due Giudicati, nel testo, vengono fissati qualche km più a nord di Villamar nei pressi del Riu Mannu. Si ridefiniscono, insomma, i confini dei due giudicati e, per questo, è colmo di deittici spaziali o indicazioni con vari punti di riferimento territoriali. Compagnano qui nomi di colli che integrano il termine *cùcuru* stesso indicante la stessa collina a cui si accompagna il nome: *Cùcuru de Stipoi* (77.2.5) e *Cùcuru de Simoi* (78.1.11).

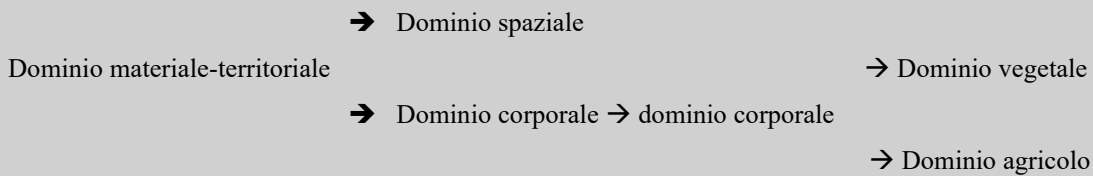
Ne abbiamo traccia anche nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* con (39.18) "sa mata manna de sa molici dessu cucuru de [...] de covallus" e nelle *Carte volgari in antico campidanese dei secoli XI-XIII* con (294.12) "deretu ad cucuru de forru de munturiu" e (317.31) "deretu a su cucuru d'arjola".

Il concetto è parallelo a quello dell'italiano “cucuzzolo”, che condivide i significati base di *cucuru* (“cima” e “testa”), ma ha un riferimento etimologico diverso: come riportato dal *Vocabolario Treccani*, “cucuzzolo” deriva infatti da *cocuzza* (“testa”) che a sua volta deriva dal latino CUCUTIA (“zucca”). In termini etimologici, dunque, “cucuzzolo” non sembra risalire più indietro di CUCUTIA, almeno non sembra date le ricerche condotte sul web. Wagner, infatti, sembra essere l'unico a individuare un capostipite greco, che si considera qui come nucleo semantico di tutti i significati.

Dal punto di vista metaforico-concettuale quindi il percorso semantico si fonda su un mapping verticale: dal “rialzo di terra (colle)” si passa alla “testa” come parte più elevata del corpo. Da qui, secondo un'estensione metonimica all'interno dello stesso dominio corporeo, si sviluppano i significati elencati da Wagner (“tempia” e “rotella del ginocchio: intesa come piccola testa del ginocchio”). È da qui, dai significati metonimici corporei intracategoriali, che si ripete la metafora corporea intercategoriale:

- per “cucuzza” (“zucca”), il passaggio dalla testa all’ortaggio è dovuto a una analogia di forma;
- per *cuccas* (“tempie”), l’uso è esteso in senso metaforico-antropomorfo alle due estremità della trave del giogo, viste come “le tempie” dell’oggetto (Wagner, 2015: 145).

Schema di progressione dei domini:

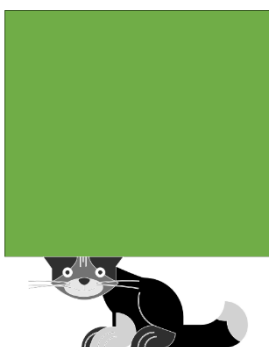


Le argomentazioni su *cùcuru* per il momento si interrompono qui per poi essere riprese qualche paragrafo sotto in relazione ad un ulteriore e altrettanto utilizzo elicitato in un'altra fase dell'inchiesta (§3.3.1).

- Sotto

Il locativo corrispondente a “sotto” non ha generato particolari variazioni né ha dato luogo a riflessioni degne di nota. In tutti i casi, tanto tra gli informatori sardofoni quanto tra quelli sardocorsofoni, l’unica forma attestata è stata *suta* in sardo e *sutta* in sardo-corso. L’immagine (Immagine 8) utilizzata per l’elicitazione era identica a quella già impiegata in precedenza, raffigurante un gatto collocato sotto una scatola verde.

IMMAGINE 8: GATTO SOTTO LA SCATOLA VERDE



Anche nelle ulteriori configurazioni spaziali proposte - quelle con la bambola, il bicchiere e la pallina da ping pong - le risposte elicitate non hanno mostrato la stessa varietà osservata nel caso del deittico “sopra”.

Nella configurazione con il bicchiere capovolto, la pallina veniva collocata al di sotto dell’oggetto. Le risposte ottenute sono risultate perfettamente omogenee tra tutti gli informatori, senza alcuna distinzione significativa legata all’area linguistica o alla varietà di appartenenza. Le espressioni fornite corrispondevano esattamente a quelle già raccolte nella descrizione dell’immagine con il gatto posto sotto la scatola verde.

Diversamente, nella configurazione con la bambola (analogamente a quanto osservato per il deittico “sopra”) la pallina veniva collocata sotto i piedi della bambola in posizione eretta. In questo caso, la composizione anatomica della bambola ha attivato l’impiego di riferimenti spaziali legati alle sue parti del corpo riconoscibili e denominate. Le risposte fornite dagli informatori facevano infatti riferimento ai piedi, e le forme raccolte includevano: *suta ae sos pes*, *sutta a li pedi*, *i li pedi*, *a sos pes*. La posizione della pallina veniva dunque descritta non solo come “sotto”, ma più precisamente “sotto ai piedi” o “ai piedi”, con un ancoraggio deittico specifico. Come già rilevato nel caso della testa, anche i piedi - in quanto parte corporea ben identificabile - possono sostituire la semplice espressione deittica configurandosi come luoghi e punti di riferimento precisi all’interno della rappresentazione spaziale.

L'omogeneità delle risposte legate all'uso di *suta* può essere spiegata ricorrendo alla distinzione tra fattori intrinseci ed estrinseci nella codifica delle relazioni verticali. I fattori intrinseci fanno riferimento alla presenza strutturale di una parte superiore e una inferiore proprie dell'oggetto considerato, in quanto caratteristiche stabili e inerenti alla sua forma e funzione. Tale concetto è definito da Clark (1973) come *intrinsic verticality*. Al contrario, i fattori estrinseci dipendono da elementi esterni alla natura dell'oggetto, come la forza gravitazionale o una disposizione momentanea nello spazio, e sono descritti come *geological* o *gravitational verticality* (Clark, 1973; vedi anche Sondheimer 1974). Così, ad esempio, una casa può avere un piano superiore e uno inferiore, che rappresentano componenti intrinseche della sua struttura. Tuttavia, se un oggetto viene collocato sopra o sotto un altro, tale relazione spaziale assume carattere estrinseco, ovvero è determinata dal contesto e non dalla natura dell'oggetto stesso (Radvansky & Irwin, 1993).

*descrizione di una battuta di caccia: *

(13) *Unu aboigat, s'ateru aboigat e sos canes che falant a basciu* (trad. «uno urla, l'altro urla e i cani scendono in basso/giù») (Depau & Lai, 2022).

descrizione preparazione del pane carasau

(14) *Cado est totu cotu as una pila pronta pro carasare, a unu a unu che lu bogas e si ponent in sos fundos: unu a pitzu, unu a suta* (trad. «Quando è tutto cotto hai una pila (di pagnotte) pronta per tostare, a uno ad uno li togli e li metti in fondo (nel forno): una sopra e una sotto») (Depau & Lai, 2022).

In questi esempi tratti da etnotesti si rileva come, nel primo esempio chi parla e descrive la scena si trova sopra una collina, pronto per scendere e recarsi nella parte bassa e boschiva di essa in cui poter cacciare: si tratta di una caratteristica intrinseca del luogo descritto, i cani, infatti, scendono “in basso” non “sotto”. La collina, in quanto entità geografica fissa e non movibile, non consente di essere “sottostata” nel senso pieno del termine (a meno che non vi sia una galleria artificiale costruita al di sotto di essa). Di conseguenza, l'unica interazione spaziale possibile con essa è quella del costeggiamento o dello spostamento lungo il suo versante inferiore. Nel secondo esempio, invece, la signora spiega come *carasare* («tostare») il pane, disponendo le sfoglie una “sopra” (in questo contesto si rileva l'uso di *pitzu* nel significato generico di “sopra”) e una “sotto”, a indicare una collocazione spaziale temporanea e modificabile. Il pane, infatti, è un'entità materiale movibile, che può essere manipolata e sistemata in varie posizioni; analogamente, gli oggetti con cui interagisce possono anch'essi essere spostati o riposizionati senza vincoli strutturali.

A chiarimento di queste dinamiche spaziali e per illustrare la distinzione concettuale tra verticalità intrinseca ed estrinseca, si propone il seguente schema esplicativo che mette a confronto l'italiano e il sardo:

Verticalità estrinseca	Verticalità intrinseca
Sotto	→ giù
<i>Suta</i>	→ <i>giosso/gioossu</i>
Sopra	→ su
<i>Subra</i>	→ <i>Susu</i>

Come si è già accennato pocanzi, la distinzione tra verticalità intrinseca ed estrinseca risulta facilmente osservabile in contesti comuni, come quello della strutturazione verticale di un edificio. È prassi, infatti, riferirsi ai diversi livelli abitativi come “piano di sopra” e “piano di sotto”, in quanto questi rappresentano componenti strutturali costitutive di un’entità unica e completa (l’edificio stesso), dotata di una parte superiore e una inferiore. Si tratta, dunque, di un esempio tipico di verticalità intrinseca. L’espressione “piano di su” (o “di giù”) è però comunque possibile e accettabile a patto che questa venga utilizzata in riferimento a una collocazione relativa, ovvero rispetto a un punto specifico di osservazione o di posizionamento. In questo caso, la relazione verticale è determinata non dalla struttura stessa dell’oggetto, ma dalla posizione assunta dal parlante, per esempio rispetto al piano in cui si trova, situato sotto (o sopra) rispetto a quello a cui fa riferimento.

Come già emerso nell’analisi dei dati, le configurazioni sperimentali proposte durante l’inchiesta erano tutte incentrate su situazioni di verticalità estrinseca. Questo elemento spiega l’assenza, tra le forme elicitate, di deittici quali *susu* («su») e *giosso* («giù»).

Un esempio emblematico di toponomastica spaziale in Sardegna è rappresentato da una delle località considerate in questa indagine: il centro abitato di Sorso (*Sossu* nella varietà “sardo-corsa” locale). Come riportato da Pittau (1997), che propone l’interpretazione etimologica più accreditata del toponimo, Sorso deriverebbe da *Josso* o *Zosso*, ossia “in giù”, “in basso”, in riferimento alla sua posizione rispetto al vicino abitato di Sennori. La prospettiva spaziale che avrebbe originato la denominazione sembra dunque connessa a una caratteristica intrinseca del territorio, percepita dagli abitanti di Sennori, situato a un’altitudine maggiore. Sebbene oggi tale percezione non sia più avvertita né dai sorsesi né dai sennoresi, il toponimo conserva la traccia di una spazialità originaria, fisica e concreta, strettamente legata alla cognizione e alla rappresentazione geografico-territoriale che si aveva della località in base al suo effettivo posizionamento altimetrico.

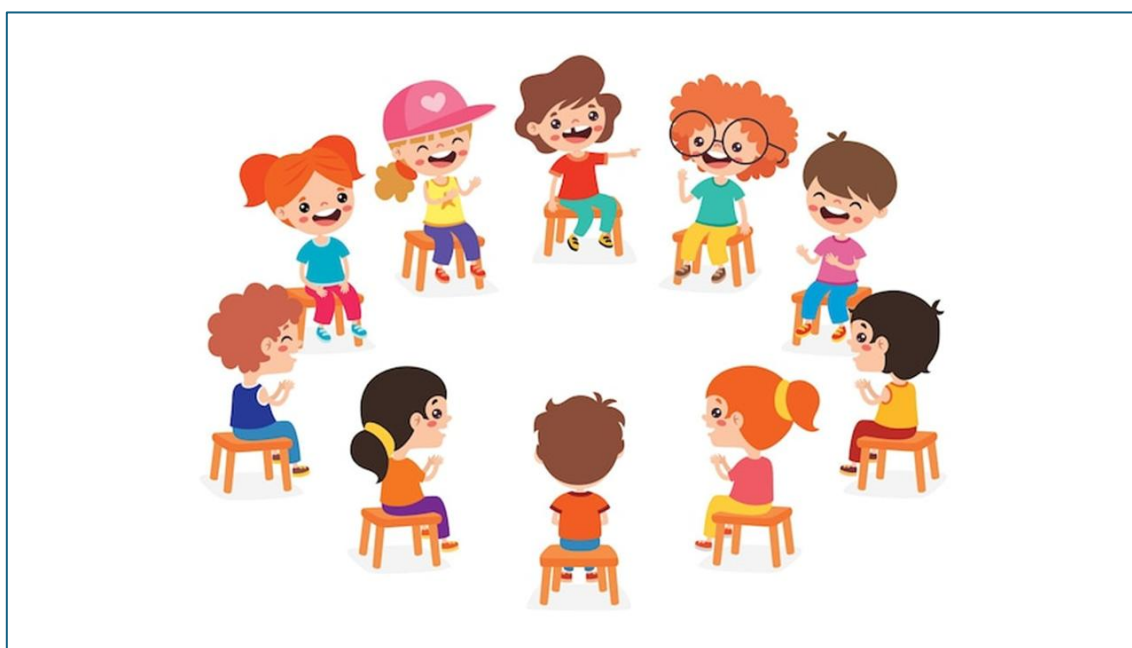
3.2.2.2 Dimensione orizzontale

- Intorno

Per l'avverbio “intorno” sono state rilevate tre principali forme d'uso, emerse trasversalmente in tutte le varietà esaminate, senza distinzioni significative tra aree linguistiche o dialettali: *in cerchiu*, *in tundu* e *in giru*, quest'ultima attestata anche nella forma reduplicata *in giru in giru* (documentabile in logudorese, nuorese, sassarese e gallurese).

L'immagine utilizzata per l'elicitazione (Immagine 9) raffigurava una configurazione spaziale in cui un oggetto centrale veniva circondato da più elementi disposti attorno ad esso. La stessa situazione è stata riprodotta anche materialmente, attraverso l'uso di oggetti fisici: la bambola e il bicchiere (in funzione di *ground*) venivano posti al centro e circondati da palline da ping pong (in funzione di *figure*), la cui disposizione gli informatori erano chiamati a descrivere.

IMMAGINE 9: BAMBINI DISPOSTI IN CERCHIO



La risposta che ha ottenuto maggiore consenso come descrizione della tavola iconografica mostrata durante le inchieste è stata *in cerchiu*, in quanto in essa non era presente un *ground* di riferimento esplicito. Gli informatori si sono limitati a descrivere la circolarità rappresentata dai bambini seduti: 8 su 23 hanno risposto con *in cerchiu*, mentre il resto ha scelto *in tundu* o *in giru*.

Tuttavia, *in cerchiu* scompare come risposta nella descrizione della disposizione delle palline in relazione alla bambola e al bicchiere, cioè in contesti in cui è presente un *ground* di riferimento. In tali

situazioni, infatti, la posizione circolare delle palline non è fine a sé stessa, ma assume significato in relazione al punto centrale che esse circondano. Le risposte si concentrano quindi su *in tundu* e *in giru*, quest'ultimo particolarmente produttivo nell'uso sardo contemporaneo. Per questo motivo, si forniscono alcune note aggiuntive sul suo valore pragmatico e semantico, al di là dei dati raccolti nell'inchiesta.

In giru, come si è visto, può comparire sia da solo sia nella forma reduplicata, ma la reduplicazione non comporta un cambiamento di significato: serve semplicemente a rafforzare l'idea di disposizione circolare, analogamente a quanto avviene con altre espressioni intensificate come *susu* ("su"). Di esso, in sardo, è possibile rilevare anche la forma unverbata *inghiriu*, che non si limita a indicare una qualsiasi disposizione circolare di elementi nello spazio, ma si estende a diversi ambiti semantici, in particolare alla "processione" che attraversa le vie del paese e all'"abbraccio", inteso come gesto che avvolge la persona.

In area nuorese, inoltre, si registra il verbo *ghirare* col significato di "rientrare, tornare", distinto dall'italiano "girare". In logudorese e nelle varietà "sardo-corse" funzioni simili vengono invece rese da *furriare/furrià* e da *torrare/turrà*. Quest'ultimo mostra una particolare polivalenza semantica: oltre a "ritornare", può significare "restituire", "vomitare", "ripetere un'azione". L'imperativo *torra!* equivale a "ancora, di nuovo", e il valore iterativo si ritrova cristallizzato anche nella denominazione di un tipico ballo *su passu torrau* ("il passo ripetuto"). In tutti questi casi emerge una medesima proprietà semantica di base: l'idea di "ripetizione" nello spazio e nel tempo, che rappresenta il nucleo da cui si diramano le varie estensioni d'uso.

Si conclude la trattazione sulla base *giru/ghiru* con una nota di analisi pragmatica relativa alla forma verbale all'imperativo *gira*. Quest'ultima, infatti, se reduplicata in *gira gira* assume il significato e la funzione di "quasi quasi" o "mi sa che" (15), ovvero descrive l'idea di una situazione molto prossima a realizzarsi (con valore temporale in parte comparabile all'italiano "gira che ti rigira") (De Santis, 2014: 187, 197), ma con una sfumatura di incertezza o imminenza. Come delineato nel prospetto teorico legato alle questioni di carattere pragmatico (§2.2.1.2), l'imperativo raddoppiato dei verbi di movimento, e non solo, come *gira* pongono le condizioni per l'interpretazione e l'introduzione di una consecutiva: il verbo, reduplicato, esprime la causa che diventa la premessa per l'instaurarsi di una relazione di tipo consecutivo. A causa di un continuo e figurato e metaforico "girare" (con la mente e i pensieri) si giunge (forse) alla conclusione di dover andare dal dottore (15) (De Santis, 2014: 197)

(15) *Gira gira b'ando custu manzanu dae su dutore*⁸⁵

(trad. «Mi sa che ci vado questa mattina dal dottore»).

- Tra

Data la disposizione degli oggetti utilizzati nelle inchieste per l'elicitazione di “intorno”, si è sfruttato un cambio di ruolo tra *ground* e *figure* per l'elicitazione del deittico “tra”.

Finora, i *ground* erano sempre stati il bicchiere e la bambola, mentre in questo caso i *ground* diventano le palline. Non si chiedeva più di indicare la posizione delle palline, bensì quella della bambola e del bicchiere (*figure*) tra le palline.

Anche in questo caso è stata mostrata una tavola iconografica (Immagine 10): due scatole e il gatto tra di esse.

IMMAGINE 10: GATTO TRA DUE SCATOLE



La preposizione “tra”, impiegata per indicare la collocazione di un oggetto in posizione centrale su una superficie o fra due elementi, è stata resa prevalentemente dagli informatori tramite le forme *in mesu* (logudorese, nuorese) e *in mezzu* (sassarese, gallurese). Nel contesto sia del sardo che del “sardo-corso”, l'idea di centralità è sistematicamente concettualizzata attraverso la nozione di “mezzo”: pertanto, collocarsi “tra” due elementi equivale sempre a trovarsi “in mezzo” a essi.

Non è tuttavia mancata l'espressione *in su centru* (logudorese, nuorese) e *in lu zentru/centru* (sassarese, gallurese), dettata molto probabilmente dalla disposizione stessa delle palline che, disposte in maniera circolare, circondavano la bambola e il bicchiere che si trovavano pertanto al loro esatto centro. Si può ipotizzare pertanto che, qualora le palline fossero state disposte in maniera del tutto casuale tra le figure, tale espressione non sarebbe emersa, venendo probabilmente sostituita da una formulazione basata su “in mezzo”.

⁸⁵ (?60POLOG): conversazione intercettata tra due signori tra i 60-70 anni circa seduti su una panchina nella piazza di Pozzomaggiore.

È stata inoltre rilevata la presenza della forma *entre*, ma unicamente in corrispondenza della tavola iconografica raffigurante il gatto. La comparsa di *entre* esclusivamente in questo contesto può essere spiegata dal fatto che, a differenza delle altre configurazioni spaziali con il bicchiere e la bambola, che risultavano circondati da più elementi, il gatto era posizionato tra soli due elementi specifici e non tra una pluralità di oggetti. Tale collocazione più definita, delimitata e circoscritta ha probabilmente indotto alcuni informatori dell'area sardofona a rispondere con *entre*.

Segue un riassunto delle risposte raccolte, senza distinzione linguistica o areale in quanto tale variabile si è rivelata ininfluyente. Si rileva inoltre che molti informatori hanno fornito descrizioni articolate e precise, combinando più risposte nell'espressione della collocazione spaziale.

TABELLA 8: DATI INCHIESTE PER “TRA”

Bambola	Bicchiere	Tavola iconografica
<i>In su centru</i> [8]	<i>In su centru/i lu zentru</i> [15]	<i>In mesu/mezzu</i> [12]
<i>In mezzu/in mesu</i> [15]	<i>In mesu/mezzu</i> [8]	<i>In su centru/i lu zentru</i> [9]
		<i>Entre</i> [4]

Il deittico per eccellenza che si sente di proporre come significativo in sardo e sardo-corso per indicare la posizione di qualcuno o qualcosa tra altri elementi è sempre “in mezzo”.

Si racconta la fine di una battuta di caccia con gli amici

(16) *Semus restadus in mesu de àteros; tando semus torradus a mandigare*

(trad. «Siamo rimasti insieme/tra gli altri, quindi siamo tornati a mangiare») (Depau & Lai, 2022).

Questa tendenza è confermabile anche dalla già citata denominazione storico-territoriale del Meilogu (§3), il cui nome significa letteralmente “luogo di mezzo”, con riferimento alla posizione centrale dell'area all'interno del Logudoro (già parte del Giudicato di Torres). Analogo meccanismo si osserva nella designazione del *mes' austu*, ossia il “mezzo agosto”, denominazione con cui si indica il Ferragosto come giornata centrale del mese che lo divide in due parti. A proposito di dividere, si riporta qui quando pronunciato fuori dall'inchiesta da una signora che voleva a tutti i costi offrire una fetta dalla sua ciambella.

signora intende dividere una fetta di ciambella tagliata troppo grande per poterla condividere

(10) *Faghimos a mesu a pare*⁸⁶

(trad. lett. «facciamo a mezzo a insieme»; trad. «la dividiamo»)

- Dietro

Per l'elicitazione di tale preposizione (e di quelle che seguono: davanti e di fronte) si è abbandonato l'utilizzo di tavole iconografiche e si è scelto di utilizzare come proiezione spaziale quella con la bambola come *ground* ed è stato sostituito il bicchiere con una scatola di piccole dimensioni. Si è scelto di sostituire il bicchiere perché essendo un oggetto privo di lati definiti e riconoscibili le risposte degli informatori, in questo caso, risultavano confusionarie e non corrispondenti con quanto si voleva elicitarne. È stato significativo l'impiego e il supporto di un'ulteriore bambola per comprendere e verificare eventuali differenze nelle risposte rispetto all'impiego di semplici palline o oggettistica prive di sembianze umane.

Il locativo “dietro” è soggetto ad una forte variabilità lessicale e cognitiva ed è stato tradotto nelle inchieste dagli informatori in diversi modi a seconda che si facesse vedere una proiezione spaziale rispetto ad un'altra. La variabilità cognitiva è data soprattutto dalla dinamicità del posizionamento all'indietro che poteva essere più o meno rilevato dagli informatori.

Nella proiezione bambola (*ground*) - pallina (*figure*), la bambola era posizionata seduta e la palla dietro di lei ma non a lei troppo vicina per evitare che l'informatore si riferisse neanche tanto alla posizione, ma al punto esatto del corpo in cui la pallina potesse toccare o sfiorare la bambola, problema questo che ovviamente non si poneva nella proiezione che conteneva la scatola come *ground*, ma nemmeno nella proiezione che includeva le due bambole questa volta entrambe in piedi.

Si riportano sotto, nella tabella, le risposte ricavate sulla base delle tre proiezioni spaziali proposte.

⁸⁶ (MO63MALOG).

TABELLA 9: DATI INCHIESTE PER “DIETRO”

Pallina rispetto alla bambola		Pallina rispetto alla scatola		Bambola rispetto alla bambola	
Sardo	Sardo-corso	Sardo	Sardo-corso	Sardo	Sardo-corso
<i>a daesegus</i> [6] <i>a palas</i> [4] <i>a coa</i> [2]	<i>dareddu/addareddu</i> [8] <i>i li spaddi</i> [3]	<i>a daesegus</i> [12]	<i>dareddu/addareddu</i> [11]	<i>in fattu</i> [9] <i>a daesegus</i> [3]	<i>addareddu</i> [6] <i>in fattu</i> [5]

Le risposte fornite dagli informatori sardofoni e sardo-corsofoni nella prima configurazione proposta, in particolare quelle contenenti le espressioni *a palas* e *a li spaddi* (lett. «alle spalle»), evidenziano chiaramente una proiezione corporea influenzata dalla presenza della bambola come *ground*, la quale, per le sue fattezze antropomorfe, favorisce l’attivazione di concetti spaziali legati al corpo umano. La locazione “dietro”, in questo caso, viene intesa e verbalizzata come ciò che si trova “alle spalle” dell’oggetto di riferimento.

Al contrario, la configurazione in cui la scatola fungeva da *ground* non ha restituito risposte particolarmente articolate o differenziate. In questa proiezione, la maggior parte degli informatori si è limitata a utilizzare forme come *a daesegus* e *dareddu*, la cui semantica si è rivelata piuttosto generica e meno marcata.

Particolarmente significativa è risultata la terza configurazione, quella contenente due bambole in posizione eretta. In questo contesto, emerge un elemento di particolare rilievo legato alla sequenzialità ripetuta e percepita della scena rappresentata (le due bambole si trovano l’una dietro l’altra) che influenza la conseguente scelta del deittico impiegato. Un'altra variabile non relativa alla bambola ma propria in generale anche delle altre due proiezioni che si è potuta constatare, riguarda la possibile mobilità e dinamicità percepita quando l’informatore notava il movimento della mano del ricercatore che portava fisicamente l’oggetto (la pallina) “dietro” rispetto al *ground*. Quest’ultimo dato è stato rilevabile soprattutto nel caso dei parlanti sardo-corsofoni e nell’alternarsi delle forme di *dareddu* e *addareddu*. Il primo, *dareddu*, risulterebbe associato a configurazioni più statiche o prive di movimento evidente, mentre il secondo, *addareddu*, insieme a *in fattu* (impiegato da informatori di entrambe le varietà), appare preferito in contesti che implicano successione, movimento o dinamismo. Se si nota infatti, nella terza proiezione che include le due bambole, *addareddu*, nel sardo-corso prevale.

Anche i dati raccolti tramite questionario online confermano quanto osservato nelle interazioni in presenza. Le due frasi incluse nel questionario, entrambe contenenti l’avverbio “dietro”, sono state

tradotte con le stesse forme registrate durante le interviste sul campo. La frequenza delle risposte è riportata nella tabella sottostante (Tabella 10), a conferma della ripetibilità dei risultati ottenuti.

TABELLA 10: DATI QUESTIONARIO PER “DIETRO”

Situazione statica “Il gatto è dietro al tavolo”		Situazione dinamica “Il gatto corre dietro a te”	
[49]	<i>A/in daesegus</i>	[41]	<i>(In) fattu</i> (log., nuor., sass., gall.)
[25]	<i>A palas</i>	[21]	<i>In segus</i>
[3]	<i>A coa</i>	[7]	<i>A dareddu</i> (sass., gall.)
[3]	<i>Dareddu</i> (sass., gall.)	[2]	<i>Dareddu</i> (sass., gall.)
[9]	<i>A dareddu</i> (sass., gall.)	[2]	<i>A coa</i>
		[3]	<i>A palas</i>
		[4]	<i>A/in pressu</i> (log., nuor., sass., gall.)

Nella frase riportante una situazione statica l’avverbio più utilizzato dopo *a/in daesegus*, è stato *a palas*⁸⁷ che, come già intuito dalle interviste non esprimeva particolare dinamismo⁸⁸; nella colonna a fianco, infatti, troviamo solo tre sue occorrenze e lo stesso vale per *a coa*⁸⁹. Per il gallurese e sassarese, invece, *a dareddu* ha la meglio sia per le occorrenze della situazione statica che per quella dinamica. Ad avere la meglio, nella situazione dinamica, sia per il sardo che per il “sardo-corso”, è *(in) fattu* che implica e descrive situazione (solo) mobili.

Per quanto riguarda *infattu*, dando uno sguardo ai dizionari, Rubattu (2006: 25) in corrispondenza del lemma italiano “di” (“giorno”), per il gallurese, inserisce l’esempio *la di infattu* col significato di «il dì successivo»: i giorni si susseguono sempre l’un l’altro in successione, di continuo e senza mai fermarsi questo perché lo scorrere del tempo viene visto come un evento dinamico che giustifica, in questo caso, l’uso di *in fattu* e conferma il suo effettivo uso dinamico. Secondo Wagner, *in fattu* (DES, 2008 [1957]; s.v. *fattu*) corrisponderebbe all’italiano “ciò fatto” nasce col significato temporale di «dopo» per poi passare ad indicare lo «stare indietro». Lo si giustifica in questo lavoro come frutto di un processo di conversione secondo cui da forma verbale al passato prossimo si passa a forma avverbiale. L’elemento temporale o, meglio, aspettuale, si conserva e dà origine agli usi metaforici. È interessante, a proposito di dinamicità, un lessema particolarmente in questo senso significativo e che

⁸⁷ Dal lat. PALA col significato di «scapola, spalla» (DES, 2008 [1957]; s.v. *pala*);

⁸⁸ Anche nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*: (39.14) «*derectu assu urbidu de Selaki ck’est palas assu masognu hue iaguiat donnu Barbaru*».

⁸⁹ *A coa*, col significato generico di «coda», come ci dice Wagner, acquisisce non solo la funzione di «dietro», ma tanti altri significati come: «lembo inferiore delle gonnelle o l’orlo», «parte di un luogo o territorio che termina con una stretta vallata o gola» (*sa codula*, a Orgosolo, è la gola tra due montagne), «fine».

cita Wagner nella descrizione del lemma. Il concetto è quello di *tsappinfattu* col significato di «colui che segue l'aratore e l'aiuta con la zappa». Si tratta di una scena o meglio rappresentazione che implica obbligatoriamente dinamicità ovvero si va a designare una persona posizionata dietro all'aratore, lo segue costantemente muovendosi insieme a lui e aiutandolo nel suo lavoro.

- Davanti, di fronte

Analogamente a quanto fatto per l'elicitazione della preposizione “dietro”, anche per le preposizioni “davanti” e “di fronte” si è proceduto mediante l'utilizzo delle stesse proiezioni spaziali: da un lato, quella contenente la bambola e la scatola in relazione alla pallina, e dall'altro, quella che poneva in rapporto due bambole.

È opportuno chiarire fin da subito che le preposizioni “davanti” e “di fronte” sono state trattate congiuntamente in quanto condividono, almeno in parte, la medesima base concettuale. Entrambe presuppongono una relazione di anteriorità spaziale tra due entità, tuttavia il concetto di “di fronte” implica un grado di simmetria e reciprocità maggiore rispetto a quello di “davanti”. In altri termini, mentre il “di fronte” implica che le due entità siano disposte una di fronte all'altra con i rispettivi lati anteriori corrispondenti, il “davanti” può invece configurarsi anche in assenza di tale reciprocità visiva: una persona può trovarsi davanti a un'altra senza necessariamente esservi di fronte, ad esempio nel caso in cui le stia dando le spalle. Tale distinzione si è rivelata cruciale per la progettazione delle configurazioni spaziali impiegate e, conseguentemente, per l'efficacia dell'elicitazione linguistica. Nello specifico, la relazione di “di fronte” è risultata elicitabile unicamente attraverso la terza proiezione, ossia quella contenente le due bambole disposte l'una di fronte all'altra, con i volti rivolti reciprocamente. Al contrario, l'elicitazione della preposizione “davanti” non avrebbe potuto avvalersi della medesima configurazione, poiché si sarebbe riprodotta un'ambiguità già presente nella configurazione utilizzata per “dietro”, in cui una bambola si trova sì davanti all'altra, ma al contempo anche dietro rispetto al punto di vista opposto. Una tale ambiguità avrebbe inevitabilmente compromesso la chiarezza della risposta elicitata, motivo per cui è stata espressamente evitata.

Le configurazioni spaziali impiegate per l'elicitazione di “davanti” si sono dunque limitate alle situazioni in cui la bambola e la scatola erano poste in relazione alla pallina, mentre per “di fronte” si è fatto ricorso esclusivamente alla relazione tra le due bambole disposte specularmente.

Si ricorda inoltre che, per l'elicitazione del deittico “dietro”, la bambola era stata inizialmente posizionata seduta, configurazione che comporta una naturale proiezione anteriore delle gambe. Per evitare che la pallina venisse interpretata come “vicina ai piedi” piuttosto che “davanti” alla bambola, è stata accuratamente posizionata oltre le gambe, a una distanza sufficiente a scongiurare ambiguità

interpretative. Per questa ragione si è optato per una sequenza strategica delle elicitazioni: prima “dietro”, poi “davanti”, in modo da poter proporre la seconda come contrasto diretto alla prima, facilitando la comprensione e la risposta da parte degli informatori.

In sintesi, la relazione tra “davanti” e “dietro” è stata concepita in modo da risultare complementare e consecutiva, così da evitare sovrapposizioni o confusioni interpretative. La distinzione concettuale tra “davanti” e “di fronte” è stata invece gestita attraverso un’attenta differenziazione delle configurazioni spaziali, in modo da coglierne le specificità semantiche e pragmatiche nella produzione spontanea dei parlanti.

Alla luce di queste premesse, si riportano di seguito le tabelle contenenti i dati raccolti.

TABELLA 11: DATI INCHIESTE PER “DAVANTI”

DAVANTI			
Pallina rispetto alla bambola		Pallina rispetto alla scatola	
Sardo	Sardo-corso	Sardo	Sardo-corso
<i>a deananti</i> [12]	<i>dinanzi a</i> [5] <i>a occi a</i> [3] <i>in faccia</i> [2] <i>in fronti a</i> [1]	<i>a daenanti</i> [12]	<i>dinanzi/addananzi</i> [11]

Per quanto riguarda le risposte fornite in riferimento all’espressione “davanti”, si rivelano particolarmente interessanti quelle prodotte da alcuni informatori sardocorsofoni. Anche in questo caso, come già osservato in altre elicitazioni, le risposte tendono a sovrapporsi e articolarsi, partendo spesso da un deittico più generico, come *dinanzi*, per poi evolvere in una descrizione più specifica e puntuale.

In particolare, tre informatori sardocorsofoni hanno fatto riferimento a proiezioni corporee, utilizzando parti del corpo umano per descrivere la posizione dell’oggetto. È interessante osservare come tali proiezioni vengano attivate solo quando l’oggetto di riferimento (il *ground*) possiede fattezze antropomorfe, come nel caso della bambola. In questa configurazione, infatti, la pallina è stata descritta come posizionata *in faccia a*, *in fronti a* o *a occi a* la bambola, indicando chiaramente una collocazione anteriormente all’elemento umano, in corrispondenza del volto, della fronte o degli occhi.

Tali riferimenti corporei, tuttavia, scompaiono del tutto quando la stessa relazione spaziale viene proposta con la scatola come *ground*: in assenza di tratti umani riconoscibili, gli informatori non attivano analoghe strategie descrittive, limitandosi a espressioni più neutre e non ancorate al corpo.

I riferimenti corporei si confermano centrali anche nell’elicitazione della preposizione “di fronte”, sebbene l’indagine abbia incontrato alcune criticità metodologiche. In particolare, l’utilizzo di due bambole posizionate l’una di fronte all’altra si è rivelato problematico: molti informatori, soprattutto i più anziani, tendevano a fornire descrizioni narrative della scena, piuttosto che utilizzare espressioni deittiche spaziali. Risposte come *si sunt abbaidende* («si stanno guardando») erano frequenti e richiedevano l’intervento del ricercatore per riformulare l’obiettivo dell’elicitazione, chiarendo che l’espressione da fornire doveva essere quella corrispondente al concetto spaziale di “di fronte”.

TABELLA 12: DATI INCHIESTE PER “DI FRONTE”

DI FRONTE	
Bambola rispetto alla bambola	
Sardo	Sardo-corso
<i>in fronte a</i> [8] <i>a caras</i> [4]	<i>in fronti a</i> [9] <i>a occi a paru</i> [2]

Una volta chiarito il contesto e il focus dell’indagine, le risposte emerse sono risultate fortemente ancorate alla corporeità: i deittici spaziali prodotti fanno infatti riferimento diretto alle parti anteriori del corpo, in particolare faccia, fronte e occhi. In questo caso, dunque, la proiezione corporea non è solo un mezzo per descrivere la posizione, ma coincide con il deittico stesso⁹⁰.

Un elemento interessante emerso dall’analisi riguarda la differenza di orientamento corporeo associata alle preposizioni “dietro” e “di fronte”. Mentre nel caso di dietro i riferimenti spaziali possono coinvolgere sia la parte superiore che quella inferiore del corpo (es. *spaddi*, *palas*, ma anche *coa*: «coda», elemento di chiara derivazione animale), nel caso di “di fronte” i riferimenti si limitano

⁹⁰ Rubattu, in corrispondenza del lemma “frontalmente” (2006; s.v. *frontalmente*) aggiunge anche *cara a cara*, *a ojos* (log., nuor.), *a facci* (camp.) e *a fàccia a pari*, *occhj a paru*, *in pettu* (sass., gall.). Quando si è di fronte qualcuno o qualcosa lo si è perché si ha la propria faccia rivolta verso quel qualcuno o qualcosa che a sua volta ha rivolto il suo lato anteriore o principale verso di noi, questo giustifica le opzioni riportate di *cara a cara* «faccia a faccia», che troviamo anche documentato nel frammento di un testo etnografico (Depau & Lai, 2022) di un racconto di Dorgali: *A naradu a dare cara a s'arcu ca podiat falare sirbone* (trad. «Ha detto di **mettersi di fronte** all'arco perché poteva scendere un cinghiale»), e di *faccia a pari/occhj a paru*, lett. «faccia o occhi alla pari/allo stesso livello/insieme» (DES, 2008 [1957]; s.v. *pare*).

sistematicamente alla parte superiore anteriore del corpo umano, quella che consente l'orientamento visivo e la percezione diretta dell'altro attraverso lo sguardo. In tal senso, la frontalità non è soltanto una condizione spaziale, ma anche una condizione relazionale e percettiva, radicata nella nostra fisiologia e nella nostra esperienza quotidiana dell'altro.

3.2.2.2.1 Esperienza materiale e territoriale per l'espressione e l'organizzazione della dimensione orizzontale laterale

È a questo punto dell'indagine che emerge in modo evidente il fenomeno precedentemente accennato relativo al ruolo dell'esperienza materiale come prototipica nella categorizzazione e organizzazione dello spazio. Se finora l'attenzione si è concentrata sull'esperienza corporea come principale riferimento per la costruzione dei deittici spaziali - un dato ben documentato non solo nel sardo, ma in numerose altre lingue del mondo - si rende ora necessario estendere l'analisi ad altri tipi di esperienza, in particolare a quella materiale e fisica, ma non necessariamente legata al corpo.

In questa prospettiva, la categorizzazione dello spazio si fonda anche sulla relazione con elementi materiali o l'ambiente circostante, che diventano a loro volta strumenti cognitivi per decifrare e segmentare lo spazio come il termine *cùcuru* che trae origine da un'esperienza agricolo-territoriale, designando in origine la cima di una collina. Si tratta, anche in questo caso, di un processo di astrazione fondato su un'esperienza diretta che permette alla comunità linguistica di estendere il significato a contesti spaziali più ampi.

Ne consegue che il vissuto quotidiano e le pratiche socio-culturali di ciascuna comunità influiscono in maniera sostanziale sulla costruzione delle categorie spaziali. La conoscenza dello spazio non è mai del tutto astratta, ma è radicata nella percezione concreta delle caratteristiche fisiche e composizionali degli oggetti e delle situazioni che compongono l'ambiente vissuto. Tali elementi diventano punti di riferimento semantici attraverso cui si struttura il linguaggio spaziale.

A partire da queste osservazioni, si procede ora con l'analisi dei deittici "a fianco", "vicino", che consentono di esplorare la relazione tra esperienza concreta e categorizzazione spaziale, per poi concludere con l'avverbio "lontano".

- A fianco – vicino

Per l’elicitazione del deittico “a fianco” si è fatto ricorso alle due proiezioni spaziali originarie, ovvero quelle che vedevano come punti di riferimento rispettivamente la bambola e la scatola. In ciascuna delle configurazioni, la pallina doveva essere descritta in relazione alla posizione assunta rispetto a uno di questi due elementi (*ground*).

Si riportano, come di consueto, le risposte fornite dagli informatori. Come si può osservare, non si riscontra alcuna variazione significativa tra le due proiezioni spaziali proposte: le risposte sono state pressoché identiche, sia nel lessico utilizzato sia nella percezione spaziale espressa.

TABELLA 13: DATI INCHIESTE PER “A FIANCO”

A FIANCO			
Pallina rispetto alla bambola		Pallina rispetto alla scatola	
Sardo	Sardo-corso	Sardo	Sardo-corso
<i>a fiancu</i> [6] <i>de costazu</i> [5] <i>afaca</i> [1]	<i>a fiancu</i> [8] <i>a lu culhtaggiu</i> [3]	<i>a fiancu</i> [10] <i>de costazu</i> [2]	<i>a fiancu</i> [9] <i>a lu culhtaggiu</i> [2]

Proprio in virtù di questa omogeneità, si è scelto di non includere una terza proiezione spaziale, quella che avrebbe messo in relazione le due bambole, poiché non si prefigurava alcun apporto rilevante né sul piano terminologico né su quello cognitivo. In altre parole, non vi erano elementi che giustificassero una variazione nella formulazione delle risposte in base al tipo di configurazione proposta.

Come si evince dall’analisi delle risposte, anche l’indicazione spaziale di “a fianco” attiva strategie di tipo *embodied*, confermando ancora una volta l’importanza della proiezione corporea nella categorizzazione spaziale. In particolare, l’espressione *de costazu* («al costato») è risultata ricorrente nella varietà sarda, a dimostrazione di una marcata tendenza a interpretare la posizione laterale attraverso il corpo umano e le sue parti. Solo due informatori dell’area sardocorsa hanno adottato tale forma, mentre la maggioranza ha optato per la più neutra *a fiancu*, probabilmente influenzata direttamente dalla lingua italiana.

L’adozione di proiezioni corporee, tuttavia, non è limitata ai soli contesti in cui il *ground* possiede sembianze umane (come la bambola). Anche nel caso della scatola, priva di tratti antropomorfi, la

strategia del “costato” è stata applicata, dimostrando come il corpo umano continui a fungere da modello di riferimento anche nella descrizione della disposizione spaziale rispetto a oggetti inanimati.

Dato l’elevato grado di uniformità nelle risposte emerse durante le inchieste, il deittico “a fianco” è stato ulteriormente indagato attraverso un questionario online che proponeva la seguente frase da tradurre: “Il gatto è a fianco al tavolo.” I risultati hanno confermato le tendenze già osservate: *de costazu* è stata la forma più frequente, con 31 occorrenze, seguita da *a fiancu* (21 occorrenze), entrambe distribuite in modo trasversale tra varietà sarde e sardocorse.

Limitatamente all’area sardofona, sono emerse inoltre alcune espressioni alternative, tra cui:

- *afaca* (lett. «a faccia»), con 10 occorrenze: una forma che, pur orientata frontalmente, viene estesa anche al concetto di prossimità laterale;
- *acurtzu* (lett. «a corto») con 5 occorrenze, solitamente impiegato metonimicamente con il significato generico di “vicino”.

Tali espressioni confermano una relazione semantica implicita tra “vicinanza” e “fianco”: ciò che è collocato lateralmente rispetto a un’entità è, per definizione, anche prossimo ad essa.

Due ulteriori risposte rivenute con una semantica più differente ma significativa per queste indagini, invece, sono state:

- una con *a làcana*, dove *làcana* (§3) è il “confine” tipico del territorio;
- due con *in s’oru*, dove *oru* designa invece il “bordo” o l’estremità di un oggetto.

Queste forme condividono un nucleo semantico prototipico legato alla nozione di perimetro e delimitazione. In questo contesto, lo spazio viene concettualizzato come entità materiale dotata di limiti, estremità e confini - concetti fortemente radicati nella percezione del territorio e delle superfici. La *lacana* rappresenta quindi il limite territoriale, mentre l’*oru* indica il bordo fisico: entrambi, attraverso processi metonimici, vengono reinterpretati come indicazioni spaziali di “a fianco” nel contesto deittico. In questa prospettiva, si comprende anche l’uso, esclusivamente sardofono, dell’avverbio *acanta* (semanticamente affine ad “accanto”), che ha raccolto quattro occorrenze nella traduzione della frase nel questionario.

L’osservazione dei dati raccolti mostra come, a partire da esperienze di tipo fisico-materiale e fisico-territoriale, si giunga alla decodifica dello spazio in termini deittico-relazionali. In altre parole, ciò che inizialmente si configura come esperienza concreta (legata a oggetti, corpi e territori) si trasforma in una rappresentazione spaziale più astratta e relazionale, priva cioè di contenuto fisico specifico ma fortemente legata alla posizione reciproca tra entità.

Questo processo è particolarmente evidente nella spazialità orizzontale connotata dalla vicinanza, dove i rapporti spaziali non si limitano a descrivere la disposizione degli oggetti nello spazio, ma acquisiscono una connotazione relazionale. In tal senso, “essere al fianco” di qualcuno implica necessariamente anche l’essergli “vicino”: la nozione di prossimità è metaforizzata e concettualizzata in sardo attraverso le idee di delimitazione e contiguità. In tale visione, il confine, il bordo o il margine di un’entità assume una funzione semantica cruciale: là dove termina un oggetto o un corpo, ne può iniziare un altro; la loro vicinanza è definita dallo spazio che li separa, seppur minimo, rappresentato come limite o confine. Da qui, la sovrapposizione semantica fra i concetti di “vicino” e “a fianco”.

L’elicitazione del deittico “a fianco” si è dunque rivelata cruciale anche per comprendere i meccanismi concettuali alla base della codifica del deittico “vicino”, con cui condivide molti aspetti, sia sul piano della proiezione spaziale, sia su quello dei riferimenti concettuali sottesi. Per questa ragione, per l’elicitazione di “vicino” è stata utilizzata la proiezione spaziale composta dalle due bambole, esplicitamente esclusa nel caso di “a fianco”, proprio per evitare sovrapposizioni e ambiguità terminologiche.

Durante l’inchiesta, le due bambole venivano progressivamente avvicinate e allontanate, così da indurre gli informatori a cogliere e verbalizzare la differenza tra vicinanza e lontananza. Tuttavia, anche in questo contesto, sono emerse alcune difficoltà, in particolare tra gli informatori più anziani, che tendevano a interpretare la scena in termini narrativi (“ora sono insieme, ora separate”) anziché deittici. In tali casi, si rendeva necessario l’intervento esplicativo del ricercatore, che doveva chiarire l’intento dell’indagine e guidare l’informatore verso una categorizzazione spaziale più astratta.

Proprio per via della forte affinità semantica e concettuale con “a fianco”, l’analisi delle risposte relative a “vicino” viene proposta in continuità con essa. Va tuttavia evidenziato come, in termini generali, le risposte a “vicino” (così come quelle a “lontano”) sembrano attraversare una fase di lento ma progressivo declino nell’uso attivo, fenomeno che sarà oggetto di ulteriori riflessioni nelle sezioni seguenti.

TABELLA 14: DATI INCHIESTE PER “VICINO”

VICINO	
Bambola rispetto alla bambola	
Sardo	Sardo-corso
<i>vicinu</i> [6]	<i>vicinu</i> [9]
<i>acurtzu</i> [5]	<i>acculhtu</i> [2]
<i>apresu</i> [1]	

L'analisi delle risposte relative al deittico “vicino” (così come per quelle di “lontano”) rivela una chiara tendenza all'influenza della lingua nazionale, riscontrabile nell'elevata frequenza con cui compare la forma *vicinu* nei due contesti di elicitazione⁹¹.

Tuttavia, forme più conservative e tradizionali non mancano, seppur minoritarie: tre informatori dell'area nuorese e una centenaria di Pozzomaggiore hanno impiegato la forma *acurtzu* (lett. «a corto»), già documentata in precedenza anche nelle risposte relative a “a fianco”. Analogamente, l'informatore di Arzana ha impiegato per “vicino” la forma *apresu* (a + presso), che si è confermata anche tra le risposte al questionario.

A supporto di queste attestazioni, il lemmario di Rubattu (2006, s.v. *vicino*) segnala ulteriori varianti sarde per il locativo “vicino”, tra cui *a pròpe* (dal lat. *prope*)⁹², *accanta* e *affak'a* (lett. «a faccia a»), anch'esse emerse, come già visto, nella resa di “a fianco”, suggerendo una sovrapposizione semantica e concettuale tra le due espressioni.

L'elicitazione tramite questionario ha consentito inoltre di registrare ulteriori attestazioni della forma *a presu*, confermando quanto già emerso a livello orale, ma soprattutto ha permesso di documentare nuovamente l'impiego delle forme *in s'oru* e *a oru*, associate al concetto di bordo, margine, limite, come spazi prossimali.

L'etnotesto tratto da Depau & Lai (2022) conferma l'uso della forma *in s'oru*:

(17) *Nos semus postos a giogare a s'oru*

(trad. «Ci siamo messi a giocare nelle **vicinanze**»).

Come già osservato in precedenza, il lessema *oru* è impiegato in sardo per designare il bordo, la soglia o il limite fisico di un oggetto o di un luogo. Per estensione, ciò che si trova “sull'*oru*” è prossimale a tale limite, e dunque anche vicino all'entità stessa. È significativo sottolineare che tale uso non è stato rilevato nelle interviste orali, ma è emerso esclusivamente dal questionario. Tuttavia, la conferma delle fonti lessicografiche e testuali medioevali⁹³ ha rafforzato la validità di questa osservazione, rendendo superflua un'ulteriore indagine in fase d'inchiesta sul termine.

⁹¹ Si è controllato le seguenti carte registrate dell'Atlante linguistico Italiano, Volume X:

- Carta 1009: voce 2782 “da vicino”, voce 2772 “assai lontano”, voce 2783 “da lontano”;
- Carta 1010: voce 2767 “vicino”.

Tutte le traduzioni proposte rispecchiano gli avverbi tipici e autentici sardi e sardo-corsi senza che ci siano alcun tipo di interferenza con l'italiano. Le inchieste sono state svolte in un periodo in cui l'influenza dell'italiano ancora non era a fondo penetrata.

⁹² Nei testi medioevali, dopo una ricerca nella piattaforma *Altisor*, è particolarmente attestato con dieci occorrenze.

⁹³ *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*: 39.21 “*cabicali de sa terra de sos d'Uras cki est **oru** sa via qui...*”; *Statuti sassaresi*: 19.4 “*sa quale est in su **oru** dessa valle*”.

A partire da questa evidenza però, ci si è interrogati sull'eventualità che un meccanismo analogo fosse attivo anche nell'area sardo-corsa, dove si ipotizzava la possibile esistenza di una relazione simile tra esperienza fisico-materiale e decodifica deittica dello spazio. È stato quindi proposto agli informatori di quest'area un quesito mirato sull'utilizzo del corrispettivo di "bordo" in sardo-corso, che si realizza attraverso le forme *azza* (sassarese, sedinese) e *accia* (gallurese).

Tutti gli informatori sardo-corsòfoni hanno confermato l'utilizzo di tali forme con valore di prossimità. Particolarmente esemplificativo l'informatore di Sedini⁹⁴, che ha fornito le seguenti frasi:

(18) *Semmu i l'azza di...* → «Siamo in quel di...», ovvero nelle vicinanze di...

(19) *Azza a casa vi so l'alburi più beddi di la idda* → «Vicino casa ci sono gli alberi più belli del paese».

Il concetto di "bordo" - seppur realizzato attraverso forme diverse - si configura nel sardo-corso con la stessa funzione deittica riscontrata nel sardo, ovvero come punto di riferimento materiale che permette la categorizzazione spaziale di prossimità. In entrambi i casi, dunque, l'esperienza oggettuale e compositiva degli elementi materiali presenti nello spazio viene utilizzata per organizzare relazioni spaziali deittiche, confermando una strategia cognitiva condivisa tra le varietà sarde e sardo-corse: il concreto (il bordo fisico) si fa veicolo per l'astratto (la distanza relazionale nello spazio).

- lontano

Le configurazioni spaziali marcate dalla distanza, e dunque dalla "lontananza", risultano descritte, coerentemente con la loro natura, attraverso categorie più astratte e meno ancorate all'esperienza percettiva e sensoriale immediata.

A differenza delle situazioni di prossimità, dove il corpo, la materialità degli oggetti e la concretezza dell'esperienza quotidiana giocano un ruolo centrale nella decodifica spaziale, nelle situazioni lontane queste strategie vengono abbandonate. L'esperienza corporea e fisico-materiale non è più sufficiente né funzionale alla rappresentazione dello spazio lontano, e gli informatori ricorrono invece a forme linguistiche e concettuali più generalizzate, astratte e legate a misurazioni spaziali stesse.

⁹⁴ (GF90SESED).

TABELLA 15: DATI INCHIESTE PER “LONTANO”

LONTANO	
Bambola rispetto alla bambola	
Sardo	Sardo-corso
<i>lontanu</i> [5]	<i>lontanu</i> [8]
<i>inneda</i> [4] ⁹⁵	<i>allonga</i> [3]
<i>atesu</i> [2]	
<i>allargu</i> [1]	

Escludendo le numerose occorrenze della forma *lontanu*, comune tanto nel sardo quanto nel sardo-corso, l'attenzione si può concentrare sulle altre risposte fornite.

Solo due informatori di Pozzomaggiore hanno attestato la forma *atesu*; tre informatori dell'area nuorese hanno utilizzato la forma autentica *inneda*; l'informatore di Arzana ha indicato *allargu* (da: al + largo), mentre tre informatori galluresi dell'area sardo-corsa hanno optato per *allonga* (da: a + lungo). Tutte queste attestazioni sono state confermate anche tramite il questionario: le risposte dell'area nuorese hanno fatto emergere nuovamente l'uso di *inneda*, nel Logudoro è prevalso *atesu*⁹⁶, mentre ancora tra Ogliastro, *mesania* e Campidano si riscontra *allargu*; infine, il gallurese ha registrato sistematicamente l'impiego di *allonga*.

Dal punto di vista semantico, *allargu* esprime la lontananza in termini di ampiezza e spessore spaziale, mentre *allonga* la rappresenta attraverso la dimensione lineare, ossia la lunghezza. Inoltre, alcune risposte al questionario provenienti da Pozzomaggiore hanno riportato anche le forme *addane/addae* come possibili traduzioni di “lontano”, sebbene tali usi non siano stati confermati durante le inchieste orali svolte sul campo.

Oltre agli avverbi regolari, sono degne di menzione, anche se non riferite da nessun informatore, due espressioni metaforiche, non documentate - per quanto risulta - in letteratura precedente:

- *a casinu*: una forma marcata in senso colloquiale e impiegata in contesti spesso ironici per cui si ipotizza che il riferimento semantico *a casinu* (inteso come “confusione”, “disordine”) venga metaforicamente impiegato per indicare luoghi estremamente distanti, percepiti come estranei, caotici, e quindi remoti. In alcune aree della Sardegna, questa forma si associa al toponimo Pompu, generando l'espressione *a casinu e' Pompu* (lett. «nel caos di Pompu»).

⁹⁵ Dal lat. INNEC'-HOC, «questo luogo, qui, qua»; locativo tipico ed esclusivo del nuorese: DES, 2008 [1957], s.v. *inedda*.

⁹⁶ Anche negli *Satuti Sassaresi*: (47.40) “*secundu qui aet esser attesu su locu*”.

- *in su corru (mannu) de sa furca*: espressione anche questa di tipo colloquiale interpretabile su base storico-culturale, traducibile letteralmente come «sul corno (grande) della forca». Con *furca* (DES, 2008 [1957], s.v. *furka*) si intendeva anticamente il patibolo, che veniva solitamente collocato in luoghi elevati e distanti dal centro abitato, ma ben visibili. *Corru* («corno») si riferisce verosimilmente a una sella o sommità del terreno dove il patibolo era eretto. In questa prospettiva, l'espressione assume un valore iperbolico, affine a formule imprecatorie quali *in pizu 'e sa furca t'agatent* (trad. «che ti trovino in cima alla forca»).

3.2.2.2 Note finali semantico-pragmatiche sui deittici di prossimità e distanza

La trattazione delle forme autentiche per "vicino" e "lontano" suggerisce che tali nozioni, nel parlato spontaneo, tendano a essere espresse più frequentemente attraverso forme verbali piuttosto che avverbiali. Almeno questo è stato constatato fuori dalle inchieste nel parlato spontaneo.

Nell'osservazione delle conversazioni, infatti, mentre *lontanu* e *vicinu* sono usati regolarmente come avverbi, sono soprattutto i verbi *atesiare* («allontanare») e *acurtziare* («avvicinare») a veicolare la categorizzazione dello spazio nella lingua viva.

Si consideri, ad esempio, questo frammento discorsivo raccolto da un informatore di area logudorese (Macomer) e collocato al di fuori dell'inchiesta stessa. L'inchiesta si è svolta nel periodo estivo (11 luglio 2024), fase dell'anno in cui la Sardegna è frequentemente interessata da incendi. Nel giorno stesso dell'inchiesta, nella zona, si era sviluppato un incendio che i vigili del fuoco stavano ancora faticando a contenere. A seguito di una breve conversazione sul tema “incendi”, il signore intervistato esclama con:

(20) *Essi chi m'acurtzio a bidere si b'at fogu*⁹⁷

(trad. lett. «Esci che mi avvicino a vedere se c'è fuoco»)

Da questo enunciato si possono trarre due considerazioni conclusive: una di tipo semantico, relativa al verbo *acurtziare*, e una di tipo pragmatico, relativa all'uso dell'imperativo *essi* («esci»).

In primo luogo, il verbo *acurtziare* presenta, tanto in sardo quanto nell'italiano regionale di Sardegna, un valore semantico particolare, non attestato nell'italiano standard. “Mi avvicino” in sardo,

⁹⁷ (PC83MALOG).

infatti, non implica semplicemente lo spostamento verso una posizione prossima, ma assume il significato più ampio di “mi reco presso un luogo” o “passo da qualcuno”.

Esempi frasali tipici dell’italiano regionale di Sardegna come:

- “Mi avvicino dopo” → torno dopo, passo dopo
- “Mi avvicino da te stasera” → vengo da te stasera

Dimostrano chiaramente come il concetto di vicinanza venga lessicalizzato non solo sul piano spaziale, ma anche in relazione alla disponibilità temporale o all’accessibilità sociale.

In secondo luogo, il verbo *essire / iscì* («uscire») mostra un uso discorsivo marcato, fungendo da marcatore conversazionale con funzione simile all’italiano “aspetta” o “senti”. Nell’enunciato sopra riportato, *Essi* non significa “esco”, bensì “aspetta un attimo”, aprendo l’intervento verbale successivo. Questo uso è comune sia in sardo, sardo-corso e in generale nell’italiano regionale dell’area di indagine di tale lavoro. È ovviamente soggetto a fraintendimenti dal resto degli italiani e, difatti, si è avuta testimonianza di italiani non sardi che lo abbiano interpretato letteralmente come un’esortazione a uscire fisicamente da un luogo.

Un’ulteriore osservazione, di natura pragmatica, relativa agli avverbi di prossimità impiegati per tradurre l’italiano “vicino” e “a fianco”, riguarda la loro possibilità d’uso anche nel dominio temporale, dove essi vengono utilizzati per esprimere azioni imminenti, ossia sul punto di essere realizzate. Avverbi quali *a curtzu*, *a canta*, *a costa* o *a prope* compaiono infatti anche in espressioni rilevate tramite questionario, mediante la richiesta di tradurre la frase “sto per tornare a casa”, e documentate come:

- *Sogu a probba a turrà a casa* – (Sedini);
- *Soggu accostha a turra' a casa* – (Sassari);
- *Seu acanta a torrai a domu* – (Cagliari).

In logudorese risulta pienamente costruibile l’espressione *so a curtzu ’e torrare a domu*, mentre in gallurese, nel questionario, sono state proposte altre formulazioni dell’enunciato che non prevedono il ricorso a tali avverbi.

L’estensione degli avverbi di prossimità dal dominio spaziale a quello temporale si spiega attraverso quel principio metaforico secondo cui concetti astratti, come il tempo, vengono strutturati mediante

domini più concreti, lo spazio. In questo modo, forme che indicano prossimità fisica vengono reinterpretate come indicatori di imminenza temporale.

3.2.3 Conclusioni preliminari

Dalle analisi condotte è stato possibile constatare come lo spazio, nelle varietà sarda e sardo-corsa, venga percepito, organizzato e concettualizzato attraverso diversi domini esperienziali, i quali risultano determinanti per la strutturazione e la definizione stessa dello spazio deittico.

Di seguito una tabella riassuntiva:

TABELLA 16: RIASSUNTO DOMINI ESPERIENZIALI PER LA CATEGORIZZAZIONE SPAZIALE

Esperienza Fisico-corporea	Esperienza fisico-materiale	Esperienza territoriale	Esperienza diretta spaziale/dimensionale	Esperienza temporale/ aspettuale
Proiezioni verticali				
		<i>a cùccuru</i>	<i>suta</i> <i>subra</i> <i>dareddu</i> <i>a daesegus</i>	
Proiezioni orizzontali				
<i>a coa</i> <i>a palas</i> <i>a fiancu</i> <i>de costazzu/</i> <i>culhtaggiu</i> <i>affacca</i> <i>in faccia</i> <i>a occi</i> <i>a caras</i> <i>a frente</i>	<i>a/in s'oru</i> <i>a/in l'atza/azza</i>	<i>a làcana</i>	<i>mesu/mezzu</i> <i>inneda</i> <i>addae/addane</i> <i>acurtzu</i> <i>apresu</i> <i>allonga</i> <i>allargu</i>	<i>in fattu</i>

L'esperienza corporea emerge come predominante rispetto a tutte le altre. Essa risulta particolarmente rilevante nelle proiezioni spaziali che hanno incluso l'impiego della bambola, appositamente selezionata per verificare le possibili variazioni nell'uso dei deittici. Sebbene il corpo umano abbia una struttura verticalizzata, la percezione corporea si manifesta soprattutto lungo l'asse

orizzontale, in quanto il nostro sguardo e il nostro movimento nello spazio sono prevalentemente orientati in questa direzione. È vero che possiamo saltare, accovacciarci, salire o scendere grazie a supporti come scale o ascensori; tuttavia, la maggiore libertà e versatilità si esprime nella proiezione orizzontale dello spazio. Come già osservato, l'orizzontalità anteriore è definita da elementi posti nella parte frontale e superiore del corpo, attraverso i quali essa viene percepita; al contrario, l'orizzontalità posteriore è grammaticalizzata a partire da componenti localizzati nella parte retrostante, sia superiore che inferiore. Tutte le occorrenze registrate nelle inchieste non costituiscono semplici alternative descrittive alla deissi pura (come accadeva, ad esempio, con *a li pedi* o *in conca/cabu* per indicare la collocazione sopra o sotto della pallina), bensì rappresentano vere e proprie grammaticalizzazioni deittiche, che non si pongono in sostituzione dei deittici ma ne confermano la funzione.

In secondo luogo, l'esperienza fisico-materiale, seppur meno estesa, si rivela ugualmente significativa. A essa appartiene il dominio della verticalità, testimoniato dal termine *pizu* (il cui senso originario è quello di «cappello»), il quale si specializza semanticamente per indicare la posizione “sopra”, “in cima” alla testa. Per l'orizzontalità, invece, risulta centrale il concetto di “bordo”: tanto in sardo quanto in sardo-corso, la perimetralità e la limitatezza dell'oggetto, coincidenti con il suo termine ultimo, si ampliano metaforicamente fino a designare lo spazio deittico prossimale. Un limite, infatti, o ciò che si colloca sul limite, diventa ciò che è prossimo a qualcuno o a qualcosa.

Ulteriori concetti sono connessi alla territorialità. *A cuccuru* rimanda originariamente alla sommità di monti o colli, secondo l'etimo; tuttavia, attraverso percorsi metaforici e metonimici, viene esteso anche ad altre entità, fino a sostituire completamente la denominazione della testa in sardo. *A lacana*, invece, si collega alla definizione stessa del territorio e dei terreni in Sardegna, il cui confine è contrassegnato dalla *làcana*. In questo caso si recupera indirettamente il concetto di bordo, di limite e di confine: non a caso, tali nozioni ricorrono negli stessi contesti esprimenti prossimità e vicinanza.

L'esperienza spaziale, dimensionale e tensionale, invece, rimane ancorata sin egual modo sia all'espressione della lontananza che a quella della vicinanza. Se la vicinanza però può attingere ad altre dimensioni esperienziali, così come si è visto, la lontananza può solo fare riferimento a quella spaziale. Ciò si giustificerebbe col fatto che la prossimità è raggiungibile e percepibile così come lo è l'esperienza fisica, corporale e materiale; le relazioni di lontananza invece, data la distanza, risultano maggiormente sfuggenti e meno concrete e misurabili con l'esperienza concreta vissuta e conosciuta.

Si tenta, in seguito, di proporre uno schema sulla percezione della spazialità in termini spazio-dimensionali sulla base dei deittici incontrati e analizzati durante la trattazione:

- *Allargu*: DILATAZIONE → AMPIEZZA → DISTANZA;
- *Atesu*: TENSIONE → ESTENSIONE → DISTANZA;

- *Allonga*: LINEARITÀ → ALLUNGAMENTO → DISTANZA;
- *Acurtzu*: RIDUZIONE → CONTRAZIONE → VICINANZA;
- *Acanta*: ANGOLATURA → SPAZIO RISTRETTO → VICINANZA (“a fianco”);
- *Aprope*: PROSSIMITÀ FISICA → VICINANZA;
- *Apresu*: PROSSIMITÀ FISICA → VICINANZA.

A questi, ovviamente, si aggiungono anche forme frutto di univerbazioni locuzionali quali *innedda*, *addae*, *addane*.

L'unico caso emblematico riconducibile, invece, all'esperienza temporale, o meglio aspettuale, è rappresentato da *in fattu*. Si tratta di un esempio particolarmente significativo, in quanto, come noto, è dall'esperienza concreta che si giunge alla concettualizzazione di nozioni astratte: comunemente, è dal concreto che si elabora e si giunge alla concettualizzazione di nozioni astratte: è dallo spazio che si elabora il tempo, e non viceversa.

In conclusione, l'analisi dei dati ci dice come lo spazio deittico in sardo e sardo-corso si costruisca attraverso un complesso intreccio di domini esperienziali, in cui la dimensione corporea, fisico-materiale, territoriale e dimensionale interagiscono nella strutturazione linguistica. Il corpo costituisce il punto di ancoraggio primario, orientando soprattutto le percezioni orizzontali e anteriori/posteriori; la materia e gli oggetti concreti forniscono le metafore che permettono di estendere le nozioni di bordo, limite e confine alla sfera deittica; la territorialità introduce categorie spaziali radicate nell'organizzazione culturale dello spazio; le esperienze dimensionali e tensionali, infine, si inseriscono nella definizione della lontananza e si grammaticalizzano in strutture appartenenti all'espressione della temporalità.

L'insieme di queste osservazioni mostra come il sardo e il sardo-corso costruiscano lo spazio e si riferiscano ad esso attraverso percorsi cognitivi e culturali specifici, confermando il ruolo della lingua come quel dispositivo fondamentale di interpretazione e organizzazione dell'esperienza.

3.3 Spazio geometrico

Data l'influenza dell'esperienza materiale utile per la categorizzazione dello spazio deittico si è voluto approfondire lessicalmente quest'ambito percettivo-esperienziale che per comodità viene qui definito come spazio geometrico, ma riconducibile alla categorizzazione configurazionale del dominio spaziale. Esso rappresenta una concezione spaziale di natura più formalizzata, tipica, si potrebbe definire, dell'ambito matematico, in cui lo spazio è misurabile, standardizzato e indipendente dal punto di vista soggettivo del parlante. A differenza dello spazio deittico, che si costruisce in relazione

all'origo e alla prospettiva del soggetto, lo spazio geometrico è concepito come uguale per tutti ed è regolato da parametri oggettivi.

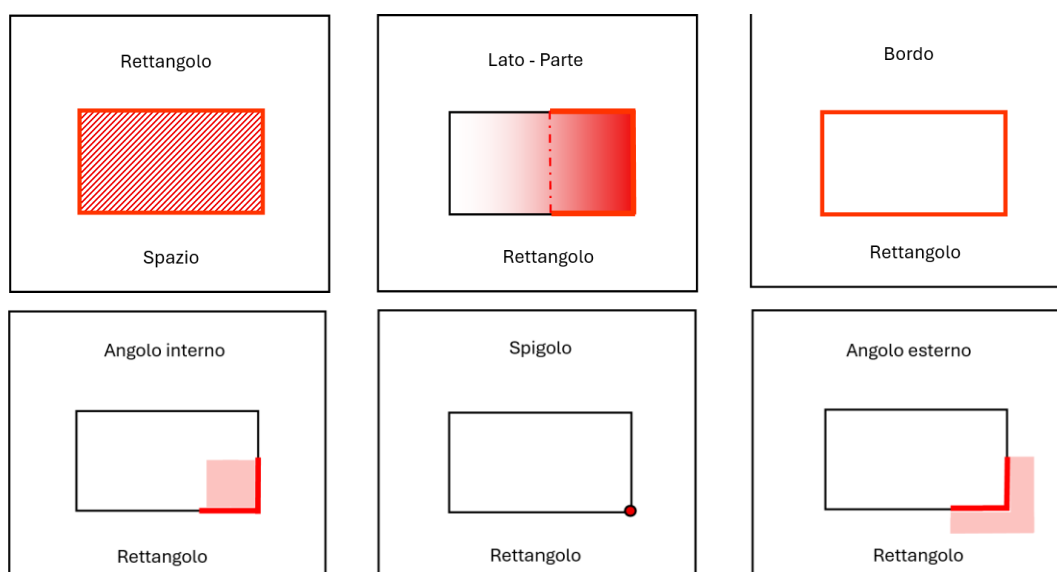
In questo lavoro, anche tale categoria spaziale viene analizzata principalmente sotto il profilo percettivo, lessicale e metaforico: partendo dalla Teoria dei domini di Langerak (1987) e dalla classificazione da lui proposta tra domini di tipo localizzativi e configurazionali, ci si focalizza sull'analisi del solo dominio configurazionale (si veda il paragrafo teorico corrispondente: §2.3.2.2) e sull'espressione di tre concetti geometrici ritenuti come particolarmente semanticamente interessanti per la loro composizionalità semantica e per i processi metaforici messi in atto che li coinvolgono. L'analisi semantica, anche per questo caso, è di tipo soprattutto metaforico-percettiva.

3.3.1. Il dominio configurazionale e le modalità di elicitazione concettuale

Come appena sopra accennato, ci si trova ora nella categoria dei domini definiti da Langacker (1987) come configurazionali dentro i quali i concetti vengono nominati ed elicitati in maniera del tutto indipendente dalla loro posizione specifica nello spazio. L'identità concettuale dei concetti non dipende dalla loro posizione (cioè da possibili posizioni o orientamenti), ma dalla loro configurazione. Langacker, come visto (§2.3.2.2), fornisce l'esempio del concetto di “cerchio” che viene rimodulato qui sulla base di quanto voluto elicitar e indagare nelle inchieste e che ci spiega come, in questo caso, il rettangolo possa essere esso stesso un dominio, ovvero una struttura semantica che funge da base per vari e ulteriori profili concettuali.

I concetti configurazionali indagati sono quelli di “lato” (inteso come “parte” o “porzione”), “bordo” (inteso come “perimetro”) e “angolo” (interno, esterno e “spigolo”).

IMMAGINE 11: CONFIGURAZIONE SPAZIALE DEL RETTANGOLO



Seguendo lo schema proposto da Langacker, ad eccezione del rettangolo stesso, assunto come figura geometrica di riferimento, gli altri concetti considerati non si fondano più direttamente sul dominio concettuale primario dello “spazio”, bensì su quello derivato del rettangolo stesso. In tal senso, è possibile osservare un processo di gerarchizzazione e specializzazione dei domini concettuali, che si manifesta con particolare evidenza nel caso del concetto di “spigolo”.

Il concetto di “angolo”, infatti, rimane ancorato alla forma geometrica di riferimento (ossia il rettangolo) con la possibilità di essere rappresentato attraverso due differenti proiezioni spaziali: una interna e una esterna alla figura. Il concetto di “spigolo”, invece, viene attivato e compreso non solo in riferimento al rettangolo, ma anche in funzione dell’angolo. Lo spigolo, infatti, può essere definito come la zona di intersezione tra due segmenti adiacenti della figura rettangolare che generano l’angolo stesso. In base a questa relazione di dipendenza e correlazione, si può proporre la seguente struttura gerarchica dei domini coinvolti: Spazio > Rettangolo > Angolo > Spigolo. Lo spigolo è parte dell’angolo, è la sua estremità e, quindi, funge da presupposto e base concettuale che ci consente di intendere lo spigolo. Tale correlazione evidenzia come questi concetti si ritrovino in continuità l’uno con l’altro e questo motiva il loro accorpamento nell’inchiesta durante la fase di elicitazione.

Una figura geometrica come il rettangolo, dotata di angoli retti, consente l’introduzione e l’esplorazione di concetti ulteriori come quelli di “angolo” e “spigolo”, che non possono invece emergere a partire da una figura circolare, la quale ne è priva. Tuttavia, sia il rettangolo sia il cerchio, in quanto figure chiuse, condividono la proprietà geometrica del bordo (o perimetro).

Proprio in virtù di questi presupposti e considerazioni e data l’impossibilità di trattare, indagare e elicitare questi concetti utilizzando questa terminologia, per facilitare la concettualizzazione esperienziale di tali concetti si è fatto ricorso a oggetti di uso quotidiano aventi forma rettangolare (tavolo) e circolare (bicchiere). L’impiego di tali oggetti concreti e di uso comune ha avuto la funzione di ancorare il concetto a esperienze percettive e funzionali salienti, coerenti con la realtà degli informatori: nella linguistica cognitiva, si ricorda, il significato di un concetto è un’entità mentale frutto dell’esperienza e della conoscenza nota e vissuta. Inoltre, è necessario specificare, il sardo, alla pari di tutte le altre lingue regionali presenti del territorio italiano, è una lingua che dispone di una limitata elaborazione lessicale così orientata in senso geometrico-matematico e sarebbe stato impossibile impostare l’indagine in questi termini agli informatori, soprattutto quelli più anziani. La scelta di elementi e oggetti di uso comune e appartenenti al quotidiano, quindi, ha reso più agevole la trasmissione degli input che altrimenti sarebbero risultati opachi o eccessivamente astratti se presentati attraverso semplici figure geometriche decontestualizzate, prive di un aggancio esperienziale immediato.

Per comodità e convenzione, dunque, dati i concetti qui in analisi, il dominio concettuale configurazionale di riferimento è sì quello del “rettangolo”, ma per l’elicitazione del dato si è utilizzato come supporto e elemento esperienziale come un tavolo e un bicchiere che venivano indicati e toccati nelle loro parti e caratteristiche configurazionali con l’intento di fornire gli input adeguati.

Analogamente a quanto fatto per lo spazio deittico, anche in questo caso le analisi semantiche saranno condotte prevalentemente in una prospettiva percettiva e metaforica. L’obiettivo è quello di individuare e delineare la costruzione e l’organizzazione di questa tipologia di ambienti e configurazioni spaziali così come viene intesa dai sardi, con i concetti impiegati e le loro possibili applicazioni ed estensioni semantiche anche ad altri domini (Lakoff, 1987).

- Bordo

Il concetto di “bordo” è stato ed è ancora fondamentale per queste indagini. Si tratta di un concetto dal significato prototipico incline ad adattarsi e a estendersi semanticamente a più situazioni e contesti. Come sottolineato da Geeraerts (1985: 141) (e come già esplicitato nel paragrafo §3.2.1 e constatato per la dimensione orizzontale laterale dello spazio §3.2.2.2.1), è garanzia di stabilità cognitiva e, quindi, di flessibilità semantica.

È un concetto che qui si è elicitato per mezzo di due configurazioni diverse: la prima, toccando il bordo del tavolo che doveva essere nominato dagli informatori; la seconda, mostrando agli informatori l’immagine (Immagine 12) di un bicchiere colmo d’acqua fino all’orlo e ponendo loro la relativa domanda relativa circa la modalità e il livello di riempimento del contenitore.

IMMAGINE 12: BICCHIERE COLMO D’ACQUA



Il primo input fornito ha prodotto risposte omogenee per la comunità sardofona che ha, infatti, risposto in maniera omogenea con *oru* (tutti i 12 informatori)⁹⁸, mentre quella sardocorsofona si è divisa tra quella sassarese che ha risposto con *boldhu* (2 informatori di Sassari e 3 di Sorso)⁹⁹ e quella gallurese e di transizione (Sedini) che ha risposto con *azza/acia* (6 informatori). La distribuzione tra risposte sardofone e galluresofone è in questo senso parallela all'applicazione deittica dell'avverbio “vicino” (§3.2.2.2.1).

Durante le inchieste - così come sottolinea, in aggiunta, un'informatrice di Sedini – risulta interessante e degno di essere riportato il seguente modo di dire:

(21) *Megliu furrià da l'azza che da mezzu*¹⁰⁰

(trad. lett. «meglio tornare indietro dal bordo che dal mezzo»)

Col significato temporale di: è meglio fuggire dalle situazioni e questioni all'inizio, quando si è ancora in tempo, che quando si è ormai particolarmente implicati in esse. Da un valore spaziale si passa e si intende uno temporale. Cruciali sono i concetti di “bordo” e di “mezzo” che ricorrono costantemente.

Il secondo input, invece, quello relativo al bicchiere colmo d'acqua ha prodotto risposte in parte diversificate.

Tutti gli informatori di area logudorese hanno risposto con *oru*, così come quelli di area gallurese, sassarese e di transizione hanno risposto utilizzando nuovamente *azza*. Gli informatori di Sorso hanno invece utilizzato le espressioni: *fìnz'a a bocca* («fino alla bocca»), *bira bira e la tazza è bassendi*¹⁰¹. Gli informatori dell'area nuorese e ogliastrina (Nuoro, Oliena, Arzana), invece, hanno fornito la risposta *a cucuru: est prena a cucuru, *sa tatza** («è pieno fino alla cima, *il bicchiere*»). Riemerge il concetto di *cucuru*, precedentemente analizzato nella trattazione del locativo “sopra” (si veda il paragrafo §3.2.2.1 sulla proiezione verticale), in particolare nelle accezioni “in cima” o “in testa”. Gli informatori nuoresi hanno concettualizzato il bordo come la cima del contenitore, ovvero la sua parte più elevata ed estrema. Il bicchiere ha, seppur di piccole dimensioni, una struttura verticalizzata che

⁹⁸ Anche nei *Statuti sassaresi*: 21.5 “*mesurande su oru dessoru fossatu dessa terra*”;

⁹⁹ Anche a Stintino, area sassaresofona, il perimetro della barca viene denominato *bosdhu* (Calvisi, 2018: 90);

¹⁰⁰ (CA66SESED).

¹⁰¹ Alla base di *bassendi* potrebbe esserci il sostantivo spagnolo *vaso* («bicchiere») e al gerundio così come pronunciato potrebbe tradursi con un «il bicchiere sta bicchierando (col senso di “strabordare”)». Non ho trovato verbi simili in spagnolo, ma in italiano è riscontrabile “vasare” col significato di riempire qualcosa con del liquido: <https://getidiom.com/dictionary/italian/vasare-in-bottiglia> [Ultima consultazione, 15/10/2025]

consente l'utilizzo di *cùcuru* con l'originario significato di "cima". Si tratta di un processo metonimico in cui una parte del bicchiere (il bordo superiore) viene designata attraverso un'altra, ovvero la sua "cima", secondo una relazione parte-per-parte. Un informatore di Nuoro, infatti, specifica: *sa tatza est prena a cùcuru e cando tue la cheres prenare goi, la debes acucurare* (trad. «il bicchiere è pieno fino all'orlo/alla cima e quando lo vuoi riempire così, devi "acuccurarlo"»)¹⁰². Il verbo *acucurare*, conferma, significa: "riempire qualcosa fino alla cima". Tra le accezioni inserite da Wagner del *DES* in corrispondenza di *kukkuru*, infatti, emergono: *a la cuccara* (che in corso si traduce "fino al bordo") e lo stesso verbo *akkukkurare* (in sardo, "riempire fino al bordo o, meglio, alla cima").

¹⁰² (PB91NUNUG)

Box 2

Oru e Atza/azza: semantica e percorsi metaforici

Al di là degli stimoli forniti e delle risposte rinvenute, le riflessioni sul concetto di “bordo” non possono e non devono arrestarsi a questo livello, poiché tali termini mostrano la capacità di estendersi a contesti ancor più diversi rispetto a quello già osservato per lo spazio deittico. Il concetto di bordo, di limite o di estremità emerge in numerosi altri ambiti dell’esperienza, sebbene ciò avvenga in modo più evidente nel caso di *azza* rispetto a *oru*. Il termine *azza* è infatti diffuso non solo nel contesto sardo-corso, ma anche in quello sardo, e oltre al significato di “bordo” o di “vicinanza spaziale” assume ulteriori valori semantici, specifici nei due contesti linguistici.

Molti di questi significati sono emersi durante le inchieste proprio grazie alle osservazioni degli informatori, che hanno esplicitato usi e sfumature ulteriori del termine *azza*. Di questi sviluppi, come sempre, si tratta all’interno di questo box per praticità. Si cerca quindi, in questo spazio, di documentare - o almeno a tentare di documentare - i processi metaforici che hanno portato *azza* a estendere il proprio dominio semantico, acquisendo una serie di significati nuovi. Tale analisi si baserà, in particolare, sulle teorie delle categorie radiali (*radial categories*) proposte da Lakoff (1987). Si impiegano le categorie radiale perché *azza* funge da istanza centrale da cui altre istanze si irradiano sulla base di varie relazioni come collegamenti metaforici, metonimici o altri processi cognitivi.

Per intenderci, il significato materiale e compositivo di cui i sardi hanno fatto esperienza e che viene esteso alla categorizzazione dello spazio circostante come espressione deittica e ad altri domini dell’esperienza è analizzabile proprio in questi termini: c’è un nucleo semantico centrale, cruciale e caratterizzante da cui si irradiano più significati e funzioni d’uso di uno stesso concetto.

Come già detto, il lessema *oru*, trova la sua origine semantica nel significato di «orlo» da cui poi si è espansi semanticamente per coprire nuovi contesti d’uso che lo stesso Wagner (DES, 2008 [1957]; s.v. *oru*) enuncia ed elenca in corrispondenza dello stesso lemma. Il termine col suo significato intrinseco (“orlo” o “bordo” come limite tangibile) funge da centro semantico da cui diversi significati (due, i soli qui trattati) si irradiano.

Oltre al significato sopra indagato e volutamente elicitato di “bordo”, infatti, il concetto acquisisce altre accezioni che si fondano tutte sulla nozione di “limite spaziale” per mezzo di estensioni semantiche metonimiche e metaforico-relazionali:

- Sulla base di quanto già precedentemente documentato, *oru* viene impiegato per esprimere vicinanza e prossimità spaziale. Il “bordo” come limite esterno passa ad indicare una zona immediatamente adiacente. Si genera uno slittamento semantico generato per mezzo di un processo metonimico dettato da continuità spaziale per cui il concetto stesso, da elemento di confine, diventa elemento di prossimità. Da spazio geometrico-configurazionale ci passa a spazio deittico-localizzativo (Langacker, 1997).
- L’accezione metonimica del termine, invece, è data dal passaggio da “bordo di un oggetto” a “bordo naturale del paesaggio”, il limite tra acqua e terra; ovvero la “riva”: *s’oru ‘e su mare*. Si è chiesta a questo proposito la traduzione di riva ai 12 informatori sardi che hanno tutti risposto omogeneamente in questa direzione.

I sassaresofoni (Sassari e Sorso) hanno risposto con un italianissimo *battiggia*, mentre i galluresofoni e i due informatori di Sedini hanno invece fornito le forme *azza* che si esprime in sostituzione alla “riva” (*azza di lu mari*, «riva del mare»).

Le implicazioni e le funzioni di *oru*, infatti, sembrano concludersi in questo modo, ma *azza* dispone di un’elevata capacità semantica che in parte viene condivisa anche col dominio sardofono. Le due aree linguistiche, infatti, condividono il lessema (*azza/acia* e *atza*) con questi sensi: “coraggio”, “sfacciataggine”, “vento freddo”, “lama (di un coltello)”.

La lama di un coltello, difatti, non è altro che il bordo del coltello stesso che può tagliare o essere pungente come lo è una corrente particolarmente fredda o il carattere di una persona che, sia in positivo che in negativo, può assumere atteggiamenti di estrema sfrontatezza e intrepido coraggio.

La trattazione proposta da Wagner nel DES per questo concetto è piuttosto contorta e controversa. Egli, infatti, smembra un’accezione del termine tra quelle enunciate distinguendo due lemmi con forme grafiche diverse e con origini diverse, nonostante però colleghi i due lemmi con rimandi reciproci:

- 1) *áθθa*, dal lat. *ACIA*, *ACIES* (da cui proviene l’italiano “acciaio”), con significato originario di “filo tagliente della spada”. Tra i tanti significati se ne riportano qui alcuni come:
 - schienale di una montagna;
 - canto, spigolo del muro;
 - orlo del mare.

2) *áttsa*, con il solo significato di “audacia, coraggio”, che Wagner fa derivare da *AUDACIA* (adazza > aazza > azza). In quanto voce astratta, egli la considera improbabile come autoctona, spiegandola invece come italianismo sardizzato.

Wagner esclude dunque un collegamento etimologico tra i due lemmi, sostenendo che l'unica evoluzione fonetica da *acia*, *acies* in sardo sia *atta* (*áθθa* come forma fonetica più antica), e non *áttsa*. Tuttavia, alcuni esempi da lui stesso riportati mettono in crisi questa distinzione, poiché compaiono grafie riconducibili al secondo lemma, con l'affricata alveolare sorda /ts/: *áttsa* “roccia pendente” (Isili), *a ss'azz 'e su mari* “nell'orlo del mare” (campidanese), *sa bbaritta un azza degida ssu biskadori* “il berretto a sghembo sta (torna) al pescatore” (DES, 2008 [1957]: 136).

La ricostruzione qui proposta diverge dunque da quella di Wagner: si ritiene che i due concetti siano collegati da un rapporto metaforico e che provengano entrambi da *ACIA*, *ACIES*. Consultando alcuni dizionari latini (in particolare il *Dizionario Latino Olivetti*), si notano infatti i seguenti significati di *acies*:

1. punta, filo di lama, taglio affilato;
2. spada;
3. acutezza della vista, sguardo vivo;
4. acume della mente, perspicacia, vigore, forza;
5. esercito schierato per la battaglia;
6. schiera, fila;
7. combattimento, campo di battaglia;
8. pupilla.

Il quarto significato (acume, vigore, forza (mentale)) mostra come la relazione metaforica fosse già attiva e disponibile in latino. Ne consegue che l'interpretazione di *áttsa* come prestito dall'italiano “audacia” è fuorviante: Wagner, separando questa accezione in un lemma distinto, ha isolato proprio l'unico valore astratto, probabilmente perché convinto che il sardo non fosse in grado di sviluppare concetti astratti se non per via di prestiti. Celebre è infatti la sua posizione secondo cui «*i termini astratti in sardo sono di solito prestiti, proprio perché il modo di pensare primitivo è più legato al particolare, giungendo all'astratto solo per vie traverse*» (Wagner, 2015 [1930]: 61-62). Da qui la sua spiegazione di *áttsa* come “italianismo sardizzato”.

In realtà, i processi metaforici e metonimici che fondano la concatenazione semantica erano già presenti in latino, e il sardo/sardo-corso non fanno che conservarli, aggiungendo poi il nuovo senso di “vento freddo”.

Seguendo la Teoria delle Categorie Radiali (Lakoff, 1987) la funzione semantica prototipica conservata nell’etimologia è quella di “filo tagliente della spada” che è allo stesso tempo:

- 1) una forma spaziale (il bordo come limite);
- 2) una funzione (il tagliare, l’azione che quel bordo permette).

Dalla forma spaziale, si sviluppa il concatenamento semantico intracategoriale-metonimico che permane nel dominio fisico-spaziale: lama (dal filo a tutta la lama: metonimia parte per tutto); bordo (dal bordo affilato della spada al bordo in generale: metonimia parte per parte); riva (dal bordo fisico della lama al bordo della terra, limite: metonimia parte per parte). Ciò che conta è la forma di confine e limite, non tanto la funzione di tagliare.

Dalla funzione invece si sviluppa il concatenamento intercategoriale-metaforico attraverso cui si passa ad altri domini esperienziali. Dalla percezione del taglio (funzione sensoriale-dinamica) si passa a concetti come: il vento freddo = freddo “che taglia” la pelle (metafora sensoriale); audacia / sfrontatezza = carattere che “taglia” (metafora psicologico-sociale). Qui ciò che conta è la funzione prototipica del tagliare come schema sorgente per metafore.

In conclusione, *acies* ha dentro di sé sia spazio che azione: la sua parte spaziale alimenta le metonimie (lama, bordo, riva) e la sua parte funzionale alimenta le metafore (vento, coraggio).

Nel caso di *oru*, l’estensione semantica si sviluppa in modo coerente e contenuto all’interno di un unico dominio di base intracategoriale, ovvero quello dello spazio. Al contrario, il termine *azza* (o *acia*) presenta un’irradiazione semantica più ampia e trasversale (intra- ed intercategoriale), che travalica i confini del dominio spaziale per coinvolgere altri domini concettuali.

Oltre al significato spaziale di “bordo” o “riva”, *azza* può riferirsi a realtà appartenenti a domini differenti: un “vento freddo” (esperienza sensoriale/climatica) e, in senso figurato, tratti caratteriali come il coraggio o la scontroosità di una persona (dominio psicologico/comportamentale).

- Parte “porzione”

Per il concetto di “lato”, il termine *ala*¹⁰³ è risultato essere la risposta univoca fornita durante le indagini, sia nel sardo che nel sardo-corso nonostante non siano mancate risposte doppie di specificazione che affiancavano ad *ala* anche *palti* (in sardo-corso) o *palte* (in sardo). Il concetto è stato elicitato servendosi, anche questa volta, del tavolo ponendo ai suoi lati opposti e estremi due oggetti “uno da una parte e l’altro dall’altra”: gli informatori dovevano specificarne la posizione dentro l’area.

Il concetto di *ala*, lo si ricorda, è stato documentato nei dimostrativi avverbiali in combinazione con i dimostrativi nominali: *in + cudda/chidda + ala* (lett. «in quell’ala») che danno origine a *incudd’ala* e *ighidd’ala* come dimostrativi avverbiali distali, indicanti distanze più ampie e indefinite dei semplici *incue* e *ighi/ighibi/chindi* (§3.2.1.2).

Anche in italiano, il termine “ala” è attestato con il significato di porzione laterale di un edificio, come ad esempio nelle espressioni “l’ala destra della casa” o “un’ala dell’ospedale”, dove si designa una parte fisicamente distinta ma strutturalmente connessa all’intero. Tale uso riflette una metafora concettuale basata sul corpo animale, e in particolare sull’anatomia dell’uccello: le ali sono due, simmetricamente collocate ai lati opposti del corpo, e da ciò deriva l’associazione metaforica tra le ali e le parti laterali di un’entità strutturata. Questo schema corporeo, profondamente radicato nell’esperienza percettiva e visiva, è alla base della mappatura concettuale che consente il trasferimento del significato da “ala” come parte del corpo animale a “ala” come parte di una costruzione architettonica o di uno spazio.

Sebbene questa forma sia quella maggiormente diffusa, non è l’unica attestata nel sardo. Infatti, emergono altri due termini che si descrivono qui per completamento, ma che non sono stati rilevati direttamente in fase di inchiesta:

1. *Banda* (DES, 2008 [1957], s.v. *banda*): usato non solo in Sardegna, ma anche nei dialetti meridionali italiani e in catalano. Indica anch’esso un “lato” o “fascia”.
2. *Chirriu* (DES, 2008 [1957], s.v. *kirru*), dal significato più complesso e con un percorso etimologico piuttosto intricato, dettagliatamente analizzato nel *DES* (DES, 2008 [1957]: 248).

Il primo significato riportato da Wagner per *chirriu* è proprio «lato, orlo, parte», come nella frase *in sos kirrios nostros* («dalle nostre parti»), ossia “vicino a noi”, “nelle nostre vicinanze”. Un secondo

¹⁰³ Come sottolinea Wagner (DES, 2008 [1957], s.v. *ala*), *ala* costituisce un lessema panregionale, con il significato primario di «lato» o «parte».

significato del termine è «separare, dividere, scegliere»: a questo si collegano i verbi *kirriare* e *iskirriare*, che sembrano conservare rispettivamente le due sfumature semantiche di “separare” e “scegliere”. A sostegno di questa interpretazione, Depau & Lai (2022) riportano l’espressione *andamus a chirrire totus cantos* («ci **dividiamo** tutti quanti») da un loro etnotesto.

Un ulteriore significato di *chirriu*, sempre secondo Wagner, è «spostare». Oggi questa accezione viene resa più frequentemente con il verbo *appaltare* (ossia “farsi da parte”) oppure con *essire* (uscire), che si mantiene il suo significato autentico, ma può anche assumere il senso di “chiedere a qualcuno di spostarsi” o fungere da segnale discorsivo equivalente a all’italiano “aspetta”, come già visto (§3.2.2.2.2).

- Angolo

A conclusione delle analisi dedicate allo spazio geometrico, si affronta ora il concetto di “angolo”, termine che, come emerso dalle inchieste, presenta una notevole articolazione semantica e percettiva. Le risposte raccolte si distinguono infatti tra almeno tre diverse configurazioni spaziali: una interna, una esterna e una configurazionale legata alle prime due (lo spigolo).

Segue una tabella riassuntiva delle risposte fornite dagli informatori ed elicitate per mezzo dell’indicazione di un angolo interno presente dell’ambiente/stanza in cui si è svolta l’inchiesta, mediante l’indicazione dello spigolo del tavolo per l’elicitazione dello stesso concetto indicato e mediante la descrizione dell’immagine sottostante (Immagine 13) raffigurante un incrocio.

IMMAGINE 13: INCROCIO, ANGOLO ESTERNO TRA DUE STRADE



Si inserisce nella tabella il riepilogo delle risposte

TABELLA 17: DATI INCHIESTE PER “ANGOLO”

Angolo					
Sardo (logudorese - nuorese)			“Sardo-corso” (sassarese- sedinese- gallurese)		
Esterno	Interno	Spigolo	Esterno	Interno	Spigolo
<i>Contonada</i>	<i>Cuzu/cunzone</i>	<i>Ispuntzone</i>	<i>Cantunata / Cantunadda</i>	<i>Cuzzoru / Cuciolu Guciu / Agnata</i>	<i>Biccu</i>

E la tabella delle risposte ricevute mediante questionario nel quale si mostravano immagini in merito o traduzioni dirette dei concetti in analisi:

TABELLA 18: DATI QUESTIONARIO PER “ANGOLO”

Angolo					
Sardo (logudorese – nuorese - campidanese)			“Sardo-corso” (sassarese- sedinese- gallurese)		
Esterno	Interno	Spigolo	Esterno	Interno	Spigolo
<i>cantonada,</i>	<i>cuzzone,</i>	<i>ispuntzone,</i>	<i>cantunadda</i>	<i>àngulu,</i>	<i>spigulu,</i>
<i>biviu,</i>	<i>cuzolu,</i>	<i>ispuntidorju,</i>	<i>biccu,</i>	<i>biccu,</i>	<i>biccu</i>
<i>àngulu</i>	<i>chizone,</i>	<i>spuntoni</i>	<i>àngulu,</i>	<i>cuciolu</i>	
<i>ispuntone,</i>	<i>chizolu,</i>	<i>biccu,</i>	<i>agnata</i>	<i>agnata</i>	
<i>incrociu,</i>	<i>corratzu,</i>	<i>pithu,</i>			
<i>ingruxada,</i>	<i>arrenconi,</i>	<i>ispigulu,</i>	,		
<i>oru (‘e su muru)</i>	<i>furrungoni,</i>	<i>corru</i>			
<i>ispuntone (mes’ ‘e</i>	<i>angone</i>	<i>atza</i>			
<i>carrelas),</i>	<i>(ingroni,</i>	<i>punta</i>			
<i>imbuccu,</i>	<i>ungrone)</i>				
<i>biccu,</i>	<i>àngulu,</i>				
<i>ingruxeri,</i>	<i>accorru</i>				
<i>furriada,</i>					

Come si può notare, le risposte raccolte tramite questionario risultano più eterogenee, poiché questo strumento consente di raggiungere un numero elevato di parlanti e, di conseguenza, di rilevare una maggiore variazione linguistica. Nelle pagine che seguono si tenta quindi di organizzare i dati emersi, con l'obiettivo di proporre argomentazioni e riflessioni capaci di giustificare gli usi semantici dei concetti legati alle tre categorie di "angolo", descrivendo i concetti nuovi e riprendendo quelli già osservati in precedenza, che ricorrono anche in questa sede. Per quanto riguarda l'analisi, considerato l'alto numero di concetti espressi e ricavati dal questionario, ogni sezione prenderà avvio dai significati emersi attraverso l'inchiesta, ai quali, per ragioni di ordine, verrà data priorità. A essi si aggiungeranno progressivamente i dati provenienti dal questionario che, come si vede, oltre a essere numerosi, ricorrono anche trasversalmente nelle diverse categorie di "angolo".

Angulu, ad esempio, prestito dall'italiano, nelle risposte di questionario è presente ovunque eccetto per lo “spigolo” che viene visto non come un vero e proprio angolo inteso come lati o parti di un qualcosa che si congiungono e creano un piccolo spazio, ma come un qualcosa di più ristretto e limitato ad una punta.

1) Angolo esterno

Per quanto riguarda la denominazione dell’“angolo esterno”, la situazione risulta omogenea tra tutti gli informatori: termini come *contonada* (logudorese, nuorese) e *cantunata/cantunadda* (sassarese, gallurese) sono stati indicati sistematicamente per riferirsi a tale concetto durante l’inchiesta e, come si vede, appaiono come risposte anche nel questionario. In particolare, con “angolo esterno” si intende l’angolo di una casa che si affaccia su un incrocio stradale, ovvero il punto in cui due strade confluiscono, questo giustifica le risposte rilevate tramite questionario di *biviu*, *imbuccu*, *incrociu* (calchi dall’italiano di “bivio”, “imbocco” e “incrocio”) e *ingruxeri/ingruxada* (in camp. da *cruxi*: «croce»),

L’origine della risposta a tutti comune, quella di *contonada* (e varianti), è riconducibile alla tradizione edilizia antica, secondo cui le abitazioni venivano costruite utilizzando grossi blocchi angolari in pietra squadrata, chiamati in sardo *kantones*¹⁰⁴, corrispondenti agli italiani “cantoni”. Ci muoviamo fin dalle origini del termine nel solo dominio spaziale, entro il quale si sviluppano le successive concatenazioni semantiche, tutte di natura metonimica e quindi intracategoriale (il dominio è sempre quello spaziale).

Il concetto qui in analisi infatti trova origine dal latino *canthus* con il senso, per l’appunto, di “angolo”, a sua volta derivato dal greco *kanthos*, ovvero “angolo dell’occhio”¹⁰⁵. È interessante osservare come il concetto di “cantone” abbia trovato applicazione anche in ambiti diversi: basti pensare alla suddivisione politico-amministrativa svizzera (i Cantoni) o alla figura storica del “cantoniere”, ovvero l’operaio addetto alla manutenzione di un tratto stradale o ferroviario. La stessa radice è visibile in altre formazioni dell’italiano, come nel verbo “accantonare”, che indica l’azione di mettere qualcosa “da parte”, quindi spostarlo in uno spazio marginale e delimitato, e nell’avverbio di luogo accanto, (da a + canto), che rielabora il valore spaziale originario dell’“angolo” (*canthus* → canto) (dominio configurazionale) con la prossimità e la vicinanza di un qualcosa che, in senso puramente deittico, sta “accanto”, quindi “vicino” (dominio localizzativo). *Acanta*, inoltre, lo si ricorda, è emerso come deittico in corrispondenza dell’elicitazione di “a fianco” e “vicino” (§3.2.2.2.1).

A testimonianza dell’integrazione del concetto nella cultura quotidiana, due informatori (uno di Sorso e l’altro di Nuoro) hanno ricordato un gioco tradizionale infantile chiamato “*li cattru cantunaddi*” (sassarese) o “*sas batoro contonadas*” (nuorese). Il gioco, diffuso e conosciuto anche in

¹⁰⁴ (DES, 2008 [1957], s.v. *kantone*).

¹⁰⁵ Tratto da: <https://unaparolaalgiorno.it/significato/cantonata> e <https://www.etimo.it/?term=canto>.

tutto il resto della Penisola, consisteva nel disporsi, entro un tempo prestabilito, su ciascuno dei quattro angoli di un incrocio nel quale confluivano quattro strade: chi non riusciva a occupare uno dei “cantoni” veniva escluso ed usciva fuori dal gioco.

Un'altra risposta comune a entrambe le aree linguistiche è quella di *biccu* che appare ovunque su tutte le categorie di angolo eccetto per le denominazioni di “angolo interno” dell'area sarda. Si tratta di una denominazione questa che, dalle inchieste, è stata rilevata per il solo concetto di “spigolo” in area sardo-corsa, per questo motivo verrà tratta specificatamente qualche rigo sotto, in corrispondenza della sezione dedicata allo spigolo e insieme a *ispuntone*.

Nelle risposte dei parlanti sardi ricompare anche *oru* come concetto chiave che sembrerebbe adattarsi a tante configurazioni spaziali. L'espressione riportata di *s'oru 'e su muru* («bordo del muro») rappresenta infatti una parte costitutiva del muro, in particolare il suo limite o la sua estremità, là dove si presume confluisca un altro muro o una strada. Un incrocio, essendo formato dall'intersezione di due strade, può essere percorso, attraversato o, soprattutto, svoltato andando oltre quel bordo, quel limite.

È proprio in questo senso che ricorre la risposta *furriada*¹⁰⁶, derivata dal verbo *furriare* già menzionato in precedenza (§3.2.2.2) con i valori di “tornare, girare, voltare, cambiare”. Un incrocio è dunque uno spazio che “si svolta” o che consente di compiere svolte: da qui il passaggio semantico per cui *furriada* da “svolta” è venuto a significare “incrocio”.

2) Angolo interno

Per quanto riguarda la denominazione dell’“angolo interno” e considerando per primi di dati delle inchieste, le varietà linguistiche “sardo-corse” presentano un repertorio lessicale più articolato e diversificato rispetto a quello riscontrato nell'area sardofona. A eccezione di *cuzzoru* (tipico del sassarese, attestato anche nella forma *cuzzolu* a Sedini), tutti gli altri termini raccolti appartengono esclusivamente all'area gallurese.

Il primo concetto analizzato è *agnata*, che designa un “angolo nascosto e riparato” (rilevato nel questionario anche per l'angolo esterno), ma non nel senso stretto di “angolo interno” di una stanza. Il termine si riferisce piuttosto a un luogo protetto, appartato, come può essere un piccolo tratto di terreno ritagliato dallo spazio circostante. Celebre è la scelta del cantautore Fabrizio De André, che nominò L'Agnata la sua villa in Gallura, proprio per evocare quest'idea di rifugio discreto e raccolto. Durante

¹⁰⁶ (DES, 2008 [1957], s.v. *furriare*).

le indagini sul campo è stata inoltre documentata una derivazione locale, *agnali*¹⁰⁷, usata per indicare il vicinato: si tratta di un'estensione semantica dal luogo fisico (spazio riparato) alla dimensione relazionale e sociale del vivere a stretto contatto con gli altri, suggerendo prossimità, familiarità e coesione comunitaria.

Nel tentativo di approfondirne l'origine, è emerso un possibile legame con il termine “agnato”, registrato nel *Vocabolario Treccani*¹⁰⁸:

agnato s. m. [dal lat. *agnatus*, propr. part. pass. di *agnasci* «nascere vicino»]. - In diritto romano, parente in linea maschile, unito da legami di agnazione.

Il significato originario, legato all'idea familiare e relazionale del “nascere vicino”, appare coerente con l'uso gallurese di *agnata*, che connette la nozione di “angolo” non solo a uno spazio fisico protetto, ma anche a una forma di vicinanza sociale. In entrambi i casi, il tratto semantico prototipico comune sembra essere quello della prossimità, da intendersi in senso spaziale > sociale.

Un'altra denominazione gallurese per l'angolo interno è *guciu* (non rilevato via questionario), inteso come lo spazio delimitato dalla confluenza di due pareti all'interno di un ambiente chiuso. In mancanza di fonti etimologiche sicure, si è ipotizzato che *guciu* possa rappresentare un continuatore del sardo *cuзу*, termine tradizionalmente usato nelle varietà logudoresi e nuoresi con il significato di “angolo”. Un esempio poetico-letterario dell'uso di *guciu* è tratto da De Muro (2014):

(22) *In un **guciu** di la mimoria, li magghjni di la 'ita so' adducati*

(trad. «In un **angolo** della memoria, le visioni della vita sono conservate»)

In una fase iniziale della ricerca si è considerata anche la possibilità che *guciu* derivi da *guidu/cuidu*, termine che indica il “gomito” (DES, 2008 [1957], s.v. *cubitus*). La relazione tra “gomito” e “angolo” è chiaramente di tipo metaforico, ampiamente attestata in molte lingue romanze. Il gomito, in quanto punto di curvatura o flessione netta del corpo, viene proiettato metaforicamente su configurazioni spaziali che ne ricalcano la forma: angoli tra pareti o incroci di strade. È un tipico esempio di metafora *embodied*: l'esperienza corporea fornisce lo schema sorgente per concettualizzare elementi del mondo

¹⁰⁷ (VC79STGALL).

¹⁰⁸ Tratto da *Treccani.it*: <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/AGNATO/>, [Ultima consultazione: 15/10/2025].

esterno. Questa mappatura metaforica è ben documentata nelle seguenti lingue con i loro corrispettivi concetti:

Italiano: curva a gomito, a gomito della strada;

Francese: *coude*;

Spagnolo: *codo*;

Sardo: *cuidu* (usato sia per “gomito” che per curve/angoli).

In un secondo momento, tuttavia, è stata rafforzata l’ipotesi di una continuità diretta tra *guciu* e *cuzu*, grazie alla testimonianza di un’informatrice di Tempio¹⁰⁹, la quale ha fornito la variante *cuciolu* (rilevata anche tramite questionario), morfologicamente e semanticamente allineata con le forme sarde e sassaresi *cuzu*, *cuzzolu*, insieme agli altri derivati sardi *cuzzone* e *cunzone*.

Tali lessemi possono essere messi in relazione etimologica con *su cunzau*, termine trattato nella parte iniziale (§3) di questa parte di lavoro sullo spazio e che indica un terreno chiuso e ben delimitato, spesso associato al concetto di recinzione o spazio protetto. A differenza della più ampia *tanca*, che rappresenta un appezzamento aperto o delimitato più grossolanamente, *su cunzau* implica una maggiore chiusura e protezione. Da qui si comprende come il concetto di “angolo interno” possa facilmente estendersi per contiguità semantica a quello di uno spazio “cuneato”, chiuso e riparato, proprio come un angolo protetto all’interno di un’abitazione o stanza.

Dalle risposte del questionario emerge come la denominazione sarda di “angolo interno” presenti una notevole varietà.

Chizone (o *chizolu*), dal latino CILIONE e a sua volta da CILIUM “ciglia”, costituisce un chiaro esempio di metafora corporale: l’inarcatura angolare delle ciglia (*chizzu* in sardo) diventa schema per designare l’angolo di una casa. Non a caso Wagner registra anche il verbo *acchizonare* col significato di “frugare nei cantucci della casa” (DES, 2008 [1957], s.v. *kodzzone*).

Angrone (con le varianti *ingroni* e *ungrone*) rappresenta, secondo Wagner, la voce autentica in sardo per “angolo”, derivata dal latino ANGULONE. Sotto lo stesso lemma, Wagner riconduce ad altra radice latina, CORNU “corno” (metaforicamente esteso a tutto ciò che ne ricorda la forma), diverse voci sarde. Da qui derivano, soprattutto in area campidanese, formazioni come *furrungoni* (da *corru* + *angrone*) e ulteriori sviluppi semantici legati a *corru*, che spiegano le risposte di *corratzu* col significato di “angolo” e *accorru* col valore originario di “recinto, radunata di animali o persone”

¹⁰⁹ (SP91TEGALL).

(DES, 2008 [1957], s.v. *angrone*). L'idea di "angolo" deriva dunque, in questo caso, dall'immagine di uno spazio chiuso, protetto e circoscritto.

Infine, *arrenconi*, voce registrata come entrata autonoma nel DES, viene fatta risalire allo spagnolo *rincón* "angolo". Wagner sottolinea tuttavia che i termini sardi propri e autentici restano *angrone* e *chizone* (DES, 2008 [1957], s.v. *arrinkoni*).

3) Spigolo

Passando ora al concetto di "spigolo" (ultimo di questa serie), osservando i dati dell'inchiesta, si rileva nuovamente una divergenza tra i parlanti dell'area sarda e quelli dell'area "sardo-corsa". In area sarda prevale il termine *ispuntzone*, mentre nell'area "sardo-corsa" è più diffuso *biccu*.

Il primo, *ispuntzone*¹¹⁰, è semanticamente e morfologicamente affine all'italiano "spuntone" o "puntone", e indica generalmente una protrusione appuntita, un'estremità acuminata. Nei dati del questionario appare la sua conformità d'uso alla sola area sardofona, ma compare anche come risposta per "angolo esterno" nell'espressione *ispuntone mes' 'e carrelas* letteralmente «spigolo in mezzo alle strade» ma traducibile in "spigolo tra le strade". Si ricorda qui, come già visto precedentemente, che tutto ciò che in sardo si trova tra qualcuno o qualcosa sta sempre in "mezzo". L'incrocio non è altro che l'intersezione di due strade e si trova tra due strade.

Il secondo, *biccu* attestato tra i soli informatori di area sardo-corsa, ma rinvenibile anche nel DES, pertanto in uso anche in area sardofona, visti i dati ricavati dal questionario, deriva dal latino *bīccus*, con il significato di "becco" ¹¹¹. È un concetto che, quindi, richiama un'estremità appuntita proprio come quella del becco di un uccello. Si tratta di un caso di metafora concettuale per cui la parte del corpo dell'uccello (becco) viene utilizzata per concettualizzare una forma geometrica percepita nello spazio, come uno spigolo, affine per forma e caratteristiche. I domini coinvolti (sorgente - bersaglio) sono diversi: corpo animale (becco) → geometria spaziale (spigolo). Si tratta di una relazione metaforica conosciuta e frequente anche in italiano: basti pensare, ad esempio, all'uso comune del verbo "sbeccare", che indica la perdita della punta o di una parte acuminata di un oggetto.

Osservando i soli dati dal questionario il concetto ricorre per il sardo-corso in tutte le categorie di angolo mentre, per il sardo, compare per designare lo "spigolo" e l'angolo esterno o "incrocio". Questo è dato dallo schema gerarchico di domini che interessano questi concetti: designano realtà spaziali o componenti di esse con stesse configurazioni che in parte si sovrappongono. Lo "spigolo" di un tavolo

¹¹⁰ (DES, 2008 [1957], s.v. *ispuntone*);

¹¹¹ (DES, 2008 [1957], s.v. *bikku*).

viene concettualizzato attraverso lo stesso schema di intersezione che struttura un incrocio, ovvero lo “spigolo” di una strada. In questo senso, i dati confermano la tendenza dei parlanti a ricorrere a un medesimo *frame* cognitivo per descrivere domini spaziali diversi, estendendo le proprietà formali di un contesto (l’oggetto materiale) a un altro (lo spazio urbano).

A completamento del concetto *biccu*, riporto ora quanto riferito da un’informatrice di Tempio¹¹² su alcune espressioni idiomatiche legate proprio a questo termine:

- *Agghju fattu biccu a paru cuntegu* (trad. lett. «ho fatto angolo insieme con te»): indica un incontro fortuito o casuale tra due persone all’angolo di una strada o in un qualsiasi luogo.
- *Biccu biccu la cuntredda* (trad. lett. «angolo angolo la contrada»): è un’espressione ridondante, strutturata secondo lo schema di ripetizione semantica che sottolinea il movimento progressivo, da angolo ad angolo, attraverso cui si giunge, passo dopo passo, a una meta. La ripetizione di *biccu* rientra, anche questa volta, nello schema di sequenzialità già riscontrato per *gira gira*, ma che in questo caso ha la sola funzione di marcare uno spostamento che segue il tracciato identificato dal nome reduplicato (Benigni & Lo Baido, 2020: 161). È una metafora utilizzata per esprimere il superamento graduale delle difficoltà fino al raggiungimento dell’obiettivo preposto.

Come emerge dalle risposte al questionario relative all’area sarda per il concetto di “spigolo”, le argomentazioni non si esauriscono. Troviamo infatti un ulteriore collegamento etimologico al latino CORNU, da cui deriva *corru*: lo spigolo viene concettualizzato come un “corno”, cioè come un elemento appuntito. Da questa stessa base derivano anche risposte come *punta* e *pithu*¹¹³, con il significato di “punta” o, nell’uso comune dell’area nuorese, di “becco”. È interessante osservare come, attraverso etimologie differenti, si rinnovi costantemente lo stesso collegamento metaforico: sia “punta” sia “becco” rimandano infatti a forme acuminate e convergono, in ultima analisi, sul medesimo concetto di “spigolo”. In questa prospettiva, risulta utile riprendere la terminologia già discussa all’inizio della prima parte del lavoro in relazione al deittico “sopra” *pitzu* etimologicamente collegato a *pithu* (§3.2.2.1). Qui si intende evidenziare la correlazione tra la punta di un oggetto come sua porzione superiore; concepita come parte sopraelevata e, di conseguenza, anche come elemento potenzialmente collocato in alto o “sopra”. Lo spigolo, pur non essendo necessariamente situato in

¹¹² (SP91TEGALL);

¹¹³ (DES, 2008 [1957]; s.v. *piθθu*).

posizione elevata, condivide tuttavia con tali elementi la stessa configurazione formale, che ne richiama l'idea di punta intesa come elemento emergente o in rilievo.

3.3.2 Conclusioni preliminari

In linea con i principi della linguistica cognitiva, secondo cui la conoscenza dello spazio si radica nell'interazione fisica con l'ambiente, si conferma anche in questo caso la stretta relazione tra spazio geometrico-configurazionale e spazio deittico-localizzativo. I concetti geometrici non si configurano soltanto come categorie spaziali di natura formale, ma anche come strumenti cognitivi attraverso cui si struttura e si interpreta l'esperienza percettiva e relazionale dello spazio. Basti ricordare, in tal senso, non solo gli esempi emblematici di *oru* e *azza*, ma anche la relazione tra cantone - derivato di *cantu* "angolo" - e il deittico "accanto" in italiano o *accanta* in sardo.

Con riferimento specifico allo spazio geometrico-configurazionale, di particolare rilievo risulta il caso del concetto di angolo, articolato nelle tre categorie di "angolo esterno", "angolo interno" e "spigolo". L'analisi ha mostrato come tali categorie non costituiscano compartimenti rigidi, ma tendano a intrecciarsi percettivamente e terminologicamente, in particolare tra l'"angolo esterno" e lo "spigolo". L'incrocio stradale, frequentemente designato con le stesse denominazioni, non è altro che lo spigolo generato dall'intersezione di due vie, ossia il punto in cui esse si incontrano e confluiscono. Si tratta, dunque, di due configurazioni spaziali percepite come proiezioni differenti di uno stesso schema cognitivo di intersezione.

L'"angolo interno", invece, rimane cognitivamente e concettualmente distinto, poiché non partecipa a questa sovrapposizione: a esso viene attribuito un valore prevalentemente funzionale e affettivo, in quanto spazio protetto, riparato e raccolto, più che in base alla sua forma geometrica o appuntita.

L'indagine ha inoltre permesso di confermare la presenza di proiezioni corporee e animali nella denominazione spaziale, come nei casi di *ala*, *biccu* e *bocca* (quest'ultimo limitato all'area sorsese), impiegato per indicare il bordo del bicchiere. Tale uso costituisce una chiara proiezione metaforica, fondata sulla somiglianza funzionale tra il bordo e l'apertura della bocca umana: entrambi rappresentano un margine, una soglia o una fessura di passaggio.

Allo stesso modo, sulla base di alcune risposte, è stata confermata la ricorrenza di espressioni deittico-percettive prototipiche, come *mesu* ("mezzo") e *oru* ("bordo"), anche in contesti di elicitazione non esplicitamente riferibili a tali concetti. Ciò rappresenta un'ulteriore prova del loro radicamento cognitivo e della loro centralità nella codificazione linguistica dello spazio.

È stata inoltre documentata la ricomparsa di *cùccuru* con il significato di "cima", utilizzato in contesti verticalizzati per designare la parte sommitale o apicale di un oggetto o di un rilievo, a

conferma della produttività del termine come punto di riferimento nello schema spaziale di tipo verticale.

Ma soprattutto, si intende sottolineare come, tra le diverse aree linguistiche, sia possibile individuare continuum semantici e concettuali che rivelano la presenza di schemi cognitivi profondamente condivisi. È il caso, da un lato, di *azza/atza*, che mostra una continuità semantica interna fondata su un medesimo nucleo di significato, e, dall'altro, di *biccu* e *pithu*, che, pur nella diversità terminologica, si basano su uno stesso schema concettuale riconducibile a un comune dominio esperienziale.

3.4 Spazio, deissi e paesaggio linguistico

Come si è già avuto modo di specificare nella parte teorica (§2.5), la relazione tra spazio e Paesaggio Linguistico è stata ampiamente documentata nel corso degli anni (Chen, 2016; Shohamy & Gorter, 2009; Malinowski *et al.*, 2023). Ciò perché il paesaggio, innanzitutto, è uno spazio, e come tale può essere definito e descritto: rappresenta, potremmo dire, una forma o una parte dello spazio stesso (Kallen, 2023; Braun & Knitter, 2018). Nella visione comune, il paesaggio corrisponde a un'area che si estende su una certa porzione di spazio ed è costituita da elementi naturali e culturali che incorporano implicitamente anche una dimensione temporale, il cui valore o qualità è determinato da circostanze prevalentemente sociali (Kühne, 2015: 44-45).

All'interno di questo insieme complesso, le lingue, e in particolare le loro manifestazioni visibili, si inseriscono come componenti che marcano e segnano il paesaggio stesso. Le modalità attraverso cui esse si rendono percepibili nello spazio costituiscono l'oggetto di studio specifico della disciplina qui trattata: il Paesaggio Linguistico.

A seguito di un'approfondita ricerca bibliografica, tuttavia, emerge come nessuno abbia finora mai affrontato la correlazione (per me evidente) tra Paesaggio Linguistico e deissi.

Il fenomeno del Paesaggio Linguistico, infatti, è stato qui integrato non come elemento marginale o accessorio, ma come naturale prosecuzione di una riflessione che va oltre la già consolidata associazione tra “spazio” e “paesaggio”. La relazione tra Paesaggio Linguistico e deissi può essere sintetizzata in un unico concetto che accomuna entrambe le prospettive: l'ancoraggio.

All'inizio di questo lavoro (§2) si è discusso dell'etimologia e del significato di deissi, nonché del suo legame con il contesto e con il modo in cui i deittici si ancorano ad esso, indicandolo e mostrandolo. Come osserva Yule (1996: 9), «*Deixis is that way of indicating, through language, to show*». Allo stesso modo, le manifestazioni linguistiche che compaiono nello spazio fisico, il nostro paesaggio vissuto, agiscono come indicatori linguistici ancorati al contesto che le ospita. In altri

termini, così come nella deissi gli elementi linguistici (i deittici) si legano al contesto extralinguistico per definirlo e interpretarlo, anche la lingua, quando è inscritta nello spazio, si ancora ad esso, lo mostra, lo descrive e lo definisce.

Nel contesto sardo, un esempio particolarmente emblematico di ancoraggio linguistico al paesaggio è rappresentato dalla segnaletica toponomastica del centro abitato di Ulassai (Immagine 14): il cartello stradale con il nome della località è infatti incastonato nella roccia ancorandosi letteralmente al paesaggio circostante.

IMMAGINE 14: CARTELLO STORTO DI ULASSAI¹¹⁴



Si tratta dell'opera o, meglio, dell'installazione artistica dal titolo *Cuore mio*, realizzata nel 2019 da Marcello Maloberti come parte del celebre "Museo a cielo aperto Maria Lai". Quest'ultimo nasce in continuità con l'iniziativa *Legarsi alla montagna* (1981) di Maria Lai che coinvolse l'intera comunità di Ulassai unendo le abitazioni con 27 km di nastri azzurri, in un simbolico legame e aggancio tra abitanti, territorio e, in seguito all'affissione del cartello, anche lingua.

Oltre a questo caso esemplare, è possibile distinguere varie gradazioni di ancoraggio linguistico nello spazio, individuabili attraverso l'analisi del Paesaggio Linguistico: ancoraggi forti, ristretti e localizzati, o più deboli, più generici e meno circoscritti, ma riallacciandoci alla dicotomia tra centro deittico comunitario e individuale (§2.1.2.1), anche ancoraggi soggettivi o oggettivi ad una comunità o al singolo individuo.

¹¹⁴ Immagine tratta da al sito *City and City*: https://www.cityandcity.it/a-ulassai-ce-un-cartello-stradale-storto-ecco-il-perche/#google_vignette, [Ultima consultazione, 14/07/2025].

Gli ancoraggi linguistici più forti, diretti e oggettivi sono rappresentati soprattutto - ma non esclusivamente - dal cosiddetto paesaggio linguistico *top-down*, ossia da quelle manifestazioni linguistiche nello spazio imposte dalle istituzioni, che identificano attività o luoghi specifici. Rientrano in questa categoria la segnaletica toponomastica e, più in generale, tutte quelle scritte in cui la lingua svolge una funzione ufficiale, indicando in modo esplicito lo spazio di riferimento, anche attraverso l'impiego di deittici spaziali. In tali casi, avverbi di luogo (“qui”, “qua”, “là”) o dimostrativi (“questo”, “quello”) costituiscono segnali di forte ancoraggio linguistico.

Gli ancoraggi linguistici più deboli, indiretti o soggettivi - legati cioè a individui o a comunità ristrette - si riscontrano invece nelle manifestazioni linguistiche cosiddette *bottom-up*, prodotte da cittadini o attori privati e rappresentative dell'uso spontaneo delle lingue. In questi casi, il legame con lo spazio risulta meno esplicito e a tutti meno immediatamente percepibile. A questa categoria appartengono, ad esempio, graffiti polemici, dichiarazioni d'amore o messaggi di natura personale, che non contengono deittici spaziali né riferimenti puntuali al luogo in cui compaiono.

Osservando le immagini a seguire (Immagine 15¹¹⁵; Immagine 16¹¹⁶), entrambe riconducibili alla categoria dell'ancoraggio forte e oggettivo, è tuttavia possibile cogliere una differenza di gradazione nel rapporto linguistico con lo spazio.

IMMAGINE 15: INOGHE FAEDDAMUS IN SARDU



IMMAGINE 16: A FORA SOS COLONIALISTAS



Nella prima immagine (Immagine 15), il livello di ancoraggio al luogo è più alto grazie alla presenza del deittico *inoghe* («qui»), che lega la scritta in modo diretto allo spazio in cui si trova, conferendole un riferimento diretto, circoscritto e situato perché è solo lì, nel punto in cui si trova la scritta, che si

¹¹⁵ Foto scattata dall'autrice del lavoro a Grenoble nell'aprile del 2024.

¹¹⁶ Immagine recuperata dalla piattaforma social Facebook.

parla sardo. Nella seconda immagine (Immagine 16), invece, l'ancoraggio risulta più vago e generalizzato: sebbene lo spazio di riferimento a tutti chiaro e intuibile sia la Sardegna – da cui i colonialisti devono andare fuori - la manifestazione linguistica non descrive né si riferisce in maniera così precisa e puntuale al paesaggio esatto in cui si trova, come avviene nel primo caso. La seconda immagine contiene sì un deittico spaziale *fora* («fuori»), ma è una manifestazione linguistica che si configura maggiormente come protesta e non come indicazione diretta di un luogo: l'ancoraggio allo spazio e al luogo di riferimento è sicuramente meno forte della prima immagine.

Si analizzano ora, a seguito del rinvenimento di alcune immagini interessanti, altri esempi di Paesaggio linguistico con ancoraggio più o meno forte che si suddividono qui tra oggettivi e soggettivi.

3.4.1 Ancoraggi oggettivi del Paesaggio Linguistico: ancora il caso *logu*

Altri esempi di ancoraggi linguistici, più o meno forti ma oggettivi, si riscontrano nelle tre immagini riportate di seguito. Queste immagini non sono interessanti solo per la loro tipologia di legame con il paesaggio in cui compaiono, ma anche perché consentono di confermare e approfondire quanto già discusso nel primo paragrafo d'analisi di questa sezione sullo spazio (§3.1).

La prima immagine (Immagine 17) è stata scattata a Fluminimaggiore¹¹⁷, mentre le altre due (Immagine 18; Immagine 19) raffigurano adesivi, in dotazione della ricercatrice, concepiti per essere affissi nello spazio pubblico ma, di fatto, rimasti inutilizzati - casi che si potrebbero definire come esempi di Paesaggio Linguistico locale mancato.

Tutti e tre gli esempi presentano scritte contenenti il termine *logu*, concetto già trattato in precedenza, la cui traduzione in italiano varia a seconda del contesto d'uso.

¹¹⁷ Foto scattata dall'autrice a settembre 2024.

IMMAGINE 17: ARRISPETTA SU LOGU



L'Immagine 17 mostra l'esempio con un minore grado di ancoraggio al paesaggio circostante. La frase, o meglio l'avviso prescrittivo, invita ad adottare un comportamento corretto in maniera generale e non riferita esclusivamente al luogo in cui il cartello si trova. *Arrispetta su logu* viene tradotto - come è possibile leggere, seppur parzialmente, nella parte superiore del cartello - con «Rispetta l'ambiente» (in italiano, spagnolo e inglese). In questo caso, *logu* assume il valore semantico di "ambiente". L'invito è dunque universale, generico e non puntuale; è applicabile a qualsiasi contesto e non limitato alla porzione di spazio in cui il cartello è collocato.

IMMAGINE 18: SI EO BRUTO SU LOGU TUE MANTENELU NETU



L'Immagine 18 presenta un livello di ancoraggio simile al precedente. Anche qui si tratta di un messaggio prescrittivo, espresso in forma più colloquiale e meno formale: attraverso la voce fittizia di un cane, si invita chi porta a spasso il proprio animale a “mantenere pulito il posto/luogo se questo viene sporcato”. La traduzione di *logu* rimane sostanzialmente la stessa (“luogo”, “posto”), ma anche in questo caso il riferimento spaziale è generico e non circoscritto: sebbene l’adesivo possa essere apposto in un punto preciso, l’invito mantiene validità generale, non limitata allo spazio in cui compare. L’ancoraggio, dunque, è presente ma spazialmente indefinito.

IMMAGINE 19: LOGU PRO PIPARE



Diverso è il caso dell’Immagine 19, che mostra un livello di ancoraggio fortemente localizzato. L’adesivo è stato concepito per essere collocato unicamente negli spazi in cui è consentito fumare. Si tratta, in questo caso, non più di un messaggio prescrittivo, ma informativo, poiché designa e nomina una specifica area in cui è permesso fumare.

L'espressione *logu pro pipare* corrisponde all'italiana “area fumatori”, in cui *logu* assume il valore di “area”, e in cui la lingua agisce mostrando, indicando e delimitando lo spazio stesso a cui si riferisce. Qui, la manifestazione linguistica si ancora fortemente in modo diretto e visibile al proprio contesto spaziale.

Tutti gli esempi analizzati, e documentati fotograficamente, risultano significativi non solo per confermare e approfondire la versatilità semantica di *logu*, impiegato in contesti comunicativi diversi e con funzioni variegate, ma anche perché costituiscono casi paradigmatici di Paesaggio Linguistico in cui la lingua è utilizzata nello spazio per lo spazio stesso.

Si tratta, dunque, di manifestazioni linguistiche oggettive e chiaramente interpretabili, poiché definiscono in modo trasparente e inequivocabile un luogo o uno spazio di riferimento, presentando gradi di ancoraggio più o meno localizzati al paesaggio in cui si inseriscono.

3.4.2 Ancoraggi soggettivi del Paesaggio linguistico: l'organizzazione dello spazio comunitario

Gli spazi, tuttavia, non sono costituiti unicamente da “spazio”: essi sono fatti di storie, culture e persone che li determinano, li definiscono e contribuiscono costantemente a ricrearli. È necessario, infatti, immaginare lo spazio come un contenitore (Braun & Knitter, 2018; Mondragon, 2012), un contenitore di elementi, oggetti e soggetti che interagiscono e si relazionano tra loro, e di questo continuo intrecciarsi di relazioni lo spazio stesso si fa testimone (Johansson, 2013: 148).

Tale prospettiva trova una conferma concreta in due casi osservati in Sardegna, Sedini e Cossoine, entrambe località della Provincia di Sassari¹¹⁸: la prima di lingua sardo-corsa, la seconda di lingua sarda. In entrambe, come in molte altre realtà isolate, il Paesaggio Linguistico ricalca la spazialità originaria del centro abitato attraverso l'impiego delle lingue locali, sovrapponendosi alla spazialità ufficiale del luogo. Si tratta di una riorganizzazione spaziale soggettiva, propria della comunità di riferimento, interpretabile e giustificabile unicamente dagli abitanti del posto. Questi casi sono il risultato di fattori geografici, simbolici o storici: la conformazione del territorio, la presenza di elementi ambientali riconosciuti come simboli comunitari, o eventi che hanno contribuito a plasmare lo spazio determinandone l'attuale configurazione. Il caso di Sedini si fonda proprio su quest'ultima dimensione storica. Come raccontato da un informatore novantenne intervistato nel corso dell'indagine, il centro abitato era in passato suddiviso in due aree linguisticamente e comunitariamente distinte: una sarda, situata a sud, e una corsa, situata a nord.

¹¹⁸ Le foto rivenute a Cossoine e Sedini sono state scattate dall'autrice tra luglio e agosto del 2024.

IMMAGINE 20: CABU SALDU - SEDINI



L'immagine 20 ritrae una targhetta in sedinese (varietà di transizione sardo-corsa) che indica il *capo sardo*, ovvero la parte del paese abitata dai sardi.

L'informatore ha in quest'occasione ricordato il conflitto tra le due comunità, conclusosi con la "vittoria" del gruppo corso, che portò la parte sarda a fuggire. Ciò spiega perché oggi Sedini sia un centro di lingua sardo-corsa, pur trovandosi in prossimità dell'isoglossa logudorese. Questo racconto, oltre a essere testimoniato dalla segnaletica, è anche documentato in fonti scritte (Maxia 1999; Maxia 2009) e costituisce parte integrante della memoria storica e identitaria del paese. Il Paesaggio Linguistico locale, dunque, ricalca una suddivisione spaziale antica, interpretabile soltanto attraverso la conoscenza comunitaria tramandata dagli abitanti. È uno spazio linguistico ancorato al paesaggio di riferimento, ma al tempo stesso profondamente soggettivo, poiché legato alle esperienze, ai ricordi e alle narrazioni di chi vi abita e continua a rinnovarne il significato.

IMMAGINE 21: VIA GIOVANNICO NURRA (FUNTANA) - COSSOINE



La fotografia del centro abitato di Cossoine (Immagine 21), anch'esso caratterizzato da didascalie in sardo accostate alla toponomastica ufficiale, rimanda invece non a eventi storici, ma a elementi emblematici del territorio che hanno segnato l'immaginario e la denominazione dei luoghi. "Via Giovannico Nurra", ad esempio, è comunemente conosciuta come zona *Funtana*, denominazione che ricorre anche sotto altre insegne di vie adiacenti. Ciò avviene perché la territorialità amministrativa non coincide necessariamente con la territorialità vissuta, costruita nel tempo da chi abita e interpreta quotidianamente quello spazio.

La zona *Funtana*, così chiamata per la presenza di una fontana, un tempo punto d'incontro e di riferimento comunitario, comprende un'area estesa che, per gli abitanti, trascende i confini toponomastici ufficiali. Un fenomeno analogo, seppur non documentato visivamente nel Paesaggio Linguistico, è osservabile a Pozzomaggiore, dove l'antica *Funtana Manna* («Fontana grande») designa una porzione di paese organizzata attorno a una fontana storica, simbolo identitario e riferimento collettivo.

In tutti questi casi, la spazialità è soggettiva alla comunità. La parola *funtana*, di per sé, non fornisce coordinate spaziali oggettive: il suo ancoraggio appare "debole" per un osservatore esterno, ma fortemente radicato per chi appartiene alla comunità locale, che ne conosce storia, riferimenti e significati.

Anche in questi esempi, dunque, si osserva una commistione tra il centro deittico individuale di Bühler e il centro deittico comunitario di Hanks (1990). Le prospettive interpretative restano di tipo collettivo, ma la comprensione e l'interpretazione delle manifestazioni linguistiche si restringono di volta in volta in base a variabili sociali e culturali. Se i primi esempi analizzati risultano universalmente

accessibili, quelli di Sedini e Cossoine sono comprensibili solo per chi condivide il vissuto comunitario che ancora oggi dà significato a quei luoghi.

Capitolo 4:

Tempo

4. Il tempo in Sardegna

In Sardegna è diffusa l'idea che il tempo scorra più lentamente, o addirittura sembri sospendersi, in virtù di un ritmo di vita più disteso, di una minore frenesia quotidiana, di livelli di traffico più contenuti e di un ambiente meno inquinato, percepito come maggiormente in armonia con i ritmi naturali. È proprio in questi termini che D. H. Lawrence, nel suo celebre *Sea and Sardinia* (1921), descrive tale percezione, affermando che «*Sardinia is out of time and history*». L'isola appare così come un territorio fuori dal tempo e dalla storia, un luogo sospeso, apparentemente immutabile, che sembra sottrarsi alla cronologia convenzionale per offrire un modello di vita più semplice, fondato sulle relazioni umane e su un rapporto diretto con la natura. Questa rappresentazione coincide, in larga misura, con l'immaginario di molti visitatori e vacanzieri, che percepiscono la Sardegna come uno spazio di pausa rispetto alla quotidianità, un luogo in cui ritrovare tranquillità, benessere e un diverso rapporto con il tempo. Questa percezione di lentezza si collega anche alla documentata eccezionale longevità della popolazione sarda, associata alle cosiddette *blue zones*, che in Sardegna riguardano in particolare l'area dell'Ogliastra, regione storica situata nel versante centro-orientale dell'isola e nota per l'elevato numero di centenari (Carboni & Mazza 2023: 104). Proprio da questa realtà deriva l'augurio più tipico dell'isola, *a chent'annos* («a cento anni»), che non esprime solo il desiderio di lunga vita, ma testimonia anche una concezione del tempo come lento, duraturo e ricco di continuità, in sintonia con il ritmo di vita e la tradizione locale¹¹⁹.

È probabile che, per molti, la Sardegna venga effettivamente percepita come un luogo sospeso nel tempo, lento e duraturo. La realtà, tuttavia, racconta una storia diversa: nonostante l'isola presenti un alto tasso di centenari e sia “casa” e luogo di rifugio, sia per chi la sceglie per le vacanze sia per i tanti che durante le feste ritornano dai propri familiari, per chi vi risiede è necessario considerare due dati fondamentali: nel 2024 la Sardegna registra contemporaneamente il più basso numero di nascite¹²⁰ e il più elevato tasso di suicidi¹²¹ per densità di popolazione tra tutte le regioni italiane. Questi dati offrono un'immagine dell'isola ben diversa da quella idealizzata, mostrando una Sardegna in cui il rapporto con il tempo appare complesso e talvolta contraddittorio.

Pur fornendo una visione più realistica della Sardegna contemporanea, il tempo a cui qui si fa riferimento non è quello meramente sociodemografico, ma quello discusso nel corso della trattazione

¹¹⁹ Diversamente dall'italiano, infatti, in sardo non esiste un'espressione equivalente al consueto “tanti auguri”: si possono certamente usare formule come *augurios mannos* («grandi auguri») o *augurios medas* («molti auguri»), ma non è sicuramente lo stesso di augurare a qualcuno di raggiungere un'età così importante

¹²⁰ Tratto dal sito *AdminStat*: <https://ugeo.urbistat.com/adminstat/it/it/classifiche/tasso-natalita/regioni/italia/380/1> [Ultima consultazione il 04/03/2026].

¹²¹ Tratto dal sito dell'*Istituto Superiore di Sanità*: <https://www.epicentro.iss.it/mentale/vichi2011> [Ultima consultazione il 04/03/2026].

teorica: il tempo del ricordo, della memoria, il tempo agricolo e religioso, con il suo scorrere ciclico e profondamente radicato nelle pratiche quotidiane e linguistiche.

Il tempo, in Sardegna come altrove, è intrinsecamente ciclico; e quando non lo appare, tende comunque a strutturarsi secondo tale ciclicità. Come già osservato (§2.4.1), la denominazione dei mesi, spesso intrecciata a elementi religiosi e agricoli, costituisce una chiara conferma di questo principio: il tempo sacro e storico viene formalmente tradotto in tempo calendariale, trasformando il tempo qualitativo in tempo quantitativo. L'evento sacro non si limita a segnare il tempo, ma ne fissa anche la denominazione, attribuendo al mese il nome del santo o della ricorrenza a esso associata. Tuttavia, questa tendenza non si manifesta in modo uniforme sull'intero territorio isolano. L'esperienza religiosa, a differenza di quella agricola che tende a seguire standard più costanti, si configura come un fenomeno soggettivo e comunitario. Di conseguenza, molte denominazioni dei mesi non hanno carattere panregionale, ma variano significativamente da un'area all'altra.

Un esempio emblematico emerge dall'*Atlante Linguistico della Sardegna*¹²², nella carta 84 dedicata al mese di "ottobre". La Sardegna risulta nettamente divisa in due: nel nord e nel centro prevale la forma *Santuaine* o *Santigaini* (con le molteplici varianti locali), che rimanda alla festa del martire turritano San Gavino, celebrata nel mese di ottobre e particolarmente sentita nelle aree del nord-ovest e del centro-nord dell'isola, dove il santo è patrono di numerose località (Cano, 2002). Nel sud, invece, prevale la denominazione *mes 'e ladamini*, ossia «mese del letame», che rinvia a un dominio semantico completamente diverso, quello agricolo, poiché in quello stesso periodo è previsto che si concimino i terreni. Il contrasto tra queste due denominazioni mostra chiaramente come il tempo possa essere categorizzato e nominato a seconda di quello che è il dominio esperienziale considerato come maggiormente influente per una data comunità o un dato territorio. Anche nel centro-nord Sardegna il mese di ottobre è dedicato alla concimazione e fertilizzazione dei terreni, ma la sfera religiosa nella celebrazione di San Gavino è stata più impattante di quella agricola. La scelta di uno o dell'altro quindi non è casuale, ma riflette la maggiore centralità dei valori culturali locali e la loro influenza sulla rappresentazione linguistica del tempo.

A conferma della centralità della prospettiva religiosa nella cultura sarda (§2.4.1), e più in generale della ricorsività e periodicità degli eventi, un ruolo simbolico di primaria importanza è rivestito dal suono delle campane, soprattutto nei piccoli centri abitati, dove esse costituiscono un autentico sistema di comunicazione collettiva. I rintocchi delle campane non solo accompagnano i momenti religiosi della comunità, dalle celebrazioni festive ai riti funebri, ma scandiscono il tempo quotidiano, fungendo

¹²² Volume o, meglio, atlante di piccole dimensioni prodotto nel 1964 da B. Terracini e T. Franceschi a Torino presso l'Atlante Linguistico Italiano, è stato realizzato per mezzo delle inchieste prodotte da U. Pellis in Sardegna e di alcuni dati selezionati (il volume, pressoché introvabile, mi è stato donato dal prof. Rivoira, direttore dell'Atlante).

da vero e proprio orologio sociale. In passato, quando gli orologi non erano di uso comune, era solo attraverso il suono delle campane o l'osservazione del campanile che gli abitanti potevano orientarsi temporalmente e organizzare la propria giornata. Al di fuori dei centri abitati, invece, il riferimento tornava a essere naturale, affidato al movimento del sole e alla variazione della luce¹²³. Prima di affrontare gli aspetti più propriamente linguistico-cognitivi, è opportuno infatti soffermarsi ulteriormente sul valore religioso dell'esistenza e sulla sua profonda incidenza nella vita quotidiana e nella lingua proponendo un ultimo esempio. Tale connessione trova una testimonianza significativa nei dati dell'*Atlante Linguistico Italiano*, che documentano una particolare forma di saluto legata proprio al suono delle campane. Nella carta 998 del volume X, dedicata alla voce "buongiorno", Ugo Pellis registra per due località - Bauladu e Baunei - la forma *avemaria* come equivalente del saluto. Questo uso trae origine dal suono mattutino delle campane che annunciavano l'Avemaria, al quale si rispondeva con la formula fissa *grazia prena*. Il suono dell'Avemaria ha così dato forma a un saluto che si è cristallizzato linguisticamente e che, pur essendo oggi caduto in disuso, rimane una preziosa testimonianza di integrazione tra socialità, tempo e rito; una dimostrazione di come il tempo liturgico e quello linguistico potessero coincidere, generando una vera e propria memoria sonora della temporalità quotidiana.¹²⁴

In questo quadro, risulta evidente come in Sardegna il valore della periodicità, della ciclicità e della ripetitività degli eventi (in particolare di quelli religiosi) costituisca una dimensione fondante dell'esperienza collettiva. Da questa prospettiva, appare dunque essenziale considerare, sia sul piano linguistico che su quello antropologico, tutti quei processi ciclici che si ripetono nel tempo e che delineano la trama ricorrente della vita comunitaria, sociale e biologica. Tale approccio è già stato in parte promosso da Wagner (2001), che in alcuni suoi studi ha analizzato la progressione terminologica del tempo biologico umano e animale in sardo. Approfondire ora queste dinamiche richiederebbe tuttavia un'indagine specifica e articolata, motivo per cui qui si propone, dati i temi prima menzionati, un solo esempio particolarmente emblematico: quello della parola *mese*.

In sardo, infatti, il termine *mese* presenta una doppia valenza semantica: oltre a indicare il "mese dell'anno", designa anche il "ciclo mestruale" (DES, 2008 [1957]; s.v. *mese*)¹²⁵. La connessione tra i due significati si fonda sulla ricorrenza temporale e sulla cadenza periodica che caratterizzano entrambi i fenomeni. In questo modo, l'esperienza biologica e fisiologica viene concettualizzata e nominata attraverso un elemento categoriale-lessicale appartenente al dominio temporale. Si tratta, inoltre, di un

¹²³ Informazione data da: (AG79OLNUG);

¹²⁴ Come osservato da un informatore di Nuoro (PB91NUNUG), le campane dell'Avemaria suonavano anche alle 18.00, ma il saluto così formulato era riservato esclusivamente al mattino.

¹²⁵ Anche in italiano nel *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI: s.v. mese, 5 "mestruazione"): <https://www.gdli.it/sala-lettura/vol/10?seq=205> [Ultima consultazione: 09/02/2025].

concetto - quello del “ciclo mestruale” - spesso soggetto a processi di eufemizzazione, comunemente definito mediante strategie linguistiche indirette o codificate. In questo contesto, i parlanti sardi hanno scelto di riferirsi ad esso sulla base della sua dimensione temporale, valorizzando la sua periodicità come tratto saliente e prototipico e culturalmente riconosciuto del fenomeno.

Questa prima parte introduttiva dedicata al tempo in Sardegna si è concentrata principalmente sugli aspetti antropologici e culturali che ne determinano la categorizzazione e che trovano riflesso nelle pratiche linguistiche. Si è delineata la struttura e la composizione di tempo privilegiata per i sardi sulla base di quelle elencate nel prospetto teorico (§2.4.1), ma il tempo si sa e lo si ribadisce è soprattutto cognizione. Nel corso della trattazione si ha modo più volte di tornare su elementi di natura culturale, funzionali all’analisi e all’interpretazione dei fenomeni osservati. Tuttavia, data la sua natura intrinsecamente astratta, da questo momento in poi il tempo verrà affrontato soprattutto come costruito cognitivo, privilegiando dunque una prospettiva linguistico-cognitiva rispetto a quella etnografica.

4.1 Il volume del tempo

Come discusso nel paragrafo dedicato (§2.3.3), il tempo può essere metaforizzato secondo diverse prospettive e direzioni concettuali: le persone che parlano lingue diverse non solo descrivono il tempo in modi diversi, ma lo pensano in modi differenti. In questa sezione si analizzeranno, in particolare, le modalità attraverso cui si esprime la durata temporale in sardo e in sardo-corso.

Gli studi sull’espressione e sulla percezione della durata temporale di un evento o di un’unità di tempo distinguono le lingue in base al modo in cui concettualizzano il tempo: come linearità, come volume o come quantità (Boroditsky, 2011: 337). Nelle lingue germaniche, come l’inglese, la durata viene comunemente espressa in termini di estensione lineare, come nei casi *a short break*, *a long marriage* o nell’interrogativo *How long...?*. Al contrario, lingue come lo spagnolo o come il greco tendono a esprimere la durata attraverso metafore di quantità o di volume fisico, come in *una pequeña pausa*, *un gran matrimonio* o in greco *poli ora* (“molto tempo”), dove il passare del tempo è concepito come un’espansione volumetrica o quantitativa, piuttosto che come un avanzamento lineare (Boroditsky, 2011; Athanasopoulos & Bylund, 2017; Alcaraz Carrión & Valenzuela, 2021).

In questo quadro, italiano, sardo-corso e sardo mostrano una posizione intermedia, combinando tratti dei modelli concettuali sopra descritti. Se l’inglese rappresenta il tempo prevalentemente in termini di linearità, l’italiano alterna metafore lineari e quantitative (come in “una lunga giornata” e “quanto tempo?”). Il sardo, invece, come lo spagnolo, tende a rappresentare la durata temporale in termini volumetrici o quantitativi. Una giornata (*die*) in sardo può infatti essere “grande” o “piccola”, secondo un modello metaforico che associa la quantità o la densità di esperienze e attività vissute a

una dimensione spaziale tridimensionale. Allo stesso modo, per indicare una lunga attesa si può dire di aspettare *meda tempus* (“molto tempo”), esprimendo così la durata come quantità e densità. Questa modalità espressiva, rilevata in più contesti e situazioni registrate durante la ricerca¹²⁶, riflette una diversa organizzazione cognitiva del dominio temporale rispetto all’italiano.

Ecco sotto quattro esempi significativi:

signora commenta il cambio d’orario imminente

(22) *sas **dies** si faghent pius **mannas**, a cando a iscurigare como!*¹²⁷

(trad. «le **giornate** diventano più **lunghe**, a quando a tramontare adesso!»)

signore parla di quando andava in campagna

(23) *mi c’andaiat dae campagna a **tradu mannu***¹²⁸

(trad. «me ne andavo via dalla campagna quando era **molto tardi**»)

signore parla dei cinghiali per strada

(24) *a **note manna** ch’essint in giru a chircare mandigu*¹²⁹

(trad. «a **notte fonda** escono in giro per cercare da mangiare»)

signora si lamenta col fruttivendolo perché in attesa da tanto tempo

(25) *so un’iscuta **manna** inoghe aisetende*¹³⁰

(trad. «Sono da un **sacco di tempo** qui che aspetto»)

¹²⁶ Nota metodologica: queste modalità di riferirsi al tempo, si tiene a specificare, risultano difficilmente rilevabili attraverso inchieste dirette o traduzioni controllate, poiché si tratta di costrutti metaforici fortemente sensibili all’influenza della lingua di partenza. Ciò spiega perché tutti gli esempi riportati in questa sezione derivino da osservazioni linguistiche spontanee sul campo, emerse in contesti comunicativi autentici o nel corso di conversazioni libere, non vincolate da griglie di elicitazione specifiche. È proprio in queste situazioni meno strutturate che possono affiorare con naturalezza tali modalità di rappresentazione e concettualizzazione del tempo. Si ritiene opportuno precisare che questa osservazione metodologica non è stata necessaria per la sezione dedicata allo spazio. A differenza dello spazio, infatti, il tempo, come già spiegato (§4.1), è un dominio più sfuggente e meno accessibile alla percezione sensoriale. Ne consegue che gli stimoli percettivi o le rappresentazioni visive utilizzabili per la raccolta di dati linguistici risultano molto più limitati. Mentre per lo spazio è possibile proporre scene e configurazioni oggettuali collocate a distanze diverse e osservabili, nel caso del tempo ciò non è praticabile. L’indagine deve quindi fare affidamento sulle capacità espressive del parlante e sulla sua disponibilità a produrre dati linguistici spontanei, auspicando che questi risultino pertinenti e significativi ai fini della ricerca;

¹²⁷ (?80POLOG);

¹²⁸ (PC83MALOG);

¹²⁹ (?70NUNUG);

¹³⁰ (?70POLOG).

signore si lamenta dei tempi d'attesa per una visita medica

(26) *mi chi seis **meses** sunt **mannos**, mi!*¹³¹

(trad. «guarda che sei **mesi** sono **lunghi**, eh!»)

Si tratta di situazioni discorsive in cui l'aggettivo “grande” viene associato ad avverbi temporali o a lessico riferito al tempo - come “giorni”, “tardi” o “notte”¹³². In tali contesti, dunque, il tempo viene concettualizzato in termini di volume, e non di lunghezza, distanza o linearità, come invece accade in italiano. Si osserva, tuttavia, che espressioni come *die longa* risultano formalmente possibili anche in sardo, sebbene debbano essere considerate calchi dall'italiano. Nella prospettiva linguistica sarda autentica, infatti, la descrizione del tempo non si fonda sulla metafora della lunghezza, bensì, come si è visto, su quella del volume, che riflette una concezione più tridimensionale dell'esperienza temporale e che va contro la tradizionale categorizzazione del dominio temporale come bidimensionale (§2.3.1).

Per l'ultimo esempio (26), in particolare, la moglie dell'informatore, di lingua madre sardo-corsa e presente alla scena, alla mia richiesta di tradurre in sardo la frase appena pronunciata dal marito e di indicare se fosse possibile esprimere la durata di sei mesi come grande o lunga, ha ritenuto accettabile e pertinente, in sardo-corso, la stessa resa prevista anche in italiano in termini di distanza lineare, affermando: *sei mesi so lunghi e no manni*.

Sulla base di queste informazioni il sardo-corso sembrerebbe uniformarsi all'italiano, il sardo, invece, allo spagnolo.

L'unico modo in cui l'italiano può esprimere la dimensione volumetrica del tempo è attraverso processi di suffissazione, mediante l'aggiunta di accrescitivi e diminutivi al lessico temporale. Dire, ad esempio, che oggi è stata una “giornatona” (“una giornata grande”) equivale a descrivere una “giornata lunga” o particolarmente intensa e impegnativa; al contrario, definire una “giornatina” (“una giornata piccola”) può indicare una giornata breve o poco significativa, ma, a seconda dell'intonazione e del contesto, può anche celare una sfumatura ironica o valutativa, alludendo a eventi spiacevoli occorsi nel corso della giornata (Voghera, 2023: 279). Questo processo appena descritto per l'italiano però, in sardo, non è possibile o comunque particolarmente limitato. Come ci dice Paulis (2001: 15-16) sulla base di quanto detto da Wagner nell'introduzione del suo testo *Historische Wortbildungslehre des Sardischen* (1952):

«[...] Wagner, parlando dei continuatori sardi del suffisso diminutivo lat. *-ellus*, *-icellus* osservò che forme con essi costruibili possono essere impiegati affettivamente soprattutto da madri; tuttavia i sardi fanno di tali formazioni affettive un uso più parco

¹³¹ (PR75POLOG).

¹³² Anche nell'ALI, Volume VII, Carta 641, Voce 1121 “notte scura” viene tradotta da un informatore con *note manna*.

di quanto facciano gli altri popoli romanzi meridionali [...]. In ogni caso, esse sono adoperate più dalle donne e dai bambini che dagli uomini. Anche il suffisso accrescitivo *-one*, pur occurringo in un certo numero di formazioni, non ha la stessa libertà di impiego dell'italiano o dello spagnolo, e non possiede alcun contenuto affettivo. Il sardo per esprimere la grandezza o l'intensità aggiunge a un sostantivo semplicemente l'aggettivo *mannu*: all'ital. "Vallone" corrisponde in sardo *badde manna* [...]. Mancano egualmente i suffissi propriamente peggiorativi. Tale sì scarsa inclinazione per le formazioni di tipo affettivo rappresenta un elemento costitutivo dello "spirito" della lingua sarda, in quanto riflette, secondo Wagner, un tratto caratteriale proprio dei sardi».

Come si può osservare, nel sardo non esistono molte alternative espressive. Grandezza e intensità vengono rese spontaneamente attraverso costrutti analitici, e non sintetici, in cui i sostantivi sono accompagnati da aggettivi che ne precisano le qualità o le caratteristiche. Mentre l'italiano dispone di due modalità distinte per riferirsi al tempo - una morfologica, tramite processi di suffissazione, e una lessicale, basata su metafore di lunghezza o distanza - il sardo si serve di un solo procedimento, riconducibile a un modello espressivo più unitario e autenticamente radicato nella lingua.

4.2 'Ora': dal momento al tempo

Come si è detto finora, nella concezione prevalente in Sardegna il tempo viene inteso nella sua ciclicità (§4), nel suo misurarsi e nel suo essere concepito come entità volumetrica (§4.1), ma non si è arrivati a descrivere le modalità attraverso cui esso viene denominato e linguisticamente riferito.

In tutte le lingue romanze è comune riferirsi al tempo con la parola stessa "tempo", che, come già osservato (§2), si fonda su categorie di origine spaziale: la parola "tempo" (lat. *tempus*, ugualmente in sardo) deriva infatti dal greco *temnein*, ovvero "dividere", verbo che esprime un'azione spaziale. Dallo stesso dominio spaziale, e più precisamente da quello del movimento, proviene anche il "quantificatore" temporale sardo: *iscuta*. Dal latino *excutere*, con il significato di "battere", "percuotere"; *iscuta*, infatti, indica tendenzialmente una "battuta" o una "percossa" (DES, 2008 [1957], s.v. *iskutere*). La percossa, concepita nella sua immediata, rapida e improvvisa esecuzione, viene però di riflesso temporalizzata: da evento fisico diventa unità di misura temporale. In questo modo *iscuta* assume il valore di indicatore di tempo, una porzione minima di tempo, "un po'", "un momento", "un attimo" - così come lo è il colpo stesso. Un processo analogo si osserva, per esempio,

nel portoghese brasiliano, dove *baque*, con il significato di “colpo”, “tonfo di un corpo che cade”, viene ugualmente usato per designare un “momento” o un “istante”¹³³.

La spazialità del tempo nella sua originaria concezione di divisibilità, da cui deriva la possibilità di concepirlo come entità segmentabile, ci introduce però un’unità temporale cardine su cui si centra tale paragrafo, ovvero il lessema “ora”. Come esaustivamente descritto da Samardžić (2021), nella grammatica tradizionale italiana “ora” è generalmente considerato un semplice avverbio di tempo, sinonimo di “adesso”, “in questo momento”, con riferimento al momento dell’enunciazione. In alcuni contesti, tuttavia, assume un ruolo pragmatico-testuale, segnando transizioni, svolte narrative o riprese tematiche. Nel nostro caso, relativo al sardo e al sardo-corso, non ci interessano queste funzioni testuali: sebbene avverbi corrispondenti come *abà*, *como* e *imoi* possano ricoprirle; l’obiettivo di questo paragrafo è documentare come il lessema “ora” in queste varietà mantenga il suo valore temporale, grammaticalizzandosi per indicare, in sostituzione, il concetto di “tempo” stesso. Si vedano questi esempi estrapolati da conversazioni spontanee:

(27) *Oe so cuntenta ca apo passadu un’iscuta ‘e ora a faeddare cun zente noa*¹³⁴

(trad. «Oggi sono contenta perché ho passato un **po’ di tempo** a parlare con gente nuova»)

si parla delle attività dei campi praticata un tempo anche dalle donne

(28) *Sas feminas de ora lu faghiant, como nono*¹³⁵

(trad. «Le donne di un **tempo** lo facevano, ora no»)

si parla dei venditori ambulanti

(29) *Como est dae ora chi no passant, a primu si poniant sempre in sas carrelas a tichirrios*

(trad. «Adesso è da **tanto (tempo)** che non passano, prima si mettevano sempre nelle strade a urla»)

informatore risponde a due telefonate durante l’inchiesta

(30) *M’hai giamaddu a la matess’ora di N*¹³⁶.

(trad. «Mi hai chiamato nello stesso **momento** di N.»)

¹³³ Tratto da *Dicionário da Língua Portuguesa*: <https://dicionario.acad-ciencias.pt/pesquisa/baque/>, [Ultima consultazione 01/07/2025];

¹³⁴ (TM100POLOG);

¹³⁵ (TU78NUNUG);

¹³⁶ (AB78SOSAS).

Come si nota dalle traduzioni, si tratta in tutti i casi di occorrenze in cui il lessema “ora” compare e viene impiegato come sostituto di “tempo”, o comunque con lo stesso valore semantico - anche nel paragrafo precedente si era fatta menzione dell’espressione greca *poli ora* («tanto tempo») (§4.1). Fa eccezione soltanto l’ultimo esempio, in cui si è scelto di renderlo con “momento” perché più coerente con il contesto frasale.

Come si è accennato poc’anzi, “ora” risulta ampiamente grammaticalizzato in numerose strutture, analogamente all’avverbio temporale “allora” (*assora* o *insara/insaras/issara*, in sardo) (§4.3), ad altri lessemi derivati con valore temporale, come “finora” (fino + ora), “tuttora” (tutto + ora) e “ancora” (anche + ora). In sardo si riconosce, sebbene non attestato nelle interviste, anche la forma *pag’ora* (*pagu* + *ora*), con il significato di “poco (tempo) fa” o, semplicemente, “poco tempo” (Puddu, 2000), il lessema *disora*, in cui il prefisso *dis-* con valore negativo indica un’azione compiuta o verificatasi in un momento inopportuno (Porru, 2002: 52) e, infine, nel solo sardo-corso, *anzora* (*anzi* “davanti” + ora) col significato di “prima”, “poco fa”¹³⁷.

Per completezza, e per offrire una visione più esaustiva del fenomeno e dell’elevata frequenza d’uso di *ora* in sardo come equivalente di “tempo” e non solo, si riportano di seguito alcuni esempi selezionati da un dizionario online Puddu¹³⁸:

- *èssere a oras* = a volte, di tanto in tanto;
- *ora pr’ora* = proporzionalmente al tempo, col tempo;
- *fàghere a ora a ora* = fare appena in tempo, giusto giusto;
- *pònnere una cosa a ora a ora* = al momento preciso in cui serve;
- *andar / istare / abarraì a s’ora a s’ora* = arrivare o restare all’ultimo momento;
- *collire / acabidare s’ora* = farcela appena in tempo, senza perdere tempo;
- *pagu in s’ora* = appena in tempo;
- *b’at / no b’at ora* = è / non è ancora il momento;
- *mascare s’ora* = perdere l’occasione giusta, agire fuori tempo;
- *no àere ora* = non avere tempo; non avere un orario fisso;
- *àere ora* = avere tempo;
- *pitzigarebbila s’ora* = perdere tempo inutilmente;
- *benni o fàghere a ora* = arrivare o fare giusto in tempo.

¹³⁷ Dalla traduzione del questionario di “Prima ero a casa e non ti ho visto”: *Anzora eru in casa e no t’aggiu viltu*;

¹³⁸ Tratto da *Ditzionàriu de sa Limba e Cultura Sarda*: <https://ditzionariu.nor-web.eu/faeddu/ora>, [Ultima consultazione 12/07/2025].

Questo fenomeno si può spiegare con il fatto che “ora”, dal latino HŌRA¹³⁹, nel suo significato di “in questo momento”, ha conosciuto una notevole fortuna e diffusione non solo in Italia dove rappresenta la forma tipica dell’area toscana, pur essendo ampiamente attestata anche in Sicilia¹⁴⁰, ma in tutto l’ambito romanzo con l’elaborazione di molteplici costruzioni idiomatiche o locuzioni avverbiali che contengono il concetto stesso (D’Achille & Proietti, 2010: 1-33). Si pensi, ad esempio, allo spagnolo, in cui la differenza tra “ora” (*hora*) “adesso” (*ahora*) è formalmente pressoché inesistente. In Sicilia, di fatti, dove “ora” ha avuto grande diffusione, questa distinzione semantica non si realizza: tutto viene considerato esclusivamente come “ora”. Il concetto di “adesso” italiano è sì noto in Sicilia, ma poco utilizzato; tra le frasi “lo faccio ora” e “lo faccio adesso”, la prima risulterebbe certamente più naturale per un siciliano. Per i sardi, invece, la situazione è invertita: l’enunciato privilegiato sarà quello con “adesso”, perché sebbene “adesso” sia una forma tipica dell’italiano (da AD ĪPSUM [TEMPUS]), il sardo e il sardo-corso hanno sviluppato forme autoctone equivalenti stabili, come *como* (log.), *imoi* (camp.) e *abà/abali* (gall. e sass.).

La distinzione semantica tra i concetti di “ora” e “adesso”, inoltre, fondamentale all’interno di queste analisi, non risiede soltanto nel fatto che “ora”, in generale, abbia avuto particolare fortuna nel contesto romanzo, ma anche nel fatto che, oltre a significare “in questo momento”, e dunque a poter fungere da sinonimo di “adesso”, viene impiegato obbligatoriamente per indicare l’unità di misura temporale corrispondente ai sessanta minuti dell’orologio, valore che “adesso” non può assumere.

La tendenza quindi ad estendere la semantica di “ora” a quella di “tempo” può essere interpretata come il risultato di un processo metonimico, in cui una parte del tempo (“l’ora”) viene assunta per rappresentare il tutto: una porzione temporale più concreta e immediatamente percepibile - l’“ora” dell’orologio - diventa così il mezzo attraverso cui si parla e si concettualizza il tempo nella sua totalità, categoria altrimenti generica e sfuggente.

Come noto, le relazioni metaforiche e metonimiche operano spesso secondo questo principio: si attinge a concetti tangibili e cognitivamente più accessibili per esprimere quelli astratti e meno direttamente esperibili, anche all’interno di uno stesso dominio.

¹³⁹ Si tiene a specificare come il concetto di “ora” e di *oru* in sardo, particolarmente fortunato in dominio spaziale, siano collegati etimologicamente su base greca, in quanto HŌRA in latino deriva a sua volta dal greco ὥρα = stagione, arco delimitato (di tempo) o, ancora più genericamente in senso spaziale, limite o confine.

¹⁴⁰ Nella distribuzione dialettale, “adesso” è proprio soprattutto dell’area settentrionale e della Sardegna, e “mo” è presente soprattutto nel centro e al sud.

4.3 La semantica degli avverbi di tempo

Nel paragrafo precedente si è analizzato il lessema “ora”, il suo impiego come sostitutivo di “tempo” e i processi di grammaticalizzazione e univerbazione che ne derivano, come attestato nelle forme “ancora”, “finora” e “allora”. Proprio a partire da “allora” e dai corrispettivi sardi in precedenza citati - *assora* e *issara/insaras/insara* - si intende ora dedicare, in linea con quanto anticipato nel prospetto teorico (§2.2.1.1), una sezione specifica all’analisi della semantica e delle modalità d’impiego, nel sardo e nel sardo-corso, degli avverbi di tempo *prima* (sard.), *primma* (gall., sass.), *innanti*, *tando* (sard.), *tandu* (gall., sass.), *assora* (= *a s’ora*) e *issara / insara / insaras* (= *in ipsa hora*).

Non verranno invece presi in considerazione gli avverbi di tempo orientati al futuro, riconoscibili nelle forme *pustis*, *appustis*, *depustis*, *poi*, *addapoi*, *appoi*, *dapoi*, *posca*, *daboscas*, *infattu*, *accoa*, *accabbu de* (log.), *accoe*, *appustis*, *deposca*, *depustis*, *pustis*, *puschinde* (nug.), *a pustis*, *appoi*, *aboscas*, *accoa*, *agoa*, *deposcindi*, *dustantis*, *fattu*, *avattu* (camp.), *dabboi*, *poi*, *appoi* (sass.), *poi*, *dapoi*, *doppu* (madd.), *infattu* (gall.) e ulteriori varianti¹⁴¹. Questi, infatti, non presentano particolarità pragmatiche di rilievo tali da meritare un’analisi approfondita. Tuttavia, si può osservare la presenza di alcune preposizioni già discusse nella sezione dedicata allo spazio, come *acoa* (lett. «a coda») e *fattu/infattu* (§3.2.2.2). Tali forme, che spazialmente indicano il “dietro”, vengono metaforizzate nel dominio temporale non come elementi riferiti al passato - che, coerentemente con la proiezione spaziale, dovrebbe collocarsi “alle spalle” - bensì al futuro. Al contrario, tra gli avverbi orientati al passato, *innanti* (“davanti”) non si proietta nel futuro, ma rappresenta una posizione anteriore nello spazio trasferita al passato nel tempo.

Mettendo però da parte queste considerazioni di natura metaforica spazio-temporale, l’obiettivo della presente sezione è quello di descrivere, come si è detto, i processi attraverso cui tali avverbi temporali riferiti al passato, oltre al loro valore deittico originario, sviluppano funzioni discorsive di tipo metatestuale. In particolare, essi assumono ruoli inferenziali, consequenziali, connettivi, procedurali ed enfatici, quelle che Bazzanella e Bosco (2005) definiscono funzioni modali.

In questa prospettiva, si è cercato di ricostruire gli usi e le modalità d’apparizione di tali forme attraverso un approccio integrato, che combina i dati provenienti dalle inchieste sul campo, dal questionario linguistico, dagli etnotesti e da fonti disponibili online.

Come riferimento metodologico, si sono presi in esame diversi studi condotti sull’avverbio e segnale discorsivo italiano “allora”, il quale, come noto, può assumere un’ampia gamma di funzioni pragmatico-testuali che si riassumono brevemente sotto (Bazzanella *et al.*, 2007; Bazzanella *et al.*,

¹⁴¹ (Rubattu, 2006; s.v. *dopo*).

2011; Bazzanella & Borreguero Zuloaga, 2011; Mascherpa, 2016; Sansò, 2020):

- Interazionale-cognitiva, con valore:
 - riempitivo;
 - pianificatorio, per la presa di turno;
 - interruttivo;
 - di richiesta d'attenzione.
- Connettiva, con valore:
 - consequenziale / inferenziale, in riferimento a quanto detto in precedenza e funzionale alla continuità o inferenza del discorso (*di conseguenza, dunque, quindi*);
 - correlativo / enfatico, con riferimento o enfasi su una parte dell'enunciato già pronunciato (*a questo punto, in quel caso*).
- Metatestuale, di tipo:
 - focalizzatore;
 - demarcativo.

Si precisa che gli esempi in questa sezione di lavoro presentati non documentano in modo esaustivo tutte le funzioni qui elencate: il sardo, come ben noto, non dispone di un corpus scritto analizzabile e a tutti consultabile e fruibile, di conseguenza si inserisce qui solo quanto emerso durante i racconti delle inchieste e quando estrapolato da altre fonti (i cui esempi non coprono tutti gli usi e le funzioni qui indicate). Ciò che è sicuramente possibilmente affermabile è che alcuni segnali discorsivi del sardo, alla pari di “allora” in italiano, possono attingere a tutte queste funzioni.

Prima di introdurre gli esempi e le relative analisi, si riporta una tabella di riepilogo (Tabella 19) che presenta gli avverbi di tempo in sardo, i loro usi semantici, con i rispettivi agganci prossimali o distali, e le possibili evoluzioni verso impieghi pragmatici.

TABELLA 19: FUNZIONALITÀ DEGLI AVVERBI DI TEMPO “PRIMA” IN SARDO

Avverbio	Prossimale	Distale	Marcatore discorsivo
<i>Prima/A primu</i>	X	X	
<i>Assora</i>	X	X	X
<i>Insara</i> (e varianti grafiche)	X	X	X
<i>Innanti</i>	X	X	
<i>Tando</i>	X	X	X

Come si osserva, nel caso del solo sardo, il rimando temporale resta sostanzialmente invariato nella sua natura prossimale o distale per tutti gli avverbi elencati in tabella - *prima*, *assora*, *insara/issara/insaras* e *innanti* - i quali possono, in linea generale, riferirsi sia a un passato recente che ad un passato remoto. Non tutti, tuttavia, mostrano la capacità di assumere funzioni pragmatico-testuali con valore modale: tale comportamento è infatti riscontrabile soltanto in *assora*, *insara* e *tando*.

Ora, a seguito, si illustrano per ogni avverbio le rispettive funzioni, con esempi esplicativi a supporto.

- ***Prima***

+ prossimale

(31) ***Prima** fia in domo e no t'apo idu / **A primu** fui in domo e no t'apo idu*

(trad. tratta dal questionario «**prima** ero a casa e non ti ho visto»)

- distale

(32) ***Prima** no ch'aiat lavatrice! Fit totu a samunare a manu¹⁴²*

(trad. «**prima** non c'erano le lavatrici, si lavava tutto a mano»)

- ***Innanti***

+ prossimale

(33) ***Innanti** fia in domo e no t'ppo idu*

(trad. tratta da questionario «**prima** ero a casa e non ti ho visto»)

- distale

(34) ***Innanti** si faghìat cun su cragu, cun su cragu de s'anzone* (Depau & Lai, 2023)

(trad. «**prima** si faceva con il caglio, il caglio dell'agnello»)

¹⁴² (CD76POLOG).

Gli avverbi *prima* e *innanti* in sardo funzionano solo come avverbi temporali sia distali che prossimali, poiché i loro rimandi temporali possono riferirsi tanto a un passato remoto quanto a un passato recente, appena trascorso. L'avverbio *prima* corrisponde pienamente, per forma, funzione e significato, all'italiano “prima”; diversamente, *innanti* significa letteralmente “davanti” e, come si è detto, origina come deittico spaziale. Nessuno dei due, tuttavia, risulta attestato con usi pragmatici o con funzioni modali. Se, infatti, come accade per l'italiano “allora” e per il francese *alors* (Zénone, 1982; Gerecht, 1987; Bosco & Bazzanella, 2005), *assora*, *insara* (con le sue varianti) e *tando* appartengono pienamente al dominio temporale e sequenziale, i primi come avverbi di valore originariamente anaforico-temporale poi ampliatisi pragmaticamente, e il secondo come evoluzione del connettivo latino *tandem* con il significato di “infine”, “dunque”, “in conclusione”, successivamente esteso in senso anaforico (Fedriani & Molinelli, 2020), la semantica di *prima* e *innanti* risulta invece originariamente radicata nel dominio spaziale. *Innanti* significa “davanti”, mentre *prima*, dal latino *prīmus*, superlativo di *prī* (“davanti”), condivide la medesima origine spaziale (Cerri, 2013: 61). Tale provenienza etimologica ha verosimilmente determinato uno sviluppo funzionale-metaforico limitato al solo valore temporale avverbiale, senza dar luogo a ulteriori estensioni inferenziali o discorsive, come avvenuto invece per altri lessemi già di natura temporalizzante.

- ***Issara/insara/insaras***

+ prossimale

(35) *Issara fui in domo e no t'apo idu*

(trad. tratta dal questionario «**prima** ero a casa e non ti ho visto»).

- distale

(36) *Ma, insara sa vida ti salvesi, como piùs pro te non b'at riscattu!*¹⁴³

(trad. «**prima** la vita ti ha salvato, adesso per te non c'è più riscatto»).

marcatore

(37) *Sa die innanti de fairi su pani, insara, si poniat su frommentu...*

(trad. «Il giorno prima di fare il pane, **quindi / poi**, si metteva il frumento...») (Dapau & Lai, 2023).

¹⁴³ Tratto da: https://www.luigiladu.it/poesias/sa_mariposa.htm, [Ultima consultazione il 25/07/2025];

(38) *Cumentzat, **insaras**, unu traballu sistemàticu po stoddi su sardu de sa vida de is sardus*¹⁴⁴

(trad. «Comincia **a questo punto** un lavoro sistematico per eradicare il sardo dalla vita dei sardi»).

(39) *Cando fut pronta aghedu **insara** s'allumaìat su furru si ponìat sa linna si ponìat. S'allumaìat benu su forru, candu fut beni scallentadu **insara** si preparaìat sa scova fata de, de erba [...]. Cando su forru fut beni mundadu, **insara** si cummentzàt a ponniri su pani in sa paliga e si ch'intrat a intro de su forru, Cando fiat unu pagu gonfiu, **insara** si ndi bogaiat su sceti e si unghiat cun s'abba callenti.*

(trad. «Quando l'impasto era pronto, **allora**, si accendeva il forno e ci si metteva della legna. Lo si accendeva bene e quando il forno era caldo, **allora**, si faceva una scopa di rami [...]. Quando il forno era ben pulito, **allora**, si cominciava a mettere il pane sulla pala e si infornava. Appena cominciava a gonfiarsi un po', **allora**, si tirava fuori e si ungeva con l'acqua calda») (Depau & Lai, 2023).

Per quanto riguarda *insara/issara/insaras* (e le ulteriori possibili varianti attestabili), dagli esempi raccolti emergono occorrenze in cui l'avverbio assume sia un valore prossimale sia distale nel riferimento temporale passato. Con riferimento al valore prossimale, si riporta un esempio di traduzione tratto dal questionario diffuso (35), mentre per il valore distale (36) si inserisce un esempio tratto da una poesia. Non sono state registrate, nelle inchieste, occorrenze di *insara(s)* con funzione di marcatore discorsivo o connettivo consecutivo. Ciò è verosimilmente dovuto al fatto che tali impieghi risultano tipici dell'area campidanese, non inclusa nel campione oggetto d'indagine.

A tale scopo, si è ritenuto opportuno includere alcuni esempi tratti da altre fonti, nei quali l'avverbio manifesta chiaramente:

- una funzione consequenziale, poiché introduce un'azione logicamente successiva a quella precedente e segnala un avanzamento narrativo all'interno del testo (37);
- una funzione correlativo-enfatica, parafrasabile con “a questo punto”, che evidenzia un passaggio o una soglia discorsiva (38);
- infine, una più tipicamente funzione procedurale e sequenziale, in cui *insara* agisce come vero e proprio organizzatore del discorso, scandendo le fasi del procedimento descritto, come nel caso della preparazione del pane (39).

L'uso di *insara* come segnale discorsivo e, più in generale, come connettivo pragmatico, sembrerebbe apparire, vista la natura degli esempi rinvenuti, maggiormente nelle varietà campidanesi rispetto a

¹⁴⁴ Tratto da: <https://www.academiadesusardu.org/srd/su-sardu-lingua-de-europa/storia-de-sa-lingua-sarda/de-su-proibitzionismu-a-oindii/>, [Ultima consultazione il 25/07/2025].

quelle logudoresi. Negli esempi analizzati, esso risulta traducibile in italiano con “quindi”, “allora” o “dunque”, esprimendo valori testuali e inferenziali analoghi.

Dando uno sguardo alle occorrenze dell’avverbio nella piattaforma *ATLiSOr* emergono 45 occorrenze dell’avverbio tutte con funzione modale e non avverbiale.

Si riporta qui un esempio tra i tanti del *Condaghe Di San Nicola Di Trullas*:

(40) *E binki e torraimi issara assa parçone*

(trad. «E vinsi e tornai **dunque** alla mia proprietà»¹⁴⁵)

- *Assora*

+ prossimale

(41) *Mi chi so bennia assora a ti lu domandare e no m’as rispostu*¹⁴⁶

(trad. «Guanda che sono venuta prima a chiedertelo e non mi hai riposto»)

- distale

(42) *In su tempus de su fenu, assora [non è come adesso no], como est totu a machinariu, tandu fit totu a segare a frulana*¹⁴⁷

(trad. «nel periodo in cui si fa il fieno, **prima** [non è come adesso no], adesso si fa tutto col macchinario, prima si tagliava tutto con la falce»)

Per quanto riguarda *assora*, le occorrenze registrate rimandano sia ad un passato prossimo che ad un passato remoto. Dalle osservazioni condotte, anche sulla base dell’esperienza diretta, risulta che *assora* venga impiegato con maggiore frequenza come avverbio temporale distale, in modo analogo a “allora” in italiano, con riferimento a un tempo lontano nel passato. Tuttavia, come evidenziato negli esempi riportati, è emerso un possibile impiego con riferimento a un passato recente o prossimo, valore che non trova corrispondenza nell’uso italiano di “allora”. Durante le inchieste, non sono stati documentati usi di *assora* come segnale discorsivo in nessuna funzione modale, ma nei testi medioevali compare solo con questa funzione con 9 occorrenze segnate nella piattaforma *ATLiSOr* che spinge a considerarlo impiegato, anche nell’attualità, con questa funzione.

Ecco un esempio degli *Statuti di Castelsardo* (Lupinu & Ravani, 2021: 347):

¹⁴⁵ Traduzione di P. Merci (2001);

¹⁴⁶ (?70POLOG);

¹⁴⁷ (PC83MALOG).

(43) *(Et) si averet iuradu (et) non si accataret cu/sse q(ui) l'averet gitada, **assora** paguent int(er) totu equali/mente pro rata s(oldos) II.*

(trad. «E se avete giurato e non si trovasse quello che avete buttato, **allora** pagherete fra tutti equamente la somma II di denaro»).

Tale funzione pragmatica, soprattutto in area logudorese, sembra però essere maggiormente ricoperta prevalentemente da *tando*, che risulta essere il corrispettivo di *insaras* campidanese. Questo è constatabile anche dalla poche occorrenze riscontrate nei testi medioevali di *assora* [solo 9], rispetto alle tante di *issara* [45] e, come si vede sotto, di *tando* [44].

- **Tando**

+ prossimale

(44) **Tando** fio in domo ma non t'appo vidu

(trad. tratta dal questionario «**prima** ero a casa e non ti ho visto»)

- distale

(45) *Faghiamus su fogu, poniamu sa chgsina subra sa robba pro la uddie, **tando** varecchina no nd'esistiat.* (Sotgiu, 2017)

(trad. «Facevamo il fuoco, mettevamo la cenere sopra i vestiti per bollirli, **prima** la varecchina non esisteva»)

marcatore

(46) - *Sa peta 'e polcu si faghiat tota a salditza o a salamu pro che no la fuliare.*

(trad. «La carne del maiale la si faceva tutta a salsiccia o a salame per non buttarla»)

- La si regalava ai vicini anche (*intervento nella sala in italiano*)

- *Eh ma no tota no, e **tando** no bi nde resta de polcu in domo*¹⁴⁸

(trad. «Eh ma non tutta, e **altrimenti** / **allora** / **se no** non ce ne rimane di maiale in casa»)

(47) *Su dutore fit solu in Nugoro una 'olta e **tando** s'andaiat chin s'ainu cando b'aiat bisonzu*¹⁴⁹

(trad. «Il dottore era solo a Nuoro una volta e **quindi** si andava con l'asino fin lì quando c'era bisogno»)

¹⁴⁸ (PR75POLOG);

¹⁴⁹ (AG79OLNUG).

(48) **Tando**, deo mi naro C. so naschida in Putumajore¹⁵⁰

(trad. «**Allora**, io mi chiamo C. sono nata a Pozzomaggiore»)

Tando presenta un'elevata frequenza d'uso e un'ampia gamma di funzioni pragmatiche, corrispondenti, in linea di massima, a quelle svolte da *insaras* in area campidanese. Funzione temporale prossimale (44) e distale (45) nel passato; funzione consecutiva-inferenziale (46), (47); interazionale, di apertura discorsiva o presa di parola (48). Nella piattaforma *ALTISOr* sono presenti 44 occorrenze di *tando* sia come avverbio di tempo che come segnale discorsivo.

L'impiego di *tando* diffuso soprattutto in area logudorese, rispetto a *insaras*, con tali funzioni spiega anche la sua diffusione nell'area sardo-corsa con cui il logudorese entra in contatto. In sardo-corso, infatti, non si riscontra la stessa variabilità terminologica che caratterizza il sardo (Tabella 20): sono presenti *primma*, come solo avverbio temporale (remoto e recente), e *tandu*, che può assolvere sia funzioni avverbiali temporali (solo distali nel passato) sia testuali-pragmatiche.

TABELLA 20: FUNZIONALITÀ DEGLI AVVERBI DI TEMPO “PRIMA” IN SARDO-CORSO

Avverbio	Prossimale	Distale	Marcatore discorsivo
<i>Primma</i>	X	X	
<i>Tandu</i>		X	X

- **Primma**

+ prossimale

(49) No t'àggju 'istu in casa **primma**/ **Primma** eru in casa e no t'àggju 'istu.

(trad. tratta dal questionario di «non ti ho visto prima in casa»)

- distale

(50) Abà no è più cumentu era **primma**, **primma** v'era la fami, v'era la gherra¹⁵¹.

(trad. «ora non è più come **prima**, **prima** c'era la fame, c'era la guerra»)

- **Tandu**

¹⁵⁰ (CD76POLOG);

¹⁵¹ (GF90SESED).

- distale

(51) *Tandu li pitzinni giugaani a fora e la jenti fabiddaa, abà invece vi so li cellulari chi fazini isci fora di gabbu tutti*¹⁵².

(trad. «**prima** i bambini giocavano fuori e la gente parlava, ora invece ci sono i cellulari che fanno uscire tutti fuori di testa»).

Il *tandu*, nell'ultimo esempio, ricopre in sardo-corso tutte le funzioni modali svolte da *tando* e *insaras*, già illustrate negli esempi precedenti, nonché quelle potenzialmente attribuibili sulla base delle numerose funzioni che il segnale discorsivo italiano "allora" può assumere. In conclusione, si può affermare che *tandu*, *tando*, *insaras* e anche *assora* siano in grado di adempiere alle medesime funzioni pragmatico-testuali e modali di "allora". Sebbene per *assora* non siano stati rilevati esempi diretti, la sua struttura formale e il suo valore semantico originario e gli esempi rinvenuti nella piattaforma *ALTISOr*, permettono di ipotizzarne, anzi confermarne, un impiego analogo in contesti equivalenti. *Tando*, tuttavia, si distingue per una maggiore forza sociolinguistica e per una più ampia diffusione d'uso, fattori che sembrano aver reso superfluo, nel sardo-corso, lo sviluppo di un corrispettivo funzionale di *assora*, consolidandosi così come unico segnale discorsivo di questo tipo all'interno del sistema linguistico sardo-corso.

4.4 La relatività del tempo: "l'altro giorno".

Uno degli aspetti più significativi e cognitivamente rilevanti nella concettualizzazione del tempo è la relatività. Come già discusso nella prima parte dell'apparato teorico (§2), la teoria einsteiniana della relatività ha influenzato in modo determinante anche il modo in cui le scienze cognitive e la linguistica affrontano la nozione di tempo. Come mostrato dallo studio di Benjamin Lee Whorf (1956) sulla comunità Hopi, la relatività si manifesta in modo particolarmente evidente nel dominio temporale, più che in quello spaziale. Ciò accade perché, a differenza dello spazio - che è osservabile, misurabile e ancorato a parametri sensoriali - il tempo è un dominio astratto per eccellenza, non direttamente percepibile, e dunque più soggetto alla variabilità cognitiva e alle interpretazioni soggettive delle diverse comunità linguistiche e culturali o del singolo individuo. Un esempio particolarmente significativo di questa relatività concettuale è offerto dall'uso della locuzione avverbiale "l'altro giorno".

¹⁵² (AM83SASAS).

In italiano, per collocare un evento nel passato, si dispone di una serie di locuzioni avverbiali che incorporano l'elemento "altro" (Ramaglia, 2010). Queste locuzioni possono indicare: l'anno precedente all'anno in corso in "l'altr'anno", il giorno precedente allo ieri in "l'altro ieri" o "ieri l'altro", ma se si vuole superare nel passato il limite dei due giorni a partire dall'oggi, si può ricorrere a locuzioni come "l'altro giorno" col significato di "qualche giorno fa" (Serianni, 1988: 419). In italiano standard, dunque, "l'altro giorno" indica un passato recente ma indefinito¹⁵³, generalmente compreso entro un intervallo di pochi giorni, tendenzialmente non oltre una settimana, dal momento dell'enunciazione¹⁵⁴.

In Sardegna, invece, il valore temporale dell'espressione risulta più labile ed estensibile: "l'altro giorno" può infatti riferirsi non solo a due/tre giorni prima, ma anche a un evento avvenuto un mese, due mesi prima o addirittura un anno fa rispetto al momento di eloquio. Si tratta, dunque, di un uso non ancorato rigidamente alla distanza temporale oggettiva, ma piuttosto a una percezione soggettiva del tempo trascorso. Nella maggior parte dei casi, l'espressione viene utilizzata quando il parlante non ricorda con precisione il momento esatto in cui un determinato fatto è avvenuto, oppure quando tale informazione è considerata irrilevante ai fini comunicativi: l'importante è ancorarla al passato. A conferma di questa particolarità, risulta significativa una testimonianza¹⁵⁵ che riporta l'esperienza di una donna sarda ultra settantenne che, durante la sua prima volta "in Continente", racconta il proprio stupore nell'udire con frequenza l'espressione "l'altro ieri", comune soprattutto nell'Italia settentrionale per indicare "due giorni fa" (in Sardegna, "avantieri"). In tale testimonianza si riferisce come tale signora avesse inizialmente interpretato "l'altro ieri" alla stregua di "l'altro giorno" così come viene inteso e usato in Sardegna, cioè un riferimento temporale passato, ma indeterminato: un "ieri", non si sa quale, più o meno lontano nel passato. Questo episodio evidenzia come la proiezione deittica del tempo in contesto sardo risulti meno definita e più elastica, riflettendo una diversa organizzazione cognitiva della temporalità e della sua espressione linguistica. Si vede necessario qui un rimando alla già citata (§2.4.1) suddivisione proposta da Hall (1959) tra comunità monocroniche e policroniche, ovvero comunità che da una parte concepiscono il tempo come lineare, rigido, segmentabile che seguono con rigidità orari e scadenze; mentre dall'altra comunità che percepiscono il tempo come più fluido, flessibile, ciclico - come comprovato nel paragrafo precedente (§4) - e meno strutturato che porta ad essere meno rigidi su orari e scadenze. Seguendo questa definizione, per questo caso appena trattato, la Sardegna si colloca sicuramente tra le comunità policroniche, una comunità

¹⁵³ Tratto da: <https://oneworlditaliano.com/grammatica-italiana/riferimento-grammaticale/espressioni-di-tempo/>, [Ultima consultazione il 15/09/2025];

¹⁵⁴ Così è stato riferito da alcuni lombardi quando è stato chiesto loro come utilizzassero "l'altro giorno" e che tipo di rimando al passato gli venisse attribuito;

¹⁵⁵ E.M. riporta l'esperienza della madre di quasi 80 anni.

che non tiene conto del tempo in maniera così rigida e imprescindibile dando spazio e priorità al coltivare le relazioni e la socialità.

Questo, in fin dei conti, vale anche per il resto degli italiani. La relatività della concezione e della percezione del tempo è un tratto che accomuna, in diversa misura, tutti gli italiani in generale. Se, infatti, in italiano standard la locuzione “l’altro giorno” tende a restringere il proprio riferimento a un passato più recente, rimane comunque l’indeterminatezza d’aggancio deittica. In entrambi i casi, il tempo si manifesta come categoria relativa, soggettivamente ancorata all’esperienza e alla percezione dei parlanti.

4.5 Il movimento del tempo: “scorsa”, “durante”, “prossima”

La concezione e la rappresentazione del tempo non sono universali, ma variano significativamente tra le diverse culture. Studi in linguistica cognitiva, antropologia e psicologia culturale mostrano, ad esempio, che nella maggior parte delle comunità europee il passato è concepito come “dietro” e il futuro come “davanti”: nel linguaggio comune si parla di “guardare avanti al futuro” o di eventi “lasciati alle spalle” nel passato. Al contrario, presso la popolazione Aymara nelle Ande boliviane, il passato è rappresentato come “davanti” agli occhi, poiché già noto e visibile, mentre il futuro è “dietro”, perché ignoto (Núñez & Sweetser, 2006). In mandarino, per di più, oltre a un orientamento orizzontale, emergono per il tempo anche metafore verticali: il passato può essere concettualizzato come “su” e il futuro come “giù” (Yu, 1998). Come discusso nella prima sezione teorica di questo lavoro (§2.3.3), il sardo non introduce elementi particolarmente innovativi sul piano concettuale rispetto a questi orientamenti culturali: come per tutte le lingue di tradizione europea, anche per i sardi il tempo viene concettualizzato, oltre come flusso ciclico (§4), come una linea nella quale il passato si trova dietro di noi e il futuro davanti a noi. In particolare, il futuro “si muove” verso di noi in questa ipotetica linea immaginaria e alcuni avverbi temporali in uso in sardo rispecchiano e evidenziano enormemente, nella loro semantica, questa tendenza. Alcuni deittici temporali in vigore in sardo quali “scorsa”, “durante”, “prossima”, infatti, non sono mai stati documentati e meritano un’indagine cognitiva approfondita. In particolare, per queste analisi, si considerano i modelli metaforici del tempo noti come *Moving Ego* e *Moving Time* (Clark, 1973; Lakoff & Johnson, 1999), i quali descrivono, attraverso processi metaforici, le proiezioni, le direzioni e i movimenti sia del tempo che del soggetto a cui ci si riferisce. Come sottolinea Lakoff (1993: 228), lo si ricorda, l’essere umano non dispone di rilevatori biologici del tempo, se non strumenti convenzionali come gli orologi; pertanto, la percezione del tempo astratto, ignoto e impercettibile viene mediata tramite la comprensione dello spazio e del movimento. In altre parole, il tempo viene concettualizzato e comunicato obbligatoriamente attraverso metafore spaziali, tra cui quelle del movimento del tempo e del movimento dell’io.

In questa parte di lavoro, l'attenzione si concentra sull'analisi semantico-cognitiva di tre deittici temporali, elicitati tramite la richiesta di traduzione dall'italiano di frasi quali:

- “La settimana **scorsa** ero al lavoro”;
- “**Durante** la settimana lavoro”;
- “La settimana **prossima** sarò al lavoro”.

L'analisi si focalizza sui marcatori “scorsa”, “durante” e “prossima”, tradotti sulla base delle risposte raccolte. La variabilità linguistica osservata non è risultata elevata, le risposte erano pressoché tutte omogenee e le si riporta in sunto nella tabella sottostante¹⁵⁶.

TABELLA 21: TRADUZIONI DI “SCORSA”, “DURANTE”, “PROSSIMA”

	...scorsa	...durante...	prossima...
Log.	<i>pasada</i>	<i>intro</i>	<i>ch'intrat</i>
Nug.	<i>colada</i>	//	//
Sas/Gal.	<i>passadda</i>	<i>in</i>	<i>chi veni</i>

Per il deittico temporale “scorsa”, tutti gli informatori, almeno delle aree logudorese e sardo-corse, hanno preferito usare la forma del participio passato del verbo “passare”, con le varianti *pasada* e *passadda*. L'uso di questa forma verbale richiama la dimensione spaziale del verbo: “passare” è un verbo di movimento e, applicato al tempo, indica che la settimana, soggetto della frase, è “trascorsa”, “passata” o già vissuta - alla pari di come si potrebbe dire in italiano. Allo stesso modo, in area nuorese, il verbo *colada* assume il significato di “passare” o “trascorrere”. L'infinito di questo verbo, ugualmente all'italiano “colare”, descrive metaforicamente il tempo come qualcosa che scorre, simile all'azione di filtrare un liquido attraverso, per l'appunto, un colino.

¹⁵⁶ Per correttezza, si rende noto come anche alcuni informatori sardi per “prossima” hanno fornito traduzioni affini a quelle date dai sardo-corsi: *sa chita chi benit* («la settimana che viene»).

Un caso analogo è quello del verbo *barigadu* (Ruggiu, 2024), derivato dal latino *varicare* (“passare, trapassare, oltrepassare”) che, a seguito di quel processo morfologico definito di “conversione”, ha acquisito anche una funzione avverbiale di tempo, con il significato di “dopodomani” o “dopo dopodomani” (DES, 2008 [1957]; s.v. *baricare*) a seconda della località¹⁵⁷. Questo verbo presenta una duplice funzione: come avverbio indica giorni futuri che “valicano” quelli precedenti, mentre come verbo conserva la semantica del passato, simile a *pasada* e *colada*. La flessibilità deriva dalla sua origine spaziale, che gli consente di orientarsi sia al passato che al futuro. Il ‘valicare’ è labile nella sua interpretazione perché nasce nella dimensione spaziale e ciò fa sì che esso possa adattarsi e orientarsi negli unici due sensi di cui dispone la temporalità. Ugualmente può essere analizzato il deittico *colada* in seguito ad un episodio osservato casualmente durante una conversazione telefonica avvenuta circa dieci giorni prima di Pasqua (il 18 marzo 2024 a Bonorva). Nel dialogo, due anziane conoscenti, dopo una lunga chiacchierata, si salutano: l’interlocutrice - dall’altra parte del telefono - augura buona Pasqua, ma l’altra interrompe con un’esclamazione:

(52) *Eh, ja ti che ses **colenne**! Ja nos torramos a avisare sa die prima e Pasca*¹⁵⁸

(trad. «Eh, già ti stai **anticipando**! Già ci richiameremo il giorno prima di Pasqua»).

Ciò che risulta particolarmente interessante in questo esempio è la semantica del verbo *colare*, che si proietta in una direzione opposta rispetto a quando il soggetto è astratto, come la settimana. In quest’ultimo caso, infatti, nel caso in cui il soggetto è astratto, la semantica si orienta al passato, indicando qualcosa già trascorso, quando invece il soggetto è animato, come una persona, il verbo assume una proiezione futura, con un significato che suggerisce di non anticipare un evento, di non essere precipitosi o prevenuti. In questo modo emerge chiaramente come lo stesso verbo, pur conservando il nucleo concettuale di “trascorrere” o “passare”, possa modulare la propria temporalità in base alla natura del soggetto, astratto o animato, mostrando una flessibilità semantica significativa nel sistema deittico del sardo. Lo schema, dunque, è simile a quello di *barigadu*: è un verbo di movimento ed è semanticamente labile nelle sue proiezioni temporali.

Proseguendo con l’analisi dei marcatori deittici temporali riportati nella tabella, il marcatore “durante” mostra chiaramente come, quando ci si riferisce a una settimana in corso, questa venga

¹⁵⁷ Col significato di “dopodomani” è diffuso in tutta l’area principalmente logudorese, mentre col significato di “dopo dopodomani” è rilevabile in alcune singole località non tipicamente di varietà logudorese come i centri di Illorai o Orune. In tutto il resto della Sardegna è un concetto, con funzione avverbiale, assente in quanto sono in vigore lessemi come *pusticrasa* o *pusticrasi*. È conosciuto ovunque nell’isola in forma sostantivata in riferimento alla regione storica del Barigadu (Ruggiu, 2024).

¹⁵⁸ (?80BOLOG).

concepita come un contenitore: la settimana (il tempo) “sta ferma”, mentre siamo noi a trovarci al suo interno e a viverla. Anche in questo caso si osserva l’uso di avverbi di luogo, come “dentro” (*intro*).

Se invece ci si riferisce a una settimana futura, entro la quale noi non ci siamo ancora, emerge un cambiamento di prospettiva: sembra che sia la settimana stessa a dover “entrare” da qualche parte, espressa nella costruzione sarda *sa chita ch'intrat*. Un’analoga costruzione esiste in italiano con “la settimana entrante”, sebbene sia poco comune. Questa struttura può essere giustificata attraverso il modello latino, in cui era frequente un’espressione analoga, come evidenziato da Bettini (1986: 138-140). Bettini collega tali costruzioni alla tradizione latina e alla mitologia greca del concetto di *ianua* (“porta”) e al dio *Ianus* (Giano). *Ianus*, divinità dei passaggi e delle soglie temporali e spaziali, presiede l’inizio dell’anno nuovo e la fine dell’anno vecchio. I passaggi stessi venivano chiamati *iani*, analogamente alle porte, *ianuae*, che in sardo si definiscono di fatti come *janna*, *gianna*, e varianti simili. Era dunque in potere di *Ianus* regolare l’entrata e l’uscita di qualcosa o qualcuno¹⁵⁹. Se, quindi, si concepisce il tempo come movimento, con un davanti e un dietro, questa personificazione spaziale e temporale risulta coerente: al punto nodale del tempo viene posta una divinità che presiede alle soglie. Analogamente, in sardo e sardo-corso si osservano costruzioni simili anche con altri fenomeni, come il freddo, le stagioni o i mesi, che vengono concettualizzati come entità capaci di “entrare” o “uscire” da un contesto temporale.

(53) *Su fritu ch'est intrende!*¹⁶⁰

(frase pronunciata il 7 ottobre 2024 e non c'erano finestre aperte: equivarrebbe al fatto che l'autunno o il brutto tempo stiano arrivando dopo la buona stagione).

(54) *È intrendi magghjiu i li dì si facini più beddi*¹⁶¹.

(trad. «Sta arrivando maggio e le giornate diventano più belle»)

Una settimana (e altro ancora), quindi, “entra”, ma attenzione, esce pure come si vede in questo esempio:

(55) *Sa chida est fora como* (frase pronunciata di venerdì)¹⁶²

(trad. «La settimana è finita adesso/ormai»)

¹⁵⁹ In particolare, è anche sotto questa teoria che nasce il nome del mese di “gennaio”, in italiano, che viene concepito proprio secondo questa logica, derivando dalla base etimologica latina *IANUA*, “porta”, a indicare simbolicamente l’inizio dell’anno, la soglia che separa l’anno vecchio da quello nuovo.

¹⁶⁰ (PM96POLOG);

¹⁶¹ (MT82TEGAL);

¹⁶² (?50SALOG).

In sardo, dunque, in conclusione, la settimana - così come qualsiasi altra unità temporale - “sta entrando” quando deve ancora arrivare, ci si è “dentro” quando la si sta vivendo, è “fuori” quando è sul punto di finire, ma quando è realmente finita diventa subito *pasada* o *colada*.

4.6 Tra ironia e reduplicazione

Si apre ora un quadro d’analisi che, seppur di dimensioni limitate, si colloca in continuità con i paragrafi teorici precedentemente discussi (§2.2.2; §2.2.3) e ha l’obiettivo di mettere in luce alcuni casi particolarmente significativi emersi spontaneamente dalle interviste, riguardanti fenomeni di ironia e reduplicazione, che meritano di essere descritti.

Come prevedibile, e in linea con altri esempi e fenomeni presentati in questo lavoro, tali espressioni linguistiche non costituivano un oggetto d’indagine diretto, poiché l’ironia, per sua natura, non è controllabile né intenzionalmente elicitable: si tratta di un processo spontaneo, osservabile solo attraverso il parlato autentico, in contesti comunicativi liberi, dialogici e dinamici come discorsi, conversazioni o dibattiti.

Nel presente paragrafo vengono dunque analizzati tre esempi appartenenti al dominio temporale, estratti da conversazioni spontanee in contesto esclusivamente sardofono. Si tratta, nello specifico, di tre casi distinti in cui ricorrono rispettivamente: ironia, ironia combinata a reduplicazione e reduplicazione autonoma.

- Solo ironia:

signore commenta la cena proposta della moglie

(56) *già est una die chi no mandigo brou*¹⁶³

(trad. lett. «è un giorno che non mangio brodo»)

(trad. «è da tanto tempo che non mangio brodo»)

Tale forma ironica qui resa con “un giorno” (*una die*), ma possibilmente formulabile anche utilizzando “due giorni” (*duas dies*), è un modo per indicare tutto il contrario di quanto si sta esprimendo conferendo un valore oppositivo, traducibile in italiano con «è da tanto tempo». Chi parla non vuol dire esattamente e letteralmente che “è da un giorno che non mangia brodo”, al contrario si utilizza un costrutto ironico e iperbolico, intuibile dal contesto e l’intonazione, per dire tutto il

¹⁶³ (?80POLOG).

contrario. Secondo Grice (1975) (§2.2.3), si viola la massima di qualità in quanto si dice il contrario della realtà oggettiva e l'ascoltatore deve essere abile nel comprendere il significato pragmatico della struttura ironica. Data la struttura della frase però, introdotta dal comunissimo avverbio di tempo *già* che da operatore temporale aspettUALE passa a essere un operatore modale di asserzione (Calaresu, 2015), la comprensione pragmatica della frase non è poi di così difficile interpretazione, almeno non lo è alle orecchie di un sardo perché è struttura ricorrente dei costrutti ironici in sardo (si veda l'esempio in §2.2.3). Come dice la stessa Calaresu (2015: 120): «Il “già” modale si combina spessissimo con valutazioni antifrastiche ed ironiche».

• Ironia e reduplicazione:

signora vuole sapere del mio rientro nel mio paese

(57) *ih como como est!*¹⁶⁴

(trad. lett. «adesso adesso è»)

(trad. «ancora manca tanto tempo»)

Come si può osservare, si tratta di un caso di reduplicazione avverbiale completa, in cui *como* («adesso»), raddoppiato in *como como*, svolge una funzione intensificante analoga a quella dell'italiano “adesso adesso”. In entrambe le lingue, infatti, la ripetizione dell'avverbio temporale contribuisce a marcare l'immediatezza o l'imminenza dell'azione, rafforzando il valore deittico del presente. Si tratta di una giustapposizione reduplicata di un'unità lessicale che, nella sua duplicazione, produce un effetto di intensificazione semantica del significato del singolo lessema (Moravcsik, 1978; Magni, 2017; Sojda, 2022). Nel caso specifico, tuttavia, l'elemento prosodico risulta decisivo: l'intonazione si combina con la reduplicazione per determinare un rovesciamento semantico dell'enunciato. L'effetto è ironico e antifrastico: l'immediatezza espressa dalla forma reduplicata viene reinterpretata come distanza temporale; il parlante, dunque, intende comunicare l'esatto contrario - ovvero che l'evento di cui si parla è ancora lontano nel tempo.

Non si tratta di un costrutto fisso o di una formula cristallizzata con valore pragmatico stabile simile a quella precedente (55), bensì di un normale uso spontaneo e ironico. Se di estrema importanza nell'esempio precedente era il “già” con funzione assertiva, in questo caso si rivela importante effetto prodotto dall'interiezione *ih* che introduce la frase. Le interiezioni in sardo, ancora poco studiate sistematicamente, rappresentano un campo di notevole interesse, poiché sono numerose e funzionalmente ricche. In particolare, l'interiezione *ih* - comune non solo nel sardo, ma anche

¹⁶⁴ (MO63MALOG).

nell'italiano regionale di Sardegna - veicola enfasi ed esagerazione, segnalando un coinvolgimento emotivo o valutativo del parlante. In questo caso specifico, l'esagerazione si lega alla quantità di tempo ancora mancante rispetto all'evento di riferimento. Il significato dell'interazione, quindi, va a sommarsi con il processo di reduplicazione e il significato intensivo che ne comporta poi l'intonazione.

- Solo reduplicazione:

signore risponde alla moglie circa l'orario proposto per la cena

(58) *già àndat bene, mandigau mandigau*¹⁶⁵

(trad. lett. «già va bene, mangiato mangiato»)

A differenza dei due esempi precedentemente analizzati, il caso qui riportato non presenta tratti ironici né processi di inversione semantica, ma costituisce un esempio di reduplicazione verbale totale. Come illustrato nel paragrafo teorico di riferimento (§2.2.2), la reduplicazione verbale rappresenta uno dei fenomeni più documentati e studiati nel sardo, soprattutto in relazione alla forma imperativa (Molinu, 1989; Floričić, 2012), come nel caso di *gira gira* analizzato per il dominio spaziale (§3.2.2.2). Nel presente caso, tuttavia, si osserva una diversa tipologia di reduplicazione totale verbale, non legata all'imperativo ma al passato prossimo del verbo *mandigare* («mangiare», in logudorese): *mandigau mandigau* («mangiato mangiato»). L'esempio è strettamente connesso al primo caso analizzato (55) e si colloca immediatamente dopo, nella medesima sequenza conversazionale tra marito e moglie. A seguito della proposta della moglie di preparare il brodo e di anticipare l'orario della cena, orario evidentemente più precoce del consueto, il marito acconsente, rispondendo appunto con *mandigau mandigau*. In questo contesto, la duplicazione del participio passato, che di norma indica un'azione compiuta, assume un valore temporale e pragmatico particolare. L'enunciato, infatti, veicola l'idea che, una volta compiuta l'azione del mangiare, non vi sia più nulla di cui preoccuparsi, come a dire “una volta consumato il pasto, la questione è risolta e ci si toglie il pensiero”. L'effetto risultante è quello di una marcatura di conclusione che enfatizza la rapidità con cui l'azione viene portata a termine e immediatamente rimossa dalla sfera di interesse del parlante. Esprime compiutezza e risolutezza in tempi piuttosto precoci, rafforzando il senso di “azione fatta e archiviata”. È, infatti, particolarmente più comune nelle conversazioni in sardo osservare la reduplicazione del participio passato del verbo fare, ovvero *fatu fatu*. Questo costrutto, uguale a *mandigau mandigau*, non si limita a indicare un'azione specifica come quella del mangiare, ma si applica in modo più generico a diverse azioni, veicolando l'idea di compiutezza e risolutezza temporale.

¹⁶⁵ (?80POLOG).

4.7 I segmentatori temporali giornalieri

Con l'introduzione di questa sezione si entra nel cuore della tesi per quanto riguarda il dominio temporale. L'analisi si concentra, in particolare, sulle funzioni e sulle modalità d'impiego dei segmentatori temporali giornalieri, o nomi deittici delle parti del giorno, con l'obiettivo di comprenderne la funzionalità e la semantica nel sardo e nel sardo-corso. Si tratta di elementi deittici che, da questa prospettiva, hanno finora ricevuto un'attenzione limitata: gli studi e i riferimenti disponibili, dai quali questa ricerca ha potuto prodursi, rappresentano un riferimento fondamentale per la discussione qui proposta (Wierzbicka, 1993; Dettori, 1999; Loporcaro, 2008; Cohen & Schwer, 2010, 2011; Koch, 2011; Kocon & Marcinczuk, 2017; Pennacchietti, 2018; Vilarés & Gómez-Rodríguez, 2018; Shwartz, 2022).

In linea con quanto tracciato nell'apparato teorico (§2.3.3.1), questa parte dell'indagine si fonda sui concetti di *frame* e *script*, affiancati da traduzioni dirette ottenute sia nel corso delle inchieste che tramite questionario e, a completamento del corpus di dati, un ruolo particolarmente rilevante è svolto dalle fonti provenienti dal Paesaggio Linguistico, reale e virtuale, e dagli atlanti linguistici, in particolare l'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI) e l'*Atlante Italo-Svizzero* (AIS), che contribuiscono ad arricchire e a dare maggiore senso alle analisi e alle conclusioni poi proposte.

Per fornire un adeguato inquadramento teorico alle analisi che seguono, la sezione si apre con una riflessione sulle funzioni linguistiche, terminologiche e semantiche dei segmentatori del giorno (§4.7.1). Si passerà poi ad approfondire una sola delle funzioni linguistiche tra quelle elencate: quella caratteristica e principale sulla suddivisione della giornata in fasce orarie in specifici segmenti linguistici (§4.7.1.1). A seguire, saranno presentati i dati raccolti, organizzati in base alle fonti e alle modalità di elicitazione: gli *script* linguistici derivanti da sequenze discorsive spontanee nella parte libera delle interviste (§4.7.1.1.1); i dati provenienti dalla parte più strutturata dell'inchiesta, come i *frame* situazionali (§4.7.1.1.2.1), le richieste di informazioni specifiche e le traduzioni dirette (§4.7.1.1.2.2; §4.7.1.1.2.3); il materiale proveniente dal paesaggio linguistico reale e virtuale (§4.7.1.1.2.4). Saranno inoltre illustrati i dati ottenuti da fonti miste, con particolare attenzione, come già detto, a quelli degli atlanti, che evidenziano significative incongruenze traduttive con l'italiano (§4.7.1.1.2.5). La sezione si chiuderà poi con le considerazioni conclusive derivanti dalle analisi condotte (§4.7.1.2; §4.7.2).

4.7.1 Le funzioni dei segmentatori temporali giornalieri

- 1) Suddividono il giorno in parti e fasce orarie.

Questa rappresenta la loro funzione principale e caratterizzante, comune alla maggior parte delle lingue del mondo. Le ore diurne (e, in molti casi, anche quelle notturne) vengono infatti suddivise e categorizzate sulla base di parametri culturali, ambientali e sociali. Le modalità con cui le diverse società segmentano il giorno sono molteplici e i criteri adottati non coincidono necessariamente tra comunità e comunità. L'interesse per questo tipo di analisi nasce proprio dalla natura semantica dei segmentatori delle parti del giorno: una semantica fluida e culturalmente determinata, più soggetta a variazioni rispetto ad altre unità temporali. Un concetto come "anno", ad esempio, conserva un valore sostanzialmente omogeneo in tutte le lingue occidentali. Al contrario, termini quali lo spagnolo *tarde*, l'italiano "sera", l'inglese *night* o il sardo campidanese *meri* non sono perfettamente sovrapponibili, né coprono le stesse fasce orarie. Essi indicano pertanto porzioni differenti della giornata, a seconda del contesto linguistico e culturale di riferimento.

2) Nominano i pasti trovandosi inclusi al loro interno.

La seconda funzione, ampiamente diffusa soprattutto nell'area germanofona, riguarda l'impiego dei segmentatori del giorno per denominare i pasti. Esempio è il caso del tedesco *Abendessen* o del danese *Aftensmad* (lett. «il cibo della sera»), così come del tedesco *Mittagessen* (lett. «il cibo di mezzogiorno»). Nel caso di quest'ultimo termine non si deve dedurre che i tedeschi pranzino necessariamente a mezzogiorno in punto: l'obiettivo del segmentatore è quello di trasmettere una collocazione temporale del pasto, definita proprio sulla base di tale parametro. Altri esempi provenienti dal contesto linguistico germanofono si riscontrano nei dialetti austriaci e svizzero-tedeschi, in cui compaiono forme come *Znacht* (lett. «alla notte»), con il significato di "cena", o *Nachtmahl* (lett. «il pasto della notte») (Muhr, 2006: 59). Un ulteriore esempio significativo, questa volta di area romanza, è rappresentato dal portoghese brasiliano *café da manhã*, locuzione che indica la "colazione". Il concetto sottostante è che nel corso della giornata si possano consumare diversi caffè, ma quello del mattino è specificamente associato al pasto di inizio giornata. Tale meccanismo richiama, almeno in parte, quanto riscontrato nella Carta 525 dell'ALI relativa alla voce "colazione", per il punto 788 (Cagliari): l'informatore, alla domanda "Come chiamate il pasto del mattino?", risponde semplicemente *su caffè*. In questo caso, la denominazione del pasto non sembra dipendere dalla sua collocazione temporale (come nell'area germanofona), bensì dal cibo stesso consumato: è l'elemento alimentare a fornire la denominazione.

Il portoghese brasiliano, invece, combina entrambi i parametri (temporalità + cibo): *café* e *manhã* costituiscono due spazi mentali e domini sorgente distinti che concorrono a formare uno spazio comune, nel quale si realizza un *blending* semantico alla base della metafora della colazione.

In riferimento al rapporto tra pasti e temporalità, risulta particolarmente rilevante il testo di Alessandro Barbero *A che ora si mangia?* (2017), opera di fondamentale importanza per queste indagini, che ripercorre la storia della distribuzione temporale dei pasti tra lingue e culture diverse, offrendo elementi considerabili estremamente utili per giungere alle conclusioni di questo lavoro a supporto delle analisi illustrate al punto 1. Riassumendo brevemente le informazioni essenziali contenute nel volume, che verranno riprese in fase finale (§4.7.2), è utile ricordare come, in passato, presso le classi sociali più abbienti (in particolare Francia e Inghilterra) ciò che ora definiamo “pranzo”, in passato, corrispondeva originariamente alla colazione, mentre l’attuale nostra “cena” era l’originario “pranzo” e rappresentava il pasto principale della giornata¹⁶⁶. Ciò che un tempo si poteva realmente considerare come “cena” era un’usanza riservata a poche categorie sociali: veniva consumata da chi si recava a teatro e, rincasando a tarda notte, concludeva la giornata con un ultimo pasto leggero.

3) Si riferiscono ai giorni stessi.

Questa funzione dei segmentatori è ampiamente attestata nelle lingue del mondo e riguarda anche il sardo. Si fa riferimento al fatto che i nomi deittici delle parti del giorno vengono utilizzati per indicare i nomi deittici dei giorni stessi, definiti anche *Deictic Day Names* (DDN) e oggetto di un’analisi trasversale e approfondita in Tent (1998) (cfr. per il solo sardo: Ruggiu, 2024). Per nomi deittici dei giorni si intendono gli avverbi di tempo quali “ieri”, “oggi”, “domani”, e non i nomi dei giorni della settimana, che presentano una codifica terminologica convenzionale a circuito chiuso: si ripetono ciclicamente, analogamente alle stagioni e ai mesi, risultando perciò meno adatti a un’analisi di tipo pragmatico-cognitivista. Come evidenzia Fillmore (1975: 72), infatti, essi sembrano avere una priorità pragmatica minore: se so che oggi è mercoledì, dirò «ho intenzione di cenare a casa oggi» e non «ho intenzione di cenare a casa questo mercoledì».

Alla luce di queste considerazioni, i segmentatori giornalieri partecipano alla formazione dei nomi deittici dei giorni: esempi emblematici si riscontrano in spagnolo e in tedesco, dove *mañana* e *morgen* designano sia la “mattina” che il “domani”; oppure in italiano “domani” e in francese *demain*, in cui il concetto di “mattina” è inglobato nella parola attraverso la preposizione *de + mane* («di mattina» in latino tardo) (Trifone, 2019: 201). Una costruzione analoga si osserva in inglese *tomorrow*, composto da *to + morrow* («al mattino») (Pennacchietti, 2018: 2)¹⁶⁷. Sono documentati anche casi contrari, in

¹⁶⁶ Il lessico francese ricalca perfettamente questa diversa originaria organizzazione dei pasti.

¹⁶⁷ Riguardo al sardo, nel paragrafo dedicato a intonazione e ironia (§2.2.1.3), si è menzionato l’uso ironico del deittico “domani” in italiano. In tali casi, quando si è consapevoli che una promessa o un evento non accadranno mai, “domani” non esprime più il suo significato letterale, ma - grazie alla modulazione intonativa dovuta alla scarsa credibilità dell’enunciato - assume il valore opposto, ovvero “mai”. Anche in sardo è attestabile ed è piuttosto frequente un uso ironico di “domani” (*cras*, pronunciato anche: *crasa*, *crasi*), ma si riscontra una possibilità ulteriore: in questo specifico impiego si può sostituire il *crasa* con il segmentatore *manzanu* («mattina»). A questo punto si pone però un interrogativo

cui è la “sera” a riferirsi al giorno appena trascorso (“ieri”), come accade nelle lingue slave: russo *večer* “sera” - *včera* “ieri”; polacco *wieczór* “sera” - *wczoraj* “ieri” (Kocon & Marcinczuk, 2017). Un fenomeno simile si ritrova in sardo, in particolare nelle varietà così chiamate di *mesania* e alcune campidanesi, dove *erisero* (univerbazione di “ieri” + “sera”) significa esclusivamente “ieri” e non “ieri sera”. In queste varietà, infatti, il concetto di *seru/sero* si trova grammaticalizzato e fossilizzato in solo in questa costruzione: per indicare la “sera” come semplice segmentatore è necessario ricorrere a *meri*. Di conseguenza, la locuzione “ieri sera” non può essere resa come *erisero a sero*, ma come *erisero a meri*¹⁶⁸.

Da un punto di vista cognitivo, spiega Pennacchietti (2018: 497-498), il fenomeno è dato dalla tendenza ad associare il giorno precedente all’oscurità serale con cui si conclude la giornata, mentre il giorno successivo (domani) è riconducibile alla luce mattutina, parte iniziale del nuovo ciclo giornaliero. Questa visione e spiegazione fornita da Pennacchietti però si trova in contrasto con il concetto di “ieri” in sardo-corso che, analogamente al corso meridionale, presenta la forma *arimani* dal latino *hēri + mane* ossia “ieri mattina” (Alinei, 1996).

4) Assumono funzioni avverbiali temporali generiche.

Quest’ultima funzione riguarda soprattutto lo spagnolo e il portoghese, dove *tarde* può significare sia “tardi” sia “sera”. In questo caso, spagnolo e portoghese sembrerebbero costituire gli unici esempi rilevanti: in nessun’altra lingua occidentale, incluso il sardo, sono attestati usi analoghi con meccanismi metaforici simili. Inoltre, il segmentatore *tarde* rappresenta, in entrambe le lingue, la base e radice morfologica per la formazione di lessemi come *atardecer*, che indica il “tramonto”.

4.7.1.1 La segmentazione del giorno in fasce orarie

Ci si dedica ora, nello specifico, al primo aspetto precedentemente delineato, ovvero la funzione principale e caratterizzante dei segmentatori del giorno: la suddivisione della giornata in fasce orarie.

È stato già sottolineato come segmentatori quali “mattina”, “sera”, “pomeriggio” e “notte” presentino una semantica più fluida e sfuggente rispetto ad altre unità temporali, poiché possono

interpretativo. Quando *manzanu* è usato ironicamente al posto di *crasa* con lo stesso valore semantico-ironico, occorre stabilire se:

- *crasa* sia comunque attivo a livello inferenziale e la formula ironica completa sia in realtà *crasa manzanu*, poi pronunciata solo parzialmente per economia espressiva;
- in tale uso ironico, *manzanu* sostituisca interamente concettualmente *crasa* - analogamente a quanto avviene in lingue come spagnolo e tedesco - assumendo poi pienamente il valore ironico di “mai”.

Si è più volte riscontrata, nel parlato spontaneo, la presenza di tali espressioni e costruzioni ironiche che, a causa della loro ancora incerta interpretazione e delle difficoltà nel fornirne una spiegazione univoca, si è preferito collocare in nota, rimandando a futuri approfondimenti un’analisi più sistematica del fenomeno.

¹⁶⁸ Dato fornito dall’informatore di Arzana: (FM43ARNUG).

denotare porzioni della giornata più o meno distinte tra loro. Come riferito da Cohen & Schwer (2011: 6), infatti:

«Some segmentations produce quasi-equal periods that are clearly bounded from each other with no overlap, henceforth referred to as UNITS (e.g., days, months, years, in their strict calendar sense); other segmented periods have more vague boundaries, may exhibit overlap with consecutive segments, and vary in size relative to other segments of the same cycle (most notably the seasons and the day segments, e.g., morning, noon, afternoon, evening, night, as well as day itself, in some of its uses).»

Anche all'interno di uno stesso sistema linguistico, tali termini possono dare luogo ad ambiguità interpretative. Si pensi, ad esempio, alla locuzione “questa mattina”, che consente un unico aggancio deittico riferito alla mattina del giorno corrente; al contrario, “stanotte” può attivare un doppio potenziale riferimento deittico, in quanto la “notte” può essere intesa sia come quella tra il giorno precedente e quello corrente, sia come quella tra il giorno corrente e quello successivo. La disambiguazione deittica, dunque, anche all'interno della stessa comunità linguistica, dipende dal solo contesto enunciativo (Cohen & Schwer, 2010: 5).

Gli unici studi esplicitamente orientati all'analisi comparativa crosslinguistica di unità temporali dai confini semantici sfumati risultano essere quelli di Vilares & Gómez-Rodríguez (2018) e di Shwartz (2022). Il primo propone una segmentazione della giornata nelle lingue più diffuse a livello globale tramite un'analisi quantitativa e distribuzionale delle occorrenze di segmentatori del giorno e delle formule di saluto (buongiorno, buon pomeriggio, buonasera, buonanotte) rilevate nei post pubblicati su Twitter, in rapporto all'orario di pubblicazione. Lo studio di Shwartz (2022), invece, si avvicina maggiormente alla metodologia qui adottata: sono state raccolte annotazioni sugli orari di inizio e di fine di cinque espressioni temporali (mattina, mezzogiorno, pomeriggio, sera, notte) in quattro lingue: inglese, hindi, italiano e portoghese. Ai partecipanti è stato inoltre richiesto, qualora la loro lingua madre non fosse l'inglese, di indicare l'equivalente di *noon* nella propria lingua (con la possibilità di selezionare l'opzione “nella mia lingua non esiste un'espressione equivalente”) e di specificare l'intervallo temporale associato. Il questionario prevedeva anche la possibilità di inserire osservazioni libere.

La metodologia di elicitazione impiegata nel presente lavoro, in tutti i suoi passaggi, ricalca in tutto e per tutto quella utilizzata da Shwartz (2022), ma introduce strategie ulteriori che saranno illustrate nei paragrafi successivi. I risultati dei due studi - Vilares & Gómez-Rodríguez (2018) e di Shwartz (2022) - convergono soprattutto sull'individuazione dei due punti di transizione più emblematici: il passaggio tra “mattina” e “pomeriggio” e quello tra “sera” e “notte”. È emerso che gli intervalli

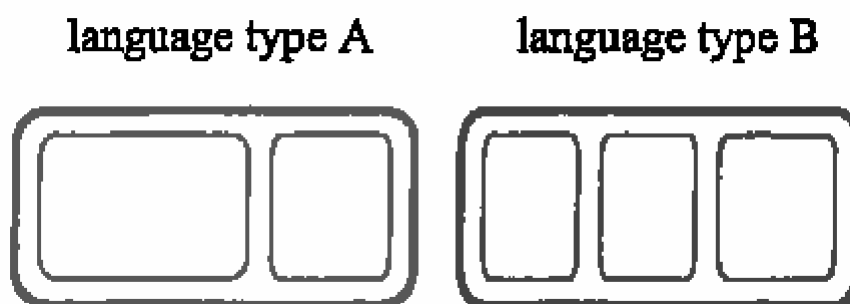
associati a *evening* e *night* (non si discute del passaggio tra *afternoon* e *evening*) risultano molto meno uniformi tra lingue e culture rispetto a *morning* o *noon/afternoon*, che mostrano una maggiore stabilità semantica e concettuale. Come evidenziato da Schwartz (2022), ad esempio, il caso del portoghese brasiliano è rappresentativo perché si utilizza la stessa parola per indicare tanto la “sera” quanto la “notte”, entrambe inglobate nel termine *noite*. Il “pomeriggio” non esisterebbe e la “sera”, praticamente nulla, tende a trasformarsi rapidamente in “notte” in relazione alle condizioni climatiche tropicali del Paese: ciò determina valori di inizio della notte particolarmente precoci (alle 15:16) e una forte sovrapposizione tra le fasce temporali tra la “sera” e la “notte” (Schwartz, 2022: 2843).

Come si ha modo di comprendere nel prosieguo di queste analisi, l’instabilità categoriale tra “sera” e “notte” dipende in larga misura dalla diversa interpretazione linguistica, culturale e concettuale che si ha del “pomeriggio”: alcune lingue ne riconoscono un valore autonomo, altre no; alcune gli attribuiscono un intervallo più ristretto, altre più ampio; altre ancora lo inglobano in una delle due fasi principali della giornata. L’unica nozione a mostrare una stabilità categoriale e concettuale pressoché universale è, dunque, quella di “mattina”.

Tra questi contributi, di estrema importanza, si colloca lo schema proposto da Koch (2011: 1152), che - benché non venga considerato né da Vilarés & Gómez-Rodríguez (2018) né da Schwartz (2022) - risulta particolarmente utile in chiave tipologica. Koch distingue due modalità fondamentali di segmentazione della giornata (Immagine 22):

- lingue di tipo A (come spagnolo, portoghese e sardo): segmentano il giorno principalmente in relazione ai pasti;
- lingue di tipo B (come italiano, francese, tedesco e inglese): adottano una segmentazione tripartita, fondata sul movimento del sole.

In altre parole, mentre le lingue di tipo A distinguono essenzialmente due momenti: “mattina” e “sera”; quelle di tipo B riconoscono tre concetti distinti: “mattina”, “pomeriggio” e “sera”.

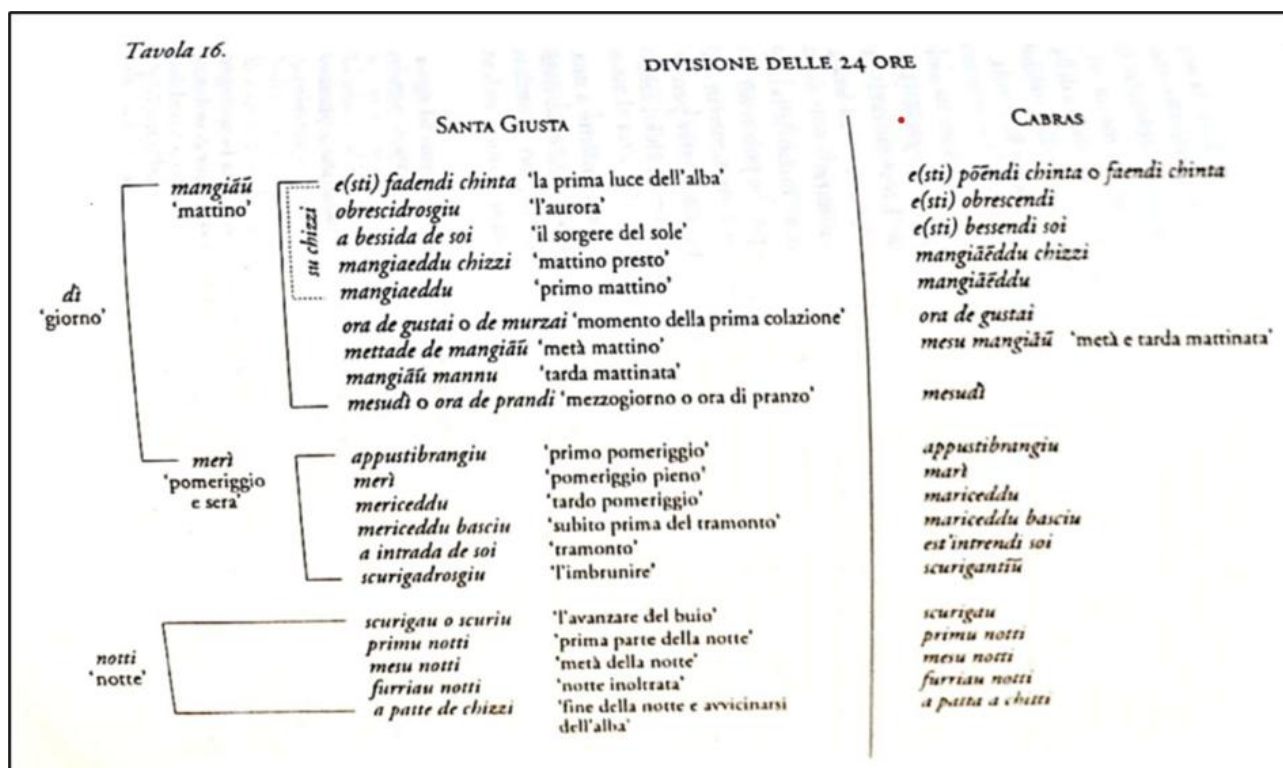


Anche qui, anche per Koch, non si discute del passaggio tra “pomeriggio” e “sera” e non compare nemmeno il passaggio alla fase “notte” che nei due studi sopra menzionati risultava il passaggio più problematico: la segmentazione riguarda infatti solo la parte diurna delle 24 ore, suggerendo che l’oggetto di studio sia la porzione di tempo caratterizzata dalla luce. Su questo punto interviene Wierzbicka (1993), che riflette sulla lingua inglese e sulla contrapposizione *day/night*. Secondo la studiosa, il “giorno” è concettualizzato come un’unità articolata in parti, mentre la “notte” è percepita come un periodo statico e non suddiviso, una pausa tra due giorni. L’assenza di termini per suddividere la notte (a differenza di *morning*, *afternoon*, *evening*) lo dimostra chiaramente. Durante il giorno le persone lavorano, controllano il tempo e organizzano le proprie attività; di notte, invece, dormono e la percezione dello scorrere temporale si attenua (Wierzbicka, 1993: 440-439). Ne consegue che il giorno è concepito come un’unità di durata, mentre la notte non lo è. Non a caso, “giorno” può significare anche “giorno e notte” nel senso di “24 ore” come nell’esempio *He stayed for ten days*; dire infatti *He stayed for ten nights* è meno naturale, salvo contesti particolari in cui ci si vuole appositamente focalizzare sul luogo in cui si dorme e si soggiorna o si deve pernottare. Sulla concezione di “giorno” le riflessioni proposte da Wierzbicka non si interrompono qui, in conclusione di questa parte d’analisi, infatti, si riprendono le riflessioni su questo che vanno oltre questa iniziale visione concettuale e che permettono in fase conclusiva di chiarire il quadro d’indagine rilevato.

Il problema cruciale, dunque, si concentra attorno al “mezzogiorno” e al passaggio tra “mattina” e “pomeriggio” (nelle lingue di tipo B) o tra “mattina” e “sera” (nelle lingue di tipo A). La “mattina”, come detto poco prima, rappresenta un concetto condiviso da tutte le lingue considerate, mentre le divergenze emergono nel momento ad essa successivo. La ricerca qui presentata, quindi, si propone di analizzare come la giornata venga categorizzata in sardo e nell’italiano regionale di Sardegna, in rapporto all’italiano standard e ad altre lingue tipologicamente affini o differenti. Al momento, per il sardo, le uniche produzioni scientifiche in cui è possibile rilevare un accenno a tale categorizzazione è quello di Dettori (1999) e Loi Corvetto (2015 [1982]) in cui, nella prima in particolare, si propone

una schematizzazione della suddivisione della giornata specifica però della sola area arborense. Come si nota dall'immagine sotto inserita (Immagine 23) ed estrapolata dal volume, si tratta di una classificazione molto fitta e minuziosamente articolata che tiene conto di tutte le 24 ore.

IMMAGINE 23: DIVISIONE DELLE 24 ORE IN AREA ARBORENSE DI DETTORI



In queste analisi non si entra così a fondo nella ricerca minuziosa di terminologie specifiche, poiché la giornata e lo scorrere del tempo vengono suddivisi principalmente sulla base di concetti cognitivamente comuni, condivisi e a tutti noti. Se si prendessero in considerazione ulteriori terminologie con possibili classificazioni o sottocategorizzazioni, le sovrapposizioni tra un concetto e l'altro risulterebbero eccessive e renderebbero più difficile raggiungere una sintesi chiara della questione. È opportuno ribadire come il tempo sia un concetto relativo: esso dipende dalle nostre azioni quotidiane, dalla nostra routine, dalle nostre abitudini e, più in generale, da come ognuno di noi concepisce lo scorrere del tempo. Un determinato concetto temporale può infatti corrispondere a una specifica fascia oraria per una persona, ma collocarsi in una fascia diversa per un'altra, anche all'interno di una stessa comunità anche per i concetti e le unità temporali più comuni e in uso. Considerare, nella fase di categorizzazione, tutte le terminologie possibili e le relative sottocategorizzazioni sarebbe, di fatto, cognitivamente impraticabile. Anche nello spagnolo, ad esempio, nonostante si consideri come lingua priva di un concetto equivalente al "pomeriggio", si può riconoscere il *mediodía*, ovvero quella frangia oraria che include sì il mezzogiorno ma anche orari ad

esso limitrofi (Izquierdo Guzmán, 1996: 99-102)¹⁶⁹. Nell'immagine 23 per l'arborese non sembra individuarsi un concetto simile, ma a Pozzomaggiore è sicuramente largamente nota l'espressione *perras de musudie*, ovvero, letteralmente, «metà di mezzogiorno» con la quale si vanno a designare proprio gli orari più caldi della giornata¹⁷⁰: una fascia oraria che si colloca presso le 12:00 includendo possibilmente anche gli orari adiacenti come le 11:00 e le 13:00.

Si nota quindi come considerare tutte queste variabili sia enormemente difficoltoso considerando non solo la natura relativa del tempo, ma anche la relatività del centro deittico stesso di riferimento che è individuale e, quindi, diverge da soggetto a soggetto. In questo lavoro, dunque, ci si limita a indagare - sulla base dei concetti comuni e da tutti condivisi - se, come sostiene Koch (2011), nel sardo esista un concetto autonomo equivalente a "pomeriggio" e, in tal caso, quale fascia oraria esso copra, quali orari gli vengano associati e come venga di conseguenza classificato il resto della giornata.

4.7.1.1.1 Analisi dei dati: lo *script* temporale

Per avviare queste analisi è risultata necessaria la raccolta di dati mirati, contemporanei e fortemente ancorati all'oralità e alla quotidianità vissuta. È opportuno precisare che, per la piena riuscita di un'indagine di tipo cognitivista, la soluzione ideale consisterebbe in una permanenza prolungata nel contesto d'indagine, condividendo del tempo con gli informatori e osservando le loro pratiche linguistiche nel flusso della vita quotidiana. Solo nell'osservazione del parlato spontaneo e nella descrizione passo dopo passo delle attività giornaliere può emergere l'autentico assetto cognitivo di una comunità.

Poiché, per ragioni logistiche e tempistiche, ciò non è stato possibile, le interviste condotte con i 23 informatori provenienti da 10 località sarde e sardo-corse sono state progettate in modo da sollecitare il più possibile l'emersione spontanea dei segmentatori temporali. A tal fine, si è richiesto agli informatori di raccontare la propria routine quotidiana facendo ricorso alla logica degli *script*. Successivamente o durante il racconto dello *script* giornaliero, la conversazione veniva guidata in maniera indiretta verso gli obiettivi dell'indagine tramite domande che incentivassero l'uso naturale dei segmentatori temporali. Domande del tipo: «Bevi il caffè? Ti piace? In quale momento della giornata lo bevi?» oppure «Guardi la TV? Quando la guardi?» svolgevano la funzione di mantenere attivo il canale comunicativo, incoraggiare il parlante a proseguire e favorire la produzione di riferimenti temporali. Dal punto di vista metodologico e teorico (si veda §2.3.3.1), la teoria degli *script*

¹⁶⁹ Si tratta non solo di un riferimento temporale puntuale indicante le ore 12:00, ma anche di una fascia temporale più estesa: «*No obstante, este término presenta la posibilidad de establecer otras relaciones con 'hora de la comida', 'hora de la siesta', 'hora de más calor'*» (Izquierdo Guzmán, 1996: 100).

¹⁷⁰ (CD76POLOG).

così impiegata si configura come uno strumento prezioso di elicitazione linguistica, poiché consente di ottenere risposte autentiche, coerenti con i processi cognitivi di categorizzazione temporale propri di una comunità. I dati così ricavati possono essere considerati più affidabili, in quanto emergono in un contesto conversazionale libero e non vincolato da quesiti metalinguistici diretti.

Dalle interviste e dall'elicitazione ottenuta tramite i racconti di vita quotidiana infatti, emerge con chiarezza come un concetto equivalente a "pomeriggio", almeno nel versante occidentale dell'isola, non si manifesti spontaneamente in sardo (logudorese) e in sardo-corso (sassarese) per tutti gli informatori. Gli intervistati dell'area linguistica sassarese e di transizione (Sassari, Sorso e Sedini: 7 informatori) e logudorese (Pozzomaggiore e Macomer: 7 informatori) non hanno fornito alcun equivalente spontaneo del pomeriggio nei loro racconti. Nelle loro conversazioni emergeva prevalentemente un generico "sera" (*sero* in logudorese; *sera* in sassarese/sedinese) oppure, qualora si intendesse collocare una qualche azione nelle ore immediatamente successive al pranzo, ricorreva l'espressione *apoi bustau* («dopo pranzato»).

Si riportano di seguito alcuni frammenti di conversazioni in cui R sta per il "ricercatore"¹⁷¹:

- (59) M.O.: [...] poi *m'abbaido sa televisione, sas telenovelas*

(«[...] poi mi guardo la televisione, le telenovelas»)

R.: *E a it'ora?*

(«E a che ora?»)

M.O.: Il pom... *Su sero dae apoi ustau fintzas ae sas batoro e mesa*¹⁷²

(«Il pom... La sera da dopo pranzo fino alle quattro e mezza»).

- (60) M.C.: *Fotzu mirenda a sera chitzu palchì a tzinà magnu chitzu e mi tzi n'andu a lettu subitu.*

(«Faccio merenda la sera presto perché a cena mangio presto e me ne vado subito a letto»)

R.: *E candu chitzu?*

(«E quando presto?»)

M.C.: *A li tre o a li cattru, dipendi candu mi veni la fami*¹⁷³.

(«Alle tre o alle quattro, dipende quando mi viene la fame»).

- (61) P.R.: *Donzi die ando a campagna, dae manzanu chito poi torro a domo, mandigo...*

(«Ogni giorno vado in campagna dalla mattina presto poi torno a casa, mangio...»)

¹⁷¹ L'informatore ovviamente son tanti i racconti sono particolarmente estesi con conversazioni piuttosto lunghe e quindi si è fatta una scelta su alcuni frammenti da riportare;

¹⁷² (CD76POLOG);

¹⁷³ (MC72SOSAS).

R.: *E su caffè? A nde bufas?*

(«E il caffè? Ne bevi?»)

P.R.: *Eja, nde leo unu apoi 'ustau e unu a sero cando ando a su bar*

(«Sì, ne prendo uno dopo pranzo e uno la sera quando vado al bar»)

R.: *E a it'ora andas a su bar?*

(«E a che ora vai al bar?»)

P.R.: Eh dipende... *Ae sas chimbe, chimbe e mesa*

(«Eh dipende... Alle cinque, cinque e mezza»).

- (62) *Il nipote di un informatore parla di appuntamenti di lavoro*¹⁷⁴

?. : *Cras devo cambiare una doccia, in una domo, cras sero* (in sardo)

(«Domani devo cambiare una doccia, una casa, domani sera»)

R. : Domani sera? (In italiano)

?. : Eh, dopo pranzo (in italiano)

La prima informatrice riferisce di guardare le telenovelas la “sera”, precisando che ciò avviene “dopo pranzo”, alle “quattro e mezza”. In un primo momento, tuttavia, aveva iniziato la frase in italiano agganciando l’attività al “pomeriggio”, per poi correggersi e collocarla in sardo all’interno della sera (*sero*). La seconda informatrice, invece, racconta di fare merenda la “sera presto”, tra le “tre e le quattro”; il terzo informatore dichiara di prendere un primo caffè “dopo pranzo” e un secondo alle “cinque la sera”. Nell’ultima conversazione, un appuntamento di lavoro viene indicato in sardo come *cras sero* («domani sera»), ma poi specificato in italiano come “dopo pranzo”.

È evidente, data l’impostazione dell’indagine, come in questi esempi l’aggancio temporale risulti comprensibile soltanto quando supportato da un riferimento orario esplicito o contestualizzato da un’attività quotidiana. In ogni caso, non emerge traccia di un concetto autonomo di pomeriggio, né di un termine che ne ricopra l’intervallo semantico, almeno per quanto riguarda il versante occidentale.

Diversa è invece la situazione rilevata sul versante orientale dell’isola, dove la questione si complica in quanto emergono due concetti particolarmente significativi. I quattro informatori provenienti dall’area nuorese (Nuoro e Oliena) e i quattro informatori dell’area gallurese (Tempio e Santa Teresa di Gallura) hanno introdotto, benché non in modo uniforme, un’espressione equivalente a pomeriggio: *borta ‘e die* (trad. lett. «svolta del giorno») e *sirintina*. Entrambe le espressioni, in alcuni casi, vengono

¹⁷⁴ (?40POLOG).

impiegate per riferirsi a un orario che non coincide necessariamente con la sola fascia successiva al consumo del pasto.

(63) *Su sapadu e sa dominica poi ando a missa. Eris so andata ae sas ses de borta 'e die [...]*.¹⁷⁵

(trad. «Il sabato e la domenica vado a messa. Ieri sono andata alle sei di “pomeriggio” [...]»)

l'orario d'inchiesta alle 17.00 circa

(64) S.P. *Abà a sirintina facci caldu ancora, a li setti già si respira*¹⁷⁶

(trad. «Adesso di pomeriggio fa caldo ancora, alle sette già si respira»)

Nei due esempi riportati, il primo relativo a Nuoro con *borta 'e die* e il secondo a Tempio con *sirintina*, tali espressioni denotano fasce orarie che, in italiano, corrispondono pienamente al “pomeriggio” e a ciò che gli italiani intendono tendenzialmente come pomeriggio. In linea con i dati di Vilares & Gómez-Rodríguez (2018) e Shwartz (2022), infatti, in italiano il pomeriggio viene generalmente collocato tra le 13:00 e le 18:00. È opportuno precisare, tuttavia, che *borta 'e die* e *sirintina* non sono emersi uniformemente in tutti i racconti spontanei. In area nuorese, solo due dei quattro informatori hanno utilizzato *borta 'e die*, mentre gli altri si sono riferiti a un generico “sera” oppure alla porzione successiva al pasto, indicata come “dopo pranzo”. Una situazione simile si riscontra in area gallurese: dei quattro informatori, soltanto una ha introdotto il termine *sirintina*, come evidenziato nell'esempio sopra riportato. Nonostante le difficoltà nel reperimento di questi primi dati - si ribadisce che la segmentazione del giorno elicitata attraverso questo metodo risulta difficoltosa e richiede tempi lunghi - i risultati ottenuti consentono già di delineare un primo quadro interpretativo: Koch sembra avere presumibilmente ragione per quanto riguarda l'intera Sardegna e il sardo, soprattutto per il versante linguistico logudorese.

4.7.1.1.2 Analisi dei dati: *frame*, traduzioni e prospetto orario

Si passa ora all'analisi dei dati relativi alla parte più strutturata dell'inchiesta, ovvero quella maggiormente riflessiva e guidata. Essa comprende:

- la selezione di enunciati sulla base di specifici *frame* situazionali (§4.7.1.1.2.1);

¹⁷⁵ (TU78NUNUG);

¹⁷⁶ (SP91TEGALL).

- richieste di traduzione (§4.7.1.1.2.2; §4.7.1.1.2.4);
- domande dirette sull'estensione oraria dei segmentatori del giorno (§4.7.1.1.2.3).

In questa fase, i dati ottenuti tramite elicitazione controllata vengono integrati con quelli raccolti mediante questionario, anch'essi pienamente considerabili dati di prima mano. L'impiego del questionario, lo si ribadisce, si è reso necessario poiché l'analisi dell'assetto cognitivo di una comunità non può basarsi su un numero così esiguo di informatori. È stato dunque predisposto un questionario online, con l'obiettivo di raggiungere un pubblico più ampio e di verificare se le tendenze emerse durante le interviste trovassero riscontro anche in un campione più esteso.

4.7.1.1.2.1 *Frame*: tra pasti e azioni quotidiane

Si presentano ora ulteriori dati provenienti dalla parte più strutturata dell'inchiesta: quelli ricavati dalle indagini dirette sul campo, dal questionario e da un test (cfr. Appendice 2) somministrato presso un Istituto tecnico di Nuoro a 12 studenti bilingui (sardo-italiano), di età compresa tra i 16 e i 18 anni, tutti originari di centri limitrofi (Orgosolo, Dorgali, Fonni, ecc.). Tale test è stato progettato per approfondire l'uso del segmentatore temporale *borta 'e die* nella fascia più giovane della popolazione, in un'area della Sardegna in cui è attestabile una particolare stabilità sociolinguistica nell'uso del sardo.

Le domande rivolte agli informatori riproducevano diversi contesti situazionali (*frame*), legati ai pasti o ad azioni specifiche, appositamente correlati a una determinata temporalità e associati a specifici segmentatori temporali del giorno e a precisi riferimenti orari - si ricorda a questo proposito quando detto sui pasti e sulla loro temporalità che, in alcuni contesti linguistici, viene considerata come parametro fondante per la sua denominazione (§4.7.1.1). Questi *frame* si fondano su attività culturalmente e socialmente condivise: il consumo dei pasti o l'uscita in determinati luoghi in certi momenti della giornata sono pratiche collettivamente riconosciute e influenzate dai ritmi quotidiani della comunità, e pertanto temporalmente categorizzabili.

Di seguito si riportano i *frame* proposti, presentando prima i risultati derivati dall'inchiesta e successivamente quelli del questionario.

- La merenda: sera o pomeriggio?

Per questa prima situazione proposta è stato chiesto, in italiano, se il momento della merenda potesse essere categorizzato come parte della “sera” o del “pomeriggio”. In questo caso non è stato fornito un orario di riferimento preciso: durante le interviste sul campo, infatti, agli informatori è stato semplicemente richiesto di classificare l'evento all'interno di una delle due fasce temporali.

TABELLA 22: FRAME DELLA MERENDA

La merenda si fa di sera o di pomeriggio?					
Sassarese	Logudorese	Nuorese	Gallurese	Arzana	Sedini
Sera [4]	Sera [5]	Pomeriggio [3]	Pomeriggio [3]	Sera [1]	Sera [2]
Pomeriggio [1]	Pomeriggio [2]	Sera [1]	Sera [1]		

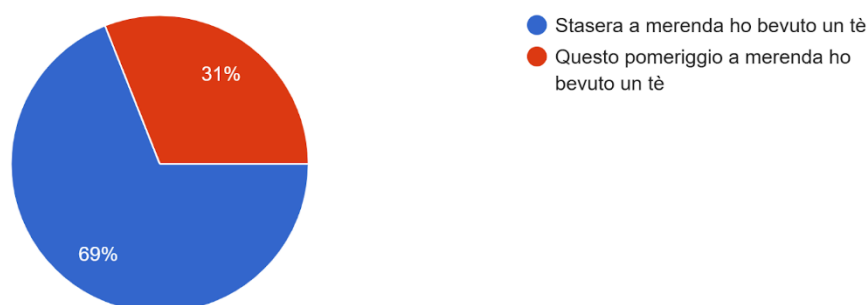
Come evidenziato dalle risposte, l'azione viene prevalentemente collocata nella “sera” e non nel “pomeriggio”. Si osserva tuttavia che il termine “pomeriggio”, in italiano, tende a emergere soprattutto nelle aree linguistiche in cui è stato possibile rilevare negli *script*, seppur in misura limitata, un concetto possibilmente equivalente al pomeriggio nella lingua locale, ovvero nelle aree nuorese e gallurese.

Anche i risultati del questionario confermano questa tendenza: in Sardegna, la merenda viene generalmente associata alla “sera” e non al “pomeriggio”. Nel questionario, in particolare, ai partecipanti è stato chiesto di scegliere tra due alternative, quella percepita come più naturale e accettabile.

GRAFICO 2: FRAME DELLA MERENDA

Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale pronunciare e pensi di dire con maggiore frequenza?

100 risposte



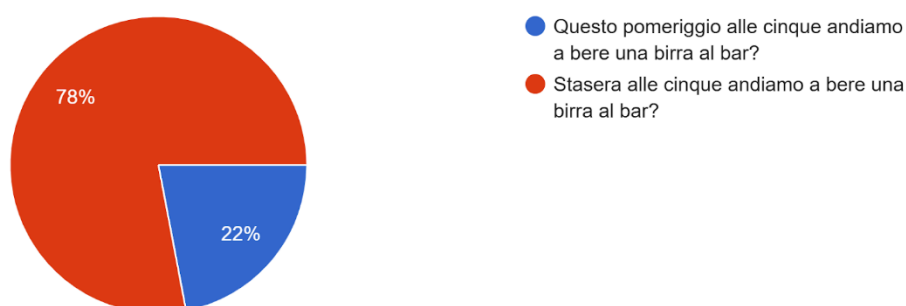
Sempre nel questionario, anche nel secondo contesto situazionale proposto - recarsi al bar per bere una birra - l'orario delle 17:00, che coincide con quello tipicamente associato alla merenda, viene classificato prevalentemente come parte della “sera” (79%) e non del “pomeriggio” (22%). Ciò

conferma ulteriormente la tendenza, già riscontrata nelle interviste, a percepire questa fascia oraria come serale e non pomeridiana.

GRAFICO 3: FRAME DEL BAR

Immagina di dover invitare un tuo amico per un'uscita al bar. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale ... e quale pensi di dire di più con maggiore frequenza?

100 risposte



Anche ai 12 studenti dell'Istituto superiore di Nuoro è stato proposto di scegliere tra le due coppie di frasi, immaginando di dover scrivere un messaggio a un amico per proporre l'attività descritta, prima in italiano e successivamente in sardo:

- “Stasera alle cinque andiamo a bere una birra al bar?”;
- “Questo pomeriggio alle cinque andiamo a bere una birra al bar?”.

Tra i 12 studenti presenti, 5 hanno selezionato l'opzione con “stasera”, mentre i restanti 7 hanno preferito “questo pomeriggio”. Tuttavia, dei 5 che hanno scelto “stasera”, soltanto uno ha dichiarato che in sardo avrebbe tradotto la frase facendo uso di *borta 'e die*, considerato da lui l'equivalente di “pomeriggio”. Dei 7 che hanno optato per “questo pomeriggio”, invece, 6 hanno confermato l'impiego in sardo di *borta 'e die*, mentre un solo studente ha affermato che per lui risulterebbe più naturale utilizzare *sero*.

Ecco uno schema riassuntivo:

TABELLA 23: RISPOSTE DEGLI STUDENTI DI NUORO

Opzione italiana proposta	Numero studenti (su 12)	Percentuale	Resa in sardo dichiarata	Note
“Stasera alle cinque andiamo a bere una birra al bar?”	5	41,7%	1/5 → <i>borta ‘e die</i> (“pomeriggio”) 4/5 → <i>sero</i> (“sera”)	Solo un partecipante ha invertito il riferimento temporale rispetto all’italiano. <i>sero</i> → <i>borta ‘e die</i>
“Questo pomeriggio andiamo a bere una birra al bar?”	7	58,3%	6/7 → <i>borta ‘e die</i> (“pomeriggio”) 1/7 → <i>sero</i> (“sera”)	Solo un partecipante ha invertito il riferimento temporale rispetto all’italiano. <i>borta ‘e die</i> → <i>sero</i>

Alla luce dei dati qui presentati, è possibile affermare che, nel dominio sardo in generale, in quello occidentale in particolare, il momento tipico della merenda, così come altre attività che nell’italiano standard vengono normalmente ricondotte al “pomeriggio”, risultano invece categorizzate come parte della “sera”. In Sardegna, infatti, la “sera” sembra attestarsi in un orizzonte temporale anticipato rispetto al resto d’Italia. Di particolare interesse sono i casi del Nuorese e del Gallurese, dove dalle inchieste emerge, seppur con diversa stabilità d’uso, un concetto distinto di “pomeriggio”, che i parlanti riconoscono e impiegano con maggiore naturalezza. Ciò rende per loro del tutto coerente collocare tali attività all’interno di questa fascia temporale. In questa direzione risultano emblematiche anche le risposte degli studenti nuoresi, distribuite quasi equamente tra le due opzioni proposte, con un lieve sbilanciamento verso la formulazione che richiama il “pomeriggio”. Le traduzioni in sardo da loro fornite, tuttavia, evidenziano una certa instabilità semantica: *borta ‘e die* viene infatti talvolta sostituito da *sero* nella resa di “questo pomeriggio”, oppure, al contrario, utilizzato in corrispondenza di “stasera”. Ciò mette in discussione la piena autonomia e coerenza categoriale di *borta ‘e die*, e apre interrogativi circa la sua effettiva delimitazione tassonomica nel sistema temporale locale. Tali questioni, come si discute poi anche sulla base dei dati provenienti dagli atlanti linguistici, restano quindi centrali per comprendere la natura, più o meno stabilizzata, di questo possibile segmento intermedio della giornata nelle varietà orientali del sardo.

- La cena: sera o notte?

Fino a questo momento si è preso in considerazione esclusivamente il passaggio tra mattina e pomeriggio (o sera), poiché si tratta dello snodo fondamentale da cui dipendono anche le successive transizioni. È infatti a partire da questa prima distinzione che si può comprendere e interpretare la segmentazione delle fasi successive: sera → notte oppure pomeriggio → sera → notte. Come già osservato, anche Koch concentra la propria analisi principalmente sulla presenza o assenza del

concetto di “pomeriggio” nelle diverse lingue, senza però soffermarsi in maniera specifica sull’ulteriore passaggio alla “notte”. Alla luce di quanto emerso finora, risulta dunque necessario interrogarsi su come questa transizione venga concettualizzata in sardo e in sardo-corso. Il nuovo contesto situazionale proposto (*frame*), infatti, non riguarda più la merenda, bensì la cena. Agli informatori è stato chiesto di indicare se la cena venga percepita e categorizzata come parte della sera oppure della notte.

TABELLA 24: FRAME DELLA CENA

La cena si fa di sera o di notte?					
Sassarese	Logudorese	Nuorese	Gallurese	Arzana	Sedini
Notte [5]	Notte [6] Sera [1]	Sera [4]	Sera [4]	Sera [1]	Sera [1] Notte [1]

Sommando tutte le risposte raccolte, si ottengono 12 occorrenze di “notte” e 11 di “sera”: una situazione di quasi perfetto equilibrio, che tuttavia mostra una distribuzione non uniforme sul piano geografico-linguistico. Escludendo Sedini, dove i due informatori hanno dato risposte divergenti, emerge con chiarezza che le aree in cui è stato rilevato un concetto autonomo di pomeriggio tendono a collocare la cena nella sera, mentre le aree che non lo riconoscono come categoria distinta tendono a includerla nella notte. I dati provenienti dal Nuorese trovano ulteriore conferma anche nel test somministrato agli studenti dell’Istituto tecnico: è stato chiesto loro di scegliere quale delle due frasi risultasse più naturale nella propria produzione linguistica:

- “Stanotte per cena ho mangiato una pizza”;
- “Stasera per cena ho mangiato una pizza”.

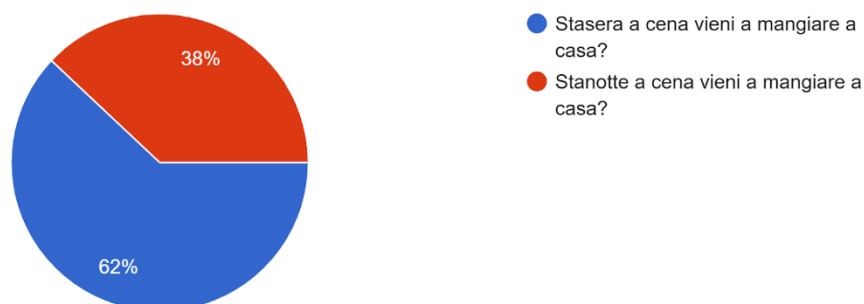
Tutti e 12 gli studenti hanno selezionato la seconda opzione, riconfermando inoltre la resa in sardo con *custu sero*.

I dati del questionario offrono una conferma più ampia di questa tendenza: nella percezione generale dei parlanti sardi, la cena viene associata prevalentemente alla sera e non alla notte.

GRAFICO 4: FRAME DELLA CENA

Immagina ora dover parlare del momento della cena. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale pronunciare...e quale pensi di dire di più con maggiore frequenza?

100 risposte



È tuttavia opportuno sottolineare una tendenza emersa durante le fasi di raccolta dei dati. Nella prima somministrazione del questionario, le risposte con “stanotte” risultavano nettamente prevalenti; solo in un secondo momento, con l’estensione dell’indagine ad aree linguistiche come il Nuorese, la Gallura e i principali centri urbani (tra cui Cagliari), le risposte con “stasera” hanno iniziato a crescere in modo significativo. Inoltre, nella parte conclusiva del questionario - dove era stato previsto uno spazio aperto destinato a commenti, impressioni o riflessioni spontanee - numerosi partecipanti hanno dichiarato che, ragionando meglio, entrambe le espressioni (stasera e stanotte) possono riferirsi alla cena. Alcuni hanno anche precisato che, pur avendo selezionato “stasera”, in realtà la loro associazione più immediata e spontanea sarebbe stata con “stanotte”. È stato evidenziato infatti come, di fronte a uno stimolo strutturato e potenzialmente percepito come valutativo, si tenda a rispondere secondo ciò che si ritiene “corretto” o “normato”, anziché secondo il proprio uso quotidiano della lingua. Altri partecipanti hanno riportato episodi comunicativi in cui, fuori dalla Sardegna, l’associazione tra “cena” e “notte” aveva generato ambiguità: interlocutori italofofoni non sardi avevano interpretato la menzione della notte come un riferimento a uno “spuntino di mezzanotte”, e non alla cena, che nell’italiano standard è collocata esclusivamente nella fascia serale.

Queste osservazioni emerse a posteriori non sono state integrate nel calcolo percentuale riportato nel grafico, ma illustrano chiaramente come i dati quantitativi non restituiscano pienamente la complessità del fenomeno. Nonostante la tendenza prevalente ad associare la cena alla sera, persiste una fluttuazione categoriale che dimostra l’assenza di una distinzione consolidata e univoca. Il fatto che diversi rispondenti abbiano sentito la necessità di rivedere la propria risposta conferma la coesistenza, nel sistema sardo, di due possibili interpretazioni e agganci deittici entrambi percepiti come accettabili. Ne risulta, quindi, una distinzione cruciale: le risposte fornite in un contesto

controllato e cosciente - come un questionario - non sempre corrispondono agli automatismi linguistici dell'uso spontaneo. È plausibile che la preferenza per “stasera” rifletta l'influsso della norma dell'italiano standard, ampiamente diffusa attraverso la scuola e i media, secondo cui la cena si associa prototipicamente alla sera. Ancora una volta, emerge dunque la distanza tra ciò che viene considerato corretto e ciò che viene effettivamente detto nella pratica quotidiana.

- Il dopocena: sera o notte?

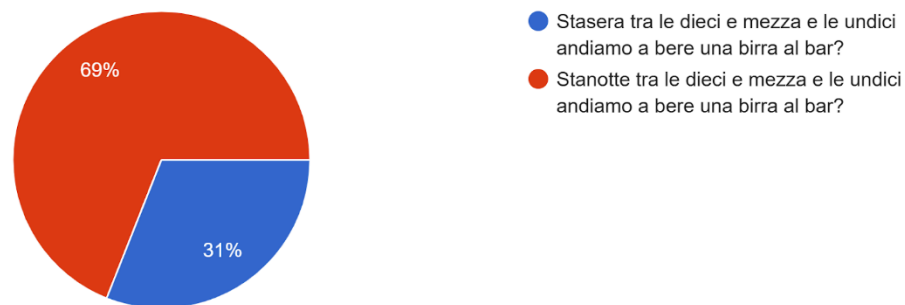
Le indagini sul passaggio dalla “sera” alla “notte” non si sono limitate al contesto della cena. È stato infatti proposto un ulteriore *frame* relativo al “dopocena”, somministrato non attraverso le interviste sul campo, ma esclusivamente tramite questionario e mediante il test somministrato al gruppo di studenti di Nuoro.

Se il pasto “serale” può generare incertezze sul suo ancoraggio temporale, ogni attività successiva alla cena viene in modo pressoché unanime percepita e classificata come parte della “notte”.

GRAFICO 5: FRAME DEL DOPOCENA

Immagina ora di dover invitare un tuo amico per un'uscita al bar dopo cena. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene...e quale pensi di dire di più con maggiore frequenza?

100 risposte



Per un parlante italiano residente al di fuori della Sardegna, risulterebbe impensabile associare il “dopocena” alla notte. Tale differenza emerge chiaramente anche dalla programmazione televisiva, tradizionalmente organizzata in fasce pomeridiane e serali. I cosiddetti “programmi serali” corrispondono infatti al periodo del dopocena e sono suddivisi in prima serata e seconda serata, quest'ultima prolungandosi spesso fino a tarda notte, ben oltre la mezzanotte. Le possibili ed eventuali

attività collocate e collocabili nel dopocena in Sardegna sono prevalentemente di notte, almeno il 69% di chi ha compilato il questionario ha risposto in questa direzione.

A distinguersi nuovamente però in questa tendenza sono gli individui appartenenti alle aree in cui è consolidato il concetto di pomeriggio. In particolare, tra i 12 studenti della provincia di Nuoro a cui è stata proposta la stessa coppia di frasi utilizzata nel questionario, soltanto uno ha scelto l'opzione con "stanotte", confermando la prevalenza dell'associazione tra "dopocena" e "sera" nella percezione linguistica locale.

4.7.1.1.2.2 La traducibilità del "pomeriggio"

Sia durante le inchieste, a seguito della parte libera d'inchiesta, che nel questionario e seguendo le modalità di indagine di Shwartz (2022), è stata chiesta una traduzione diretta decontestualizzata del concetto italiano di pomeriggio. A tutti gli informatori è stato infatti chiesto di confermare la presenza o meno del concetto e in caso di proporre l'alternativa in sardo o sardo-corso.

Si mostrano ora i dati provenienti dalle inchieste riordinati nella tabella sottostante (Tabella 25), per poi mostrare i dati provenienti dal questionario.

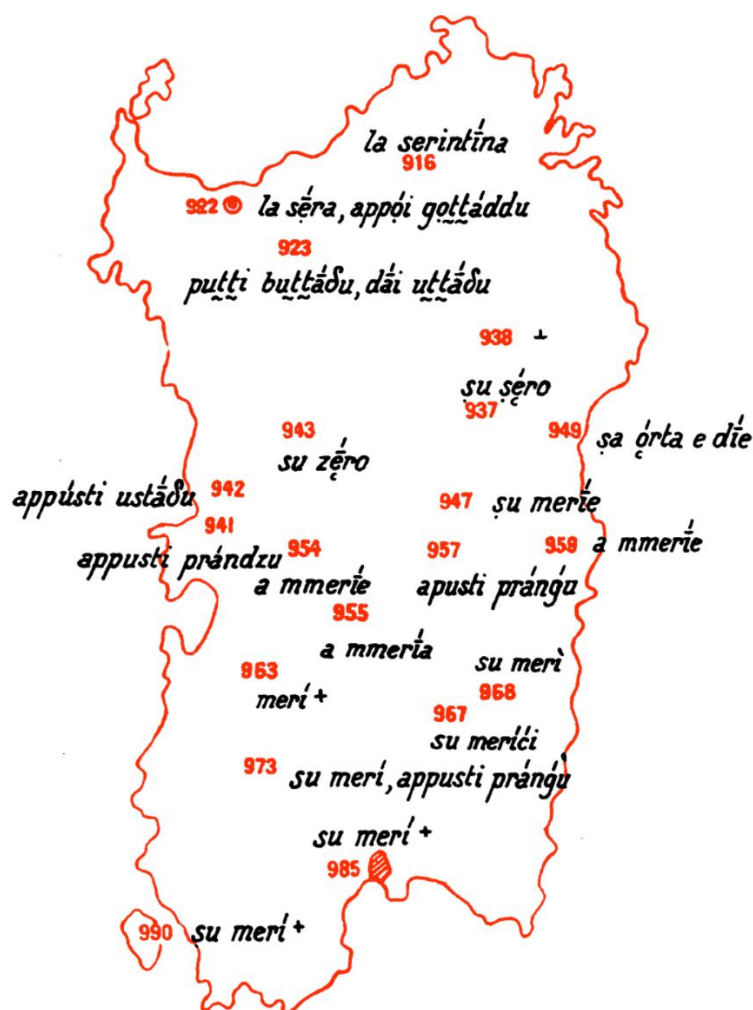
TABELLA 25: TRADUZIONI DI "POMERIGGIO"

Esiste una traduzione in sardo – gallurese – sassarese di pomeriggio?					
Sassarese	Logudorese	Nuorese	Gallurese	Arzana	Sedini
<i>Sera</i> [3]	<i>Sero</i> [3]	<i>Borta 'e die</i> [4]	<i>Sirintina</i> [4]	<i>Merì</i> [1]	<i>Sirintina</i> [2]
"No" [2]	"No" [2] <i>Apoi usatu</i> [1] <i>A palte sero</i> [1]				

Le risposte provenienti dal versante occidentale (Logudorese e Sassarese) rispecchiano fedelmente la produzione libera, sequenziale e spontanea emersa dagli *script*, così come la collocazione temporale dei vari *frame* proposti. In quest'area non emerge un concetto equivalente a quello di pomeriggio: ci si riferisce sempre a "sera" o a "dopo pranzo". Quattro informatori del versante sassarese e logudorese, dopo aver riflettuto, hanno esplicitamente dichiarato che tale concetto non esiste e non è traducibile. Una centenaria, invece, ha proposto la locuzione *a palte sero*, traducibile letteralmente come «vicino alla sera» o «da una parte, da un lato alla sera». A questo schema si aggiunge la risposta dell'informatore di Arzana, che ha utilizzato *merì*, corrispondente al termine *sero* in logudorese. Si osserva così una distribuzione differente del concetto di "sera" nell'isola: nel versante centro-settentrionale prevale *sero*, mentre nel versante centro-meridionale domina *merì*. La distribuzione

terminologica è visibile anche nella Carta 339 dell'AIS (Immagine 24), relativa al concetto di “pomeriggio”, dove si nota come *meri* compaia esclusivamente nella porzione meridionale dell'isola.

IMMAGINE 24: CARTA DEL “POMERIGGIO” DELL'AIS



Nel versante orientale dell'isola (Nuorese e Gallurese) emergono con forza, per tutti gli informatori, i due concetti già rilevati in precedenza: *borta 'e die* e *sirintina*. A questi ultimi si accodano anche le risposte dei due informatori di Sedini, che negli *script* avevano invece parlato solo in termini di “sera”. Questo fenomeno è dovuto al fatto che una richiesta diretta e mirata di traduzione induce l'informatore a riflettere attentamente sulla risposta da fornire e a ponderare la propria espressione linguistica; non si tratta quindi di un'espressione spontanea e libera, come avviene negli *script*, ma di una produzione più ragionata.

Anche nel questionario diffuso è stata proposta la stessa domanda, e in questo contesto si confermano i risultati precedenti: *sirintina* nelle risposte provenienti dalla Gallura, *borta 'e die* nel

Nuorese e *meri* nel Campidano¹⁷⁷. Ulteriore conferma dell'uso di *meri*, con il significato di “pomeriggio” ma anche di “sera”, è fornita dalla dettagliata classificazione dei segmentatori temporali di Dettori (1999: 95), specifica per l'area arborense. Si tratta, come già visto, di una classificazione molto articolata, che tuttavia restituisce dati importanti per l'area campidanese, in cui la dicitura *meri* copre entrambe le fasce orarie, “pomeriggio e sera”.

Le risposte qui prese in considerazione e riportate nella tabella (Tabella 26) riguardano esclusivamente le aree logudorese e sassarese. I dati sono stati organizzati sulla base della frequenza con cui viene espresso ciascun concetto base:

TABELLA 26: TRADUZIONI DEL QUESTIONARIO DI “POMERIGGIO”

Risposta	Frequenza
Non esiste	[21]
«Dopo pranzo»	[12]
«Sera»	[6]
«Dopo mezzogiorno»	[3]
Formulazioni miste	[1]
Prestito dall'italiano	[1]

Più della metà degli informatori ha dichiarato l'assenza di un concetto equivalente a pomeriggio in sardo. La seconda risposta più frequente è stata “dopo pranzo”, seguita da “sera”. L'espressione “dopo mezzogiorno” compare solo in tre casi, mentre in due occorrenze sono state proposte formulazioni combinate, come *apoi de manigadu, a sas tres de sero* («dopo mangiato, alle tre di sera»), che coniugano il riferimento al pasto con quello alla sera. È stata inoltre registrata un'unica attestazione di *pomeriggiu*, chiaramente un adattamento dal termine italiano pomeriggio. Le risposte del questionario ricalcano quelle emerse dalle inchieste sul versante logudorese, aggiungendo la variante del “dopo mezzogiorno”, che sembra indicare come il punto di svolta non sia il pasto ma l'orario (sebbene, data la scarsa frequenza, non sia considerata particolarmente significativa). I dati delle inchieste integrano inoltre la locuzione *a palte sero*, fornita dall'informatrice centenaria.

¹⁷⁷ Le risposte provenienti dal campidanese si distribuiscono tra *meri*, *primu meri*, *meigama* e *apusti pangiu*. La seconda è una specificazione della prima (*meri*) come se la sera sia scomponibile; si va a suddividere la “sera” e a riconoscerne una “prima parte” o “fase” allo stesso modo dell'italiano “primo pomeriggio”. La terza risposta, *meigama*, dovrebbe corrispondere al “riposino dopo pranzo” e la sua origine dovrebbe in parte ricongiungersi allo spagnolo *cama*, ovvero letto (Melis, 2004: 358); nel corso del tempo deve essersi specializzato nel definire le ore subito seguenti al pranzo. *Apusti pangiu*, infine, alla pari del *apoi bustau* indica il “dopo pranzo”.

Rispetto ad altre aree della Sardegna, il versante logudorese e sassarese, dunque, mostrano una forte variabilità terminologica, in netto contrasto con le aree nuorese e gallurese, dove prevale un concetto unico e condiviso. Questa frammentazione lessicale potrebbe spiegare o essere causa diretta dell'assenza di un termine cardine in logudorese per “pomeriggio” e giustifica le numerose risposte negative [21] registrate nel questionario: la maggiore varietà terminologica può rappresentare una strategia per sopprimere alla mancanza di un termine specifico.

Alla luce di questi dati, è possibile affermare che la situazione osservata è coerente con lo schema proposto da Koch (2011), in particolare per il versante occidentale dell'isola. Non è chiaro se Koch avesse preso in considerazione anche le varietà sardo-corse (non si pensa venissero incluse) tuttavia, se nel suo studio per sardo intendesse logudorese e campidanese, allora i dati risultano pienamente compatibili. Un dato interessante di confronto tra versante occidentale e orientale emerge da uno studio di Loporcario (2008) in cui confronta proprio in questa direzione logudorese e gallurese. Loporcario evidenzia l'assenza di un concetto stabile per “pomeriggio” in sardo logudorese e segnala come, nella varietà parlata a Luras, gli abitanti abbiano acquisito il termine *sirintina*, tipico dell'area gallurese, per indicare il “pomeriggio” (2008: 4-5).

4.7.1.1.2.3 Il prospetto orario

In connessione con i due unici studi esistenti su indagini di questo tipo (Vilares & Gómez-Rodríguez, 2018; Shwartz, 2022), durante le inchieste e il questionario, è stato chiesto di indicare un orario per: l'inizio del pomeriggio, la sua fine e la fine della sera. L'obiettivo era ottenere una visione più completa e sistematica di segmentazione della giornata e provare a costruire un “orologio” con fasce orarie più precise e specifiche. Per ciascuna domanda sono stati raccolti tutti gli orari forniti, dai quali è stata calcolata una media, arrotondata per eccesso, al fine di individuare un riferimento indicativo comune.

Di seguito vengono presentate le tabelle con i dati raccolti attraverso le inchieste e il questionario, organizzati per area linguistica. Le risposte provenienti da Sedini sono state integrate con quelle relative alla Gallura.

La prima riga di ciascuna tabella riporta la media oraria calcolata sui dati forniti dai 23 informatori; a seguire è indicata la media oraria ricavata dai dati filtrati per area, ottenuti dal questionario online. Nelle tabelle è incluso anche il campidanese, che, pur non essendo stato oggetto diretto di indagine sul campo, risulta presente attraverso le risposte del questionario e viene pertanto considerato separatamente.

L'ultima riga, etichettata come “totale”, mostra la media oraria complessiva, calcolata tenendo conto delle due medie precedenti.

TABELLA 27: ORARIO INIZIO POMERIGGIO

A che ora inizia il pomeriggio? (media oraria delle risposte per area linguistica o località)						
	Sassarese	Logudorese	Nuorese	Gallurese (+Sedini)	Arzana (Ogliastrino)	Campidanese
Inchieste	13:30	13:00	13:00	13:30	13:00	
Questionario	14:00	12:30	15:00	14:00	14:00	13:30
Totale	13:45	12:45	14:00	13:45	13:45	13:30

TABELLA 28: ORARIO FINE POMERIGGIO

A che ora finisce il pomeriggio? (media oraria delle risposte fornite per area linguistica o località)						
	Sassarese	Logudorese	Nuorese	Gallurese (+Sedini)	Arzana (Ogliastrino)	Campidanese
Inchieste	16:30	17:00	19:00	18:30	17:00	
Questionario	17:30	17:30	18:00	17:30	18:30	17:30
Totale	17:00	17:15	18:30	18:00	18:00	17:30

TABELLA 29: ORARIO FINE SERA

A che ora finisce la sera? (media oraria delle risposte fornite per area linguistica o località)						
	Sassarese	Logudorese	Nuorese	Gallurese (+Sedini)	Arzana (Ogliastrino)	Campidanese
Inchieste	20:00	20:30	22:30	21:30	21:00	
Questionario	20:30	21:00	21:30	21:30	21:30	21:00
Totale	20:15	20:45	22:00	21:30	21:15	21:00

Si presentano ora due tabelle riassuntive (Tabella 30; Tabella 31) che sommano e riorganizzano tutti i dati raccolti, al fine di offrire un quadro generale della situazione. Questa sintesi consente di verificare eventuali differenze nella categorizzazione delle fasce orarie tra le diverse aree linguistiche (Tabella 30) e di proporre una media oraria generica per la suddivisione della giornata in Sardegna, indipendentemente dall'area linguistica (Tabella 31).

TABELLA 30: PROSPETTO ORARIO RIASSUNTIVO PER AREA

Area Linguistica	Fine Mattina / Inizio Pomeriggio	Fine Pomeriggio / Inizio Sera	Fine Sera / Inizio Notte
Sassarese	13:45	17:00	20:15
Logudorese	12:45	17:15	20:45
Nuorese	14:00	18:30	22:00
Gallurese	13:45	18:00	21:30
Ogliastrino/ <i>Mesania</i>	13:45	18:00	21:15
Campidanese	13:30	17:30	21:00

TABELLA 31: PROSPETTO ORARIO COMPLESSIVO PER LA SARDEGNA

Area Linguistica	Fine Mattina / Inizio Pomeriggio	Fine Pomeriggio / Inizio Sera	Fine Sera / Inizio Notte
Sardegna	13:35	17:40	21:10

Come si nota dai dati, non emergono grosse divergenze tra le aree linguistiche. L'unica tendenza significativa riguarda il Nuorese, dove la fine del pomeriggio e l'inizio della sera (19:00) e la fine della sera con l'inizio della notte (22:00) risultano più tardivi rispetto agli orari degli altri territori. Questo fenomeno è coerente con la presenza del concetto di pomeriggio (*borta 'e die*), fortemente radicato nella concezione temporale della popolazione, che influenza di conseguenza la suddivisione del resto della giornata. Nel Gallurese, pur presentando anch'esso il concetto di pomeriggio, la suddivisione in fasce orarie rilevata non mostra differenze significative rispetto alle altre aree.

Sebbene sia possibile delineare fasce orarie indicative e associare certi orari a specifiche parti della giornata, nel parlato quotidiano queste corrispondenze non sempre coincidono. Come emerso dall'inchiesta libera (§4.7.1.1.1), attività come l'uscita al bar per un caffè alle 17:00, la merenda alle 16:00 o guardare la TV nel dopo pranzo vengono spesso categorizzate come "sera", anche se qui l'orario ricade tecnicamente nel pomeriggio. Analogamente, il *frame* della cena può essere considerato da alcuni sia come momento della "sera" sia come momento della "notte": il passaggio tra le due fasi, eccetto per il Nuorese, si colloca generalmente intorno all'orario in cui tipicamente si svolge la cena.

Va ricordato che il questionario è stato diffuso anche in estate, periodo in cui il sole tramonta più tardi e, di conseguenza, la cena tende a essere posticipata rispetto agli orari invernali.

Il “pomeriggio”, dunque, sembrerebbe avere una durata di circa quattro ore, mentre la “sera” si estende per circa tre ore, dalle 18:00 alle 21:00. Questa concezione della sera non coincide con quella italiana, dove la fascia serale è più lunga e include orari che in Sardegna vengono già considerati “notte”: per gli italiani, alle 21:00 e alle 22:00, si parla ancora di “sera” e non di “notte”.

Va precisato come questo prospetto orario sia il risultato di richieste specifiche formulate dal ricercatore. Le informazioni raccolte sono prodotte in modo decontestualizzato, riflessivo e ragionato e non rispecchiano esattamente la percezione reale del tempo in Sardegna. Come già evidenziato nella discussione del *frame* sulla cena (§4.7.1.1.2.1), di fronte a stimoli strutturati e puntuali gli informatori tendono a rispondere in maniera altrettanto precisa e ragionata, fornendo risposte che riflettono norme percepite come corrette più che la pratica quotidiana. A conferma di ciò, nel paragrafo successivo (§4.7.1.1.2.4) si ha modo di evidenziare come questa segmentazione oraria sia effettivamente diversa dalla distribuzione temporale reale in Sardegna, che si discosta nettamente da quella italiana più di quanto si possa discostare questa appena presentata. Si ricorda lo schema di Koch (§4.7.1.1), che classifica il sardo come lingua di tipo A, ovvero priva di un concetto consolidato di “pomeriggio”. Se tale caratteristica è confermata (come risulta soprattutto per il logudorese, sassarese e campidanese), essa dovrebbe influire enormemente sulla categorizzazione della giornata nell’italiano regionale della Sardegna. Le quattro ore di pomeriggio indicate nelle risposte appaiono quindi eccessive e, coerentemente con l’assenza di un concetto locale di pomeriggio, ci si aspetterebbe una riduzione di tale intervallo. A completamento di questa osservazione, si presentano infatti i dati successivi (§4.7.1.1.2.4) considerabili come cruciali insieme a quelli degli *script*.

4.7.1.1.2.4 Paesaggio Linguistico reale e virtuale

Un ulteriore contributo alla riorganizzazione e segmentazione in fasce orarie della giornata, per quanto riguarda la Sardegna e i parlanti sardi, proviene dal paesaggio linguistico, che può essere di due tipi: reale o virtuale (§2.5). È reale quando si manifesta negli spazi e negli ambienti sociali quotidiani - come città, negozi o altri luoghi concreti e specifici - mentre è virtuale quando si presenta nel mondo dei social media, attraverso post, locandine, annunci o altro materiale reperibile nel cosiddetto *cyberspazio*.

Sulla base di quanto delineato nel paragrafo precedente e in relazione al fenomeno qui indagato, assumono particolare rilievo le insegne che riportano gli orari di apertura e chiusura delle attività commerciali. Queste rappresentano infatti una fonte preziosa di informazioni relative alla

segmentazione temporale nella vita quotidiana. Tuttavia, la disponibilità di tali dati risulta oggi piuttosto limitata: la maggior parte dei negozi indica esclusivamente gli orari, senza specificare il corrispondente segmentatore temporale, ossia la porzione della giornata cui tali orari fanno riferimento. Nonostante ciò, in alcuni casi è comunque possibile rinvenire esempi significativi in cui le indicazioni temporali sono esplicitamente accompagnate da riferimenti alla parte della giornata. Queste occorrenze si rivelano particolarmente utili per lo studio della segmentazione temporale locale e consentono di affinare o correggere il prospetto orario precedentemente illustrato.

Si presentano ora, per ciascuna delle tre località considerate - Nuoro, Sassari e Cagliari - due immagini esemplificative che mostrano come l'etichettatura degli orari di apertura e chiusura dei negozi non corrisponda perfettamente alla suddivisione oraria precedentemente proposta in merito alla fine del pomeriggio e all'inizio della sera.

Nuoro (Immagine 25; Immagine 26):

IMMAGINE 25: SABATO SERA 16:30/20:30 - NUORO



IMMAGINE 26: SABATO SERA APERTO - NUORO



Sassari (Immagine 27; Immagine 28):

IMMAGINE 27: SERA LUNEDÌ-VENERDÌ 15:30-19:00 - SASSARI



IMMAGINE 28: SERA: 16:30 – 20:00 - SASSARI



Cagliari (Immagine 29; Immagine 30):

IMMAGINE 29: SABATO SERA CHIUSO - CAGLIARI

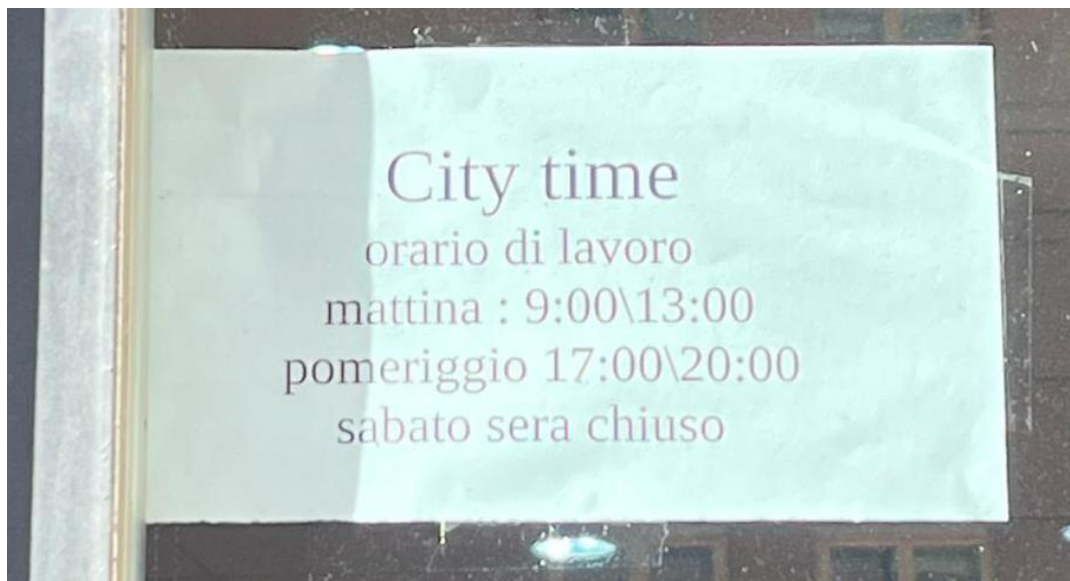


IMMAGINE 30: SERA 16-18:30 - CAGLIARI



Gaxa		
ORARIO SETTIMALE		
	MATTINA	SERA
LUNEDI'	9 - 13	16 - 18:30
MARTEDI'	9 - 13	16 - 18:30
MERCOLEDI'	9 - 13	16 - 18:30
GIOVEDI'	9 - 13	16 - 18:30
VENERI'	9 - 13	16 - 18:30
SABATO	CHIUSO	CHIUSO
DOMENICA	CHIUSO	CHIUSO

In tutte le immagini qui presentate si osserva come la fascia oraria etichettata come “sera” risulti anticipata rispetto a quella individuata, nel prospetto orario specifico per ciascuna area linguistica e in quello generale relativo alla Sardegna (§4.7.1.1.2.3), come momento di transizione tra la fine del pomeriggio e l’inizio della sera. Seguendo tale categorizzazione, infatti, le 16:00 dovrebbero ricadere sotto la categoria di “pomeriggio” e non di “sera”, a maggior ragione nel caso di Nuoro, dove, come già rilevato (§4.7.1.1.2.2), il concetto di pomeriggio (*borta 'e die*) risulta ben radicato.

Fra tutte queste però, risultano particolarmente significative le immagini di Nuoro (Immagine 25) e Cagliari (Immagine 29). La fotografia scattata a Nuoro (Immagine 25) ritrae un cartello prestampato in cui compaiono già le diciture “mattina” e “pomeriggio”, con spazi vuoti accanto destinati all’indicazione degli orari. L’esercente, tuttavia, come si legge nella parte inferiore del cartello, interviene manualmente annotando una modifica per il sabato, posticipando l’orario di apertura di appena mezz’ora rispetto alla fascia oraria precedentemente definita come “pomeriggio”, ma denominandola questa volta “sera”. L’intervento risulta particolarmente interessante: l’esercente, ignorando l’etichettatura preimpostata del cartello, probabilmente senza nemmeno soffermarsi a riflettervi, sceglie in modo spontaneo e naturale di impiegare il segmentatore “sera”, coerente con la propria percezione e rappresentazione cognitiva del tempo quotidiano. Un fenomeno analogo emerge dall’immagine scattata a Cagliari (Immagine 29): la fascia oraria 17:00–20:00 è inizialmente etichettata come pomeridiana, ma si specifica successivamente che il “sabato sera” l’attività è chiusa. In questo caso, l’oscillazione terminologica deriva dal diverso contesto comunicativo: nella prima

occorrenza l'esercente classifica un orario in maniera convenzionale, mentre nella seconda produce un enunciato contestualizzato, in cui ricorre naturalmente al segmentatore "sera", quello che cognitivamente percepisce come più adeguato.

Questi esempi forniscono un'ulteriore prova di come la segmentazione oraria precedentemente proposta (§4.7.1.1.2.3) non rispecchi pienamente l'effettiva percezione temporale dei sardi. Si contrappongono infatti due tipi di dati: da un lato quelli "ragionati" e formalizzati, prodotti in risposta a stimoli strutturati e a domande dirette; dall'altro quelli "spontanei", naturali e contestualizzati, come le insegne e le scritte pubbliche, che riflettono con maggiore autenticità l'uso reale. Insegne come queste, che associano le ore pomeridiane al segmento "sera", risultano praticamente introvabili nel resto d'Italia, dove il binomio ricorrente è sempre mattina-pomeriggio e non mattina-sera. Ne consegue che, in Sardegna, la sera si estende verso orari più anticipati, mentre nella penisola italiana tende a protrarsi verso orari più tardivi. Di conseguenza, il pomeriggio, se considerato in termini di italiano regionale di Sardegna, appare più ristretto temporalmente, e non ha la durata di quattro ore rilevata nei prospetti orari.

Infine, anche l'analisi di locandine di eventi in lingua sarda, recanti indicazioni orarie ed etichette temporali, conferma questa tendenza: la concezione della sera come fase più ampia e anticipata della giornata è profondamente radicata nella lingua sarda stessa, che riflette così una diversa organizzazione cognitiva del tempo rispetto all'italiano standard.

IMMAGINE 31: DE IS 4 E MESU A IS 6 SE A MERÌ

S'Uffitziu Lìngua Sarda de Gùspini
in collaboratzioni cun sa Biblioteca "Sergio Atzeni"
organizat

*Babbu ses su meffus
chi nei siat!*

Labboratoriu po sa Festa de is Babbus
po pipias e pipias de 5 a 10 annus
in sa Biblioteca de Gùspini



CENÀBARA SU 15 de Martzu
de is 4 e MESU a is 6 de a MERÌ (16.30-18.00)

Po si prenotai tocat a tzerriai a su nùmeru de sa biblioteca 070 9760125
o desinunca si podit mandai una e-mail a: carla.asunis@comune.guspini.su.it
aintru de su 13 de Martzu 2024

PROGETU "TERRAS DE MARMILLA, LINAS E CAMPIDANU" FINANTZIAU CUN SU DINAI DE SA REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
CUN SA L. 482/99 E L.R. 22/2018, ANNUALIDADI 2023

IMMAGINE 32: DE IS 4 A IS 6 DE A MERÌ

S'Uffitziu Lìngua Sarda de Biddanoa de Forru
in collaboratzioni cun sa Biblioteca Comunali
apariciat su

**Labboratoriu
de Carnovali**

Labboratoriu in màscara
po pipius e pipias in sa
Biblioteca de Biddanoa de Forru



GIÒBIA S'8 DE FRIAXU
DE IS 4 A IS 6 DE A MERÌ (16-18)



PROGETU "TERRAS DE MARMILLA, LINAS E CAMPIDANU" FINANTZIAU CUN SU DINAI DE SA REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
CUN SA L. 482/99 E L.R. 22/2018, ANNUALIDADI 2023

Po si prenotai tocat a tzerriai a su nùmeru de sa biblioteca
0709331012 o desinunca si podit mandai una
e-mail a: carla.asunis@gmail.com aintru de su 6 de Friaxu 2024

IMMAGINE 33: DAE SAS 4 A SAS 6 DE SERO

REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA

ISTITUTO CAMILLO BELLINI

Attività finanziata cun su contributu de sa L. 482/99. Progetu "Su sardu, sa limba nostra". Annualidade 2023

**CURSU DE LIMBA E
CULTURA SARDA**
Livellu A1 - A indonu - 30 h



S'ULUMEDU
DAE SU 10 DE ABRILE

📍 Sala de su Consighiu
de su Comune

🕒 4.00 - 6.30 de sero

ASSENTA • TI LUEGO ➔

✉ biddanoainlimba@tiscali.it

IMMAGINE 34: 4.00 - 6.30 DE SERO

REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA

ISTITUTO CAMILLO BELLINI



Bona Pasca

BÀNTZIGA PUDDIGHINU

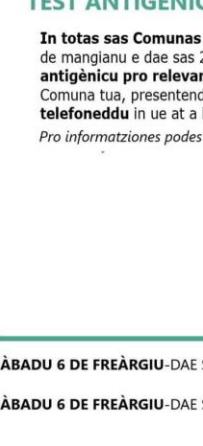
Su 6 de aprile
dae sas 4 a sas 6 de sero
in su tzentru de
agregatzione

info e iscrizioni in biblioteca
Pitzinneddos
dae sos 6 a sos 10 annos


Istituto Camillo Beltrami
ISTITUTO DI RIABILITAZIONE




REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DE SARDIGNA



SARDOS E SEGUROS

Aderi tue puru a sa campagna de screening de sa Regione Sàrdigna

TEST ANTIGÈNICU ANTI-COVID RÀPIDU, SEGURU E FIDADU

In totas sas Comunas de su Nugoresu, su 6 e su 7 de freàrgiu dae sas 8:30 a sa 1 de mangianu e dae sas 2 a sas 6 de sero, **podes fàghere a indonu su test antigènicu pro rilevare su Virus**. Lu podes fàghere in sa sede individuada dae sa Comuna tua, presentende sa **tèssera sanitària** e lassende unu **nùmeru de telefonneddu** in ue at a bènnere imbiada sa password pro àere su refertu.

Pro informatziones podes consultare su situ de sa Comuna tua o pregontare a su dutore tuo.




ATS Sardegna
Azienda Tutela Salute


REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
REGIONE AUTONOMA DE SARDIGNA

'ONNE

PALESTRA ISCOLA MÈDIA

SÀBADU 6 DE FRÈÀRGIU-DAE SAS 8:30 A SA 1 DE MANGIANU-TZITADINOS VOTANTES IN SA SETZ. ELETORALE N°1

SÀBADU 6 DE FRÈÀRGIU-DAE SAS 2 A SAS 6 DE SERO-TZITADINOS VOTANTES IN SA SETZ. ELETORALE N°2

DOMÌNIGA 7 DE FRÈÀRGIU-DAE SAS 8:30 A SA 1 DE MANGIANU-TZITADINOS VOTANTES IN SA SETZ. ELETORALE N°3

DOMÌNIGA 7 DE FRÈÀRGIU-DAE SAS 2 A SAS 6 DE SERO-TZITADINOS VOTANTES IN SA SETZ. ELETORALE N°4

Sos pitzinnos suta sos 10 annos sunt esclusos dae sos test.

Sos istudiantes de sas iscolas lu podent fàghere in orariu iscolàsticu cun sa cumpiladura de su censensu informadu chi at a èssere cunsignadu dae sa Dirigèntzia Iscolàstica.

228

IMMAGINE 36: A LI 4 DI SIRINTINA

Abboiu in Biblioteca
CIURRÀTA DI LA MIMÓRIA

**LA DÌ 27 DI GHJINNÀGGHJU
DI LU 2025 IN LUNI,
A LI 4 DI SIRINTINA,
IN PÒLTU SANTU PÀULU**

**LA DÌ 30 DI GHJINNÀGGHJU
DI LU 2025 IN GHJÓI,
A LI 5 DI SIRINTINA,
IN LÓIRI**

La Biblioteca di Lóiri Pòltu Santu pàulu, insèmbi a l'Istitutu Chircas,
apposta un abboiu in gaddhurésu pa' li stèddi da 5 a l'14 anni.

**Ascultèmu e Ligghjimu li cònti pa' ammintà
li chi sò mancati pa' l'Olocausto,
pintèmu e tignimu insèmbi !**

Pa' iscritti a l'abboiu chjama lu nùmmaru di telefonu:
348 409 8933 o scri una mail a:
biblioteca.loirisp@tiscali.it






IMMAGINE 37: A LI 4 DI SIRINTINA

Allegato C)







**26° PREMIU DI PUISIA GADDHURÉSA E COSSA
"LUNGÒNI"**

Giuria

Pierantonio	BARDANZELLU	(Presidenti)
Franco	FRESI	(Cummissariu)
Andrea	MUZZEDDU	"
Jean Marie	ARRIGHI	"
Pierre	LECA	"

La scadenza pa prisinità li puisii è lu 22 di Sant'Andria 2021

Pa infumazioni silviti di chisti nummari di telefonu: 0789 740984 – 0789 740983 (Biblioteca Comunale "Grazia Deledda"), mail: cultura@comunesantateresagallura.it, www.comunesantateresagallura.it

**Zirimonìa di primiazioni: 11 di Natali 2021
a l'11 di matina sezioni cioani
a li 4 di sirintina sezioni manni**

Triattu Cumunali "Nelson Mandela"
Carrera Pertini, 11 - Lungoni (SS)

IMMAGINE 38: A LI 6 E MEZZU DI SIRINTINA

jobday SARDEGNA CIURRÀTA DI LU TRABÀDDHU

ATTIVITÀI PPUSTÀTI

CIURRÀTA DI FULMAZIÒNI (OPEN DAY)

STANZI ESPOSITIVI
da li 9 e mezu di matinata a li 6 e mezu di sirintina (9,30 – 18,30)
Pa' tutta la ciurràta venàni dati infumazioni diretti a li presenti innantu a la prupposta fulmativa di dughnu da palti di l'Università, ITS, Agenzi fulmativi e CIA.

STANZIA PRESENTAZIÒNI
da li 9 e mezu di matinata a li 6 di sirintina (9,30 – 18,00)
Pa' tutta la ciurràta li presenti pòni presenzi a la presentazione di la prupposta fulmativa inghittata pa' dughnu da palti di l'Università, ITS, l'Agenzi fulmativi e la CIA.

STANZIA CONTRASTI DI TRABÀDDHU
da li 9 e mezu di matinata a li 6 e mezu di sirintina (9,30 – 18,30)
Pa' tutta la ciurràta li impesi agghiani li candidati sigundu li prupposti prubbicati illu siltu www.jobdaysardegna.it
Li spèti di lu Silvizi impesi di li Centri pa' lu trabàddhu di lu tiritòriu so disponibili di l'azienda chi presenzighiani pa' da infumazioni e agghjuto.

CENTRU PA' LU TRABÀDDHU
da li 9 e mezu di matinata a li 6 di sirintina (9,30 – 18,00)
Pa' tutta la ciurràta li spèti di li Centri pa' lu trabàddhu di lu tiritòriu so disponibili pa' li presenti a la "ciurràta di lu trabàddhu" (Job Day) Saldigna 2023 pa' agghjuti contrastendi innantu a l'alghenti chi s'ghini:

- inghittamentu
- accompagnamentu a lu trabàddhu
- fa nasci impresa
- sèmiti di inclusioni illu trabàddhu
- collocamentu appustatu
- conciliazioni vita/trabàddhu.

STANZIA ISTITUZIÒNI
da li 9 e mezu di matinata a li 6 di sirintina (9,30 – 18,00)
Pa' tutta la ciurràta li Istituzioni di ASPAL e di la Regione dani infumazioni e agghjuto a tutti li presenti innantu a l'attività di dughnu, progetti e silvi.

Traduzioni a cura di l'Ufficio di la lingua Gaddhuresa di lu Cumuni di Figari
Progettu "FAIDDHÈMU CUN TUTTU LU MUNDU - FAEDDAMUS CUN TOTU SU MUNDU"
Finanziatu da la Regione Saldigna cu' la Legghji 482 di lu 99 e cu' la Legghji Regionali 22 di lu 2018 e sigutu da l'Istitutu Chircas. Annuallità 2022.





IMMAGINE 39: DA LI 5 DI SIRINTINA

MANI IN FARINA
LA DÌ 17 DI LAMPATA 2025 DA LI 5 DI SIRINTINA
**ILLA CUCINA DI LA SCÒLA PRIMARIA D'ALZACHÈNA IN
LA CARRERA PAOLO DETTORI N°52**

**IMPAREMU A FÀ LI FIURITTI
FAIDDENDI IN GADDURESU**

LU LABORATÓRIU È ABBALTU A TUTTI, MANNI E MINÒRI

**CJAMA LU NUMARU 0789/849492 PÀ SCRITTI A L'ABBOIU
E PÒLTATI INFATTU, UNA RÒTA PÀ TADDÀ LA PASTA,
UN PANNEDDU E UN CULTEDDU.**

La Biblioteca "Manlio Brigaglia"
insèmbi a:

- l'operatori di lu Sportellu Linguisticu di gaddurésu,
- li massai di lu Gruppulu Folk Santa Maria d' Alzachèna,
- la Serenissima Ristorazioni pa la cucina ulganizza

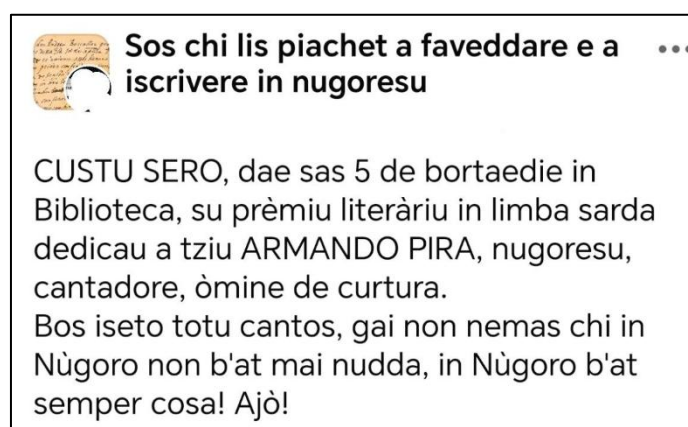
 un abboiu pa coinvolgi la comunitài aunendi li parauli e lu fàddu cun l'attivitài chi faciati li minnanni nostri.






Non è stato possibile rinvenire locandine in sassarese che riportassero la dicitura *isthasera* o che, in qualsiasi altra forma, etichettassero fasce orarie mediante un segmentatore temporale. Tuttavia, tale assenza non risulta particolarmente rilevante, poiché per il sassarese non si riconosce un concetto autonomo di “pomeriggio”, e la varietà risulta perfettamente allineata al logudorese e al campidanese sotto questo aspetto. Analogamente, non sono state individuate locandine in nuorese che includessero il segmentatore *borta 'e die* accompagnato da specifiche stringhe orarie. È stato tuttavia rinvenuto un post su Facebook (Immagine 40) di particolare interesse per il presente studio, che viene descritto brevemente di seguito.

IMMAGINE 40: POST FACEBOOK SOS CHI LIS PIACHET A FAVEDDARE A A ISCRIVERE IN NUGORESU



Tale post, pubblicato in un gruppo Facebook denominato *Sos chi lis piachet a faveddare e a iscrivere in nugoresu* (trad. «Quelli a cui piace parlare e scrivere in nuorese»), costituisce un invito a un’iniziativa poetica che, come indicato nelle prime righe, si sarebbe tenuta “*custu sero, dae sas 5 de borta 'e die*”, ovvero, letteralmente, «questa sera, dalle cinque del pomeriggio». L’espressione risulta particolarmente interessante: in un primo momento si fa riferimento a una parte ampia della giornata, la sera (*sero*), intesa secondo la prospettiva del sardo logudorese, per poi specificare con maggiore precisione l’orario, associandolo a *borta 'e die*, cioè al “pomeriggio”. In questo enunciato sembra dunque che il concetto di *borta 'e die* sia inglobato e incluso all’interno di quello di *sero*, come se quest’ultimo rappresentasse l’iperonimo e *borta 'e die* l’iponimo - in modo analogo al rapporto esistente tra pasta e spaghetti. Il concetto principale di categorizzazione appare dunque quello di “sera”, mentre *borta 'e die* viene impiegato solo quando si desidera essere più precisi e circostanziati, analogamente a quanto avviene per altre espressioni logudoresi e campidanesi che rendono “pomeriggio” in maniera più specifica rispetto ai termini generali *sero* e *meri* (rispettivamente *a palte sero, apoi bustau, apoi mesudie* per il logudorese; *meigama, primu meri e apusti pragiu* per il

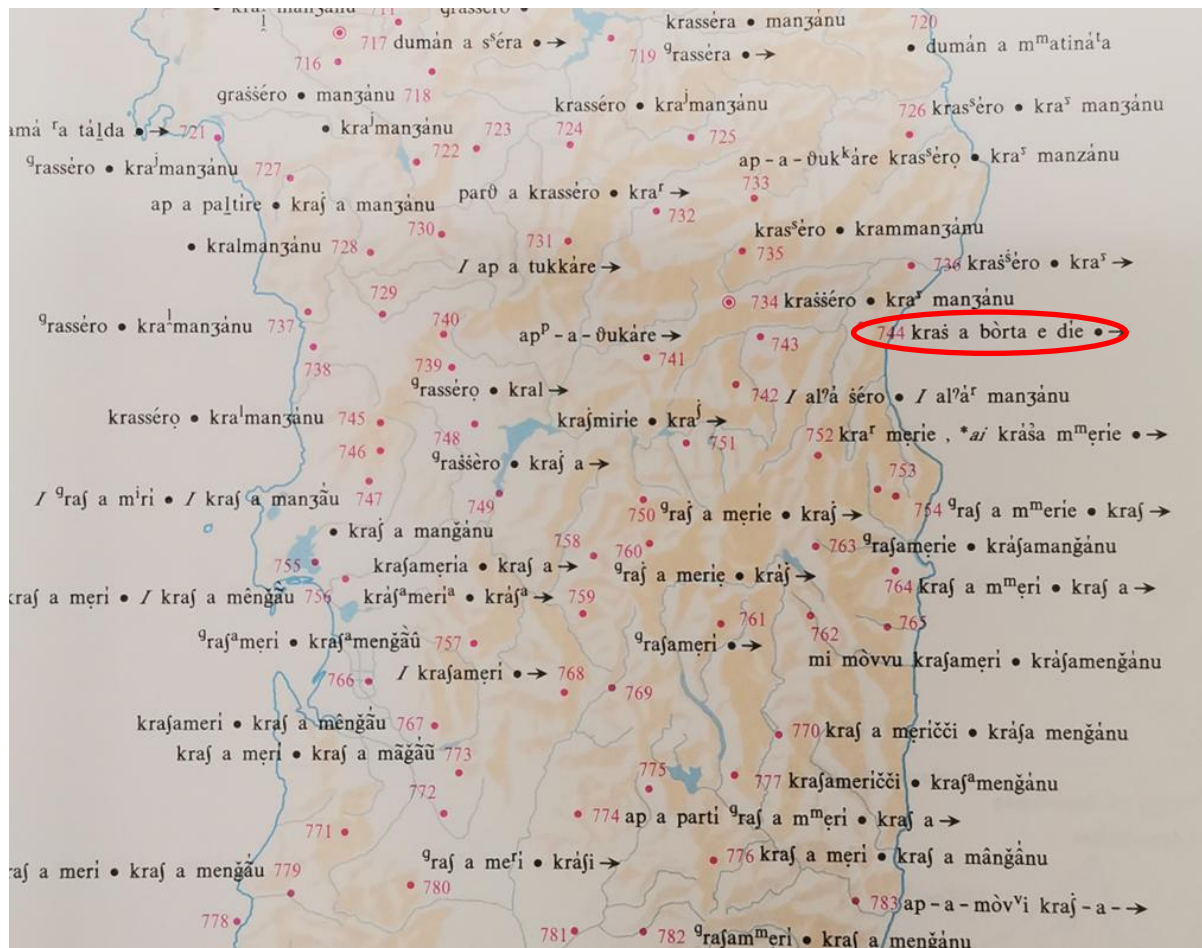
campidanese). L'uso di *borta 'e die* in tale contesto lascerebbe quindi intendere una certa sovrapposizione semantica e funzionale con *sero*, suggerendo che il suo valore concettuale e cognitivo non sia altrettanto stabile e radicato come quello di *sirintina* nel gallurese. A sostegno di questa ipotesi, si presentano ora gli ultimi dati, che includono informazioni tratte dai due atlanti di riferimento e che consentono non solo di chiarire ulteriormente gli usi di *borta 'e die*, ma anche di formulare ipotesi sull'evoluzione della concezione temporale nel passato e nella contemporaneità.

4.7.1.1.2.5 Gli Atlanti: incongruenze traduttive

Le ambiguità riguardanti gli usi e le effettive corrispondenze con l'italiano del concetto tipicamente nuorese di *borta 'e die* emergono anche nei dati degli Atlanti, in particolare in una carta *dell'Atlante Linguistico Italiano* (ALI), nella quale si riscontra una difficoltà traduttiva.

Nel Volume VII dell'atlante compare infatti la carta doppia 647, in cui sono documentate e mappate le voci 1117 “domani mattina” e 1128 “domani sera”, due locuzioni distinte nella rappresentazione grafica da un punto nero ed elicitate da Pellis tramite la traduzione delle frasi “partirò domani mattina” e “partirò domani sera”. Osservando la sezione della carta che ritrae la parte centrale della Sardegna (Immagine 41), si nota un'elevata frequenza delle forme *kras sero* e *kras a meri* (risposte collocate dopo il punto nero), con una sola eccezione: la presenza della forma *kras a borta 'e die*, cerchiata in rosso, corrispondente al punto 744 di Dorgali.

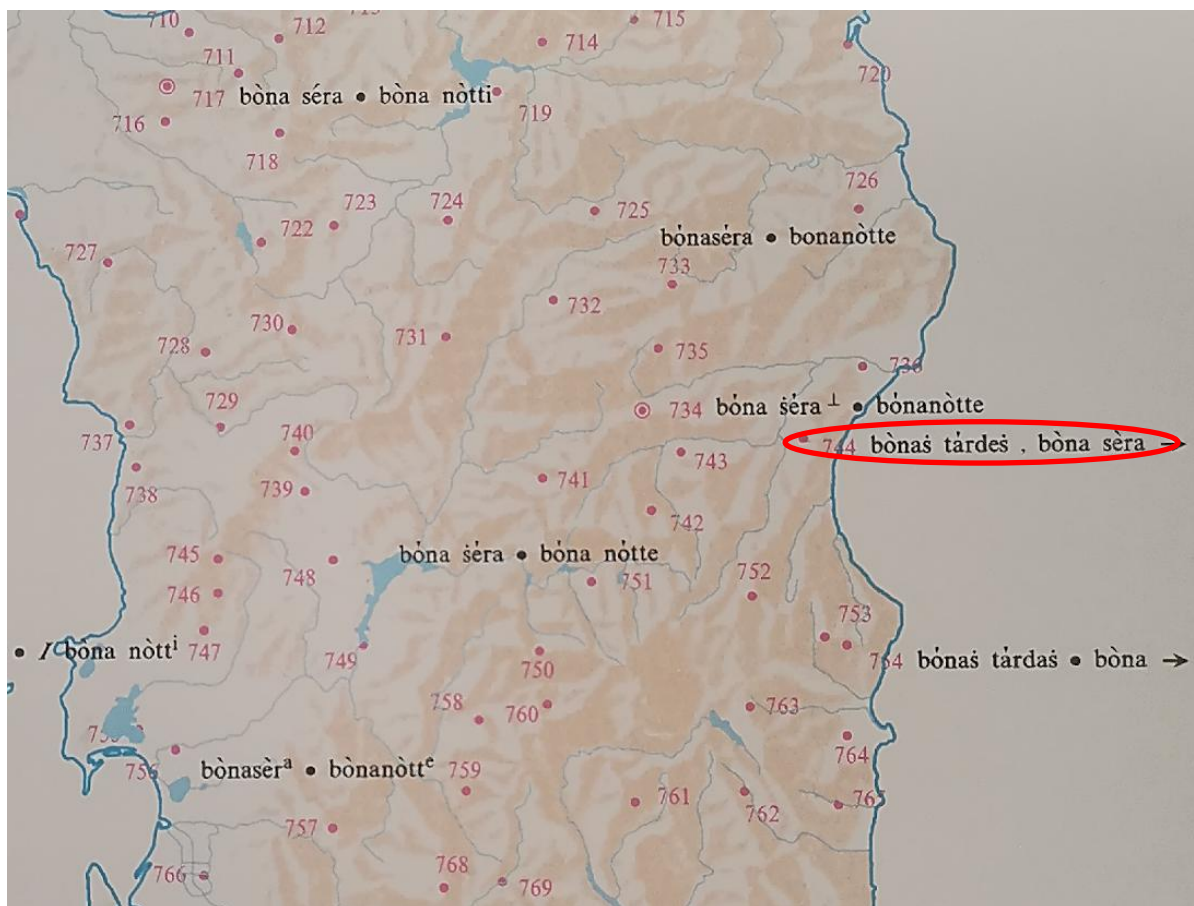
IMMAGINE 41: CARTA 647, VOCE 1128 “DOMANI SERA” DELL’ALI



Ciò che risulta particolarmente interessante in questa carta è il fatto che il raccoglitore, Ugo Pellis, molto probabilmente, non avesse tra le proprie priorità un’indagine di tipo cognitivista. L’obiettivo dell’*Atlante Linguistico Italiano* (ALI), come di qualsiasi atlante linguistico, è infatti quello di documentare la variazione linguistica in un determinato territorio, con particolare attenzione agli aspetti fonetici e lessicali, più che ai meccanismi concettuali o cognitivi sottostanti. Non sappiamo dunque quale fosse, nello specifico, l’accezione attribuita dal raccoglitore al termine “sera”, né se questa fosse stata chiarita o discussa con gli informatori. È plausibile ritenere che non sia stato fornito alcun contesto o spiegazione aggiuntiva, trattandosi con ogni probabilità di un semplice caso di traduzione diretta. In tale prospettiva, l’informatore dell’area nuorese (punto 744: Dorgali) ha fatto corrispondere il concetto di *borta 'e die* a quello di “sera” e non a quello di “pomeriggio”.

Lo stesso informatore (punto 744: Dorgali) compare inoltre in un’altra carta doppia, la n. 999 del Volume X dell’ALI, nella quale vengono mappati i saluti “buonasera” (voce 1772) e “buonanotte” (voce 1773). Alla domanda «Come salutate alla sera?», l’informatore di Dorgali non ricorre più alla forma *borta 'e die*, ma utilizza invece le espressioni *bonas tardes* e *bona sera*, segnalando così un cambiamento di corrispondenza semantica e funzionale rispetto alla carta precedente.

IMMAGINE 42: CARTA 999, VOCE 1772 “BUONA SERA” DELL’ALI



È chiaro come i saluti contenenti segmentatori temporali, al pari di qualunque altra forma di cortesia, debbano essere trattati e concepiti pragmaticamente in modo diverso rispetto ai segmentatori temporali usati come avverbi. I segmentatori inclusi all'interno di formule di saluto, infatti, tendono ad agganciarsi in maniera differente al contesto situazionale e temporale (Vilares & Gómez-Rodríguez, 2018). Ad esempio, se si incontrasse qualcuno per strada alle 22:00 - orario che, in sardo, rientra nella categoria della “notte” (si veda §4.7.1.1.2.3) - si tende comunque a salutarlo con “buonasera” e non con “buonanotte”, poiché quest’ultima è riservata esclusivamente al momento in cui si va a dormire. In quest’ottica, il concetto di *borta 'e die* può essere interpretato solo come segmentatore temporale, indicante una fascia oraria specifica, e non viene utilizzato all'interno di forme di saluto. Ciò che tuttavia risulta rilevante nei due esempi discussi, e nel primo in particolare, è che il concetto di “sera” riportato da Pellis viene fatto corrispondere a *borta 'e die*, ossia al “pomeriggio” nuorese. Questo dato, lo si ricorda, trova riscontro anche nelle traduzioni prodotte dagli studenti nuoresi sottoposti al test (§4.7.1.1.2.2): due di essi, pur avendo giudicato più naturale una frase con “questo pomeriggio” e

l'altro con “stasera”, hanno tradotto in sardo in modo opposto, il primo utilizzando *sero* e il secondo *borta 'e die*. Un ulteriore elemento di interesse, non precedentemente segnalato, emerge dalla carta n. 339 dell'AIS (Immagine 24), già presentata in §4.7.1.1.2.1 e dedicata alla traduzione del concetto di “pomeriggio”: nel punto 937, corrispondente a Nuoro, l'informatore traduce il termine con *su sero*. Il *borta 'e die* e la sera (*sero*) in sardo tendono dunque a sovrapporsi, venendo spesso tradotti l'uno con l'altro. Ciò porta a ipotizzare che, nel nuorese, *borta 'e die* sia funzionalmente equivalente a “sera” e che non esista una reale distinzione tassonomica tra i due concetti.

Altre differenze traduttive interessanti - questa volta riguardanti i concetti di sera e notte - si riscontrano anche nella carta n. 640 del Volume VII dell'ALI, in cui la voce 1129 (“stasera”) viene mappata soprattutto sulla base delle traduzioni *istasero* e *custu meri*, ma non mancano neanche *custa notte* o *notesta* (e, nell'area sardo-corsa, un'occorrenza di *stanotti*). Analogamente, nella carta n. 641 dello stesso volume, la voce 1119 (“...dalla mattina alla sera”) è resa sia come *dae manzanu a sero o meri*, sia come *dae manzanu a su noti*. Ancora una volta, non è noto a cosa effettivamente si riferisse Pellis con i termini “sera” o “stasera”, poiché il raccoglitore non esplicita tali dettagli - non essendo la componente cognitiva o semantica oggetto delle inchieste, che restano focalizzate sulla dimensione fonetico-lessicale. Il fatto però che alcuni informatori abbiano tradotto “sera” con “notte” può essere spiegato sia dalla possibile vaghezza referenziale rispetto a ciò che si intendesse effettivamente con “sera”, sia con la sovrapposizione semantica tra la “sera” italiana e la “notte” sarda: ciò che per un italiano è “sera”, per un sardo corrisponde, nella maggior parte dei casi, alla “notte”. Infine, dando uno sguardo al sito *NavigAIS* dell'*Atlante Linguistico Italo-Svizzero*, anche nelle inchieste condotte da Wagner si riscontrano traduzioni incongruenti: per la voce 340, corrispondente a “sera”, la mappatura (Immagine 43) mostra risultati analogamente oscillanti, confermando la complessità e l'instabilità del concetto nella rappresentazione linguistica sarda.



Anche a un primo sguardo si nota come le traduzioni di “notte” risultino più numerose di quelle letterali di “sera”, anche nell’area del Nuorese. Questa incongruenza traduttiva si rileva unicamente per la Sardegna, poiché le risposte registrate e mappate nel resto d’Italia coincidono pienamente con il concetto di sera così come proposto in italiano standard.

Una tendenza analoga è emersa anche nelle risposte del questionario. Dopo aver chiesto agli informatori di scegliere uno dei due enunciati proposti rispetto a un determinato *frame*, ciascuno ancorato a due diverse temporalità, si è domandato loro di tradurre in sardo o in sardo-corso la frase selezionata come più naturale. Anche in questo caso, tra coloro che avevano optato per la versione contenente “questo pomeriggio”, non sono mancati esempi di traduzione con *istasero* o *a merì*. Allo stesso modo, alcuni informatori che avevano selezionato l’opzione “stasera a cena” hanno poi reso la frase in sardo con *istanotte*, *notesta* o *custu primu noti*. Il problema che emerge non è dunque soltanto di traducibilità linguistica o formale, ma di traducibilità concettuale, ovvero di una difficoltà che oltrepassa il piano strettamente linguistico per toccare quello interculturale e cognitivo, in cui lingua e cultura si intrecciano profondamente (Putzu, 2014: 166). Come osserva Shwartz (2022: 2844), anche una semplice traduzione automatica prodotta da sistemi di traduzione online di un enunciato contenente un riferimento temporale, può rivelare spesso importanti slittamenti semantici: la frase

italiana “stasera mangio la pizza” viene resa in francese come *Je mange de la pizza ce soir* e in tedesco come *Ich esse heute Abend Pizza*, ma in spagnolo e in inglese come *Voy a comer pizza esta noche* e *I’m eating pizza tonight*.

In sardo, entrambe le versioni - quella con sera e quella con notte - sarebbero probabilmente accettabili e perfettamente comprensibili, in linea con i dati appena discussi.

In italiano, invece, dire “stanotte mangio la pizza” risulterebbe sì comprensibile, ma percepito come anomalo: l’ascoltatore immaginerebbe che la pizza venga consumata nel cuore della notte, magari dopo la mezzanotte, oppure si domanderebbe come ciò sia possibile, considerando che a quell’ora le pizzerie sono generalmente chiuse. Queste discrepanze riflettono diverse concezioni e organizzazioni del tempo, che variano da lingua a lingua e da comunità a comunità. Sono differenze cognitive che affondano le proprie radici nella cultura, nelle abitudini e nei ritmi di vita quotidiana di ciascun popolo.

4.7.1.2 I limiti dello schema di Koch

Prima di passare alle conclusioni di questa ampia sezione di tesi, nella quale si è cercato di mettere insieme e interpretare criticamente quanto finora presentato, analizzato e argomentato, è opportuno soffermarsi su alcune riflessioni relative allo schema di Koch e ad alcuni possibili limiti che esso presenta.

È evidente che l’obiettivo principale delle indagini di Koch non fosse quello di documentare la ripartizione della giornata nelle diverse lingue, poiché il suo schema si inserisce all’interno di una trattazione di più ampio respiro e di natura tipologica. È, quindi, comprensibile che non si sia potuto dilungare in ulteriori approfondimenti e discussioni sul tema. Tuttavia, lo schema di Koch rimane l’unico modello di riferimento esistente, un punto di partenza imprescindibile per ogni successiva riflessione sul modo in cui le lingue segmentano la giornata. Il limite però principale individuato e individuabile di questo schema riguarda il parametro di classificazione adottato da Koch, dal quale derivano altri problemi collaterali.

La sua distinzione tipologica tra lingue basata sull’opposizione tra movimento del sole e pasto come criteri di segmentazione risulta, infatti, ambigua e problematica. Il nodo critico risiede nel fatto che, in molte culture, specialmente nelle comunità mediterranee ed europee, i momenti dei pasti coincidono proprio con le fasi del movimento solare. Si pranza generalmente a mezzogiorno e si cena al tramonto: basti pensare, ad esempio, ai termini tedeschi citati in precedenza (§4.7.1), come *Mittagessen* (“il cibo del mezzogiorno”), che riflettono questa corrispondenza diretta. Inoltre, il momento della cena tende

ad adattarsi stagionalmente al ciclo solare: si cena prima in inverno e più tardi in estate¹⁷⁸. Queste variazioni possono generare divergenze interpretative su come le comunità linguistiche suddividono la giornata, motivo per cui lo schema di Koch, fondato su tale distinzione, può risultare ingannevole o poco applicabile in contesti concreti.

In realtà, la distinzione proposta da Koch, oltre a basarsi sull'effettiva presenza o assenza del concetto di "pomeriggio" nelle lingue, si fonda su analisi etimologiche e composizionali del termine stesso di "pomeriggio". Le lingue categorizzate come fondate sul movimento del sole (come l'italiano, il francese o l'inglese) sono infatti lingue in cui il concetto di "pomeriggio" (pomeriggio, *après-midi*, *afternoon*) contiene morfologicamente il riferimento al mezzogiorno (meriggio, *midi*, *noon*). È, quindi, in questo senso, necessario distinguere il piano etimologico e formale - relativo alla struttura dei termini - da quello dell'uso reale e pragmatico dei segmentatori temporali. Al di là dell'origine del termine, i parlanti di queste lingue non fanno iniziare il pomeriggio esattamente a mezzogiorno, ma lo associano piuttosto al momento successivo al pasto principale. Anche gli italiani, ad esempio, cominciano a parlare di pomeriggio subito dopo il pranzo, non necessariamente a partire dalle ore 12:00 esatte.

La distinzione tra lingue di tipo A e lingue di tipo B, così come formulata da Koch, conserva dunque validità solo nella misura in cui distingue le lingue che possiedono un concetto di "pomeriggio" da quelle che ne sono prive; per il resto, i criteri classificatori da lui adottati non reggono più se messi alla prova sul piano dell'uso concreto.

Alla luce di quanto appena discusso, e in continuità con le osservazioni dei paragrafi precedenti, sarebbe più appropriato introdurre la distinzione tra un "tempo dell'orologio" e un "tempo d'azione" e "in azione" (Levine, 1997) che possono essere elaborati parallelamente per (quasi) tutte le lingue del mondo.

Il tempo dell'orologio è quello razionalizzato e convenzionale, scandito da fasce orarie formalmente definite e spesso etichettate secondo criteri non sempre uniformi o logicamente coerenti, come quello elaborato precedentemente per la Sardegna nel paragrafo dedicato (Tabella 31; §4.7.1.1.2.3). Tuttavia, la reale corrispondenza tra questo tempo convenzionale e l'assetto cognitivo e culturale di una comunità può essere verificata soltanto osservando l'uso spontaneo della lingua - ossia il modo in cui i parlanti si riferiscono agli orari nelle loro pratiche quotidiane, attraverso *script* e *frame* situazionali che offrano un minimo di contestualizzazione, o comunque in tutti quei contesti spontanei non

¹⁷⁸ Tali parametri e la loro eventuale corrispondenza, tuttavia, risultano inapplicabile, ad esempio, nei Paesi dell'Europa settentrionale, come la Norvegia, dove le condizioni estreme di illuminazione naturale rendono impossibile far coincidere l'assunzione dei pasti con l'alternanza tra luce e buio. In queste regioni, infatti, alcune comunità sperimentano periodi prolungati di luce continua o di oscurità per diversi mesi, circostanza che renderebbe impraticabile, e potenzialmente dannosa, l'adozione di un modello alimentare rigidamente basato su tale corrispondenza.

sottoposti a richieste dirette e specifiche. È in questo quadro che si passa al concetto di tempo d'azione, un tempo vissuto e situato, che emerge dal comportamento linguistico e sociale dei parlanti.

A questo proposito, si legga quanto riportato da una signora nello *script* della propria giornata quotidiana:

(65) *A su note mi che colco chito, sete mancu unu quartu e mi che colco, tenzo sa televisione intro...*¹⁷⁹

(trad. «Di notte mi corico presto, sette meno un quarto e mi corico, ho la televisione dentro [...]»)

Nel suo racconto spontaneo, la signora si riferisce alle 18:45 come “notte”, ma tale associazione è legata alle azioni e all’esperienza di vita da lei vissuta, ai suoi ritmi e alle sue abitudini quotidiane, e non è il risultato di una richiesta diretta o di un’associazione decontestualizzata. L’esempio proposto rappresenta infatti un “tempo d’azione”, in cui la categorizzazione temporale è ancorata a ciò che si fa in quel momento. La signora racconta di coricarsi la “notte” alle sette meno un quarto, perché l’atto di andare a letto è tipicamente associato alla notte; in questo contesto, l’orario effettivo ha poca rilevanza. Inoltre, sulla base dai dati ricavati dai frame (§4.7.1.1.2.2), lo si ricorda, se la signora si accinge ad andare a letto, il momento della cena, si presume, è un evento già superato e, si sa, il “dopocena” in Sardegna si colloca soprattutto nella “notte”.

Al contrario, i dati raccolti attraverso il prospetto orario elaborato dalle inchieste e dal questionario (§4.7.1.1.2.3) mostrano che nessun sardo, nemmeno in risposta ragionata, definirebbe quell’orario come “notte”. La stessa informatrice, infatti, rispondendo a una domanda diretta sulla fine della sera, indica un orario più tardivo, tra le 20:00 e le 21:00, spiegando che per lei la notte inizia quando *icurigada*, ossia “quando diventa buio” o, più precisamente, “quando tramonta il sole”. Va inoltre sottolineato che l’indagine da cui è tratta questa frase è stata condotta il 23 luglio 2024, in piena estate, periodo in cui, a causa dell’ora legale, il buio sopraggiunge più tardi.

Nell’esempio considerato, l’aggancio temporale è legato alla vita quotidiana e all’azione concreta, non è decontestualizzato né dettato da parametri rigidi di classificazione. In un contesto conversazionale spontaneo, la categorizzazione delle 18:45 come “notte” dipende dall’azione svolta, ossia “andare a letto”, tipica della notte. In questo senso, la percezione del tempo è ancorata all’azione, ma soprattutto è “in azione”. Quando il tempo dell’orologio si integra con l’esperienza vissuta

¹⁷⁹ (CD78POLOG).

accompagnando l'espressione linguistica, esso si muove, scorre e si modifica insieme al nostro "fare" (ecco perché si parla di tempo d'azione, ma anche "in azione"). Questo parametro è essenziale e applicabile universalmente, anche a lingue che possiedono o meno il concetto di pomeriggio; tutto il resto rischia di generare confusione o interpretazioni errate.

Quanto detto mette in luce ulteriori limiti e incongruenze dello schema di Koch. Come già specificato (§4.7.1.1), Koch sembrerebbe definire il giorno solo in termini di luce e visibilità solare, senza considerare la porzione finale della giornata nel passaggio tra "sera" e "notte". In linea con la nostra analisi con l'introduzione del tempo d'azione, è a questo punto che si possono integrare le ulteriori riflessioni sul concetto di "giorno" di Wierzbicka (1993). La studiosa, infatti, evidenzia come, in realtà, il giorno non sia solo il tempo in cui è possibile vedere grazie al sole, ma anche quello in cui si possono "fare cose" (lavorare, passeggiare, consumare pasti) (1993: 451); l'idea di "fare cose" è, quindi, altrettanto rilevante di quella di luce. La notte, in conclusione, pur non segmentabile in fasce, non può essere considerata statica: non è solo il momento del sonno, ma anche della cena, della socializzazione e di altre attività, come emerge dal grafico del questionario, dove il frame del "dopo cena" in Sardegna è largamente considerato "notte". Analogamente, lo stesso schema è riscontrabile in spagnolo, portoghese e inglese.

È proprio nella lingua inglese che emergono le ulteriori criticità dello schema di Koch. Seguendo i suoi parametri di suddivisione, la classificazione dell'inglese risulta coerente solo nel passaggio tra *morning* e *afternoon* (movimento del sole), ma non nella transizione pomeriggio-sera o sera-notte. Gli anglofoni, infatti, si riferiscono alla cena solo in termini di *night* ("*tonight at dinner*"), estendendo il concetto di "notte" a un periodo in cui è ancora presente la luce. Secondo Shwarz (2022: 2844), negli Stati Uniti la "notte" inizia mediamente alle 18:30, orario in cui è ancora potenzialmente presente della luce e coincidente con la media oraria della cena negli USA¹⁸⁰. In questo senso, *night* in inglese assume una valenza semantica ampia, simile a quella dello spagnolo, del portoghese e, in parte, anche del sardo, dove anche la cena è collocata nella "notte" e rappresenta il parametro scatenante di passaggio. Nelle lingue romanze tipo A (spagnolo, portoghese, sardo), quindi, la collocazione della cena nella "notte" è coerente con lo schema di Koch: la transizione tra le fasi è basata sul consumo del pasto, secondo lo schema "mattina-(pasto)-sera" e "sera-(pasto)-notte".

L'inglese, invece, per questo passaggio si discosta dalla logica entro la quale Koch lo aveva inserito e classificato. Ancora una volta, dunque, i parametri classificatori dello schema di Koch non rispondono a criteri pienamente coerenti e sistematici.

¹⁸⁰ Per alcuni Stati, la media oraria si attesta intorno alle 17:00.

Le statistiche sono tratte dal sito *Flowingdata*: <https://flowingdata.com/2023/07/25/when-is-dinner-by-state/>, [Ultima consultazione 12/09/2024].

Le conclusioni di queste analisi, pertanto, non fanno più riferimento al modello delineato da Koch, ma si basano sui parametri qui proposti del tempo dell'orologio e del tempo d'azione.

4.7.2 Conclusioni

Si passa ora alle conclusioni di questa lunga fase di discussione e presentazione dei dati, in cui si propone un sunto di quanto finora analizzato al fine di trarre conclusioni, anche approssimative, sul tema del prospetto orario e della segmentazione temporale in Sardegna, cercando di delineare la realtà dei fatti e di giustificare alcune tendenze emerse dall'analisi.

Si riprende il prospetto orario già presentato (Tabella 28; §4.7.1.2.3), ossia il tempo dell'orologio riferito alla Sardegna, costruito sulla base di richieste e domande dirette, frutto di risposte ragionate e decontestualizzate, spesso conformi a standard socialmente condivisi.

TABELLA 31: PROSPETTO ORARIO COMPLESSIVO

Area Linguistica	Fine Mattina / Inizio Pomeriggio	Fine Pomeriggio / Inizio Sera	Fine Sera / Inizio Notte
Sardegna	13:35	17:40	21:10

A cui si affianca un nuovo prospetto orario, più vicino al concetto di tempo d'azione che considera gli agganci temporali spontanei emersi durante gli *script*, considera i dati dei *frame* e dei dati ricavati dal paesaggio linguistico.

La tabella sottostante (Tabella 32), infatti, presenta il nuovo prospetto orario ed è suddivisa in quattro sezioni:

- 1) Italiano standard;
- 2) Gallurese;
- 3) Sassarese e sardo (logudorese e campidanese);
- 4) Italiano regionale di Sardegna.

TABELLA 32: TEMPO D'AZIONE IN SARDEGNA

Italiano	Mattina	Pomeriggio	sera	notte
Gallurese	Manzana	Sirintina	sera	notti
Sard.-Sass.	manzana/manzanu/mengianu	sera/sero/meri	note	
Ita.regionale	Mattina	Pomeriggio	Sera	notte
Orario	13:00 14:00 16:00 18:30 20:00 23:00			

Mattina: La mattina è concorde per tutte le varietà considerate e si è scelto come orario di fine le 13:00 circa, momento in cui tendenzialmente si consuma il pranzo, anche per l'italiano standard.

Pomeriggio: A partire dalla fine della mattina, in italiano standard, gallurese e italiano regionale di Sardegna ha inizio il pomeriggio.

In italiano standard e in gallurese, il pomeriggio ha una durata significativa; come evidenziato anche dalle locandine mostrate, la *sirintina* si colloca negli stessi orari cui ci si riferisce generalmente al pomeriggio in italiano standard.

Nell'italiano regionale di Sardegna, invece, il pomeriggio termina prima: si è scelto come orario di fine le 16:00, perché dalle locandine emerge che gli esercenti considerano le 16:00 come orario di apertura serale, e dai *frame* osservati attività come la merenda o l'uscita al bar (alle 17:30) vengono percepite come parte della sera. Ciò indica che, in italiano regionale, il pomeriggio ha una durata più ridotta rispetto al prospetto basato su risposte ragionate.

Per il sardo (logudorese e campidanese) e per il sassarese, è stato comunque individuato uno spazio convenzionale molto ristretto, di circa un'ora, colorato in maniera coerente con le altre sezioni del pomeriggio. Diversamente da quanto proposto da Koch, è necessario collocare temporalmente tutte le terminologie aggiuntive e più specifiche a *sero/sera/merì* - come *primu merì*, *meigama*, *a palte sero*, *apoi 'ustau*, ecc. - che sono state utilizzate come traduenti di "pomeriggio". In realtà, queste designano un intervallo temporale più breve, subito successivo al pasto. Si è quindi deciso di collocarle entro un'ora dalla fine del pranzo/mattina, coerentemente con quanto osservato nelle locandine in sardo precedentemente mostrate (§4.7.1.1.2.5), in cui, in particolare in una di queste, l'evento descritto aveva inizio "dalle 2 alle 6 di sera".

Sera: Considerata la congruenza riscontrata tra il "pomeriggio" in italiano standard e la *sirintina* in gallurese, l'inizio della sera è stato convenzionalmente fissato alla fine del pomeriggio, ossia alle 19:00. Questo orario è stato scelto perché, sia per gli italiani che per i galluresi, il momento della cena (variabile tra le 19:30 e le 21:00 a seconda della stagione) è categorizzato esclusivamente come "sera" e non come "notte". Di conseguenza, la sera inizia leggermente prima rispetto all'orario effettivo della cena perché il momento della cena non oscilla temporalmente ed è, quindi, sottoposto ad un unico aggancio deittico: la sera.

In italiano regionale, invece, la sera inizia, secondo i dati delle locandine, alle 16:00 e termina con l'inizio della notte, collocato intorno all'orario della cena. In questa varietà linguistica, come nel sardo e nel sassarese, la cena può essere categorizzata sia come sera sia come notte, a seconda delle situazioni. L'aggancio deittico possibile è, quindi, qui doppio e di conseguenza l'orario di svolta coincide esattamente con quello ipotizzabile come coincidente della cena.

Notte: La notte, in italiano standard e in gallurese, corrisponde convenzionalmente al momento in cui ci si reca a dormire, fissato qui alle 23:00. È importante sottolineare che gli orari individuali possono variare: ciò che determina la categorizzazione temporale non è l'orario in sé, ma l'azione compiuta. L'orario delle 23:00 è stato scelto anche per evidenziare l'ampiezza della sera in italiano regionale e in gallurese, che si estende in orari tardivi; le attività svolte dopo cena sono, infatti, ancora considerate parte della sera.

Nell'italiano regionale, così come nel sardo logudorese, campidanese e sassarese, la notte, al contrario, inizia con la cena e include tutte le attività successive fino al momento del sonno.

Si precisa come, in questo schema, per "italiano regionale" si intenda l'italiano parlato da persone con background linguistico logudorese, campidanese e sassarese, escludendo le aree gallurese e nuorese. Queste ultime richiedono analisi separate a causa delle divergenze nella segmentazione oraria e nella percezione del tempo. L'italiano regionale gallurese, presumibilmente, si allinea con i dati del gallurese e con l'italiano standard, ma necessiterebbe comunque di ulteriori approfondimenti.

Il caso del nuorese, infatti, è particolarmente complesso. Il concetto di *borta 'e die*, come emerso da inchieste e questionari (§4.7.1.1.2.1), è stato riportato con unanimità, ma le traduzioni e i dati raccolti mostrano non poche ambiguità. Sulla base di quanto visto e discusso, infatti, ci si spinge qui a proporre due interpretazioni possibili dell'uso del concetto e del suo reale significato:

- 1) *Borta 'e die* corrisponde effettivamente al "pomeriggio" dell'italiano standard, come riportato. Tuttavia, le altre aree della Sardegna, che fanno riferimento unicamente al concetto di "sera", influenzano la percezione del *borta 'e die* e spiegano così le interferenze e le mancate corrispondenze traduttive;
- 2) *Borta 'e die* coincide con il concetto di "sera", senza che vi sia divergenza tassonomica, nonostante venga riconosciuto erroneamente come equivalente del pomeriggio.

A causa di questa ambiguità, non si propone un prospetto orario per l'area nuorese né per l'italiano regionale parlato nell'area. Anche in questo caso, infatti, sarebbe necessario osservare la lingua in azione sul territorio per ottenere una rappresentazione veritiera del "tempo d'azione" in queste aree.

Si ripropone, quindi, la tabella precedentemente presentata, escludendo il gallurese, al fine di mostrare come la concezione del tempo nell'italiano regionale di Sardegna sia conseguente a quella in vigore in sardo logudorese, campidanese e sassarese.

TABELLA 33: TEMPO D'AZIONE IN SARDEGNA CON ESCLUSIONE DEL GALLURESE

Italiano	Mattina	Pomeriggio			sera		notte
Sard.-Sass.	manzana/manzanu/mengianu		sera/sero/merì			note	
Ita.regionale	Mattina	Pomeriggio		Sera		notte	
Orario		13:00	14:00	16:00	18:30	20:00	23:00

Se nell'italiano regionale di Sardegna il pomeriggio ha una durata così ristretta e la sera inizia molto prima rispetto all'italiano standard, ciò è ovviamente legato alla concezione temporale presente nella lingua sarda, in cui, come osserva Koch, il pomeriggio è pressoché assente.

Un altro elemento fondamentale, assente in italiano, che contribuisce alla divergenza nella concezione del tempo tra sardi e italiani, riguarda l'emblematico passaggio tra sera e notte, in particolare nel modo in cui i sardi concepiscono la cena. Per gli italiani, infatti, l'aggancio deittico temporale della cena, come si è detto, è unico ed è collocato nella sera; per i sardi, invece, sia nel sardo che nell'italiano regionale di Sardegna, questo aggancio è doppio: la cena può riferirsi a due temporalità diverse, entrambe possibili, accettabili e comprensibili, senza ambiguità. Si tende a ipotizzare che l'aggancio della cena alla "notte" sia quello autentico, originario e tipico della lingua sarda rispetto a quello della "sera". Durante l'analisi dei *frame* relativi alla cena, lo si ricorda, è stata registrata una tendenza maggioritaria a collocare la cena nella sera, ma è probabile che questa tendenza risenta dell'influsso dell'italiano peninsulare, che rimodella progressivamente l'assetto cognitivo-temporale in Sardegna. Contatti continui con il "continente", trasferimenti, *social network* e televisione contribuiscono a trasformare la concezione temporale dei sardi.

Le traduzioni delle voci degli atlanti (si veda soprattutto la voce 340 dell'AIS, §4.7.1.1.2.5) mostrano che, in epoche più remote, il concetto di "sera" era per lo più tradotto come "notte". Ciò suggerisce che questa diversa categorizzazione temporale fosse originariamente propria del sardo, maggiormente preponderante, prima dei contatti e delle massicce influenze con l'italiano. Non va inoltre dimenticato l'influsso catalano-aragonese sulla Sardegna, che potrebbe aver contribuito a trasmettere e a mantenere una categorizzazione temporale simile a quella dello spagnolo, con cui il sardo, si è più volte detto, condivide la concezione di tempo.

Come già evidenziato, la categorizzazione della cena come notte, condivisa dal sardo, dallo spagnolo, dal portoghese e dall'inglese, risale a secoli fa, quando la cena veniva effettivamente consumata di notte, dopo la mezzanotte, da chi frequentava il teatro e, terminato lo spettacolo, consumava un pasto leggero considerato al tempo come la vera cena. Barbero (2007), infatti, osserva come la cena odierna non corrisponda al concetto originale di cena, ma sia frutto di uno slittamento del pasto principale (il pranzo), un tempo consumato tra le 12:00 e le 14:00 (*dîner* in francese). Tra la

fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, tale pasto si spostò progressivamente verso le 18:00 e le 19:00, diventando la cena così come la intendiamo oggi. Questo potrebbe spiegare il perché lingue come lo spagnolo, il portoghese, il sardo e l'inglese categorizzano la cena come notte: si rifanno a quella concezione originaria di cena considerabile come realmente notturna. Un dato emblematico, all'inizio della trattazione già documentato, si osserva in ambito germanofono: in tedesco standard la cena è *Abendessen* ("pasto della sera"), mentre in svizzero-tedesco e in austriaco i termini *Znacht* ("zu Nacht", alla notte) e *Nachtmahl* ("pasto della notte") sono ancora usati nel parlato. Il concetto di notte, quindi, è grammaticalizzato e fossilizzato nella terminologia stessa della cena, pur in contrasto con il tedesco standard. Tuttavia, la cognizione del tempo degli svizzeri e degli austriaci è cambiata perché influenzata dal tedesco standard. La cena in svizzero-tedesco e austriaco si chiama sì *Znacht* e *Nachtmahl*, ma si colloca deitticamente di "sera" e non di "notte". Come conferma poi ulteriormente Muhr (2006: 65), in Austria si sta osservando un abbandono di *Nachtmahl* e un aumento dell'uso di *Abendessen* legato a TV, istruzione e accesso a strumenti scritti. Allo stesso modo, quindi, la concezione originaria del tempo in sardo, dominata da una distribuzione diversa di sera e notte rispetto all'italiano, si modifica progressivamente sotto l'influsso dell'italiano e dei moderni strumenti di comunicazione. Se questo processo dovesse completarsi, il sardo perderebbe ogni traccia linguistica della vecchia concezione temporale: non vi sarebbero termini che testimonino l'antica collocazione della cena nella notte. Mentre in svizzero-tedesco e austriaco la categorizzazione notturna è ancora visibile nel lessico perché grammaticalizzata, in sardo avverrebbe un completo cambiamento nell'aggancio deittico: ciò che prima era "sera" diventerebbe "pomeriggio" e ciò che era "notte" diventerebbe "sera".

Come si è potuto leggere e comprendere a seguito di queste lunghi e complessi ragionamenti, la situazione linguistico-concettuale crosslinguistica e intralinguistica è estremamente variegata: le variabili in gioco sono numerose e incerte. Le riflessioni qui proposte rappresentano soltanto un primo passo in un percorso di analisi mai affrontato in precedenza: le indagini, infatti, richiedono ulteriori approfondimenti, in particolare nelle aree gallurese e nuorese, che si presentano come le più complesse e problematiche. Ci si augura, tuttavia, che queste pagine non solo testimonino una concezione temporale in Sardegna in fase di trasformazione, ma possano costituire un punto di partenza per ricerche future, arricchite da nuovi dati e in grado di considerare sia l'aggancio deittico di tipo comunitario sia quello soggettivo e individuale. Come sottolinea Barbero (2007), infatti, la concezione del tempo varia da epoca a epoca, da cultura a cultura, da lingua a lingua, e anche da individuo a individuo, in base alla routine quotidiana e alle percezioni temporali personali. Il tempo, come già osservato (§4.4), è relativo - e lo è per chiunque, anche in questo caso.

4.8 Metafore dell'alba e del tramonto

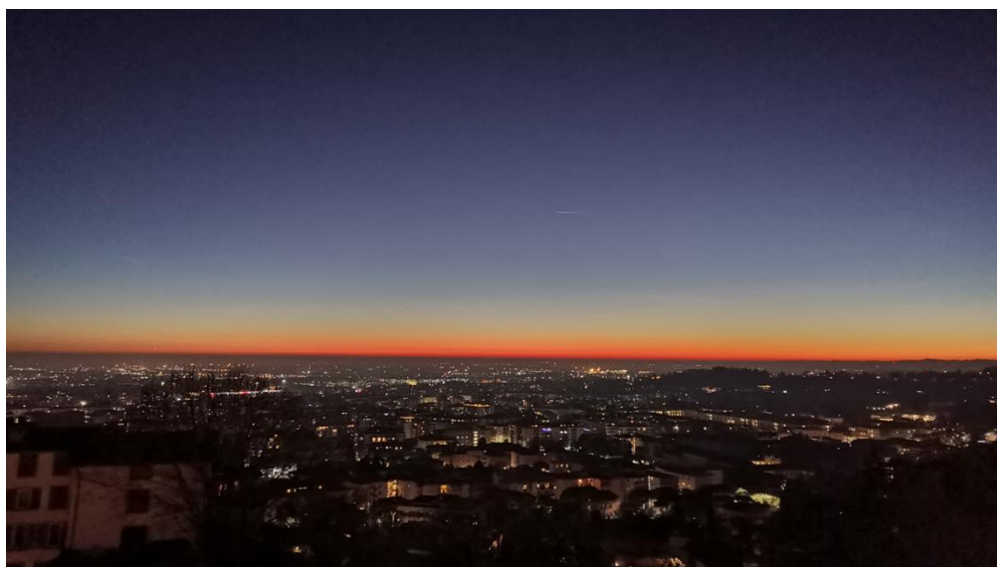
Nella sezione d'analisi appena conclusa si è più volte richiamata l'attenzione sulla questione del movimento del sole, sia perché introdotta da Koch come parametro per la categorizzazione tipologica delle lingue, sia perché la combinazione tra luce e oscurità nel corso della giornata - determinata dai fenomeni naturali dell'alba e del tramonto - svolge un ruolo fondamentale nella segmentazione tra ore diurne e notturne. Tali concetti, quelli dell'alba e del tramonto, sono emersi anche nelle risposte degli informatori, ad esempio quando veniva richiesto di indicare il momento o l'orario che segnava l'inizio della notte. Si è pertanto ritenuto opportuno dedicare una sezione specifica a questi due momenti della giornata, affinché fungano non solo da conclusione delle trattazioni sul tempo, ma anche da chiusura simbolica e suggestiva dell'intero lavoro, attraverso le immagini metaforiche che essi evocano.

Ci si colloca, ancora una volta, nell'ambito della Teoria della Metafora Concettuale (Lakoff & Johnson, 1980; 2003), secondo la quale il nostro sistema concettuale si fonda su immagini mentali di natura metaforica, ossia su rapporti sistematici tra domini esperienziali, che riflettono il modo in cui pensiamo, percepiamo e interpretiamo il mondo e la realtà circostante. Nell'ambito del dominio temporale, come abbiamo appena visto, le nostre vite sono scandite da molte fasi, segmentate in parti che sono connesse tra loro attraverso periodi o eventi di transizione. Spesso, con la lingua, descriviamo questi cambiamenti ricorrendo alle trasformazioni che osserviamo nel mondo che ci circonda. In questo senso, i concetti di alba e tramonto si configurano non solo come marcatori simbolici e linguistici delle soglie temporali, ma è bene ricordare che sono soprattutto fenomeni naturali dei quali abbiamo sempre avuto coscienza e esperienza (Pugh *et al.*, 1997: 94). Alcune, anzi la maggior parte, delle denominazioni di "alba" e "tramonto" si rifanno a una concettualizzazione degli eventi in questione che ricadono su conoscenze pregresse che si verificano ancor prima dell'istruzione formale e sono frutto di osservazioni ed esperienze quotidiane. Per molti di noi e per molte culture, in un certo momento della vita, il sole sembrava davvero muoversi nel cielo e, quando "tramontava" a ovest, lo immaginavamo girare dall'altra parte della Terra. Arriva però il momento in cui questa concezione ingenua viene messa in discussione quando comprendiamo invece che è la Terra a ruotare sul proprio asse e a compiere il movimento. Nonostante questa consapevolezza tardiva appresa (come direbbe Anderson (1987), si sperimenta un cambiamento concettuale) il lessema ad esso relazionato però non cambia continuando a riflettere quella concezione originaria sul fenomeno. Questo giustifica i tanti termini appartenenti all'alba e al tramonto in varie lingue in cui si delinea il movimento del sole: *sunset* ("la discesa del sole", in inglese), *coucher de soleil* ("il coricarsi del sole", in francese), *Sonnenuntergang* ("la discesa del sole", in tedesco). Come si vede in seguito, tutto questo è possibile rilevarlo anche in sardo e sardo-corso in cui le denominazioni dell'alba e del tramonto nelle diverse

aree linguistiche della Sardegna mostrano una notevole varietà lessicale, spesso radicata in metafore provenienti da domini esperienziali diversi, quali movimento, luminosità, configurazione spaziale e figure simboliche. Anche in questo caso, oltre ai dati raccolti ci si aiuta soprattutto con il DES di Wagner (2008 [1957]) per ulteriori aggiunte.

- **Area logudorese (7 informatori):** per indicare l'alba, gli informatori hanno riportato il termine *avreschida*, derivato dal latino *albescere*, con lo stesso significato di “albeggiare, spuntare l'alba” (DES, 2008 [1957]; s.v. *albescere*). Per il tramonto, invece, compaiono due diverse espressioni: *iscurigadorzu*, derivato da *obscurus*, da cui anche i verbi *iscurigare* (log.) e *iscurigai* (camp.), con il significato di “imbrunire, farsi buio” (DES, 2008 [1957]; s.v. *iskuru*). Il termine *iscurigadorzu* include inoltre il suffisso locativo *-orzu (-odrzu)*, con il valore di «luogo in cui fa buio» o «luogo che si fa buio» (come visto nel primo paragrafo sullo spazio, cfr. §3). In parallelo, è attestata anche la locuzione *sa 'etada 'e su sole*, letteralmente «il sole che si butta» e *a chitto* (lett. «a presto»).
- **Area nuorese (5 informatori):** Per l'alba si registra il termine *impuddile*, dal latino *pullus* «pollo», che indica il momento in cui cantano i galli al mattino. Wagner (DES, 2008 [1957], s.v. *impuddile*) segnala anche il verbo *impuddilare* con il significato di «svegliare di buon'ora». Per il tramonto, invece, si riscontra la medesima metafora luminosa già attestata nel logudorese con *est iscuricande*, accanto a *s'intrighinu*, che rappresenta metaforicamente il movimento del sole che scompare o “entra” nell'orizzonte - metafora che, come si vede dopo, il nuorese condivide con il gallurese.
- **Area sassarese (5 informatori):** l'alba è espressa con la locuzione *ispicciadda di la di* «il sole che si specchia», basata sul movimento. Il tramonto è invece denominato *cara soli* «il sole che cala». È stato inoltre segnalato un termine oggi poco in uso: *chintari*, attestato anche dal Wagner come *kintales* (da *kinta*, «cinta»), con valore di “cinta di raggi solari”. *Sos kintales* designano infatti i primi raggi del sole che, al mattino, creano una sorta di cinta all'orizzonte. Da qui l'espressione nuorese *ponnet kintales de sa die* (DES, 2008 [1957]; s.v. *kintales*). Si presume che tale termine sia poi passato anche all'area sardo-corsa.

IMMAGINE 44: METAFORA DEL CHINTARI



L'immagine qui sopra inserita dovrebbe grossomodo aver evocato la metafora e dovrebbe richiamare, come si vede, in concetto di "cinta": i raggi del sole si distribuiscono su una linea tra cielo e terra creando una "cintura"¹⁸¹.

- **Area gallurese (5 informatori):** L'alba è denominata in gallurese maggiormente col termine *faccamanu*, di origine non del tutto chiara ma interpretabile, in questa sede, attraverso due possibili linee etimologiche. La prima potrebbe ricondurlo al verbo "affacciare", mentre la seconda - più plausibile e in continuità con quanto osservato per il deittico *affacca* ("di lato") (§3.2.2.2.1) - rinvia all'idea di "a fianco" o "affiancarsi", suggerendo un movimento di apparizione laterale.

Il secondo elemento del composto, *manu*, può essere messo in relazione con il segmentatore temporale mattina, dal latino *mānē*, da cui deriverebbe quindi il significato complessivo di *faccamanu* come "il mattino che si affaccia" o, meglio, "che si pone di fianco".

A Sedini si registra inoltre l'espressione *fendi dì* ("facendo giorno").

Il tramonto, invece, è designato uniformemente in tutto il dominio galluresofono dal termine *intrinadda* ("entrata"), che, alla pari del nuorese *intrighinu*, metaforizza il movimento del sole che rientra o scompare all'orizzonte, segnando così il passaggio alla notte.

¹⁸¹ La foto è stata scattata a Bergamo e non raffigura un'alba, ma un tramonto: è chiaro però come questa immagine possa comunque ritenersi utile in tal senso dato che l'alba e il tramonto, seppur opposti, sono fenomeni naturali simili nei quali si verificano gli stessi giochi di luce.

TABELLA 34: METAFORE DELL'ALBA E TRAMONTO PER AREA LINGUISTICA

Area	Alba	Metafora	Tramonto	Metafora
Logudorese	<i>avreschida</i> ("albeggiare")	Luce	<i>iscurigadorzu</i> ("farsi buio")	Luce
	<i>a chito</i>	Temporale	<i>sa 'etada 'e su sole</i> ("sole che si butta")	Movimento
Nuorese	<i>impuddile</i>	Simbolo animale	<i>intrighinu/intrighinada</i>	Movimento
			<i>est iscuricande</i>	Luce
Sassarese	<i>ispicciadda di la di</i>	Movimento	<i>cara soli</i>	Movimento
	<i>chintari</i>	Configurazionale		
Gallurese	<i>faccamanu</i>	Movimento	<i>intrinata/intrinadda</i>	Movimento
	<i>è fendi di</i>	Processuale-agentivo		

Si tratta di un lessico che rientra pienamente nel dominio di base del tempo, un dominio per sua natura astratto che, per essere descritto e concettualizzato, necessita del supporto di un dominio più concreto, come quello dello spazio. Fatta eccezione per la risposta fornita di *impuddile*, *fendi di* o *a chitto*, quest'ultima che rimane all'interno dello stesso dominio temporale di base, in quanto definisce l'alba in relazione al momento in cui essa si verifica, cioè "presto", analogamente allo spagnolo *atardecer* (§4.7.1), dalle risposte raccolte emerge che i parlanti descrivono l'alba e il tramonto attraverso parametri spaziali e sensoriali visivamente percepibili, configurazione, movimento, riflesso, luce - radicate nell'esperienza quotidiana.

Conclusioni

I fenomeni e le tendenze linguistiche analizzate nei capitoli precedenti, ciascuna delle quali ha trovato un proprio spazio di riflessione nei paragrafi dedicati, confluiscono qui in un'unica sintesi conclusiva. Questa mira non solo a mettere in luce le relazioni e le interconnessioni fra le molteplici osservazioni emerse, legate da un *fil rouge* sottile ma coerente, ma anche a riformulare criticamente i presupposti introdotti nella sezione iniziale, riguardante le domande di ricerca da cui il lavoro ha preso avvio (§1).

L'obiettivo principale è stato quello di proporre una sintesi che, da un lato, valorizzasse lo "spirito" della lingua sarda e sardo-corsa attraverso un approccio teorico integrato (linguistico, culturale e cognitivo) e, dall'altro, rappresentasse un primo passo verso una documentazione sistematica utile all'avvio degli studi sulla deissi temporale (nominale e avverbiale), ambito finora mai esplorato.

Come ricordato da Wagner (1932: 22), lo "spirito" di una lingua è ciò che essa riflette della mentalità di un popolo, della sua cultura e del suo territorio: esso risiede nel semantismo del lessico, ma anche nella sua espressività metaforica. È questo, in ultima analisi, ciò che si è cercato di mettere in evidenza nel corso del lavoro, tanto per il dominio del tempo quanto per quello dello spazio. L'intento è stato quello di offrire una prospettiva nuova sulla lingua, su una lingua minoritaria, e sulle modalità attraverso cui essa rifletta una visione del mondo peculiare e culturalmente radicata, mettendo in luce come le strutture linguistiche siano il riflesso diretto di esperienze concrete, di relazioni cognitive e di radicamenti territoriali in contrasto con il panorama linguistico nazionale e europeo.

È proprio da questa intersezione che ha preso forma la riflessione sullo spazio (*su logu/lu locu*), dimensione nella quale tali legami si manifestano in modo più tangibile. Lo spazio, per i parlanti sardi, non rappresenta una dimensione astratta o neutra, ma un luogo vissuto, abitato, conosciuto e posseduto, al quale si attribuisce valore. Il valore identitario, sociale e territoriale dello spazio è dato dall'esperienza concreta e dal radicamento fisico nei luoghi che vengono segnati e indicati mediante la lingua, come si è visto nei casi di paesaggio linguistico illustrati (§3.4), *Su logu* o *lu locu*, non a caso, in contrasto concettuale con *ispatziu*, non designa soltanto un ambito geografico, ma esprime un legame identitario e affettivo con la terra, la casa, il proprio paese o la regione d'origine (§3.1). In questa prospettiva esperienziale, lo spazio deittico si struttura linguisticamente in rapporto al grado di controllo, accessibilità e familiarità che il parlante esercita su di esso e sulle persone o le cose che con lui lo abitano, come mostrano i dati relativi ai dimostrativi nominali e avverbiali (§3.2.1), e in relazione alla dimensione fisico-corporea e territoriale che definisce il modo di percepire e descrivere lo spazio intrinseco (§3.2.2). Essere presenti fisicamente in un luogo significa (si ricorda l'origine concettuale di *stazzo* al paragrafo §3), in questa prospettiva, significa anche possedere quel luogo, conoscerlo in

tutti i suoi costituenti e, sulla base di tale conoscenza, definirlo. L'esperienza corporea, fondante per la Linguistica cognitiva, costituisce così il primo punto di riferimento nella costruzione dello spazio deittico, cui si affianca l'esperienza materiale e compositiva (§3.3), espressa attraverso metafore concrete del bordo, del limite e del confine, che confluiscono anche questa volta, come detto nel paragrafo §3, nella necessità di creare e definire spazi, di racchiudere, separare e *seperare* per mezzo dell'individuazione di un limite attraverso cui si divida, scelga e individui uno spazio da un altro.

A tutto questo però, si aggiungono le esperienze tensionali, che contribuiscono ulteriormente a definire lo spazio in forme linguistiche capaci di veicolare significati di vicinanza e lontananza che si trasferiscono all'ambito temporale. In sardo e in sardo-corso, infatti, alcune strutture che indicano la prossimità temporale di un'azione, come nelle espressioni corrispondenti a "stare per fare qualcosa" (§3.2.2.2.2), riflettono la stessa idea di vicinanza nello spazio, estesa al tempo. Allo stesso modo, l'esperienza della lunghezza e della linearità, nel sardo-corso (come in italiano), definisce la durata del tempo che, nel sardo, al contrario, si manifesta concettualizzata diversamente: il sardo, infatti, sfrutta la tridimensionalità dello spazio per definire la durata temporale come volume (§4.1).

La spazialità come mera bidimensionalità non si perde solo nella concettualizzazione metaforica della durata temporale, ma perde anche nella rappresentazione tipica del tempo in Sardegna, che si articola non come linea o sequenza astratta di punti, ma come ciclo (§4). Il tempo viene misurato attraverso la ripetizione degli eventi naturali, religiosi e agricoli, inserendosi in una concezione policronica e relativa di tempo, scandito non dall'orologio, ma dal ritmo della vita, delle attività, delle relazioni e dei rituali. Si tratta, quindi, di un tempo d'azione e in azione, un tempo in movimento: non solo sociolinguistico - in costante adattamento ai contesti comunicativi e cognitivi più influenti, come quelli italiani, che tendono a ridimensionare i concetti originari di "sera" e "notte" (§4.7) - ma anche semantico-cognitivo, poiché ogni unità temporale "entra" quando è prossima, ci si è "dentro" quando la si vive, si colloca "fuori" quando sta per concludersi e diventa *passada* o *colada* quando è già trascorsa (§4.5). Allo stesso modo, anche alba e tramonto vengono metaforizzati attraverso il movimento fisico del sole, come apparizione, riflesso, immersione, transizione luminosa o configurazione visiva (§4.8).

Fuori dal suo fluire dinamico, lineare o ciclico, il tempo viene però concepito come *ora*, intesa come unità di misura privilegiata che sostituisce il concetto più astratto di *tempus* (§4.2). Come si nota, infatti, allo stesso modo della relazione concettuale intracategoriale tra spazio-luogo anche in quella tempo-ora si va a privilegiare un termine concettualmente e cognitivamente maggiormente arrivabile. Anche nella sua staticità, quindi, il tempo introduce elementi propri della spazialità e risulta nominabile grazie alla sua divisibilità etimologica, che gli consente di essere concettualizzato interamente attraverso il suo costituente divisorio: l'"ora", che lo rende più percepibile della stessa parola tempo.

Particolarmente significativo è poi l'avverbio innanti ("davanti"), che, così come designa nello spazio una posizione fissa e anteriore, indica nel tempo un punto fermo, orientato verso il passato. Questa fissità - temporale e, originariamente, spaziale - impedisce all'avverbio di assolvere ulteriori funzioni modali che implicino sequenzialità, inferenza o consequenzialità (§4.3).

Sia lo spazio che il tempo si configurano, infine, secondo quanto teorizzato da Einstein (§2), come categorie relative, la cui percezione e rappresentazione dipendono dal contesto esperienziale e cognitivo del parlante. Ciò vale anche per il centro deittico, che varia da soggetto a soggetto ma può assumere una dimensione comunitaria, legata all'azione condivisa tra i parlanti (§2.1.2.1). È proprio sulla base di questa relatività che, nel corso del presente lavoro, si è proceduto alla loro definizione parallela (§3.2.1; §4.4). Entrambi, inoltre, rispondono a meccanismi linguistici analoghi, come la reduplicazione e l'espressione di funzioni pragmatiche e ironiche, quest'ultima specifica del solo dominio temporale (§4.6).

Si presenta, qui, un sunto dei risultati in maniera più schematica:

Spazio

- Possiede un valore affettivo e identitario, fondato sulla conoscenza diretta e sul radicamento nei luoghi.
- Si struttura in base al grado di controllo esercitato dal parlante:
 - controllo materiale e percettivo sullo spazio vissuto;
 - conoscenze condivise a livello comunitario o individuale;
 - capacità di stabilire rapporti e connessioni con gli altri attori presenti nello spazio.
- È esperito corporalmente, materialmente e territorialmente, attraverso la presenza fisica e la conoscenza compositiva di sé e degli elementi che lo compongono.
- Include esperienze tensionali che concorrono a definire lo spazio e i suoi significati di prossimità o distanza.

Tempo

- Presenta una spazializzazione concettuale:
 - lineare nel sardo-corso e nell'italiano;
 - volumetrica nel sardo, che sfrutta la tridimensionalità dello spazio per rappresentare la durata.
- È concepito come ciclo, movimento e azione, con valore:
 - sociolinguistico, in adattamento ai contesti comunicativi;

- cognitivo, nella percezione e categorizzazione dell'esperienza;
- metaforico, nella rappresentazione del fluire temporale.
- Nella sua forma statica, il tempo coincide con *tempus* e con *ora* derivata però dalla sua possibilità di essere diviso, si mantiene comunque della spazialità: l'avverbio *innanti* (“davanti”) esprime un punto fisso e anteriore, trasferendo una posizione spaziale nel dominio temporale.

Relatività e funzioni

- Tempo e spazio sono categorie relative, come definite parallelamente nel lavoro;
- Entrambe le dimensioni rispondono a fenomeni di reduplicazione e modulazione pragmatica;
- Solo il dominio temporale manifesta anche funzioni ironiche, legate all'intonazione e alla percezione soggettiva della durata.

Lo spazio e il tempo, dunque, non si configurano soltanto come categorie linguistiche, ma come forme di esperienza e modalità di interpretazione del reale (§2). La lingua, ogni lingua, restituisce l'immagine di ciò che una comunità pensa e del modo in cui percepisce e misura il mondo attraverso la propria fisicità e razionalità. In questo dialogo continuo tra parola ed esperienza si manifesta lo “spirito” della lingua: la sua capacità di farsi testimonianza di una cultura e, al tempo stesso, strumento di conoscenza di sé e del proprio modo di vivere.

Il presente lavoro ha cercato di tracciare un primo percorso nella comprensione del rapporto tra lingua, spazio e tempo nel sardo e nel sardo-corso. Molto rimane ancora da esplorare, soprattutto sul piano cognitivo e pragmatico, e ci si augura che questa ricerca possa costituire un primo e significativo punto di partenza per ulteriori approfondimenti su tematiche ancora aperte, promettenti e non pienamente indagate. È inoltre importante ricordare che tali analisi derivano da rappresentazioni sincroniche della lingua che, per concetti così labili come il tempo e lo spazio, sono soggette a mutamento. Il tempo cambia con il mutare dello spazio e lo spazio si trasforma con il passare del tempo (Wu, 2021: 8). Tempo e spazio sono un tutt'uno: noi ci siamo dentro e la lingua ci è dentro; quando uno cambia, cambia anche l'altro – e noi, inevitabilmente, con essi. Di conseguenza, questo lavoro non si esaurisce in quest'ultima pagina, ma rimane aperto a revisioni, modifiche e aggiunte che potranno emergere nel corso del tempo e in future ricerche.

Bibliografia

- AAJAMI, R. F. (2019). "A Cognitive Semantic Analysis of Meaning Interrelationship". In: *Arab World English Journal (AWEJ)*, 10(1), March 2019.
- AGNEW, J. (2011). "Space and Place". In: J. Agnew, D.N. Livingstone (a cura di), *The SAGE HANDBOOK OF GEOGRAPHICAL KNOWLEDGE*, SAGE, LONDON, pp. 316-331.
- AIME, M. & PAPOTTI, D. (2013). *Confini. Realtà e invenzioni*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- ALCARAZ CARRION, D., & VALENZUELA, J. (2021). "Duration as length vs amount in English and Spanish: A corpus study". In: *Metaphor and Symbol*, 36(2), 74–84
- ALINEI, M. (1996). "Les désignations romanes de DEMAIN, AUJOURD'HUI, HIER". In: G. Tuaillon & M. Contini (a cura di), *Atlas Linguistique roman (ALiR)*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello stato, pp. 7-30.
- ANDERSON, C. W. (1987). "Strategic Teaching in Science". In: a cura di Beau Fly Jones, *Strategic Teaching and Learning: Cognitive Instruction in the Content Areas*, Alexandria, ASCD, pp. 135–159.
- ANDERSON, S. R., & KEENAN, E. L. (1985). "Deixis". In: T. Shopen (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description III*, pp. 259–308.
- ANOLLI, L., INFANTINO, M. G., & CICERI, R. (2002). "From 'Blame by Praise' to 'Praise by Blame': Analysis of vocal patterns in ironic communication". In: *International Journal of Psychology*, 37(5), pp. 266–276.
- ANTONIETTI, V., & CAPUTO, B. (2006). "Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni". In: *La Ricerca Folklorica*, 53, pp. 7–21.
- ARDUINI, S., & FABBRI, R. (2008). *Che cos'è la linguistica cognitiva*, Roma, Carocci.
- ARMSTRONG, D. F., & WILCOX, S. E. (2007). *The Gestural Origin of Language*, New York, Oxford Academic.
- ASHBY, N. (2003). "Relativity in the Global Positioning System". In: *Living Reviews in Relativity*, 6.
- AUER, P., HILPERT, M., STUKENBROCK, A., & SZMRECSANYI, B. (2014). *Space in Language and Linguistics: Geographical, Interactional, and Cognitive Perspectives*, Berlin & Boston, De Gruyter.
- AUGÉ, M. (1996). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera.
- AVENI, A. (1989). *Empires of Time: Calendars, Clocks, and Cultures*, Boulder, University Press of Colorado.

- BARBERO, A. (2017). *A che ora si mangia? Approssimazioni storico-linguistiche all'orario dei pasti (secoli XVIII-XXI)*, Roma, Quodlibet.
- BARCELONA, A. (2011). "Reviewing the Properties and Prototype Structure of Metonymy". In: R. Benczes, A. Barcelona, & F. J. Ruiz de Mendoza (a cura di), *Defining Metonymy in Cognitive Linguistics: Towards a Consensus View*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 7–58.
- BAZZANELLA, C. (1985). *L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte*, Roma, Bulzoni.
- BAZZANELLA, C. (1990). "Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken Italian". In: *Journal of Pragmatics*, 14, pp. 629–647.
- BAZZANELLA, C. (1995). "I segnali discorsivi". In: L. Renzi et al. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione* (vol. 3), Bologna, Il Mulino, pp. 225–257.
- BAZZANELLA, C. (1995). *Repetition in dialogue*, Tübingen, Niemeyer.
- BAZZANELLA, C. (2001). "Segnali discorsivi e contesto". In: W. Heinrich et al. (a cura di), *Modalità e Substandard*, Bologna, Clueb, pp. 41–64.
- BAZZANELLA, C. (2006). "Segnali discorsivi e sviluppi conversazionali". In: F. Albano Leoni & R. Giordano (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, Napoli, Liguori, pp. 137–157.
- BAZZANELLA, C. (2010). "I segnali discorsivi". In: G. Salvi & L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico* (vol. 2), Bologna, Il Mulino, pp. 1339–1357.
- BAZZANELLA, C. (2014). *Linguistica cognitiva. Un'introduzione*, Roma–Bari, Laterza.
- BAZZANELLA, C. (2015). "Segnali discorsivi a confronto. Dati e teoria, un percorso integrato". In: M. B. Zuloaga & S. Gómez-Jordana Ferary (a cura di), *Marqueurs du discours dans les langues romanes*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 37–50.
- BAZZANELLA, C., & BORREGUERO ZULOAGA, M. (2011). "'Allora' e 'entonces': problemi teorici e dati empirici". In: *Oslo Studies in Language*, 3(1), pp. 7–45.
- BAZZANELLA, C., & BOSCO, C. (2005). "Corpus linguistics and the modal shift in Old and Present-Day Italian: Temporal pragmatic markers and the case of 'allora'". In: C. D. Pusch & W. Raible (a cura di), *Corpora and historical linguistics*, Tübingen, Gunter Narr, pp. 443–453.
- BAZZANELLA, C., & MIECZNIKOWSKI, J. (2009). "Central/peripheral functions of allora and 'overall pragmatic configuration'". In: M.-B. M. Hansen & J. Visconti (a cura di), *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*, Emerald, pp. 107–121.
- BAZZONI, G. (1999). *Elementi di grammatica sassarese*, Sassari, Stampacolor.
- BENOZZO, F. (2020). "Spazio/Tempo". In: *Rivista italiana di intelligence*, 1, Gnosis.
- BERNINI, G. (2025). "Avverbi posizionali in italiano Deissi orientata al parlante e al territorio". In: *Verbum – Analecta Neolatina XXVI*, pp. 35–49.

- BERRUTO, G. & CERRUTI, M. (2015). *Manuale di sociolinguistica*, Torino, UTET.
- BERTOLDI, V. (1937). “Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo”. In: *Zeitschrift für romanische Philologie*, 57(2-4), pp. 137-169.
- BETTANINI, T. (1976). *Spazio e scienze umane*, Firenze, La Nuova Italiana Editrice.
- BETTINI, M. (1986). *Antropologia e cultura romana: Parentela, tempo, immagini dell'anima*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- BIANCHI, E. (2008). *Il pane di ieri*, Torino, Einaudi.
- BLUMER, H. (2008 [1969]). *Interazionismo simbolico. Prospettiva e metodo*, Bologna, il Mulino.
- BONACCHI, S. (2017). “What does reduplication intensify? The semantics and pragmatics of reduplicated forms in Italian and their equivalents in German.” In: M. Napoli & M. Ravetto (a cura di), *Exploring Intensification: Synchronic, Diachronic & Cross-Linguistic Perspectives*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 289–303.
- BONFANTE, G. (1949). “Tracce del calendario ebraico in Sardegna?”. In: *WORD*, 5(2), pp. 171–175.
- BORODITSKY, L. (2000). “Metaphoric structuring: Understanding time through spatial metaphors”. In: *Cognition*, 75(1), pp. 1–28.
- BORODITSKY, L. (2011). “How Languages Construct Time”. In: *Space, Time and Number in the Brain*, Academic Press.
- BORODITSKY, L. (2018). “Language and the Construction of Time through Space”. In: *Trends in Neurosciences*, 41, pp. 651–653.
- BORSELLINO, M. C., & PALMIERO, M. (2018). *Embodied cognition: comprendere la mente incarnata*. Fano, Aras Edizioni.
- BRAMBILLA, C. (2014). “Frontiere e confini”. In: B. Riccio (a cura di), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma, pp. 45-57.
- BRAUN, R., & KNITTER, D. (2021). “Landscape as Concept of Space”. In: *eTopoi. Journal for Ancient Studies*, 9, pp. 37-53.
- BRDAR, M., OMAZIC, M., & PAVIČIĆ TAKAČ, V. (2011). *Space and Time in Language*. Berlin, Peter Lang Verlag.
- BROWN, C. (2001). “Lexical typology from an anthropological point of view”. In: 2. Halbband *Language Typology and Language Universals 2.Teilband*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, pp. 1178-1190.
- BROWN, G., & YULE, G. (1983). *Discourse Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BROWN, P. (2015). “Space: Linguistic expression of”. In: J. D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Vol. 23, Amsterdam, Elsevier, pp. 89–93.

- BRUGMANN, K. (1904). *Die Demonstrative Pronomina der indogermanischen Sprachen*, Leipzig, Gruyter.
- BÜHLER, K. (1934). *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer.
- BYLUND, E., & ATHANASOPOULOS, P. (2017). "The Whorfian time warp: Representing duration through the language hourglass", In: *Journal of Experimental Psychology: General*, 146(7), pp. 911–916.
- CAFFI, C., & JANNEY, R. W. (1994). "Towards a pragmatics of emotive communication". In: *Journal of Pragmatics*, 22, pp. 325-373.
- CAIRNS, B. (1991). *Spatial Deixis. The Use of Spatial Co-ordinates in Spoken Language*, Lund, Lund University, Dept. of Linguistics Working Papers 38.
- CALARESU, E. (2015). "L'avverbio GIÀ da operatore temporale aspettuale a operatore modale di asserzione. Usi preverbal di Sardegna (sardo e italiano regionale) vs. usi olofrastici in italiano standard." In: K. Jeppesen Kragh & J. Lindschouw (a cura di), *Les variations diasystematiques et leurs interdépendances dans les langues romanes, Actes du Colloque DIA II à Copenhague (19-21 nov. 2012)*, Strasbourg, ELiPhi (Éditions de linguistique et de philologie), Société de Linguistique Romane, pp. 113–127
- CALARESU, E. (2023). "Indicare, rappresentare e dislocare. La Deixis am Phantasma di Karl Bühler e i modi del Discorso Riportato". In: *Globe: A Journal of Language, Culture and Communication*, 17, pp. 119-131.
- CALVISI, V. (2018). *Da Posthu Camugli a li Calanchi. Il lessico marinaresco del dialetto stintinese*, Sassari, EDES.
- CAMACHO, J. C. M. (2018). "La etnolingüística como disciplina científica. Propuesta de definición y campos de estudio". In: *Actas do XIII Congreso Internacional de Lingüística Xeral*, Universidade de Vigo, pp. 584–591.
- CAPPELLE, B. (2023). "The TIME IS SPACE metaphor". In: *Faits de langues*, 34, pp. 53–62.
- CARBONI, D., MAZZA, G. (2023). "La Sardegna interna tra transumanza e zona blu. Dinamiche socio-spaziali, stile di vita rurale e alimentazione di un'area geografica di eccezionale longevità: l'Ogliastra". In: *Documenti geografici*, n. 3, pp. 101-118.
- CARDONA, R. (1985). *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- CARDONA, R. (2006). *Introduzione all'etnolinguistica*, Torino, UTET Università.
- CARPENTER, M., NAGELL, K., & TOMASELLO, M. (1998). "Social cognition, joint attention, and communicative competence from 9 to 15 months of age". In: *Monographs of the Society for Research in Child Development*, 63(4), pp.1–143.
- CARRANO, A. (1989). "Introduzione". In: *Wilhem von Humboldt, Scritti sul linguaggio*, Napoli, Guida.

- CASASANTO, D., FOTAKOPOULOU, O., & BORODITSKY, L. (2010). "Space and Time in the Child's Mind: Evidence for a Cross-Dimensional Asymmetry". In: *Cognitive Science*, 34, pp. 387–405.
- CASTAGNETO, M. (2008). "Map-Task Sardo ed analisi Pragmatica". In: M. Pettorino et al. (a cura di), *Atti del convegno "La Comunicazione parlata"*, Napoli, Liguori eBook, pp. 983–999.
- CASTAGNETO, M. (2023). "Tra etnolinguistica e pragmatica: i complimenti tra i migranti sardi a Biella". In: *Quaderns d'Italia*, 28, pp. 33–52.
- CERBONE, D. (2013). "Heidegger on Space and Spatiality". In: M. A. Wrathall (a cura di), *The Cambridge Companion to Heidegger's Being and Time*, New York, Cambridge University Press.
- ČERŇEVSK, J. (2021). "Time Deixis in Engineering Discourse". In: *Baltic Journal of English Language, Literature and Culture*, 11, pp. 21-40.
- CHEN, S. (2016). "Linguistic Landscape and Space: A Multimodal Analysis of Linguistic landscape in Robot Open Space". In: *International Journal of Applied Linguistics and English Literature*, 5(6), pp. 90-98.
- CHEN, X. R. (2009). *A New Coursebook in Pragmatics*, Beijing, Foreign Language Teaching and Research Press.
- CIFUENTES HONRUBIA, J. L. (1989). *Lengua y espacio: introducción al problema de la deixis en español*, Alicante, Universidad de Alicante.
- CLARK, B. (2017). *Pragmatics and Intonation*. Oxford Research Encyclopedia of Linguistics. Retrieved 16 Mar. 2025.
- CLARK, E. V. (1973a). "How children describe time and order". In: C. A. Ferguson & D. I. Slobin (a cura di), *Studies of child language development*, New York, Holt, Rinehart & Winston, pp. 585–606.
- CLARK, E. V. (1978). "From gesture to word: On the natural history of deixis in language acquisition". In: J. S. Bruner & A. Garton (a cura di), *Human Growth and Development. Wolfson College Lectures 1976*, Oxford, Oxford University Press.
- CLARK, H. H. (1973b). "Space, time, semantics, and the child". In: T. E. Moore (a cura di), *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, Academic Press.
- CLARK, H. H. (1996). *Using Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CLARK, H. H., & Marshall, C. R. (1981). "Definite Reference and Mutual Knowledge". In: Joshi, A. K., Webber, B. L., & Sag, I. A. (eds.), *Elements of Discourse Understanding*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 10-63
- CLAUSNER, C. T., & CROFT, W. (1999). "Domains and image schemas". In: *Cognitive Linguistics*, 10(1), pp. 1–31.

- COHEN, D., & SCHWER, S. R. (2015). "Proximal deixis with calendar terms: Cross-linguistic patterns of temporal reference". In: *Journées d'étude TemptyPac*, Paris, March 2010, Paris, France, pp. 1-9.
- CONDILLAC, E. B. (2001). *Essay on the origin of human knowledge*, Cambridge, UK, Continuum.
- CORBALLIS, M. C. (2002). *From Hand to Mouth*, Princeton, Princeton University Press.
- CORBALLIS, M. C. (2008). "The Gestural Origins of Language". In: N. Masataka, (a cura di), *The Origins of Language*, Tokyo, Springer.
- CORBALLIS, M. C. (2018). "Space, time, and language". In: *Cognitive Processing*, 19, pp. 89–92.
- CORDA, F. (1983). *Saggio di grammatica gallurese*, Cagliari, Edizioni 3T.
- CORONGIU, G. (2013). *Il sardo una lingua "normale"*, Cagliari, Condaghes.
- CORRAO, S. (2005). "L'intervista nella ricerca sociale". In: *Quaderni di Sociologia*, 38, pp. 147–171.
- COSTA, G. (2008). "Pragmatica e tradizione nell'etnolinguistica". In: *Quaderni di Semantica*, 28(1), pp. 203–214.
- COSTA, G. (2008). *Nessuna isola è un'isola. Ipotesi di definizione di criteri e metodi di progettazione paesistica per le isole minori*, Firenze, Firenze University Press.
- COVENTRY, K. R., GRIFFITHS, D., & HAMILTON, C. J. (2014). "Spatial demonstratives and perceptual space: describing and remembering object location". In: *Cogn. Psychol.* 69, pp. 46–70.
- COVENTRY, K. R., VALDÉS, B., CASTILLO, A., & GUIJARRO-FUENTES, P. (2008). "Language within your reach: near-far perceptual space and spatial demonstratives". In: *Cognition* 108, pp. 889–895.
- CROFT, W. (1993). "The Role of Domains in the Interpretation of Metaphors and Metonymies". In: *Cognitive Linguistics*, 4(4), pp. 335–370.
- CULLMANN, O. (1965). *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel cristianesimo primitivo*, Bologna, Il Mulino.
- D'ACHILLE, P. & PROIETTI D. (2010). "'Ora', 'adesso' e 'mo' nella storia dell'italiano". In: *Studi di grammatica italiana*, XXIX-XXX (2010-2011), pp. 1-33.
- DA MILANO, F. (2005). *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Milano, Franco Angeli.
- D'ALESSANDRO, R. C., DI FELICE, I. F. & LEDGEWAY, A. (2014). "Introduzione ad Approcci diversi alla dialettologia italiana contemporanea". In: *Special Issue of L'Italia Dialettale*, ID LXXV.
- DE SANCTIS G. (2015). *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano*, Carocci, Roma.

- DE SANTIS, C. (2014). “Cresci, cresci, cresci... La reduplicazione espressiva come strumento di espressione di relazioni transfrastiche”. In: C. De Santis *et al.* (a cura di), *Le relazioni logico-sintattiche. Teoria, sincronia, diacronia*, Roma, Aracne, pp. 185–211.
- DELEDDA, G. (2010). *Tradizioni popolari di Nuoro*, Il Maestrale, Nuoro.
- DEPAU, G. & LAI, J. P. (2023). *Voci e cultura della Sardegna: etnografia di un'isola. Voix et culture de la Sardaigne: ethnographie d'une île*, Alessandria, Edizioni dell'orso.
- DEPAU, G. (2005). “Considerazioni sulla scrittura esposta a Cagliari”. In: *Rivista Italiana di Dialettologia*, 29, pp. 148–167.
- DERIU, G. (2012). *L'assetto territoriale dell'odierno Meilogu dal Basso Medioevo ai nostri giorni (secoli XI-XXI)*, Cagliari, Logus Mondi Interattivi.
- DETTORI, A. (1999). *Studi di etnolinguistica sarda. Ricerche in area arborense*, Cagliari, AM&D Edizioni.
- DIESSEL, H. (1999). *Demonstratives: Form, function, and grammaticalization*, Amsterdam, John Benjamins.
- DIESSEL, H. (2006). “Demonstratives, joint attention, and the emergence of grammar”. In: *Cognitive Linguistics*, 17(4), pp. 463–489.
- DIESSEL, H. (2012). “Deixis and demonstratives”. In: C. Maienborn, K. von Stechow & P. Portner (a cura di), *An International Handbook of Natural Language Meaning*, Vol. 3, Berlin, Mouton de Gruyter. pp. 2407–2431.
- DINWOODIE, D. W. (2006). “Time and the Individual in Native North America”. In: S. Kan, P. T. Strong & R. Fogelson (a cura di), *New Perspectives on Native North America: Cultures, Histories, and Representations*, Nebraska.
- DIXON, R. M. W. (2003). “Demonstratives. A cross-linguistic typology”. In: *Studies in Language*, 27, pp. 61–122.
- DRAGOTTO, F. (2010). “Lo spazio: nella lingua e della lingua”. In: *Sensibilia: Colloquium on Perception and Experience*, Milano, Mimesis edizioni, pp. 173–189.
- DUFFY, S., & FEIST, M. I. (2023). *Time, Metaphor, and Language. A Cognitive Science Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DURANTI, A. (1992). *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, Nis.
- DURANTI, A. (2000). *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.
- DURANTI, A. (2007). *L'etnopragmatica: la forza del parlare*, Roma, Carocci.
- EBANISTA, C. (2007). “L'introduzione della campana in Occidente.” In: F. Redi & G. Petrella (a cura di), *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'età Moderna*, Pisa, Pacini Editore, pp. 325–353.

- ELIADE, M. (1957) *The Sacred and The Profane: The Nature of Religion* (Translated by Willard R. Trask). New York: Harvest, Brace & World.
- ENFIELD, N. J. (2008). "Language as shaped by social interaction". In: *Behavioral and Brain Sciences*, 31(5), pp. 519–520.
- ENFIELD, N. J., & Levinson, S. C. (2006). *Roots of Human Sociality. Culture, Cognition and Interaction*, Oxford, Berg.
- EVANS, V. (2004). *The Structure of Time: Language, Meaning and Temporal Cognition*, Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- EVANS, V. (2009). *How Words Mean*, Oxford, Oxford University Press.
- EVANS, V. (2013). *Language and Time: A Cognitive Linguistics Approach*, Cambridge, Cambridge University Press.
- EVANS, V., & GREEN, M. (2006). *Cognitive Linguistics: An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- EVANS-PRITCHARD, E. E. (1939). "Nuer time-reckoning". In: *Africa: Journal of the International African Institute*, 12(2), pp. 189–216.
- EVANS-PRITCHARD, E. E. (1940). *The Nuer: A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford, Clarendon Press.
- EVOLA, V. (2008). "La metafora come carrefour cognitivo del pensiero e del linguaggio." In: C. Casadio (a cura di), *Vie della metafora: linguistica, filosofia, psicologia*, Chieti, Editore Prime Vie – Sulmona, pp. 55–80.
- FABIETTI, U. (2002). *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci.
- FABIETTI, U. (2005). "La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni". In: S. Salvatici (a cura di), *Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, pp.177-186
- FADDA, A. (2002). *Isole allo specchio. Sardegna e Corsica tra identità, tradizione e innovazione*, Roma, Carocci.
- FANGANG, D. (2012). "The Interaction between Metaphor and Metonymy in Emotion Category". In: *Theory and Practice in Language Studies*, 2(11), ACADEMY PUBLISHER Manufactured in Finland, pp. 2384-2397.
- FAUCONNIER, G. (2006). "Pragmatics and cognitive linguistics". In: *The Handbook of Pragmatics*, pp. 657–674.
- FAUCONNIER, G., & Turner, M. (1998). "Conceptual Integration Networks". In: *Cognitive Science*, 22, pp. 133–187.

- FEDRIANI, C., & MOLINELLI, P. (2020). "Functional expansions of temporal adverbs and discursive connectives: From Latin *tum, tunc, dumque* to Old Italian *dunque*." In: *Journal of Historical Pragmatics*, 21(2), pp. 182–207.
- FERRONI, R., & BIRELLO, M. (2016). "Meta-analisi e applicazione di una proposta didattica orientata all'azione per l'apprendimento dei segnali discorsivi in italiano LS", In: *Italiano LinguaDue*, 8(1), pp. 30–52.
- FILIPOVIĆ, L., & JASZCZOLT, K. M. (2012). *Space and Time in Languages and Cultures: Language, Culture, and Cognition*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- FILLMORE, C. (1985). "Frames and the semantics of understanding." In: *Quaderni di Semantica*, 6, pp. 222–254.
- FILLMORE, C. J. (1975). *Santa Cruz lectures on deixis*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club.
- FILLMORE, C. J. (1982). "Towards a descriptive framework for spatial deixis." In: R. J. Jarvella & W. Klein (a cura di), *Speech, Place and Action*, London, Wiley & Sons.
- FIorentini, I. (2020). "Segnali discorsivi e competenza interazionale. Il punto di vista dei parlanti L1". In: R. Ferroni & M. Birello (a cura di), *La competenza discorsiva e interazionale*, Roma, Aracne, pp. 19–60.
- FIorentini, I. (2022). "Prefazione". In: C. Meluzzi & N. Nese (a cura di), *Metodi e prospettive della ricerca linguistica*, Milano, Ledizioni.
- FJELLSTRÖM, C. (2004). "Mealtime and meal patterns from a cultural perspective." In: *Scandinavian Journal of Nutrition*, 48(4), pp. 161–164.
- FLICK, U. (2014). *The SAGE Handbook of Qualitative Data Analysis*, London, Sage.
- FLORIĆIĆ, F. (2012). "On reduplicated 'imperative compounds' in Sardinian." In: *Lingue e linguaggio*, 11(1), pp. 71–96.
- FLORIS, B., & TRUNCELLITO, G. "La reduplicazione nel calabrese settentrionale e nel sardo arborense: uno studio contrastivo." In: D. Mastrantonio, V. Bianchi, V. Marrucci, O. Paris, I. Abdelsayed, M. Bellinzona (a cura di), *Repetita iuvant, perseverare diabolicum. Un approccio multidisciplinare alla ripetizione*, Università per Stranieri di Siena, pp. 133–139.
- FOLEY, W. A. (1997). *Anthropological Linguistics: An Introduction*, Malden (MA), Blackwell.
- FRAWLEY, W. (1992). *Linguistic Semantics*, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates.
- Fuentes, P., Gudde, H.B., & Coventry, K.R.
- GAETA, L., & LURAGHI, S. (2003). *Introduzione alla linguistica cognitiva*. Roma, Carocci.
- GÄRDENFORS, P. (2014). *The Geometry of Meaning*, Cambridge, MIT Press.
- GEERAERTS, D. (1985). *Paradigm and Paradox. Explorations into a Paradigmatic Theory of Meaning and its Epistemological Background*, Leuven, University of Leuven Press.

- GEERAERTS, D., & CUYCKENS, U. (2007). *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press.
- GELL, A. (1992). *The Anthropology of Time. Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*, Oxford–Washington D.C., Berg.
- GENTILE, G., & MIGLIORATO, R. (2006). “Dai Caldei ad Einstein: breve storia del tempo e dello spazio”. In: *Quaderni di Ricerca in Didattica*, 16, pp. 27–45.
- GHEZZI, C. (2012). “Guarda, secondo me stai sbagliando! Marcatori interazionali da verbi di percezione in italiano contemporaneo”. In: E. Pîrvu (a cura di), *La lingua e la letteratura italiana in Europa*, Craiova, Editura Universitaria Craiova. pp. 143–163
- GIANOLLO, C., & SILVESTRI, G. (2022). “Key Topics in Semantics: Presupposition, Anaphora, (In)definite Nominal Phrases, Deixis, Tense and Aspect, Negation”. In: A. Ledgeway & M. Maiden (a cura di), *The Cambridge Handbook of Romance Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 695–727.
- GIBSON, W. (1984). *Neuromancer*, New York, Ace Books.
- GIULIANO, P., & RUSSO, R. (2014). “L’uso dei marcatori discorsivi come segnale di integrazione linguistica e sociale”. In: P. Donadio *et al.* (a cura di), *Uno come te*, Milano, FrancoAngeli, pp. 237–247.
- GODDARD, C. (2001). “Universal units in the lexicon.” In: *Language Typology and Language Universals 2. Teilband*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, pp. 1190–1203.
- GODDARD, C., & WIERZBICKA, A. (2004). “Cultural scripts: what are they and what are they good for?”. In: *Intercultural Pragmatics*, 1, pp. 153–166.
- GOOSSENS, L. (1990). “Metaphtonymy: The Interaction of Metaphor and Metonymy in Expressions for Linguistic Action”. In: *Cognitive Linguistics*, 1(3), pp. 323–342.
- GRANDY, R. E., & WARNER, R. (2014). “Paul Grice.”. In: E. N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2014).
- GREEN, K. (2006). *Deixis and Anaphora: Pragmatic Approaches*. In: J. Mey (a cura di), *Concise Encyclopedia of Pragmatics*.
- GRICE, P. (1975). “Logic and Conversation.”. In: *Syntax and Semantics*, 3, pp. 41–58.
- GRICE, P. (1978). “Some further notes on logic and conversation.” In: P. Cole (a cura di), *Syntax and Semantics: Pragmatics* (vol. 9), Academic Press, pp. 113–127
- GRIFFITHS, P. (2006). *An Introduction to English Semantics and Pragmatics*, Edinburgh, Edinburgh University Press Ltd.
- GRUNDY, P. (2000). *Doing Pragmatics*, London, Hodder Arnold.

- GURRADO, G. (2022). “Dall’ironia al sarcasmo: quello che le parole non dicono.”. In: *Studi di Glottodidattica*, 3, pp. 31–42.
- GYÓRI, G. (2013). “Basic level categorization and meaning in language.”. In: *Argumentum*, 9, pp. 149–161.
- HAASE, M. (2001). “Local deixis”. In: M. Haspelmath, W. Oesterreicher e W. Raible (a cura di). *Language Typology and Language Universals*, Berlin–New York, de Gruyter, pp. 760–767.
- HALL, E. T. (1959). *The Silent Language*, Garden City (NY), Doubleday.
- HANG, G. Z., & JACOB, E. K. (2012). “Reconceptualizing cyberspace: ‘Real’ places in digital space”. In: *The International Journal of Science in Society*, 3. Common Ground.
- HANK, W. F. (2005). “Explorations in the Deictic Field.”: In: *Current Anthropology*, 46(2), Amsterdam, Elsevier, pp. 191–220.
- HANKS, W. F. (1990). *Referential practice: Language and lived space among the Maya*, Chicago, University of Chicago Press.
- HANKS, W. F. (2009). “Fieldwork on deixis.”. In: *Journal of Pragmatics*, 41, pp. 10–24.
- HARTZ, G. A., & COVER, J. A. (1988). “Space and time in the Leibnizian metaphysic”. In: *Noûs*, 22, pp. 493–519.
- HASPELMATH, M. (1997). *From space to time: Temporal adverbials in the world's languages*, Munich, Lincom.
- HAWKING, S. (1988). *A Brief History of Time. From the Big Bang to Black Holes*. Londra, Bantam Dell Publishing Group.
- HAYASI, T. & ÖZSOY, A. S. (2015). “Şu or bu/o: Turkish nominal demonstratives with concrete referents.” In D. Zeyrek, Ç. S. Şimşek, U. Ataş & J. Rehbein (a cura di), *Ankara Papers in Turkish and Turkic Linguistics*, Wiesbaden, Harrasowitz.
- HEIDEGGER, M. (1927 [1972]). *Essere e Tempo* (Traduzione di P. Chiodi), Milano, Longanesi & C.
- HEINE, B. (1997). *Cognitive foundations of grammar*, Oxford, Oxford University Press.
- HERDER, J. G., (1774 [1951]). “Auch eine Philosophie der Geschichte”, F. Venturini (trad. di), *Ancora una filosofia della storia per l’educazione dell’umanità*, Torino, Einaudi.
- HERSKOVITS, A. (1986). *Language and Spatial Cognition: An interdisciplinary study of the prepositions in English*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HEWES, G. W., Andrew, R. J., Carini, L., Choe, H., Gardner, R. A., Kortlandt, A., et al. (1973). “Primate communication and the gestural origin of language [and comments and reply].”. In: *Current Anthropology*, 14(1/2), pp. 5–24.

- HICKMANN, M., & ROBERT, S. (2006). *Space in Languages: Linguistic Systems and Cognitive Categories*, Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- HOPPER, P. J., & TRAUGOTT, E. C. (1993). *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HORN, L. R. (1984). "Toward a new taxonomy for pragmatic inference: Q-based and R-based implicature". In: D. Schrifin (a cura di), *Meaning, Form and Use in Context*, Georgetown University Press, pp. 11–42.
- HUANG, Y. (2012). *The Oxford Dictionary of Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press.
- IANNÀCCARO, G. (2000). "Per una semantica più puntuale del concetto di 'dato linguistico': un tentativo di sistematizzazione epistemologica". In: *Quaderni di Semantica*, 41(1), pp. 21–49.
- IZQUIERDO GUZMÁN, L. (1996). "Mediodía/medianoche y media tarde/media mañana: términos nomencladores y estructurables". In: *RESLA*, 11, pp. 97–108.
- JAKOBSON, R. (1971). "Shifters, Verbal Categories and Russian verb." In: *Selected Writings of Roman Jakobson*, vol. 2, *Word and Language*, The Hague, Mouton, pp. 130–147.
- JOHNSON, M. (1987). *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*, Chicago, University of Chicago Press.
- JORGENSEN, J. (1996). "The functions of sarcastic irony in speech." In: *Journal of Pragmatics*, 26, pp. 613–634.
- JUNGBLUTH, K. (2001). "Binary and ternary deictic systems in speech and writing", In: *PhiN*, 15, pp. 1–24.
- JUNGBLUTH, K. (2005). *Die Pragmatik der Demonstrativepronomina in den Iberoromanischen Sprachen*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- JUNGBLUTH, K., & DA MILANO, F. (2015). *Manual of Deixis in Romance Languages*, Berlin, München, Boston, De Gruyter.
- JUVONEN, P., & KOPTJEVSKAJA-TAMM, M. (2016). *The lexical typology of semantic shifts*, Vol. 58, Berlin & Boston, De Gruyter Mouton.
- KALLEN, J. L. (2023). *Linguistic landscapes: A sociolinguistic approach*, Cambridge, Cambridge University Press
- KAMOLOVA, M. I. (2025). "Temporal deixis in Italian: Functional and cognitive aspects in discourse organization." In: *Modern American Journal of Social Sciences and Humanities*, 1(7), pp. 29–36.
- KENNEDY, J. B. (2003). *Space, Time and Einstein: An Introduction*. New York, Routledge.
- KITA, S. (2003). *Pointing: Where language, culture, and cognition meet*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Associates.

- KLEIN, W. (1994). *Time in Language*, London, Routledge.
- KLEIN, W. (2009). "Concept of time". In: W. Klein & P. Li (a cura di), *The Expression of Time*. Berlin, New York: De Gruyter, pp. 5–38.
- KLEPPNER, D. (2019). "Commentary: Basic research in a time of crisis". In: *Physics Today*, 72(5), pp. 10–12.
- KOCH, P. (2001). "Lexical typology from a cognitive and linguistic point of view." In: *Language Typology and Language Universals 2. Teilband*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, pp. 1142–1178.
- KOCON, J., & MARCINCZUK, M. (2017). "Improved Recognition and Normalisation of Polish Temporal Expressions". In: *Proceedings of RANLP*, pp. 387–393.
- KOPTJEVSKAJA-TAMM, M., RAKHILINA, E., & VANHOVE, M. (2015). "The semantics of lexical typology." In: N. Riemer (a cura di), *The Routledge Handbook of Semantics*, London and New York, Routledge.
- KOUWENBERG, S., & LACHARITÉ, D. (2001). "The typology of Caribbean Creole reduplication." In: *Journal of Pidgin and Creole Languages*, 26(1), pp. 194–218.
- KÖVECSÉS, Z. (2006). *Language, Mind and Culture: A Practical Introduction*, Oxford: Oxford University Press.
- KRAGH, K. A. J., & LINDSCHOUW, J. (2013). *Deixis and Pronouns in Romance Languages*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- KRYK, B. (1990). "Deixis – a pragmatic universal?". In: J. Bechert, G. Bernini & C. Buridant (A cura di), *Toward a Typology of European Languages*, Berlin, New York, De Gruyter Mouton, pp. 49–62.
- KUNO, S. (1973). *The Structure of the Japanese Language*, Cambridge, MIT Press.
- KÜNTAY, A. C., & ÖZYÜREK, A. (2006). "Learning to use demonstratives in conversation: What do language specific strategies in Turkish reveal?: Erratum." In: *Journal of Child Language*, 33(4).
- LAKOFF, G. (1987a). "Cognitive models and prototype theory." In: U. Neisser (a cura di), *Concepts and conceptual development: Ecological and intellectual factors in categorization*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 63–100.
- LAKOFF, G. (1987b). *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal About the Mind*, Chicago/London, University of Chicago Press.
- LAKOFF, G. (2014). "Mapping the Brain's Metaphor Circuitry: Metaphorical Thought in Everyday Reason". In: *Frontiers in Human Neuroscience*, 8, pp.
- LAKOFF, G., & JOHNSON, M. (1980a). "Conceptual Metaphor in Everyday Language". In: *The Journal of Philosophy*, 77(8), pp. 453–486.

- LAKOFF, G., & JOHNSON, M. (1980b). *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press.
- LAKOFF, G., & JOHNSON, M. (1999). *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*, New York, Basic Books.
- LANDRY, R., & BOURHIS, R. Y. (1997). “Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality. An Empirical Study.”. In: *Journal of Language and Social Psychology*, 16(1), pp. 23–49.
- LANG, E. (2001). “Spatial dimension terms.” In *Language Typology and Language Universals 2. Teilband*, 2. Halbband, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, pp. 1251–1275.
- LANGACKER, R. W. (1987). *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. 1: *Theoretical Prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.
- LANGACKER, R. W. (1991). *Foundations of Cognitive Grammar*, Vol. II: *Descriptive Application*, Stanford, Stanford University Press.
- LANNOCH, H. J. (1989). “Towards a Semantic Notation of Space”. In: *Product Semantics '89*, Helsinki, UIAH, pp. 3–11.
- LANNOCH, H., & LANNOCH, H.-J. (1989). “Toward a Semantic Notion of Space”. In: *Design Issues*, 5(2), pp. 40–50.
- LAVINIO, C. (2017). “Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna”. In: *Studi di grammatica italiana*, XXXVII, pp. 201–234.
- LAWRENCE, D. H. (1921). *Sea and Sardinia*, New York, Thomas Seltzer.
- LEAVITT, J. (2011). *Linguistic Relativities: Language Diversity and Modern Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LEAVITT, J. (2014). “Linguistic Relativity: precursors and transformation.” In: F. Sharifian (a cura di), *The Routledge Handbook of Language and Culture*, London, Routledge, pp. 18–30.
- LEDGEWAY, A., & SMITH, C. J. (2016). “‘Deixis’”. In: A. Ledgeway & M. Maiden (a cura di), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford Academic, pp. 879–896.
- LEE, P. (1991). “Whorf’s Hopi tensors: Subtle articulators in the language/thought nexus?”. In: *Cognitive Linguistics*, 2(2), pp. 123–148.
- LEE, P. (1996). *The Whorf Theory Complex — A Critical Reconstruction*, Amsterdam, John Benjamins.
- LEECH, G. (1983). *Principles of Pragmatics*, New York, Longman Group Limited.
- LEMMENS, M. (2015). “Cognitive Semantics”. In: N. Riemer (a cura di), *Routledge Handbook of Semantics*, London, Routledge, pp. 90–105.
- LEVINE, R. (1997). *A Geography of Time: The Temporal Misadventures of a Social Psychologist, or How Every Culture Keeps Time Just a Little Bit Differently*, New York, BasicBooks.

- LEVINSON, C. S. (2003). *Space in Language and Cognition*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LEVINSON, C. S. (2018). "Introduction: Demonstratives: Patterns in diversity". In: S. C. Levinson, S. Cutfield, M. Dunn, N. J. Enfield, & S. Meira (a cura di), *Demonstratives in Cross-Linguistic Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1–42.
- LEVINSON, S. C. (1979). "Pragmatics and social deixis: Reclaiming the notion of conventional implicature." In: C. Chiarello (a cura di), *Proceedings of the Fifth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, pp. 206–223.
- LEVINSON, S. C. (1983). *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- LEVINSON, S. C. (1996). "Language and space." In: *Annual Review of Anthropology*, 25, pp. 353–382.
- LEVINSON, S. C. (2004). "Deixis." In: J. R. Horn & G. Ward (a cura di), *The Handbook of Pragmatics*, Malden, Blackwell, pp. 97–121.
- LEWANDOWSKA-TOMASZCZYK, B. (2007). "Polysemy, prototypes, and radial categories". In: D. Geeraerts & H. Cuyckens (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, University Press, pp. 139–169
- LEWANDOWSKA-TOMASZCZYK, B. (2016). "Introduction: Introducing Conceptualizations of Time". In: B. Lewandowska-Tomaszczyk (a cura di), *Conceptualizations of Time*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- LEWANDOWSKA-TOMASZCZYK, B., & KOSECKI, K. (2014). *Time and Temporality in Language and Human Experience*, Berlin, Peter Lang Verlag.
- LICARI, G. (2008). "La pratica etnografica e la ricerca sul campo". In: *Narrare i Gruppi. Prospettive cliniche e sociali*, III(1), pp. 1–15.
- LINZMEIER, L., & PISANO, S. (2021). "Visibilità delle varietà italo-romanze nel paesaggio linguistico della Sardegna settentrionale e nel cyberspazio: il caso del sassarese e del gallurese." In: G. Bernini, F. Guerini & G. Iannàccaro (a cura di), *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, Bergamo, Sestante Edizioni, pp. 109–129.
- LOI CORVETTO, I. (2015 [1982]). *L'italiano regionale di Sardegna*, Cagliari, CUEC Editrice.
- LOPORCARO, M. & PUTZU, I. E. (2024). "Sardinian". In: a cura di M. Aronoff, *Oxford Research Encyclopedia of Linguistics*, New York, Oxford University Press, pp. 1–48.
- LOPORCARO, M. (2008). "Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras." In: S. Heinemann & P. Videsott (a cura di), *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, Niemeyer, pp. 129–138.
- LOW, S. M. & LAWRENCE-ZÚÑIGA, D. (2003). *Anthropology of Space and Place: Locating Culture*, New York, Wiley.
- LÜCKING, A., PFEIFFER, T. & RIESER, H. (2015). "Pointing and reference reconsidered". In: *J. Prag.* 77, pp. 56–79.

- LUPINU, G. & RAVANI, S. (2021). “Gli Statuti di Castelsardo (Castelgenovese): nuova edizione”. In: *Cultura Neolatina*, n. 3-4.
- LYONS, J. (1977). *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MAIDEN, M., & ROBUSTELLI, C. (2007). *A Reference Grammar of Modern Italian* (2nd ed.), Routledge..
- MAJKRZAK SCJ, H. (1999). “Il problema dell’eternità del tempo nel pensiero di Sant’Agostino”. In: *Forum Philosophicum: International Journal for Philosophy*, 4(1), pp. 207–217.
- MALINOWSKI, D., MAXIM, H.H. & DUBREIL, S. (2023). “Introduction: Spatializing Language Studies in the Linguistic Landscape”. In: Dubreil, S., Malinowski, D., Maxim, H.H. (a cura di), *Spatializing Language Studies. Educational Linguistics*, vol 62. Springer, Cham.
- MALLGRAVE, H. F. (2015). “Embodiment and Enculturation: The Future of Architectural Design”. In: *Frontiers in Psychology*, 6, pp.
- MALOTKI, E. (1983). *Hopi Time: A Linguistic Analysis of the Temporal Concepts in the Hopi Language*, Berlin, New York, Amsterdam, Mouton Publishers.
- MANILI, P. (1986). “Sintassi di connettivi di origine verbale”. In: K. Lichem et al. (a cura di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell’italiano contemporaneo*, Atti del terzo incontro italo-austriaco di linguisti a Graz, 28-31 maggio 1984, Narr, Tübingen, pp. 165–176.
- MANINCHEDDA, P. (2012). *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, CUEC Editrice.
- MANNIA, S. (2023). *Pro sas animas. Forme, funzioni e simboli dei riti di questua infantile in Sardegna*, Nuoro, Il Maestrale.
- MANNING, J., & KUNKEL, A. (2014). “Making meaning of meaning-making research...”. In: *Journal of Social and Personal Relationships*, 31(4), pp. 433–441.
- MANTOVANI, M. (1997). “Tempo aristotelico e tempo tomista”. In: *Salesianum*, 59, pp. 249–288.
- MARINELLI, L., MASTRANGELO, M., & RONCHETTI, B. (2018). *Il tempo degli altri*, Vol. 73, Sapienza Università Editrice.
- MATTIOLA, S., & BAROTTO, A. (2020). “Reduplicazione e ripetizione in tipologia: due strategie separate o espressione dello stesso fenomeno?”. In: *CLUB - Working Papers in Linguistics*, 4.
- MAXIA, M. (2003). *Tra sardo e corso. Studi sui dialetti del nord Sardegna*, Sassari, Magnum.
- MAXIA, M. (2009). *Lineamenti di un Dizionario Storico Etimologico dei Cognomi Sardi*, Cagliari, Condaghes.
- MAXIA, M. (2010). *Studi sardo-corsi. Dialettologia e storia della lingua tra le due isole*, Olbia, EditriceTaphros.
- MAXIA, M. (2017). *Lingua e società in Sardegna*, Ipazia Books.

- McMONAGLE, S. (2023). "Virtual Linguistic Landscapes from Below: A Hashtag Analysis of the European Day of Languages.". In: S. Melo-Pfeifer (a cura di), *Linguistic Landscapes in Language and Teacher Education, Multilingual Education*, vol. 43, Cham, Springer.
- MELE, M. G. R. (2023). "Cagliari in età moderna. L'utilizzo e la gestione dello spazio attraverso le concessioni enfiteutiche e gli atti notarili". In: *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, pp. 151-163.
- MELUZZI, C. (2022). "La raccolta dati sul campo (e in campo)". In: C. Meluzzi & N. Nese (a cura di), *Metodi e prospettive della ricerca linguistica*, Milano, Ledizioni.
- MERLO, C. (1904). *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali. Saggio di onomasiologia, segue un capitolo sui traslati e derivati di nomi di stagioni e di mesi*, Torino, Loescher.
- MERRIFIELD, A. (1993). "Place and Space: A Lefebvrian Reconciliation". In: *Transactions of the Institute of British Geographers*, 18, pp. 516-531.
- MOCCELLIN, S. (2012). *L'uomo senza dimensioni. Spazio, tempo e cultura nella società globalizzata*. Padova, Il Poligrafo.
- MONTAGUE, R. (1970). "Pragmatics and intensional logic." In: R. H. Thomason (a cura di), *Formal Philosophy*, New Haven, Yale University Press, 1974.
- MOORE, E. K. (2014). *The Spatial Language of Time. Metaphor, Metonymy and Frames of Reference*, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- MORAVCSIK, E. (1978). "Reduplicative constructions." In: J. H. Greenberg, C. A. Ferguson & E. A. Moravcsik (a cura di), *Universals of Human Language, Vol. 3: Word Structure*, Stanford, CA, Stanford University Press, pp. 297-334.
- MORGANTI, M. (2019). "Ipotesi e sottodeterminazione in fisica e metafisica". In: G. M. D'Ariano (a cura di), *Lost in Physics and Metaphysics. Questioni di realismo scientifico*. Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, pp. 115-137.
- MORICONI, E. (1980). *Sul concetto di relazione di Leibniz*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- MUNN, N. D. (1992). "The Cultural Anthropology of Time: A Critical Essay". In: *Annual Review of Anthropology*, 21, pp. 93-123.
- NABESHIMA, K. J. (2017). "Domains in Cognitive Metaphor Theory and Metaphor Processing", In: *International Journal of Computational Linguistics Research*, 8(3), pp. 123-131.
- NERLICH, B., & Clarke, D. (2007). "Cognitive linguistics and the history of linguistics." In: D. Geeraerts & H. Cuyckens (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 589-607.
- NIGOEVIĆ, M., & Perišić, K. (2009). "Quando il verbo non è solo un verbo (segnali discorsivi di origine verbale)". In: *Strani jezici*, 39(4), pp. 363-376.

- NÚÑEZ, R. E., & Sweetser, E. (2006). With the Future Behind Them: Convergent Evidence From Aymara Language and Gesture in the Crosslinguistic Comparison of Spatial Construals of Time. *Cognitive Science*, 30(3), 401–450.
- OHNUKI-TIERNEY, E. (1973). “Sakhalin Ainu Time Reckoning”. In: *Man* (New Series), 8(2), pp. 285–299.
- OSHIMA, D. Y., & MCCREADY, E. (2017). “Anaphoric demonstratives and mutual knowledge: The cases of Japanese and English”. In: *Natural Language & Linguistic Theory*, 35(3), pp. 801–837.
- PALICZUK, A. (2015). “La realtà virtuale e l’immagine linguistica del mondo.”. In: *Lublin Studies in Modern Languages and Literature*, 39(2), pp. 91–105.
- PALLOTTI, G. (2016). “Qualitativo/quantitativo: ripensare la distinzione”. In: F. Gatta (a cura di), *Parlare insieme. Studi per Daniela Zorzi*, Bologna, Bononia University Press, pp. 105–117.
- PANDOLFI, M. E., LUCCON, M., PROFITI, N., & VOMMARO, G. (2021). “L’ovvietà: tra la pragmatica e l’intonazione. Una riflessione contrastiva tra l’italiano e lo spagnolo.”. In: *Actas II Jornadas de Linguas Modernas*, 6(6).
- PÁTROVICS, P. (2015). “The Linguistic Image of Time and Temporal Attitudes. A Linguistic and Cultural Approach”. In: *Magyar Nyelv*, 111(4), pp. 433–448.
- PAULIS, G. & LUPINU, G. (2002). “Tra Logudoro e Campidani: i volgari sardi e le espressioni della cultura”. In: M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna. 2: dal Tardo Impero romano al 1350*, Roma, Bari, Editori Laterza, p. 83-99.
- PAULIS, G. (2015). “Lessico, codice retorico e strategie comunicative dei pastori”. In: A. Saderi (a cura di), *Formaggio e pastoralismo in Sardegna*, Nuoro, Ilisso. pp. 693–724.
- PEGGION, E. A. (2005). *Relações em Perpetuo Desequilíbrio: a Organização Dualista dos Povos Kagwahiva da Amazonia*, PhD thesis, Universidade de São Paulo.
- PETKOV, V. (2012). *Space and Time. Minkowski’s Papers on Relativity*, Montreal, Quebec, Canada, Minkowski Institute Press.
- PETTIER, B. (1968). “La typologie.” In: A. Martinet (a cura di), *Le langage*, Paris, La Pléiade, pp. 300–322.
- PINTO, I. (2011). *La formazione delle parole in sardo*, Nuoro, Ilisso.
- PINTORE, C. (2017). “Il clitico [ŋkɛ] in sardo orgolese: dalla deissi all’aspetto”. In: *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature*, 8(1), pp. 111-137.
- PINXTEN, R., DOOREN, I. & HARVEY, F. (1983). *The Anthropology of Space: Explorations into the Natural Philosophy and Semantics of the Navajo*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- PISANO, S. (2010). *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*, Pisa, Edizioni ETS.

- PISANO, S. (2011). “Ancora sul futuro e il condizionale: casi particolari nella Sardegna centro-meridionale”. In: *Bollettino di Studi Sardi*, 4, pp. 105–110.
- PISANO, S. (2012). “Considerazioni preliminari sulla morfologia verbale nel condaghe di San Pietro di Silki”. In: *Bollettino di Studi Sardi*, 5, pp. 119–131.
- PISANO, S. (2018). “Ricorsività e paradigmi verbali nel sardo contemporaneo”. In: M. Becker & L. Fesenmeier (a cura di), *Configurazioni della serialità linguistica. Prospettive italo-romanze*. Berlino, Frank & Timme, pp. 15–30.
- PITTAU, M. (1972). *Grammatica del sardo-nuorese*, Bologna, Patron.
- PITTAU, M. (1991). *Grammatica della lingua sarda*, Sassari, Carlo Delfino Editore.
- PITTAU, M. (1997). *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna*, Milano, Gasperini.
- PIWEK, P., BEUN, R. J., & CREMERS, A. (2008). “Proximal and distal language and cognition: evidence from deictic demonstratives”. In: *Dutch. J. Prag.* 40, pp. 694–718.
- POLCARO, V. F. (2013). “The concept of time, from Palaeolithic to Newtonian physics.”. In: *EPJ Web of Conferences*, 58, pp. 1–8.
- PONS BORDERÍA, S. (1998). *Conexión y conectores: estudio de su relación en el registro informal de la lengua*. Valencia, Universitat de Valencia.
- PORRU, V. R. (2002). *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, a cura di M. Lörinczi, Nuoro, Ilisso.
- POTTIER, B. (1968). “La typologie.” In: A. Martinet (a cura di), *Le langage*, Paris, La Pléiade, pp. 300–332.
- PRANDI, M. (2004). *I toponimi nella mappa condivisa del territorio: la deissi ambientale*, Sondrio, Società Storica Valtellinese.
- PUDDU, M. (2008). *Una grammatica unitaria con esempi antologici e storia della lingua*, Cagliari, Condaghes.
- PUTZU, I. (2014). “Traducibilità linguistica e traducibilità culturale. Approcci linguistico-cognitivi e etno-linguistici al problema della relazione lingua-cultura nella traduzione”. In: *Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica*, 3, pp. 165–231.
- PUTZU, I. (2015). “Sardinian”. In: K. Jungbluth & F. Da Milano (a cura di), *Manual of Deixis in Romance Languages*, Berlin, München, Boston, De Gruyter, pp. 45–58.
- PUTZU, I. (2018). “Homo mensura. Corpo umano e modelli spaziali in sardo medioevale.” In: *Il sardo medioevale. Tra scioliistica storica e ricostruzione linguistico-culturale*, Milano, FrancoAngeli.
- PUTZU, I., & RAMAT, P. (2018). “Deixis from a Cognitive and Linguistic Point of View: The Case of Ancient Greek”. In *Archivio Glottologico Italiano*, 103, pp. 46–58.

- RABANAUS, C. (2011). "The notion of space". In: A. Lameli, R. Kehrein & S. Rabanus (a cura di), *Language Mapping: An International Handbook of Linguistic Variation*, Volume 2. Berlin, New York: De Gruyter, pp. 1–2.
- RADDEN, G. (2003). "How Metonymic Are Metaphors". In: R. Dirven & R. Porings (a cura di), *Metaphor and Metonymy at the Crossroad: Cognitive Approaches*, Berlin & New York, Mouton de Gruyter, pp. 407-434.
- RADDEN, G. (2004). "The metaphor TIME AS SPACE across languages". In: E. Górska & G. Radden (a cura di), *Metonymy–Metaphor Collage*, Warsaw: Warsaw University Press, pp. 99–120.
- RADVANSKY, C. & IRWIN, D. (1993). "Frames of Reference in Vision and. Language: Where is Above?". In: *Cognition* 46, pp. 223-244.
- RAMAGLIA, F. (2010). Avverbiali, locuzioni, 1, pp. 134-135.
- RAMAT, P. (1987). *Linguistic Typology. Empirical Approaches to Language Typology 1*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- RASO, T., & FERRARI, L. A. (2020). "Uso dei segnali discorsivi in corpora di parlato spontaneo italiano e brasiliano". In: R. Ferroni & M. Birello (a cura di), *La competenza discorsiva e interazionale*, Canterano, Aracne. pp. 61–107.
- RAUH, G. (1983). *Essays on deixis*, Graz, G. Narr.
- RECANATI, F. (2004). *Literal Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press.
- RICHARDS, I. A. (1936). *The Philosophy of Rhetoric*, New York, Oxford University Press.
- ROSCH, E. (1975). "Cognitive Reference Points". In: *Cognitive Psychology*, 7, pp. 532–547.
- RUBINO, A. (2009). "Kronos e Kairos: la concezione biblico-cristiana del tempo". In: *Fides et Ratio*, 2, pp. 63–81.
- RUBIO-FERNANDEZ, P. (2022). "Demonstrative systems: From linguistic typology to social cognition.". In: *Cognitive Psychology*, 139.
- RUGGIERO, F. (2023). "Il fenomeno dell'ironia tra concezione «ecoica» e approccio austiniiano.". In: *Italiano LinguaDue*, 15(2), pp. 131–141.
- RUGGIU, S. (2024). "Barigadu e i nomi deittici dei giorni", *Géolinguistique* [Online], 24
- RÜHLEMANN, C. (2007). *Conversation in Context: A Corpus-Driven Approach*, London.
- SALVINI, A. (2015). *Percorsi di analisi dei dati qualitativi*, Novara, De Agostini Scuola.
- SAMARDŽIĆ, M. (2021). "Ora dalla temporalità alla testualità: un caso di grammaticalizzazione". In: *Folia Linguistica et Litteraria*, pp. 259-273.
- SANSÒ, A. (2020). *I segnali discorsivi*, Roma, Carocci.

- SAPIR, E. (1961). *Culture, Language and Personality. Selected Essays*, (a cura di) D. G. Mandelbaum, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.
- SCHANK, R. (1972). “Conceptual Dependency: A Theory of Natural Language Understanding”. In: *Cognitive Psychology*, pp. 552–631.
- SCHANK, R. C. (1972). “Conceptual dependency: a theory of natural language understanding.”. In: *Cognitive Psychology*, 3, pp. 552–631.
- SCHANK, R. C., & Abelson, R. P. (1977). *Scripts, Plans, Goals and Understanding: An Inquiry into Human Knowledge Structures*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum.
- SENTF, G. (2014). *Understanding pragmatics*, New York, Routledge.
- SERIANNI, L. (1988). *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988.
- SHAPIRO, L. (2019). *Embodied Cognition (New Problems of Philosophy)*, 2nd ed., London, Routledge.
- SHOHAMY, E., & GORTER, D. (2008). *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*, Routledge.
- SHWARZ, V. (2022). “Good Night at 4 pm?! Time Expressions in Different Cultures”. In: *Findings of the Association for Computational Linguistics: ACL 2022*, Dublin, pp. 2842–2853.
- SILAŠKI, N., & KILYENI, A. (2011). “The money is a liquid metaphor in economic terminology – A contrastive analysis of English, Serbian and Romanian”. In: *Professional Communication and Translation Studies*, 4, pp. 63–72.
- SINHA, C., & BERNÁRDEZ, E. (2016). “Espaço, tempo e espaço-tempo: metáforas, mapas e fusões”. In: *Revista Brasileira de Linguística Antropológica*, 7(1), pp. 53–77.
- SINHA, C., & GÄRDENFORS, P. (2014). “Time, space, and events in language and cognition: a comparative view”. In: *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1326(1), pp. 72–81.
- SINHA, C., SINHA, V. D. S., ZINKEN, J., & SAMPAIO, W. (2011). “When time is not space: The social and linguistic construction of time intervals and temporal event relations in an Amazonian culture”. In: *Language and Cognition*, 3(1), pp. 137–169.
- SINHA, S. V., SINHA, C., WANY, S., & JOERG, Z. (2012). “Event-based time intervals in an Amazonian culture”. In: L. Filipović & K. M. Jaszczolt (a cura di), *Space and Time in Languages and Cultures. Language, Culture, and Cognition*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, pp. 15–35.
- SIPŐCZ, K. (2024). “The conceptualization of time in Mansi”. In: *Cultural Linguistics and (Re)conceptualized Tradition*, Springer, pp. 237–252.
- SONDHEIMER, N. K. (1974). *English as a Command Language for Machines and the Semantics of “Left” and “Right”*.

- SONDHEIMER, N. K. (1974). *English as a Command Language for Machines and the Semantics of "Left" and "Right,"* Milwaukee Symposium on Automatic Control (and Autonomous Computing), Milwaukee, Wisc.
- SPARZANI, A. (2003). *Relatività, quante storie. Un percorso scientifico-letterario tra relativo e assoluto*, Torino, Bollati Boringhieri.
- SPERANZA, F. (1996). "Riflessioni su spazio e tempo". In: *Atti del Congresso Nazionale Mathesis: I fondamenti della Matematica per la sua didattica e nei loro legami con la società contemporanea*, Verona, 28–29–30 novembre, pp. 419–428.
- STACHEL, J. (2005). "Development of the concepts of space, time and space-time from Newton to Einstein". In: *100 Years of Relativity*, pp. 3–36.
- STOCKER, K. (2014). "The theory of cognitive spacetime". In: *Metaphor and Symbol*, 29(2), pp. 71–93.
- STOLZ, T., STROH, C., & URDZE, A. (2011). *Total reduplication: The areal linguistics of a potential universal*, Berlin, Akademie Verlag.
- STRLE, G. (2021). "Realist and Cognitive Perspectives on Meaning and Semantics". In: *Traditiones*, 50(2), pp. 17–34.
- TALMY, L. (1978). "Figure and Ground in Complex Sentences". In: *Proceedings of the First Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* (1975), pp. 419–430.
- TALMY, L. (2000). *Toward a Cognitive Semantics, (Vol. II): Typology and Process in Concept Structuring*, Cambridge, MIT Press.
- TANI, I. (2018). "Paesaggio linguistico e atmosfere: Alcune riflessioni metodologiche.". In: *Lingue Linguaggi*, 25, Università del Salento, pp. 107–123.
- TENBRINK, T. (2007). *Space, Time, and the Use of Language: An Investigation of Relationships*, Berlin, De Gruyter.
- TERRACINI, B. & TEMISTOCLE F. (1964). *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, Torino, Stamperia Editoriale Rattero
- TODISCO, E., GUIJARRO-FUENTES, P., GUDDE, H.B., & COVENTRY, K.R. (2024). "Demonstratives in Spanish–Catalan simultaneous bilinguals: which system do they prefer?". In: *Bilingualism: Language and Cognition*, pp.1–12.
- TOMASELLO, M. (1995). "Joint attention as social cognition". In: C. Moore & P. J. Dunham (a cura di), *Joint attention: Its origins and role in development*, Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 103–130.
- TOMASELLO, M. (2008). *Origins of Human Communication*, Cambridge, The MIT Press.
- TOSO, F. (2012). *La Sardegna che non parla sardo*, Cagliari, CUEC Editrice.

- TRABANT, J. (2021). “Wilhelm von Humboldt e le lingue del mondo”. In: BLITYRI, vol.1, pp. 91-112.
- TRAUGOTT, E. C. (1975). “Spatial expressions of tense and temporal sequencing: A contribution to the study of semantic fields”. In: *Semiotica*, 15(3), pp. 207–230.
- TRAUGOTT, E. C. (1978). “On the Expression of Spatio-Temporal Relations in Language”. In: J. Greenberg (a cura di), *Universals of Human Language* (vol. 3), Stanford University Press, pp. 369–400.
- TUAN, Y. F. (1979). *Space and Place: Humanistic Perspective*, Minneapolis, London, University of Minnesota Press.
- TUAN, Y. F. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press
- TURCHETTA, B. (1996). *Introduzione alla linguistica antropologica*. Milano, Mursia.
- TURCHETTA, B. (2000). *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche d'indagine*, Roma, Carocci.
- TURTAS, G. (2017). “Prèicas in sardu: le traduzioni in sardo bittese dei Vangeli domenicali e festivi di Raimondo Turtas”. In: *Bollettino di Studi Sardi*, 10.
- ULLMER-EHRICH, V. (1982). “The structure of living room descriptions”. In: R. J. Jarvella & W. Klein (a cura di), *Speech, Place and Action. Studies in Deixis and Related Topics*, New York, Wiley, pp. 219–215.
- VANELLI, L. (1992). *La deissi in italiano*, Padova, Unipress.
- VILARES, D., & GÓMEZ-RODRÍGUEZ, C. (2018). “Grounding the semantics of part-of-day nouns worldwide using Twitter”. In: *Proceedings of the Second Workshop on Computational Modeling of People's Opinions, Personality, and Emotions in Social Media*, New Orleans, Louisiana, USA: Association for Computational Linguistics, pp. 123–128.
- VINCO, R. (2000). “Che cosa è il tempo? Studi per una riflessione storico-filosofica”. In: *Esperienza e Teologia*, pp. 69–78.
- VIRDIS, M. (1988). “Sardisch: Areallinguistik”. In: G. Holtus, M. Metzeltin, & C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. 4 (Italienisch, Korsisch, Sardisch), Tübingen, Niemeyer. pp. 897–913
- VOGHERA, M. (2023). “The role of diminutive suffixes in the Italian Time Nouns constructions: From approximation to focus?”, In: *ZEITSCHRIFT FÜR WORTBILDUNG*, Vol. 7, pp. 263-286.
- VUKANOVIĆ, M. B., & GRMUŠA, L. G. (2009). *Space and Time in Language and Literature*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing.
- WAGNER, M. L. (1932). “Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur”. In: *Verhandlungen der Gesellschaft für Romanische Literaturwissenschaft (VKRV)*, pp. 21–49.

- WAGNER, M. L. (1952). “Il nome sardo del mese di giugno (Lámpadas) e i rapporti del latino d’Africa con quello della Sardegna”. In: *Italica*, 29(3), pp. 151–157.
- WAGNER, M. L. (1996). *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, (a cura di) G. Paulis, Nuoro, Ilisso.
- WAGNER, M. L. (1997). *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, (a cura di) G. Paulis, Nuoro, Ilisso.
- WAGNER, M. L. (2015). *Studi sul lessico sardo*, (a cura di) G. Paulis, Nuoro, Ilisso.
- WAGNER, M., L. (1908). „Das Nuorese. Ein Reisbild aus Sardinien”. In: *Globus XCIII*, n. 16, pp. 245–246.
- WATTS, W. C. (1968). “English reduplication.” In: *Journal of English Linguistics*, 2, pp. 96–129.
- WHARF, B. L. (1956). *Language, Thought and Reality. Selected Writings*, (a cura di) J. B. Carroll, Cambridge, MIT Press; New York/London, Wiley/Chapman & Hall.
- WHARTON, T. (2012). “Pragmatics and prosody.” In: K. Allan & K. M. Jaszczolt (a cura di), *The Cambridge Handbook of Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 567–584.
- WHORF, B. L. (1956). *Language Thought and Reality*, Cambridge MA, MIT Press.
- WIDLOK, T. (2015). “Ethnicity as social deixis.” In: University of Cologne Forum, *Ethnicity as a Political Resource: Conceptualizations across Disciplines, Regions, and Periods*, Bielefeld, transcript Verlag, pp. 85–96.
- WIDLOK, T. (2015). “Ethnicity as social deixis.” In: *University of Cologne Forum: Ethnicity as a Political Resource: Conceptualizations across Disciplines, Regions, and Periods*, Bielefeld, transcript Verlag, pp. 85–96.
- WIERZBICKA, A. (1986). “Italian reduplication: Cross-cultural pragmatics and illocutionary semantics.”. In: *Linguistics*, 24(2), pp. 287–315.
- WIERZBICKA, A. (1993). “Why do we say in April, on Thursday, at 10 o’clock? In search of an explanation”. In: *Studies in Language*, 17(2), pp. 437–454.
- WIERZBICKA, A. (1994). “Cultural scripts: A semantic approach to cultural analysis and cross-cultural communication.” In: L. F. Bouton & Y. Kachru (a cura di), *Pragmatics and Language Learning*, Urbana-Champaign, University of Illinois, pp. 1–24.
- WO, G. (2021). “The relationship between time and space”. In: *Journal of Physics: Conference Series*.
- WUNDERLICH, D., & HERWEG, M. (1988). *Lokale und Direktionale*. In *Handbuch der Semantik*, a cura di A. V. Stechow & D. Wunderlich, Königstein, West Germany, Athenäum, Forthcoming.
- YIN, R. K. (2016). *Qualitative Research from Start to Finish* (2nd ed.), New York, The Guilford Press.
- YU, N. (1998). *The contemporary theory of metaphor: A perspective from Chinese*. Amsterdam: John Benjamins.

YULE, G. (1996). *Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press.

ZAMAGNI, S. & VENTURI, P. (2017). “Da Spazi a Luoghi”, In: Short Paper, 13, Aiccon.

ZAMBELLONI, F. (2003). “Dal tempo ai tempi. Concezioni del tempo nella filosofia moderna e contemporanea”. In: *Il Volterriano*, 9, pp. 11–21.

Atlanti, dizionari e vocabolari

ACADEMIA DAS CIÊNCIAS DE LISBOA, *Dicionário da Língua Portuguesa*, Lisboa: Academia das Ciências de Lisboa, disponibile su: <https://dicionario.acad-ciencias.pt/>.

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, dal sito web *Navigais* disponibile su: <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>.

ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Università degli Studi di Torino.

BONIMI, G. (s.d.). *Dizionario etimologico della lingua italiana*, disponibile su: <https://www.etimo.it/>

CASU, S. (s.d.) *Vocabolario sardo*, ISRE Sardegna, disponibile su: <http://vocabolariocasu.isresardegna.it/>

DES = *Dizionario etimologico sardo*, Wagner, M. L. (2008 [1957]), a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET Grandi Opere – Accademia della Crusca (2018), disponibile su: <https://www.gdli.it/>

GET IDIOM, VOCABOLARIO ITALIANO, disponibile su: <https://getidiom.com/>

OLIVETTI, E. (2002), *Dizionario Latino* Olivetti, dal sito web *Dizionario-Latino.com* disponibile su: <https://www.dizionario-latino.com/>.

PUDDU, M. (2000). *Ditzionàriu de sa Limba e Cultura Sarda*, nella versione digitale (2016-1026) disponibile su: <https://ditzionariu.nor-web.eu/faeddu/ora>, Cagliari, Condaghes.

RUBATTU, A. (2006). *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Cagliari, EDES.

SPANO, G. (1981). *Dizionario sardo-italiano italiano-sardo*, Cagliari, Tipografia Nazionale.

Sitografia

“Espressioni di tempo – Riferimento grammaticale”. *One World Italiano*, disponibile su: <https://oneworlditaliano.com/grammatica-italiana/riferimento-grammaticale/espressioni-di-tempo/>

“Lotzorai – Ordinanzia de serrada de unu tretu de su camin de Via Sardegna”. *Ul Sogliastra (WordPress)*, disponibile su: <https://ulsogliastra.wordpress.com/2017/07/11/lotzorai-ordinanzia-de-serrada-de-unu-tretu-de-su-caminu-de-via-sardegna/>

“Putzu Saras: progresu su progetu ‘Trinisinat’ – Unu tretu amparau sa Regioni hat calencuna”. *Il Minuto*, 2011 dicembre, disponibile su: <https://www.ilminuto.info/sc/2011/12/putzu-saras-progres-su-progetu-trinisinat-unu-tretu-amparau-sa-regioni-fatzat-calencuna>

Accademia de Su Sardu. *De su proibitzionismu a oindii*, disponibile su: <https://www.academiadesusardu.org/srd/su-sardu-lingua-de-europa/storia-de-sa-lingua-sarda/de-su-proibitzionismu-a-oindii/>

Agostino, Confessioni XI, Libro undicesimo: meditazione sul primo versetto della genesi: "in principio Dio creò...", disponibile su: <https://www.augustinus.it/italiano/confessioni/index2.htm>

ATLiSOr (Archivio Testuale della Lingua Sarda delle Origini), a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di S. Ravani, disponibile su: <http://atlisorweb.ovi.cnr.it>

Atti del I Convegno Internazionale di Studi “La ciurrata di la linga gadduresa”, Palau 7 dicembre 2013, disponibile su: <http://maxia-mail.doomby.com/medias/files/atti-convegno-palau.pdf-4-compressed.pdf>

Club Alpino Italiano – Sezione “TECA Digitale”, disponibile su: https://tecadigitale.cai.it/partiture/000078605_052.pdf

DIESEL, H. (2013). “Distance Contrasts in Demonstratives”. In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di) *WALS Online* (v2020.4) [Data set]. Zenodo, disponibile su: <https://doi.org/10.5281/zenodo.13950591>

EinsteinTelescope.it, disponibile su: <https://www.einstein-telescope.it/>

Enciclopedia Italiana Treccani, disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/logudoro_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/logudoro_(Enciclopedia-Italiana)/)

Global Solo Challenge. “Nomi dei venti: conoscerli per capire la vita di una depressione”, 29 marzo 2021, disponibile su: <https://globalsolochallenge.com/it/nomi-venti/>

Il Lessico Etimologico Sardo, disponibile su: <https://www.filologiasarda.eu/les/>

ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica, *EsploraDati: Migrazioni*, banca dati online, disponibile su: https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,POP,1.0/POP_MIGRATIONS/DCIS_MIGRAZIONI/IT1,28_185_DF_DCIS_MIGRAZIONI_7,1.0

ISTAT - Istituto Nazionale di Statistica (2026, 27 gennaio). “L’uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere. Anno 2024”. Disponibile su: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2026/01/REPORT_lingue-e-dialetti-def.pdf

Italia che Cambia. “L’orrore del non-luogo e il concetto di spazio nella cultura sarda”. 28 novembre 2024, disponibile su: <https://www.italiachecambia.org/2024/11/non-luogo-spazio-logu/>

LADU, L. *Sa Mariposa*, disponibile su: https://www.luigiladu.it/poesias/sa_mariposa.htm

Limba Sarda Sud Sardigna. “Nobas de su Territòriu”. Disponibile su: <https://limbasardasudsardigna.it/sar/nobas-e-fatus/nobas-de-su-territoriu/alessandra-manca-intra-su-suntu-graficu-e-is-castiadas-noas-a-is-arrexinis-propias#italiano>

MANN, A. (2017), “The Strange Connection Between Einstein, Time, And Linguistics”, sul sito internet www.medium.com disponibile su: <https://medium.com/@adammann930/the-strange-connection-between-einstein-time-and-linguistics-997ad24f9db3>

PILI, G. (2019), “Le forme a priori dell’esperienza: il tempo”, sul sito internet www.scuolafilosofica.it disponibile su: https://www.scuolafilosofica.com/7871/7871_il-tempo

PIRAS, D. (2022). “A Ulassai c’è un cartello stradale “storto”: ecco il perché”, sul sito internet *Cityandcity*, disponibile su: <https://www.cityandcity.it/a-ulassai-ce-un-cartello-stradale-storto-ecco-il-perche/>

Treccani – Il portale del sapere. Disponibile su: <https://www.treccani.it>

Una Parola al Giorno. Disponibile su: <https://unaparolaalgiorno.it>

Vistanet. “Umbras, partit sa prima edissione de su festival dedicadu a sas attumbentzias pius iscuras de s’isula”. *Vistanet*, 16 luglio 2024, disponibile su: <https://www.vistanet.it/2024/07/16/umbras-partit-sa-prima-edissione-de-su-festival-dedicadu-a-sas-attumbentzias-pius-iscuras-de-sisula/>

WOODS, A. & GRANT, T. (2016), “La Rivolta della Ragione – Capitolo 7 La teoria della relatività – Tempo, spazio e moto”, nel sito web www.rivoluzione.red disponibile su: <https://rivoluzione.red/tempo-spazio-e-moto-7-la-teoria-della-relativita/>

Indice delle immagini

Immagine 1: focus cartografico sulle varietà sardo-corse	14
Immagine 2: mappa delle località d'indagine	16
Immagine 3: modello corporeo di Cardona	53
Immagine 4: prospetto configurazionale del cerchio come sfondo	59
Immagine 5: libreria stracolma di libri	83
Immagine 6: gatto sopra la scatola.....	105
Immagine 7: bandiera sulla cima della montagna.....	106
Immagine 8: gatto sotto la scatola	112
Immagine 9: bambini disposti in cerchio.....	115
Immagine 10: gatto tra due scatole	117
Immagine 11: configurazione spaziale del rettangolo	137
Immagine 12: bicchiere colmo d'acqua	139
Immagine 13: incrocio, angolo esterno tra due strade	148
Immagine 14: cartello storto di Ulassai	158
Immagine 15: <i>inoghe faeddamus in sardu</i>	159
Immagine 16: <i>a foras sos colonialistas</i>	159
Immagine 17: <i>arrispetta su logu</i>	161
Immagine 18: <i>si eo brutto su logu tue mantenelu netu</i>	162
Immagine 19: <i>logu pro pipare</i>	162
Immagine 20: <i>cabu saldu</i> – Sedini.....	164
Immagine 21: via Giovannico Nurra (<i>funtana</i>) - Cossoine	165
Immagine 22: schema di Koch sulla ripartizione della giornata.....	201
Immagine 23: divisione delle 24 ore in area arborese di Dettori.....	202
Immagine 24: carta del “pomeriggio” dell’AIS.....	215
Immagine 25: sabato sera 16:30/20:30 - Nuoro.....	221
Immagine 26: sabato sera aperto - Nuoro	222
Immagine 27: sabato sera aperto - Sassari.....	222
Immagine 28: sera: 16:30 – 20:00 – Sassari	223

Immagine 29: sabato sera chiuso - Cagliari	223
Immagine 30: sera 16-18:30 – Cagliari	224
Immagine 31: <i>de is 4 e mesu a is 6 se a meri</i>	226
Immagine 32: <i>de is 4 a is 6 de a meri</i>	226
Immagine 33: <i>dae sas 4 a sas 6 de sero</i>	226
Immagine 34: <i>4.00 - 6.30 de sero</i>	226
Immagine 35: <i>dae sas 2 a sas 6 de sero</i>	227
Immagine 36: <i>a li 4 di sirintina</i>	228
Immagine 37: <i>a li 4 di sirintina</i>	228
Immagine 38: <i>a li 6 e mezzu di sirintina</i>	228
Immagine 39: <i>da li 5 di sirintina</i>	228
Immagine 40: post Facebook <i>Sos chi lis piachet a faveddare a a iscrivere in nugoresu</i>	229
Immagine 41: carta 647, voce 1128 “domani sera” dell’ALI	231
Immagine 42: carta 999, voce 1772 “buona sera” dell’ALI	232
Immagine 43: voce 340 “sera” dell’AIS	234
Immagine 44: metafora del <i>chintari</i>	246

Indice delle tabelle

Tabella 1: Località d'indagine per area linguistica	14
Tabella 2: Località d'indagine aggiuntive.....	15
Tabella 3: Distribuzione degli informatori per località tra uomini e donne.....	18
Tabella 4: dimostrativi nominali e avverbiali	91
Tabella 5: risposte in percentuale sull'utilizzo dei dimostrativi nominali	93
Tabella 6: distali regolari e estremi	98
Tabella 7: risposte del questionario per “sopra”	109
Tabella 8: dati inchieste per “tra”.....	118
Tabella 9: dati inchieste per “dietro”	120
Tabella 10: dati questionario per “dietro”	121
Tabella 11: dati inchieste per “davanti”	123
Tabella 12: dati inchieste per “di fronte”	124
Tabella 13: dati inchieste per “a fianco”	126
Tabella 14: dati inchieste per “vicino”.....	128
Tabella 15: dati inchieste per “lontano”.....	131
Tabella 16: riassunto domini esperienziali per la categorizzazione spaziale	134
Tabella 17: dati inchieste per “angolo”	148
Tabella 18: dati questionario per “angolo”	149
Tabella 19: funzionalità degli avverbi di tempo “prima” in sardo	180
Tabella 20: funzionalità degli avverbi di tempo “prima” in sardo-corso	185
Tabella 21: traduzioni di “scorsa”, “durante”, “prossima”	189
Tabella 22: <i>frame</i> della merenda.....	208
Tabella 23: risposte degli studenti di Nuoro	210
Tabella 24: <i>frame</i> della cena	211
Tabella 25: traduzioni delle inchieste di “pomeriggio”	214
Tabella 26: traduzioni del questionario di “pomeriggio”.....	216
Tabella 27: orario inizio pomeriggio.....	218
Tabella 28: orario fine pomeriggio	218

Tabella 29: orario fine sera	218
Tabella 30: prospetto orario riassuntivo per area	219
Tabella 31: prospetto orario complessivo per la Sardegna	219
Tabella 32: tempo d'azione in Sardegna	239
Tabella 33: tempo d'azione in Sardegna con esclusione del gallurese	242
Tabella 34: metafore dell'alba e tramonto per area linguistica.....	247

Indice dei grafici

Grafico 1: Input e spazi della <i>Blending theory</i>	51
Grafico 2: <i>frame</i> della merenda	208
Grafico 3: <i>frame</i> del bar	209
Grafico 4: <i>frame</i> della cena.....	212
Grafico 5: <i>frame</i> del dopocena.....	213

Appendice 1

Prototipo intervista.

- Richiesta di consenso alla registrazione e all'utilizzo, a fini di ricerca, delle informazioni fornite ed espresse.

Dati generali:

- 1) Richiesta nome e cognome;
- 2) Richiesta età;
- 3) Richiesta luogo di provenienza/nascita;
- 4) Richiesta livello di istruzione.

- Intervista libera tempo.

Richieste standard quali:

- 1) Racconto della propria giornata e abitudini.
- 2) Racconto della propria infanzia e delle differenze tra oggi e allora.

*Questa parte d'intervista è estremamente variabile e le successive domande variano sulla base dei racconti prodotti da ciascun informatore.

- Intervista strutturata tempo.

Richiesta di traduzione di:

- “La settimana scorsa ero al lavoro”;
- “Durante la settimana lavoro”;
- “La settimana prossima sarò al lavoro”.

Frame proposti con richieste dirette:

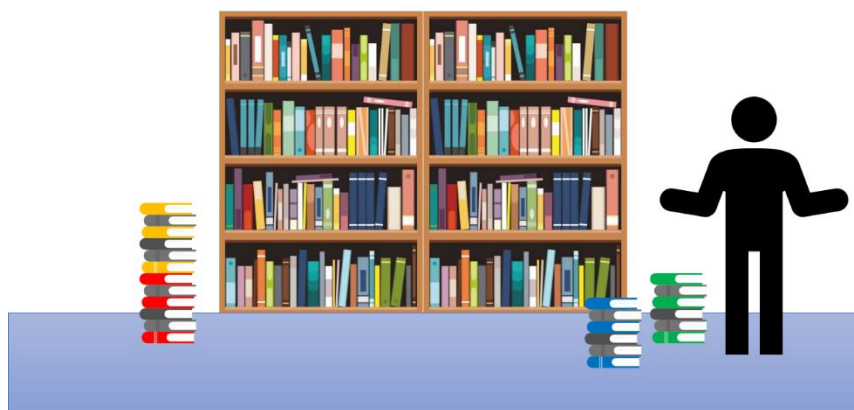
- La merenda si fa la sera o il pomeriggio?
- La cena si fa la sera o la notte?

Domande dirette quali:

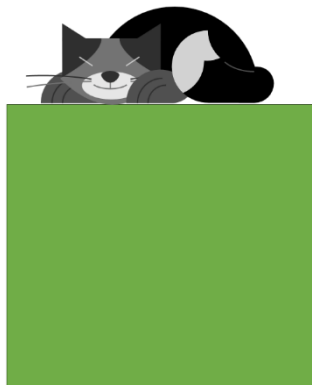
- Esiste una traduzione di pomeriggio in sardo, gallurese, ecc.?
- Quando inizia il pomeriggio?
- Quando finisce il pomeriggio?
- Quando finisce la sera?
- Come si dice “alba”?
- Come si dice “tramonto”?

Intervista strutturata spazio:

1) Richiesta descrizione immagine.



2) Richiesta localizzazione del gatto.



3) Richiesta localizzazione della bandiera.



4) Richiesta descrizione immagine



5) Richiesta descrizione immagine.



Appendice 2

Scheda fornita agli studenti dell'Istituto Francesco Ciusa di Nuoro.

Sottolinea solo una frase tra queste coppie di frasi, quella che più ti viene naturale pronunciare e traducila poi in sardo.

- 1) Stasera alle cinque andiamo a bere una birra?

Questo pomeriggio alle cinque andiamo a bere una birra?

- 2) Andiamo al cinema stanotte alle dieci e mezza.

Andiamo al cinema stasera alle dieci e mezza.

- 3) Stanotte per cena ho mangiato una pizza.

Stasera per cena ho mangiato una pizza.

Appendice 3 – Questionario

Tempo e Spazio in Sardegna

Mi chiamo **Sarah Ruggiu**, originaria di Pozzomaggiore, e sono una dottoranda in Scienze Linguistiche all'*Università di Bergamo*.

Mi occupo, nelle mie ricerche, dell'analisi della percezione del tempo e dello spazio dei sardi, attraverso le loro lingue. Le indagini linguistiche che sto conducendo si concentrano sull'italiano regionale di Sardegna, sulla lingua sarda in tutte le sue varietà e sulle lingue sardo-corse (sassarese, gallurese e varietà di transizione).

Il questionario è composto da domande a risposta multipla e traduzioni di frasi e concetti. Chi non dovesse avere un'ottima competenza della varietà di lingua conosciuta può saltare le parti di traduzione e compilare solo le domande a risposta multipla che possono fare tutti!

Tengo a precisare che è un'indagine semantico-cognitiva e, quindi, non verrà considerata la componente ortografica delle traduzioni: sentitevi liberi di scrivere la vostra varietà di lingua come volete!

Il questionario è completamente anonimo e io non riceverò alcun vostro dato personale e nessun nominativo.

Vi ringrazio per l'aiuto e per chi volesse ricevere o darmi più informazioni può contattarmi all'indirizzo email: **sarah.ruggiu@unibg.it**

* Indica una domanda obbligatoria

Dati generali

1. Comune di provenienza *

2. Comune di residenza *

3. Indica la tua fascia d'età *

Contrassegna solo un ovale.☐ 0-18☐ 19-25☐ 26-40☐ 41-65☐ oltre 65

4. Quale varietà di lingua parli? *

Puoi selezionare solo un'opzione! Se ne parli più di una, indica solo quella che, tra le due, pensi di saper parlare meglio. Se pensi che in questa lista non ci sia la tua varietà di lingua, scrivila in "altro".

Contrassegna solo un ovale.☐ Logudorese☐ Nuorese☐ Campidanese☐ Sassarese☐ Castellane/Se/Agge/☐ Gallurese☐ Altro: _____

5. Da 1 a 5 quanto pensi di essere competente nella varietà di lingua che hai selezionato? *

1 2 3 4 5

☆ ☆ ☆ ☆ ☆

Percezione temporale

Ti chiedo, in questa parte di questionario, di essere più sincero possibile e di pensare al tuo parlare quotidiano.

6. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale pronunciare e pensi di dire con maggiore frequenza? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Stasera a merenda ho bevuto un tè
- ☐ Questo pomeriggio a merenda ho bevuto un tè

7. Immagina di dover invitare un tuo amico per un'uscita al bar. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale pronunciare e quale pensi di dire di più con maggiore frequenza? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Questo pomeriggio alle cinque andiamo a bere una birra al bar?
- ☐ Stasera alle cinque andiamo a bere una birra al bar?

8. Se dovessi proporre lo stesso invito, ma dovessi farlo in sardo o sardo-corso, come lo diresti? Scrivilo sotto.

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda.

Ricorda che: puoi scrivere nella tua varietà di lingua come meglio credi, l'ortografia non verrà considerata e non è influente per la ricerca!

9. Esiste un concetto per il "pomeriggio" in sardo o sardo-corso? Se sì, scrivilo. Se pensi che non esista scrivi "NO".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e sei incerto sulla risposta, salta questa domanda

10. Immagina ora dover parlare del momento della cena. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale pronunciare e quale pensi di dire di più con maggiore frequenza? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Stasera a cena vieni a mangiare a casa?
- ☐ Stanotte a cena vieni a mangiare a casa?

11. Se ora dovessi tradurre quella stessa frase nella varietà sarda o sardo-corsa di tua conoscenza come la diresti? Scrivila.

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

Ricorda che: puoi scrivere nella tua varietà di lingua come meglio credi, l'ortografia non verrà considerata e non è influente per la ricerca.

12. Immagina ora di dover invitare un tuo amico per un'uscita al bar dopo cena. Pensando al tuo modo quotidiano di parlare, quale delle due frasi ti viene più naturale pronunciare e quale pensi di dire di più con maggiore frequenza? *

Contrassegna solo un ovale.

- ☐ Stasera tra le dieci e mezza e le undici andiamo a bere una birra al bar?
- ☐ Stanotte tra le dieci e mezza e le undici andiamo a bere una birra al bar?

13. Per te, a che ora inizia il pomeriggio? *

Esempio: 08:30

14. Per te, a che ora finisce il pomeriggio? *

Esempio: 08:30

15. Per te, a che ora finisce la sera? *

Esempio: 08:30

Traduzioni

Ora ti chiedo di tradurre alcune frasi e singole parole nella varietà di lingua di tua competenza. Non preoccuparti se pensi di non riuscire a scrivere correttamente o se non sai quale sia la grafia giusta da usare. Scrivi nella tua varietà di lingua come meglio credi, l'ortografia non verrà considerata e non è influente per la ricerca!

Ciò che mi interessa è la struttura della frase e le terminologie utilizzate.

16. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Sto per tornare a casa".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

17. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Sono appena tornata a casa".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

18. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Ancora non sono tornata a casa".
Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

19. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Torno subito a casa!"
Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

20. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Torno a casa fra poco".
Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

21. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Prima ero a casa e non ti ho visto"

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

22. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Sono tornata prima dal lavoro oggi".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

23. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Sono tornato tardi a casa".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

24. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Si è fatto tardi oggi".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

25. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Lui mastica a lungo la carne".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

26. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Lui canta a lungo una canzone".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

27. Come traduci nella tua varietà di lingua la frase "La settimana è finita ormai!".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

28. Come tradurresti il concetto di "spazio" nella tua varietà di lingua?

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

29. Per esempio, come tradurresti la frase "Non c'è spazio in questa casa".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

30. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Il gatto è dietro al tavolo".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

31. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Il gatto è a fianco al tavolo".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

32. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Il gatto è di fronte al tavolo".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

33. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Il gatto corre dietro a te".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

34. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Non siamo tanto vicini".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

35. Traduci nella tua varietà di lingua la frase "Lui è molto lontano da dove sono io".

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

36. Come chiami nella tua varietà di lingua il "tramonto"?

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

37. Come chiami nella tua varietà di lingua l'"alba"?

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

38. Come chiami nella tua varietà di lingua la "riva"?

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda



39. In che punto della montagna si trova la bandierina? Scrivilo nella tua varietà di lingua.
Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda

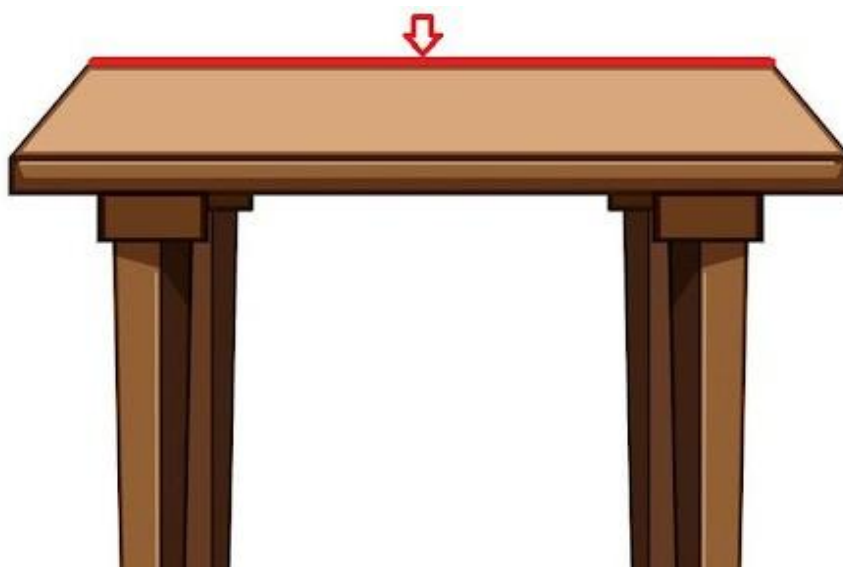


40. Come è stato riempito il bicchiere d'acqua? Scrivilo nella tua varietà di lingua.
Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda



41. Come chiami, nella tua varietà di lingua, quella parte del tavolo evidenziata in rosso? In italiano, il "bordo"?

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda



42. Come chiami, nella tua varietà di lingua, la parte del tavolo cerchiata in rosso?

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda



43. Come chiami, nella tua varietà di lingua, l'incrocio tra due strade? L'angolo esterno di due case.

Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda



44. Come chiami, nella tua varietà di lingua, l'angolo interno di una stanza?
Se hai riferito di non avere buone conoscenze nella tua varietà di lingua e non sapresti tradurlo, salta questa domanda



Fine!

45. Il questionario finisce qui.
Se hai qualche considerazione da fare o qualche aggiunta puoi farla liberamente qui in questo spazio. Grazie!
